

PREMIO TESI DI DOTTORATO

- 51 -

PREMIO TESI DI DOTTORATO
Commissione giudicatrice, anno 2014

Luigi Lotti, *presidente della Commissione*

Tito Arecchi, *Area scientifica*

Aldo Bompani, *Area Scienze Sociali*

Franco Cambi, *Area Umanistica*

Paolo Felli, *Area Tecnologica*

Michele Arcangelo Feo, *Area Umanistica*

Roberto Genesisio, *Area Tecnologica*

Mario Pio Marzocchi, *Area Scientifica*

Adolfo Pazzagli, *Area Biomedica*

Giuliano Pinto, *Area Umanistica*

Salvatore Ruggieri, *Area Biomedica*

Saulo Sirigatti, *Area Biomedica*

Fiorenzo Cesare Ugolini, *Area Tecnologica*

Vincenzo Varano, *Area Scienze Sociali*

Graziella Vescovini, *Area Umanistica*

Chiara Belingardi

Comunanze urbane

Autogestione e cura dei luoghi

Firenze University Press
2015

Comunanze urbane : autogestione e cura dei luoghi /
Chiara Belingardi. – Firenze : Firenze University Press,
2015.

(Premio Tesi di Dottorato; 51)

<http://digital.casalini.it/9788866559375>

ISBN 978-88-6655-936-8 (print)

ISBN 978-88-6655-937-5 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: giardino condiviso a Parigi (foto di Chiara Belingardi)

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>)

CC 2015 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

*A chi c'è stato,
a chi c'è,
a chi deve ancora arrivare*

Sommario

Introduzione	9
Parte 1	
Capitolo 1	
Inquadramento	23
1. Spazio Pubblico e Spazio Privato	23
2. Verso una definizione operativa di comunanza urbana e delle sue caratteristiche: survey bibliografica, analisi dei casi storici ed estrapolazione degli elementi di riconoscimento	26
3. Le Comunanze Urbane nel dibattito sul diritto alla città	59
4. Riferimenti normativi consolidati e innovativi di trattamento: la tradizione degli usi civici, il Boston Common, il Kennington Common e i Prati del Popolo di Roma	69
Capitolo 2	
La Costituente dei Beni Comuni	81
1. La Costituente dei Beni Comuni: cronaca di un processo di riflessione giuridica collettiva	81
2. Ricadute spaziali e urbane della Costituente	86
Parte 2	
Capitolo 3	
I caratteri delle comunanze urbane nel corpo vivo della città contemporanea	91
1. Margini, vuoti, interstizi: tipologie di spazi messi in comune	91
2. Caratteristiche delle comunanze urbane	111
3. Azioni e pratiche di creazione e mantenimento delle comunanze urbane: caratteri ricorrenti delle pratiche di messa in comune dello spazio	122
Capitolo 4	
Diritto alla Città e autocostruzione a Città del Messico	131
1. La scelta di Città del Messico	131
2. Uno sguardo su Città del Messico	135

Comunanze urbane	
3. Partecipazione e movimenti urbani	138
4. La Delegazione di Itzapalapa e i conjuntos	145
5. Conclusioni	157
Capitolo 5	
Esempi di supporto istituzionale alle comunanze urbane	161
1. ... a partire dall'alto: azioni istituzionali di creazione e supporto alle comunanze urbane	162
2. Elementi di riflessione, problematicità e punti di forza delle politiche di supporto alle comunanze	176
Parte 3	
Capitolo 6	
La messa in Comune di Roma	181
1. Uno sguardo sulla Capitale	181
2. Problemi e qualità degli spazi pubblici di Roma	185
3. Proposte per un affidamento	192
Conclusioni	
Abitanti e cittadini come soggetti nella cogestione della città	201
1. Comunanze, territorio e urbano	201
2. Uno statuto diverso: armonizzare comunanze e pianificazione	207
3. Abitanti e cittadini come soggetti nella cogestione della città	213
Bibliografia	215
Indice degli intervistati	223

Introduzione

Un terzo tipo di spazio

Da qualche decennio la comunità scientifica si interroga sulla “Crisi dello spazio pubblico”, intendendo con questa espressione quel fenomeno di snaturamento della struttura cardine dell’insediamento umano fatta di edifici, strade, piazze a cui le persone hanno libero accesso e nella quale si riconoscono. La crisi è prodotta da tante e diverse cause che producono anonimato, trasformazione di contesti storici in centri commerciali a cielo aperto, mercificazione dei luoghi¹, costruzione delle strade solo in funzione del traffico automobilistico, proliferazione di non luoghi privi di identità (Augè, 1993):

Quello che è andato definitivamente in rovina, insomma, è il patto che per duemila anni ha legato lo spazio pubblico alla società civile e che ha reso possibile, attraverso la dotazione dell’identità, la trasformazione dello spazio in luogo. (Desideri, 1997, pag. 19).

L’avvento dell’automobile e dei mezzi privati ha sottratto spazio ai pedoni e al camminare, limitando le possibilità di incontro (Ward, 1992), togliendo significato al percorso e rivoluzionando il modo di intendere i luoghi di ritrovo, non più all’aperto ma ospitati da grandi edifici (Madanipour, 2003): questo ha trasformato gli spazi aperti da luoghi di incontro a spazi di percorrenza da una meta all’altra

La strada viene ridotta a un mero supporto funzionale, sempre meno raccordata agli edifici e al suolo circostante (Lanzani, 2011, pag. 193).

La diffusione di determinati modelli di abitare e stili di vita basati sull’intrattenimento ha di fatto svuotato le piazze per riempire i luoghi di divertimento e shopping (centri commerciali, multisala, parchi di divertimenti, parchi a tema), fino a trasformare alcuni pezzi di città in spazi commerciali, da cui sono escluse le fasce della popolazione più povere o discriminate. L’insorgere della paura come fenomeno sociale calata nei contesti urbani ha amplificato quest’effetto portando le persone verso spazi

¹ “Alcune di queste funzioni, come sedersi e chiacchierare in uno spazio pubblico troppo spesso possono svolgersi solo se associate al consumo negli spazi commerciali come i bar e i caffè. Anche i centri commerciali d’altra parte sfruttano per il profitto il bisogno delle persone di concentrarsi in uno stesso luogo dove passeggiare e osservare gli altri. L’affollamento non è sempre uno svantaggio, talvolta è piacevole per le opportunità di incontro che offre.” (Maggio, in Piroddi *et al.*, 2000, pag. 455).

controllati, chiusi, sicuri. Alla retorica securitaria si è aggiunta quella dell'ordine e del decoro urbano, che ha aumentato l'insofferenza nei confronti della povertà, del disordine e di alcune categorie di abitanti. Si è innescata così una spirale che riduce le possibilità di accesso e uso degli spazi in conseguenza del loro abbandono e quindi della perdita di presidio sociale.

Tutto questo viene sostenuto da un'idea neoliberista mainstream che tende a svincolare sempre di più le forze economiche dal loro portato etico, schiacciandole sull'obiettivo di realizzare profitti nel più breve tempo possibile, depredando le risorse naturali e sociali. Questo accade anche per lo spazio cittadino, che può essere recintato e commercializzato, così come è accaduto per i commons premoderni (Harvey, 2012a). Le conseguenze ricadono su tutto il tessuto urbano, la cui complessità si impoverisce: speculazione edilizia, gentrification², gated communities³ escludono le fasce della popolazione più a basso reddito da alcune zone della città; decoro e sicurezza producono discriminazione. Se da un lato l'imprenditoria privata considera lo spazio urbano una risorsa da sfruttare a fini commerciali, dall'altro l'azione dello Stato si svolge attraverso divieti, regolamentazione dei comportamenti (come vestirsi, dove mangiare, dove sedersi), esclusione (immigrati, rom, senza fissa dimora). Lo spazio urbano è forse più sicuro e piacevole per alcuni, ma di sicuro ha perso la gran parte della sua vitalità e capacità riproduttiva.

Come vedremo più avanti nella trattazione, è possibile individuare sacche di resistenza e creatività che alimentano nuove narrazioni urbane solidali, inclusive e attente alla qualità dei luoghi, motivo che ha mostrato la necessità di indagare in maniera più approfondita la modalità con cui, a dispetto di un pensiero e un'azione unica, si creano e si mantengono nel tempo degli "spazi terzi", luoghi comunitari, gestiti collettivamente da una pluralità di soggetti, che in questo scritto sono stati chiamati "comunanze urbane".

Decoro e sicurezza: divieti e regolamentazioni dello spazio da parte del "pubblico"

Nel 2012 il Sindaco di Roma Gianni Alemanno emanò un'ordinanza per il decoro urbano. L'ordinanza, soprannominata "anti-panino" per il divieto ivi contenuto di mangiare all'aperto in alcuni luoghi "di pregio" della città (fatto salvo per i dehors di bar e ristoranti), prendeva le mosse da questa argomentazione:

Le aree di particolare pregio storico, artistico, architettonico e culturale ricomprese nel perimetro della Città Storica di Roma Capitale, sono utilizzate esclusivamente come luogo di fruizione visiva delle prospettive monumentali e architettoniche ivi esistenti (Ordinanza del Sindaco di Roma, n. 117, 1/10/2012).

² Con gentrification, in italiano anche gentrificazione, si intende genericamente un fenomeno di acquisto dei beni delle classi meno abbienti da parte delle fasce più alte della popolazione. In ambito urbano con questo termine ci si riferisce a un processo che (per cause differenti) provoca un aumento dei prezzi delle case e degli affitti, che provoca un esodo o un'espulsione delle persone appartenenti ai ceti deboli, sostituite dalla borghesia medio alta. Questo succede soprattutto nei quartieri del centro e in quelli soggetti a processi e programmi di recupero.

³ Le Gated communities sono dei quartieri per i ceti abbienti di origine statunitense, ma diffusi in tutto il mondo. Essi sono caratterizzati dall'essere completamente privati, chiusi da un cancello (appunto gated) e controllati costantemente da servizi di sicurezza privata.

Questo equivale a dire che in alcune zone della città (con un confine peraltro incerto), si deve tenere un comportamento e un atteggiamento pari a quelli richiesti all'interno dei musei: si può solo guardare, senza toccare, bere o mangiare, senza sedersi nelle scalinate di palazzi o chiese o in altri luoghi che non siano stati progettati per questo preciso scopo.

Questa ordinanza, come molte emanate in altri comuni italiani, trova la sua legittimazione nell'applicazione contemporanea del concetto di "decoro". Anna Simone, in *Corpi del reato* (Simone, 2010), dà un'interpretazione del decoro urbano come giustificazione delle ordinanze in questi termini:

Con questa nozione si intendono più cose: 1) il controllo sociale nonché il sanzionamento amministrativo delle condotte ritenute a "rischio"; 2) il divieto di esercitare alcune professioni nonostante esse non siano sanzionabili attraverso il codice penale; 3) una sorta di principio estetico fondato sulla nozione di ordine pubblico che decide a priori, attraverso la riconfigurazione di uno status, cosa o chi possa essere lecito e cosa o chi non possa esserlo. (ivi, pag. 67)

Un altro tema presente nelle retoriche che giustificano ordinanze restrittive dei comportamenti dei cittadini è quello della "sicurezza". Nel suo contributo al libro di Marella, *Oltre il pubblico e il privato* (Marella, 2012) Roberta Pompili rimarca la differenza che intercorre tra le parole inglesi "safety", intesa come incolumità, protezione dai rischi, e "security" cioè difesa, protezione (Pompili, 2012) sottolineando come le politiche urbane in tema di sicurezza per lo più lavorino su questo secondo modo di intendere, svuotando quindi di fatto lo spazio pubblico attraverso la limitazione delle possibilità di uso⁴. Lo svuotamento si attua attraverso strumenti come le ordinanze o semplicemente aumentando la presenza del controllo sociale (anche da parte di cittadini auto-organizzati nelle cosiddette "ronde") o lanciando sempre più spesso messaggi allarmistici mediante i mezzi di informazione di massa, in particolare attraverso i telegiornali o la carta stampata di ampia diffusione. Una delle popolazioni a cui sono più spesso rivolti questo tipo di messaggi è quella femminile: a luglio 2011 il Comune di Roma ha distribuito un "Vademecum per la tua sicurezza" (Fig. 1) dal titolo Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci (D'Asaro, Di Lallo, 2011): una lunga lista di comportamenti che le donne dovrebbero tenere, per la loro sicurezza, mentre percorrono, da sole, gli spazi pubblici. La prima delle "Dieci regole d'oro" è "Cerca di tenere sempre molto alto il tuo livello di attenzione riguardo tutto ciò che ti è intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati" (ivi, pag. 16). Altre due che vale la pena citare recitano:

3. Evita strade buie o deserte anche se ti trovi nel centro della città e non pensare mai 'tanto a me non succede'; 4. Se la strada è illuminata cerca di camminare a ridosso del marciapiede in senso opposto a quello di marcia. (ivi, pag.16).

Altri consigli sono generosamente profusi dal novello galateo urbano della città capitolina, come: "Non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola e se puoi evita di portare con te la borsa." (ivi, pag.19) e così via.

⁴ "Generalmente le politiche in tema di sicurezza urbana affrontano il tema utilizzando un approccio che presuppone un forte controllo sociale, una sorveglianza continua che punta alla prevenzione del crimine, creando una città più chiusa, tesa alla criminalizzazione dell'altro, il diverso; l'approccio basato sulla safety si basa sulla molteplicità delle presenze nella città e quindi sulla valorizzazione delle stesse." (Pompili, 2012, pag. 235).

Attraverso queste due retoriche, decoro e sicurezza, si giustificano anche alcune decisioni pubbliche che tolgono spazio agli abitanti o ne limitano le possibilità di uso: parchi e giardini che chiudono di notte, limitazioni alla possibilità di ritrovo o al numero delle persone che possono aggregarsi, impedimento di cortei, manifestazioni e altri usi politici dello spazio pubblico, negazione della possibilità di sdraiarsi, sedersi per terra, “bivaccare”.

Meccanismi di enclosure dello spazio da parte del “privato”

Lo spazio urbano, soprattutto quello in cui sono presenti valori storico-identitari riconosciuti, assume sempre più il ruolo di risorsa preziosa e scarsa e come tale viene mercificato, appropriato e sfruttato a fini commerciali.

Molti dei meccanismi legati all'appropriazione, alla sottrazione o alla commercializzazione degli spazi urbani sono stati già descritti in profondità da una vasta letteratura: speculazione edilizia, finanziarizzazione e gentrificazione, costruzione di grandi contenitori (mall e centri commerciali, sale per concerti e auditorium), sfruttamento a fine di lucro (i tavolini dei bar rappresentano le uniche possibilità di sosta, vengono chiuse le fontanelle, gli unici luoghi di passeggio sono le strisce commerciali e i luoghi dello shopping), affidamento di spazi pubblici a privati in cambio di restauro e manutenzione, turismo di massa, mobilità privata, oltre naturalmente alla recinzione di alcuni quartieri di edilizia residenziale (gated communities). Tuttavia è interessante descriverne qualcuno un po' più nel dettaglio, allo scopo di segnalare come la logica proprietaria, il neoliberismo e il profitto stiano sfruttando l'urbano fino all'esaurimento, come capita per molte altre risorse.

I meccanismi della speculazione edilizia sono ormai molto noti, vale tuttavia la pena ricordare la nuova frontiera della speculazione: la finanziarizzazione dell'edilizia. Luca Martinelli ne *Le conseguenze del cemento* (Martinelli, 2011) spiega che può essere addirittura vantaggioso per chi costruisce un immobile lasciarlo vuoto, senza vendere gli appartamenti: esso può essere utilizzato come garanzia per avere ulteriori prestiti da parte delle banche dichiarandone il valore senza un'effettiva controprova, che sarebbe data appunto dalla vendita stessa; in termini tecnici gli immobili invenduti servono a rafforzare lo stato patrimoniale del bilancio dei costruttori. Le banche a loro volta hanno un loro tornaconto in questa situazione. Come spiega Martinelli:

Senza controlli, le banche che con difficoltà concedono mutui alle giovani coppie, aprono gigantesche linee di credito a favore dei palazzinari protagonisti di grandi progetti immobiliari. E continuano a farlo anche quando quel mercato è irrimediabilmente fermo, quando lo stock di appartamenti invenduti (e il buon senso) suggerirebbe di smettere di costruire. Ma non possono farlo: per i bilanci delle banche, mentre garantire un mutuo è un debito, sostenere il progetto di un costruttore è una forma d'investimento, realizzata scommettendo sul buon esito dell'iniziativa. Ciò significa che a bilancio quella voce avrà un segno 'più', un guadagno calcolato oggi sulla base di una rendita attesa, e solo ipotetica, per un domani. Un meccanismo sganciato dall'economia reale, dall'effettiva costruzione del complesso, e dalla vendita di appartamenti, uffici, spazi commerciali: un fenomeno alla base di una gigantesca bolla speculativa fondata sul mattone. (ivi, pag. 23)

Questo fa sì che il costruito ecceda ampiamente le necessità abitative delle persone e resti a lungo o per sempre vuoto, creando disagi⁵. È da segnalare come il meccanismo della finanziarizzazione incida anche sul mercato alterando il rapporto domanda-offerta: l'offerta eccede ampiamente la domanda, ma nonostante questo i prezzi non si abbassano.

Un altro meccanismo di sfruttamento dello spazio urbano è il turismo: esso viene percepito come motore di sviluppo, spesso come soluzione per la riattivazione di un'economia cittadina che langue senza che vengano tenuti in conto gli svantaggi che esso comporta. Già Lefebvre in *La produzione dello spazio* (Lefebvre, 1976b) fa notare come il turismo abbia una funzione di fuga da una realtà insoddisfacente e come alla lunga questo esodo porti a una distruzione delle mete:

Molti, specialmente i giovani, fuggono la modernità, la città, la vita difficile, verso le campagne, il folklore, l'artigianato e l'allevamento artigianale. Altri si danno al turismo per vivere una vita d'élite, o che passa per tale, nei paesi sottosviluppati, quelli del bacino mediterraneo, per esempio. E non è una contraddizione dello spazio di poco conto il fatto che questa fuga diriga le orde dei turisti verso spazi urbani (Venezia! Firenze!), o rurali, che il loro stesso arrivo distrugge. Perché essi usano e consumano lo spazio. (ivi, pag. 134).

Venezia forse è il caso più eclatante, ma lo stesso si può dire del centro di Roma, di Firenze e di molte altre città d'arte italiane.

Infine una menzione speciale merita la politica di affidamento ai privati di alcuni spazi pubblici perché questi ne garantiscano la manutenzione. È un fenomeno che per lo più si concentra sulle rotonde, che vengono mantenute a fini pubblicitari, ma in alcuni casi interessa giardini, piazzette o altri spazi. Questi, un tempo accessibili a tutta la cittadinanza, dopo un periodo di abbandono e mancata manutenzione, vengono sottratti all'uso collettivo attraverso accordi pubblico-privato. A Roma è successo con i Punti Verdi Qualità: giardini e parchi urbani affidati dall'amministrazione ai privati con la possibilità di installare attività commerciali per rientrare delle spese sostenute per la manutenzione dello spazio:

Queste aree di proprietà comunale, attraverso bandi pubblici, sono state concesse in gestione a soggetti privati che le hanno trasformate in parchi curati e attrezzati. Al loro interno sono stati realizzati servizi di interesse aggregativo, ricreativo e sportivo, accessibili in parte gratuitamente e in parte a pagamento. La formula dei Punti Verdi è nata proprio per reperire le risorse necessarie alla creazione e alla custodia di nuovi parchi pubblici: in cambio della manutenzione e del controllo delle aree da sistemare, i gestori ricevono infatti dalla Pubblica Amministrazione la possibilità di svolgere alcune attività commerciali. Per questo motivo, all'interno dei Punti Verde Qualità sono spesso presenti bar, campi sportivi, asili nido convenzionati con il Comune, ludoteche,

⁵ "In un paese gravato da un grande debito pubblico e da un'enorme evasione fiscale offrire nuovo suolo edificabile diventa strategia, ma anche rimpolpa (nel ciclo medio-breve della politica) le casse comunali e giustifica una continua nuova offerta, a prescindere dalle considerazioni dell'abitabilità e della qualità paesaggistica ed ambientale che alla fine si produrrà all'interno del singolo comune, dalla valutazione del suolo già urbanizzato e dismesso e sottoutilizzato oggi presente nei vari comuni (ma il cui riuso richiede viceversa qualche strategia di riduzione degli oneri più che di incremento) e soprattutto dalla valutazione dei costi crescenti di gestione urbana che ne conseguiranno (comunque rinviabili nel medio-lungo periodo fuori dal ciclo temporale della politica)". (Lanzani, 2011, pag. 155).

palestre e piscine. Tali attività sono comunque sottoposte a vincoli di eco-compatibilità perché non possono estendersi oltre un terzo della superficie totale di ciascuna area verde e perché prevedono l'utilizzo di fonti rinnovabili.⁶

Quello che realmente avviene è che la maggior parte dei gestori allarghino la parte commerciale, che impediscono alcune attività o rendono difficilmente accessibile e/o riconoscibile la parte non commerciale dello spazio o che si limitino a una manutenzione sommaria delle aree che circondano quella commerciale, lasciando nel degrado tutto il resto. Anche a fronte del fallimento conclamato dei Punti Verdi Qualità, perdura nelle pubbliche amministrazioni la retorica sull'efficacia della concessione di attività lucrative in cambio della manutenzione effettiva e quindi del decoro e della sicurezza di molti spazi, invece che accettare di sperimentare l'affidamento a soggetti collettivi che in molti casi si sono dimostrati realmente efficaci.

L'insorgenza dell'occupazione degli spazi e il tema dei beni comuni

A fare da contraltare a quanto appena descritto esistono "mille piccole resistenze" (Sandercock, 2004), esercitate da persone che si attivano per appropriarsi, condividere, risignificare i luoghi, attraverso un "dissenso creativo" (Paba, 2003), una "una tensione alla trasformazione positiva della città" (ivi). Queste azioni si concretizzano nella costruzione di orti urbani e giardini condivisi, nei movimenti di guerrilla gardening, nell'arte di strada attraverso le sue mille forme, dai murales alle poesie scritte con lo spray, nell'occupazione di spazi ed edifici abbandonati, fino a proporre progetti intenzionali di cura e gestione di spazi comuni. Con forme e modalità diverse queste pratiche che Giancarlo Paba ha definito "insurgent" si diffondono anche grazie al loro carattere creativo, vitale, emergente, evolutivo (ivi).

Nello scarto tra realtà insostenibile e futuro possibile è nascosta una proiezione naturalmente progettuale: quando una vita decente è ancora da conquistare, quando la vita stessa è un progetto, invece che una quieta condizione di partenza, [...] allora non esiste altra strada se non trasformare il territorio in cui si abita, tracciandovi i segni della propria esistenza e dei propri desideri, costruendo, insieme al proprio destino, una parte del destino collettivo. (ivi, pag. 52-53)

Negli ultimi anni si sono diffuse le occupazioni di spazi abbandonati o privatizzati per farne luoghi di cultura aperti alla cittadinanza. A questa recente ondata di attivazione di pratiche autorganizzate ha dato impulso in parte la vittoria del Referendum per la ripubblicizzazione dei servizi idrici del 12-13 giugno del 2011: una campagna basata per la sua quasi totalità sul passaparola, sull'attivazione del singolo, in cui ognuno si è sentito chiamato in causa, mobilitandosi per ottenere quel risultato condiviso⁷.

⁶ Questo è quanto viene descritto sul sito del Comune di Roma sul sito www.060608.it. Tuttavia una breve ricerca attraverso il web riporta numerosi articoli e inchieste che riguardano scandali legati a questo tipo di accordi.

⁷ "Un milione e quattrocentomila firme. Tante ne sono state raccolte nelle dieci settimane che dal 4 aprile al 10 luglio 2010 hanno visto l'Italia attraversata da una molteplicità di iniziative in ogni angolo del Paese. Un record storico, mai ottenuto da qualunque esperienza precedente d'iniziativa referendaria. Un record tanto più sorprendente in quanto ottenuto da una coalizione sociale dal basso, senza alcun importante finanziamento, senza particolari sostegni politici e nel più totale silenzio dei grandi mass media." (Bersani, 2011, pag. 45).

La vittoria del Referendum ha avuto un'altro importante risvolto: la diffusione del tema dei beni comuni (uno degli slogan era "L'acqua è un bene comune"), concepito in prima istanza come qualcosa a cui tutti hanno diritto, che non può essere venduto e che non può essere negato. Il 14 giugno c'è stata l'occupazione del più antico teatro di Roma ancora in funzione, il teatro Valle, un teatro del Settecento a pochi passi dal Senato, da parte di un gruppo di lavoratori e lavoratrici dello spettacolo che protestavano contro i tagli alla cultura, inferti dalla crisi economica, e contro il sistema banalizzante dell'assegnazione degli spazi culturali in Italia.

Il Teatro Valle, dopo essere stato gestito dall'Ente Teatrale Italiano per molti anni, con un cartellone ricco di spettacoli di alto valore, sarebbe stato assegnato con un generico bando pubblico come un qualsiasi spazio senza una ricca storia alle spalle. A riprova di quanto il Referendum sull'acqua avesse smosso le coscienze collettive, la prima azione pubblica dell'occupazione del Teatro è consistita nell'appendere alle finestre degli striscioni con la scritta "Come l'acqua, come l'aria, riprendiamoci il Valle" e dichiararono "bene comune" anche il teatro stesso. In questo modo quello che doveva essere un atto dimostrativo (l'occupazione sarebbe dovuta durare tre giorni soltanto) si è prolungato e è diventato un'esperienza di riflessione e produzione culturale e artistica di livello internazionale⁸. Nel giro di alcuni mesi (precedenti e successivi all'occupazione del Valle) sono state realizzate altre occupazioni di carattere "culturale": cinema e teatri abbandonati (così come altri spazi dedicati alla cultura) sono stati aperti alla cittadinanza allo scopo di creare una nuova retorica, legata alla "cultura come bene comune" alternativa alle politiche formali di chiusura degli spazi e di tagli alle risorse.

Più o meno nello stesso periodo dell'occupazione del Valle in Italia si sono diffuse numerose esperienze di coltivazione urbana e di condivisione dei terreni cittadini, supportate da politiche ad-hoc oppure ignorate se non apertamente osteggiate dalle pubbliche amministrazioni. In tutta Italia sono fioriti e si sono messi in rete moltissimi gruppi di guerrilla gardening, così come numerosi ortisti e coltivatori individuali o organizzati in gruppi più o meno formali. Nella sola città di Roma nel giro di due anni sono raddoppiati gli spazi seminati, curati, coltivati più o meno abusivamente⁹. La maggior parte di queste esperienze sono frutto di una riflessione sui beni comuni più agita che esplicitata. Attraverso l'azione vengono toccati molti aspetti della vita quotidiana: dalla qualità degli spazi urbani alla libertà di uso, dalla produzione del cibo alle questioni legate ai rifiuti, dal rapporto con la terra e la natura in città alla questione dell'acqua, dalla necessità di luoghi di socializzazione all'accoglienza e multiculturalità e via discorrendo.

Questi spazi, frutto dell'interazione tra gli abitanti attraverso modalità e logiche nuove, hanno una gestione diversa dal "pubblico" e dal "privato" e appaiono corrispondere a uno statuto diverso, da ricercare nel "collettivo", nel "comune".

⁸ Nel 2013 è stata creata la "Fondazione Teatro Valle Bene Comune", una fondazione popolare alla cui nascita hanno contribuito più di 5.000 persone, che propone un modello di gestione del teatro basato sulla cooperazione, sull'apertura e sulla partecipazione diretta. L'occupazione e la fondazione hanno ricevuto diversi premi e riconoscimenti di livello nazionale e internazionale (www.teatrovalleoccupato.it).

⁹ "Zappata Romana" è un gruppo che si occupa di mappare e mettere in rete le diverse esperienze romane. Secondo questa mappatura gli orti e giardini condivisi in Roma sono passati da 70 a 150 tra il 2011 e il 2013 (www.zappataromana.net).

Un terzo tipo di spazio: le comunanze urbane

La storia del pensiero occidentale si poggia su dualismi: città/campagna, uomo/donna, uomo/natura, individuo/società, col risultato della subordinazione di un termine rispetto all'altro (Madanipour, 2003). Questo accade anche per lo spazio urbano, suddiviso in pubblico/privato. All'uno corrisponderebbe la sfera della politica, dell'incontro, della socialità, del libero accesso, della serendipity ma anche dell'anomia, dell'insicurezza; all'altro corrisponderebbe la sfera dell'intimità, dell'economia, della proprietà, della famiglia e dell'individuo, ma anche dell'isolamento e dello sradicamento. L'uno è di proprietà pubblica, l'altro di proprietà privata. Questo dovrebbe aiutare nella definizione univoca dei due termini. Il problema sorge quando le funzioni non corrispondono alla proprietà: come si definisce uno spazio di proprietà pubblica che non ha libero accesso (si pensi a un ufficio, a un museo in cui è necessario pagare un biglietto, alle aree militari)? E come invece uno spazio di proprietà privata che svolge alcune delle funzioni dello spazio pubblico, come accade per alcuni centri commerciali che sono luoghi di passeggio e in alcuni quartieri rappresentano l'unico luogo di incontro raggiungibile a piedi? E che dire di spazi occupati illegalmente, ma che assolvono le funzioni del pubblico, o che anzi spesso esprimono un pubblico "più pubblico del pubblico" (Cellamare, 2012)?

Queste semplici riflessioni, unite alla complessità sociale, economica e morfologica che caratterizza il tessuto urbano, mostrano come la dicotomia pubblico/privato non sia sufficiente per descrivere ogni spazio, perché esistono luoghi intermedi, indefiniti e indefinibili, che si situano spesso nella zona grigia delle pratiche sociali informali e talvolta anche illegali ma che esprimono

Una concezione di territorio come il luogo nel quale l'azione collettiva traccia pazientemente i segni dell'insediamento come patrimonio comune. In questa seconda concezione è possibile trovare il fondamento di quella 'ragionevole speranza' di futuro. (Paba, 2003, pag. 116)

Alcuni di questi spazi (autogestiti, condivisi, aperti) rispondono alla logica di autogoverno e condivisione propria dei Beni Comuni, così come descritti in molti scritti recenti (Ostrom, 2006; Cacciari, 2010; Cassano, 2004; Ricoveri, 2005; Holloway, 2013) e nel lavoro della Commissione Rodotà, che ha formulato una proposta di legge finalizzata a dare consistenza e riconoscimento giuridico a questo "altro modo di possedere" (Grossi 1976) e di abitare.

Nel presente lavoro finalizzato a descrivere le diverse modalità di appropriazione collettiva di spazi aperti urbani, i Beni Comuni di natura spaziale sono stati chiamati comunanze urbane, riprendendo un antico nome che corrispondeva agli usi civici in centro Italia. Si è scelto questo nome perché alla radice "comun", che indica appunto il comune, si aggiunge il finale in "anza", che corrisponde all'azione, quella di mettere in comune, che genera la loro esistenza. L'aggettivo "Urbane" rimarca la localizzazione all'interno del tessuto cittadino e segnala che in questo caso la risorsa messa in comune è appunto lo spazio. Le domande a cui si cercherà di rispondere lungo tutto il percorso della trattazione partono quindi dall'esistenza e dalle caratteristiche di questo "spazio - bene comune" e dalle ricadute che le comunanze urbane hanno nell'ambiente cittadino. Successivamente si approderà alla descrizione ampiamente tentativa e aperta di possibili azioni e strumenti che la pianificazione urbana, ancora tipicamente inqua-

drata nel binomio pubblico – privato, potrebbe adottare per trattare in maniera socialmente e economicamente efficace questo tipo di spazio terzo.

La domanda a cui si intende rispondere con questo lavoro è così esprimibile: nella complessità della città contemporanea, tra gli spazi “intermedi” tra il pubblico e il privato, esistono alcuni luoghi, qui chiamati “comunanze urbane”, che si inseriscono nella logica di gestione e condivisione propria dei beni comuni. Questi luoghi assumono caratteri innovativi e insorgenti e sono in grado di generare un’elevata qualità urbana, tuttavia sono ancora poco esplorati. Attualmente la loro consistenza è in espansione e caratterizza una nuova forma di spazio, che chiede riconoscimento e attenzione pubblica. In quanto insorgenti le comunanze urbane sono creative, vitali, esplosive e portatrici di turbamento se affrontate in ottica legalitaria, perché ancora si situano il più delle volte in zone grigie ai confini di ciò che oggi è considerato giuridicamente ammissibile e proprio per questo sono luoghi da cui emerge la rivendicazione del diritto alla città (Lefebvre, 1976a, Harvey, 2012) di una nuova interpretazione, di nuove parole per raccontarle. In una fase in cui anche il conflitto si è sempre più spinto sui sentieri relazionali, ignorare le comunanze non significa tanto alimentare disordini o scontri, quanto perdere una grande opportunità di consolidamento di spazi plurimi, sociali, identitari e inclusivi che, oltre a rafforzare il senso di appartenenza nelle società afflitte da frammentazione e fragilità, forniscono opportunità di sperimentare nuove forme di welfare e di governance. Il tema che emerge è allora quello relativo al tipo di descrizione e al trattamento da riservare alle comunanze urbane intese come bene comune di tipo spaziale in modo da tutelarle, esaltarne le qualità e diffonderle nello spazio e nel tempo.

Questo lavoro si concentra sulle comunanze relative agli spazi aperti (orti, piazze, strade, ecc.), coinvolti in maniera massiccia nella crisi dello spazio pubblico, escludendo quindi tutti i casi relativi alle pratiche di occupazione, riqualificazione, autocostruzione, autogestione di ambienti costruiti. Gli spazi aperti sono più facilmente visibili e frequentabili (non ci sono muri e soglie da superare), coinvolgono una logica della sicurezza diversa da quella che si dispiega negli spazi pubblici classici (che è stata descritta in apertura) e, rappresentando il tessuto connettivo della città, possono ridare significato ai percorsi¹⁰.

Metodologicamente la ricerca ha previsto l’esame della letteratura scientifica sulla tematica dei beni comuni, del confronto costante con casi studio e analisi sul terreno delle pratiche di costruzione dei beni comuni spaziali per arrivare a confrontarsi col caso studio di Roma, dove è stata costruita una mappa delle comunanze urbane attuali e potenziali.

Per la descrizione dei casi oltre ai sopralluoghi e all’osservazione partecipante sono state utilizzate interviste qualitative e in profondità ad attori scelti, per così dire, al centro della pratica: abitanti appartenenti della comunità che porta avanti pratiche informali; soggetti della pubblica amministrazione che hanno attivato le politiche; la responsabile della conduzione di un processo partecipativo. Fanno eccezione unicamente un paio di casi, per la descrizione dei quali non c’è stato riscontro diretto, ma i dati sono stati presi dalla letteratura e da fonti indirette.

¹⁰ Secondo alcuni autori, come fa notare Camilla Perrone, essi rappresentano l’infrastruttura per eccellenza: “lo spazio aperto, e in particolare quello di uso pubblico (a prescindere dalla proprietà del suolo), come una «infrastruttura’ per eccellenza» «garante della continuità spaziale»” (Perrone, 2011, pag. 47).

Si è proceduto come prima cosa a tracciare una cornice di riferimento in letteratura, dalla quale estrapolare criteri di riconoscimento di quegli spazi definibili effettivamente “comunanze.” Questo percorso è stato fatto a partire sia dall’inquadramento storico, finalizzato a far emergere le modalità delle diverse forme di gestione collettiva degli spazi urbani e delle risorse territoriali, sia dal confronto di diversi approcci di studiosi appartenenti a differenti discipline scientifiche che a vario titolo si sono occupati di beni comuni. Da questi due primi passaggi emergono alcune caratteristiche proprie dei beni comuni: la loro consistenza multipla, sia materiale sia immateriale, consente di individuarne una declinazione anche spaziale. Queste caratteristiche corrispondono a beni comuni generici, quindi sono state messe a confronto con una letteratura disciplinare e con alcuni casi di studio. Da questo confronto è emersa una griglia di sette caratteristiche di individuazione delle comunanze urbane.

Ampio spazio nella fase di definizione del tema è stato dato al dibattito sul Diritto alla Città, che in questo momento sta riprendendo forza nel dibattito internazionale, declinato come “diritto di uso” e “diritto all’opera” (Lefebvre, 1976a), ovvero come possibilità di appropriazione degli spazi da parte degli abitanti attraverso l’uso e la manipolazione. Il quadro è stato ulteriormente arricchito attraverso la documentazione del dibattito contemporaneo attorno ai beni comuni, rappresentato dalla Costituente dei Beni Comuni: un percorso di riflessione condivisa tra movimenti, studiosi ed esperti in materia.

I risultati provenienti dalla indagine della cornice di riferimento sono stati messi alla prova attraverso la lettura di casi e pratiche, che sono stati indagati nella loro diffusione all’interno del tessuto cittadino in diversi contesti nazionali e internazionali. Dato che una delle caratteristiche delle comunanze è quella della prevalenza dell’uso sulla proprietà (autodeterminazione), naturalmente esse vanno a installarsi su spazi che non sono molto pregiati dal punto di vista economico e perciò molto spesso sono piccoli. Si è scelto quindi di fare un’indagine non tanto nella profondità del singolo caso, ma di presentarne un certo numero, suddivisi per tipologie in base all’uso e localizzati in Italia e all’estero, per dare un’idea della diffusione. Oltre ai casi informali sono stati descritti alcuni casi di politiche comunali in cui alcuni spazi vengono affidati agli abitanti, allo scopo di avere indicazioni di come le pratiche informali possano essere sostenute da politiche formali e di quali criticità ne emergono. Il caso di Città del Messico è stato scelto perché in alcune parti si tratta di una buona pratica di cogestione dell’urbano, che intercetta e valorizza il contributo degli abitanti: la città è caratterizzata dalla presenza di numerosi quartieri autocostruiti, che hanno al loro interno spazi comuni in cui si localizzano servizi autogestiti dalla popolazione con il sostegno del governo cittadino. Qui, come in tutta l’America Latina, è molto alta la sensibilità in materia di Beni Comuni, percepiti come un patrimonio sociale che, così come le tradizioni e i modi di vita delle comunità locali, sono da salvaguardare dalla spoliatura culturale, sociale e economica che viene portata avanti tuttora dal neocolonialismo. Altrettanto importante è stato il percorso sulla Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città, che ha generato alcune politiche di partecipazione cittadina, come il Programa comunitario de mejoramiento barrial (Programma comunitario di miglioramento dei quartieri), che hanno come presupposto l’autorganizzazione e l’autonomia delle comunità.

Roma viceversa è stata scelta come città emblematica in Italia della crisi dello spazio pubblico, esaltata dalla presenza di numerosissimi turisti, dalla bassa manutenzione dei suoi spazi pubblici in contrasto con la loro alta qualità morfologica, soprattutto

nel centro storico. Data la grande quantità di espressioni dell'autorganizzazione cittadina, che si manifesta tra le altre cose nell'elevato numero di orti e giardini condivisi, ma anche nelle occupazioni e negli edifici messi in comune, il tessuto sociale capitolino appare un terreno fertile per le comunanze. Allo scopo di illustrare quale potrebbe essere la ricaduta e la consistenza delle comunanze urbane nel tessuto cittadino, è stata costruita una mappa, in cui sono stati segnalati alcuni casi di comunanze in essere, già descritte nella parte di lettura dei casi, e altri spazi, non ancora riconosciuti come comunanze, oppure appartenenti alla sfera delle comunanze "in potenza". La mappa è un lavoro in progress, così come lo sono gli spazi che rappresenta: luoghi costantemente modificati nel tempo dal lavoro di cura su di loro esercitato dalla comunità che li condivide e altrettanto luoghi temporanei nella loro stessa essenza.

L'opera è suddivisa in tre sezioni corrispondenti ai tre momenti della ricerca: "costruire la cornice concettuale", "leggere le pratiche", "proposte, ricadute e conclusioni".

La prima sezione comprende due capitoli (capitolo 1 e 2). Il capitolo uno raccoglie il quadro concettuale di riferimento, attraverso la descrizione delle caratteristiche degli spazi pubblici e privati, la survey storico – bibliografica, il collegamento tra le comunanze e il dibattito sul Diritto alla Città, un approfondimento sugli usi civici in ambito urbano. Il capitolo due riporta alcuni dei lavori della Costituente dei Beni Comuni e analizza quali sono le ricadute urbane che le riflessioni condivise in quella sede potrebbero avere.

La seconda sezione, in cui si approfondiscono le pratiche e i casi, comprende i capitoli 3, 4 e 5. Il capitolo 3 si concentra sulla descrizione dei casi informali, suddivisi per tipologia. La descrizione comprende anche la messa a punto della griglia di riferimento (le sette caratteristiche delle comunanze urbane). Vengono inoltre descritte le strategie più ricorrenti di messa in comune degli spazi. Il capitolo 4 riguarda Città del Messico: a un breve inquadramento generale della Città e del discorso sui beni comuni, fa seguito la descrizione della Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città e di altri processi partecipativi, la descrizione dei movimenti urbani e infine di due conjuntos (insediamenti) autocostruiti e dei loro spazi comuni. Il capitolo 5 riporta la descrizione delle politiche di sostegno delle amministrazioni all'autogestione degli spazi da parte degli abitanti e si conclude con alcune riflessioni su punti di forza e sulle criticità.

La terza parte, "Proposte, ricadute e conclusioni", comprende un capitolo su Roma, che traccia un quadro del territorio cittadino e dei suoi spazi aperti e contiene la descrizione di quali ricadute potrebbero avere le comunanze urbane nel territorio romano, riportate su una "Mappa della messa in comune di Roma".

Le conclusioni riprendono il filo del ragionamento, formulano alcune proposte di possibili politiche da adottare per il sostegno alle comunanze, sul ruolo degli abitanti nella gestione dello spazio urbano e tracciano ulteriori percorsi di ricerca che la conclusione del lavoro potrebbe aprire.

Parte 1
Costruire la cornice concettuale

Capitolo 1

Inquadramento

1. Spazio Pubblico e Spazio Privato

Come già detto citando Madanipour (2003), è possibile riconoscere una serie di dualismi alla base del pensiero moderno. A livello giuridico, è il Codice Napoleonico del 1804, figlio dell'Illuminismo, che stabilisce che ogni cosa deve avere un proprietario e che ciò che non appartiene a qualcuno, appartiene allo Stato. Le Costituzioni degli stati moderni hanno ripreso questo dualismo e di conseguenza tutti i rapporti economici e sociali si reggono su questo binomio. Anche lo spazio urbano, riflesso della società che lo abita, viene suddiviso in spazio pubblico o privato, con differenti funzioni riservate all'uno o all'altro termine.

Se per la giurisprudenza lo spazio pubblico è quello di proprietà dello Stato, in quanto unione di tutti i cittadini, a livello economico un bene pubblico è un bene dalla cui fruizione è impossibile escludere qualcuno, ma questa fruizione non inibisce la fruizione da parte di altri (Ristuccia, in Ostrom, 2006).

A livello urbanistico, spiega Crosta:

'pubblico' è sostanzialmente uno spazio per l'uso collettivo (in opposizione a 'privato') che - proprio perché l'uso non ne presuppone l'appropriazione individualistica da parte di chi lo usa (comè per lo spazio privato) - si considera destinato (e predisposto) all'uso collettivo da una qualche autorità pubblica. (Crosta, 2000).

Così allo spazio pubblico è riservata la funzione del vivere politico, dell'incontro, dell'apertura e delle opportunità. Emblema dello spazio pubblico è la piazza: aperta, avventurosa, caratterizzata da differenza e identità, spazio della vita quotidiana dei cittadini (Salzano, 2012), discendente diretta dell'agorà, luogo della democrazia per antonomasia. Nella piazza i cittadini si incontrano, discutono, formano opinioni comuni, criticano lo Stato, mantenendo vitali le democrazie:

Public sphere acts as a central component part of the civil society, providing protection from, and the ability to scrutinize, the state power. It also is the arena in which citizens engage in forming common opinions and a shape or influence common action. (Madanipour, 2003, pag. 191).

Nella sua concezione classica lo spazio pubblico è quello da cui non si può essere esclusi, per questo è il luogo della serendipity, dell'opportunità, dell'incontro, ma anche dell'avventura e dell'insicurezza. Quello dell'accesso, altrettanto che la proprietà, è uno dei punti chiave nella descrizione di questo tipo di spazio: nel momento in cui si sono politiche e progettazioni fatte con lo scopo di escludere gli indesiderati (panchine

progettate per non sdraiarsi, campagne contro mendicanti e lavavetri e via discorrendo) le persone hanno cominciato ad abbandonarlo come spazio di incontro col diverso, andando piuttosto a cercare spazi costruiti in funzione della “sicurezza”. In nome di quest’ultima si compiono scelte di chiusura, come già spiegato nell’introduzione, e si costruiscono surrogati:

Centri commerciali, cinema multisala e ipermercati nascono come funghi (mettendo in moto un grosso giro di affari), così come i fast food, i mercati dell’artigianato, i negozi etnici e i caffè: ‘pacificazione con cappuccino’, osserva argutamente Sharon Zukin. Anche il modello di sviluppo urbano incoerente, insipido e monotono, che continua a dominare molte aree, ora trova il suo antidoto in un movimento di ‘nuovo urbanesimo’ che promuove la vendita di uno stile di vita comunitario e sofisticato, come il prodotto immobiliare che realizza i sogni urbani. Questo è un mondo in cui l’etica neoliberista di un intenso individualismo proprietario può diventare il modello per la socializzazione della personalità umana. (Harvey, 2012b, pag. 23-24).

Lo spazio pubblico comprende anche tutto il tessuto connettivo della città, le strade e gli spazi di collegamento tra edifici o tra diverse centralità; la sua funzione non si esaurisce lì, nonostante stia prendendo il sopravvento sulle altre: nel suo essere luogo di incontro diventa l’essenza stessa della vita urbana: “la ciudad es la gente en la calle” (Borja, Muxì, 2003), la città è la gente per strada.

Lo spazio privato invece è lo spazio da cui sono esclusi tutti gli altri. È la sfera della protezione, dell’intimità, quella in cui si esercita il diritto di proprietà, una conquista della modernità. Montaner e Muxì nella loro descrizione dello spazio privato riportano le riflessioni di Arendt, che lo collega alla mancanza della realtà che proviene dall’essere visti e sentiti dagli altri, ma d’altronde sottolinea come la mancanza di un luogo proprio, come accadeva agli schiavi, significava smettere di essere umani o perdere la possibilità dell’azione in senso politico (Montaner, Muxì, 2011).

Alla sfera del privato è connesso il domestico, la casa come luogo dell’abitare, del rifugio. Questi sono bisogni estremamente basilari, tanto che si parla di “diritto alla casa” come diritto a possedere un luogo proprio. Tuttavia questo “proprio” non corrisponde necessariamente al diritto di proprietà, quanto più a una territorialità, a un rendere un luogo significativo, all’abitarlo (si pensi ad esempio alle occupazioni, ma anche un affittuario è una persona che non ha una casa, ma paga per il diritto di usarne una).

Lo spazio privato non è solo il luogo dell’intimità: altrettanto lo sono uffici, negozi, cinema, centri commerciali e altri spazi. Anche alcune strade e spazi aperti sono privati. Dal punto di vista legale “privato” vuol dire che è di proprietà di qualcuno: individui, ma anche associazioni, collettivi, enti, fondazioni e ogni altra forma organizzativa in singoli o gruppi, legalmente riconosciuta, che non sia quella degli enti statali. Economicamente parlando un bene privato è un bene da cui si ha diritto di escludere gli altri.

Nella distinzione tra spazio privato e spazio pubblico in ambito urbano si creano alcuni cortocircuiti a seconda che si parli di proprietà, di uso e accessibilità e di gestione. Vale qui la pena ricordare che la vita urbana si realizza nella complessità e che per tanto il diritto all’abitare si caratterizza per la possibilità di uso sia dello spazio privato

(diritto alla casa), sia dello spazio pubblico e dei servizi¹¹.

Abbiamo detto che lo spazio pubblico è di proprietà pubblica, mentre quello privato è di proprietà privata. Abbiamo anche detto che è considerato pubblico quello di libero accesso, mentre quello ad accesso controllato o negato è spazio privato. Questo va bene in alcuni casi, ma non in tutti: ci sono luoghi pubblici che sono ad accesso limitato dal possedere alcune caratteristiche (le scuole ad esempio) o su base economica (i musei o altri luoghi a pagamento). Questa limitazione è più forte in alcuni casi: l'ufficio di un funzionario o di una autorità non può essere considerato liberamente accessibile. Accanto a questi esistono luoghi di proprietà privata che sono liberamente accessibili, o che assolvono le funzioni del pubblico: una strada privata può essere percorsa a piedi (in certi casi), un centro commerciale può essere un luogo di ritrovo (anche se qui l'accesso è limitato: sono esclusi mendicanti, senzatetto, poveri in generale, così come sono vietati i comportamenti che possono recare disturbo a clienti e consumatori), anche se in nessuno dei due casi lo spazio può essere utilizzato per incontrarsi e organizzarsi (non assolvono la funzione politica). Appare quindi necessario capire se ci si riferisce allo spazio pubblico in quanto "proprietà" pubblica, o allo spazio pubblico in quanto "di libero accesso".

Madanipour riporta l'esistenza di quattro campi principali in cui si svolge la discussione a proposito della distinzione tra pubblico e privato: uno è quello economico, in cui si parla di gestione pubblica o del mercato; uno è quello civico, in cui si parla dell'organizzazione politica dei cittadini; uno è quello della socievolezza e infine uno è quello femminista, in cui si sottolinea la differenza tra l'ambito familiare e l'ordine politico-economico esterno¹² (Madanipour, 2003).

Una proposta per lo spazio urbano è quella di considerare tre livelli attraverso cui definirlo: uno che riguarda la proprietà, uno sociopolitico e uno decisionale.

Se di quello della proprietà abbiamo già parlato, quello sociopolitico è quello che riguarda l'accesso, la possibilità di incontrarsi e di organizzarsi, la possibilità di costruire società: lo spazio pubblico è per tanto quello in cui si costruiscono la cittadinanza e la comunità. A questo livello si incontra la crisi dello spazio pubblico e si riflettono i grandi cambiamenti sociali, come quelli che riguardano la concezione del tempo e delle relazioni comunitarie, che non sono più durature e radicate in un luogo, ma sono intenzionali e temporanee:

Il nuovo spazio pubblico fa a meno della prossimità come fa a meno di qualsiasi intenzionalità comunitaria. Riscrive la condivisione in altra forma: mobile, fragile e tem-

¹¹ D'altronde anche l'abitare in sé non può essere considerato solo come il possesso di uno spazio intimo: "è nella natura dell'abitare l'oscillare tra la ricerca del rifugio e l'apertura alla relazione, lo spazio dell'abitare coincide con «la forma, la struttura, il poema compiuto, in cui la soggettività si equilibra e si acquieta», ma continuamente trascende questa dimensione privata per sperimentare slanci, aperture, incontri; è l'equilibrio tra il coltivare l'intimità e l'esporsi." (Lanzani, 2011, pag. 197).

¹² "Trying to confront the ambiguity of the divide between public and private, Weitraub (1997) identifies four broad fields in which the discussions of public and private take place: 1. a liberal-economistic model, which focuses on the distinction between the state administration and the market economy; 2. a civic perspective, which sees the public as the arena of political community and citizenship, as distinct from both the state and the market; 3. a public life perspective, which focuses on the fluid and polymorphous sphere of sociability, as distinct from the household; and 4. a feminist perspective, which focuses on the distinction between family and the larger economic and political order, especially as reflected in a market economy." (Madanipour, 2003, pg. 110).

poranea. Ciò che conta è il fatto che ci si accorge di avere provvisoriamente qualcosa in comune, che ci si trova a condividere qualcosa. Una condizione che si autorisolve dentro una relazione provvisoria con l'altro. Lungo questa linea cade definitivamente un'accezione patrimonialista del pubblico, per la quale pubblico è un bene in sé. Qualcosa che ereditiamo, che ha una durata che ci sorpassa. (Bianchetti, in Sampieri [a cura], 2011).

Esiste poi il livello decisionale e gestionale, quello in cui vengono presi in considerazione gli attori che prendono le decisioni di gestione dello spazio. Essi possono essere pubblici, privati o collettivi, e possono prendere decisioni su uno spazio indipendentemente dal fatto di essere proprietari o meno. Ad esempio una decisione pubblica può condizionare l'utilizzo di un lotto privato per dargli destinazione agricola o residenziale, un gruppo di cittadini può autogestire un luogo pubblico, un privato può scegliere di cogestire uno spazio proprio con altri e via di seguito. A questo livello forse più che negli altri si fa sentire la limitatezza del binomio secco pubblico-privato: uno spazio ha delle caratteristiche diverse a seconda dell'organizzazione che lo gestisce, che sia un proprietario, un funzionario, una persona o un insieme di persone formalmente o informalmente organizzate, che agiscono in maniera legale o illegale.

Appare qui subito la necessità di un quarto livello, quello della modalità di gestione e dell'accessibilità, ma per ora ci si può limitare a questa, che può essere una prima proposta, ma naturalmente possono esserci altre possibilità e punti di vista attraverso cui definire gli spazi urbani. L'obiettivo di questa riflessione era rendere visibile che la descrizione della complessità del tessuto cittadino, riflesso della società urbana che lo abita, è difficilmente limitabile al binomio pubblico – privato, ma ha bisogno di identificare nuove definizioni per i diversi spazi e luoghi che lo compongono.

2. Verso una definizione operativa di comunanza urbana e delle sue caratteristiche: survey bibliografica, analisi dei casi storici ed estrapolazione degli elementi di riconoscimento

In questo paragrafo è presentata una survey bibliografica e storica in tema di beni comuni. L'argomento verrà presentato a partire da un inquadramento dell'attualità, un confronto bibliografico di diverse concezioni e definizioni di beni comuni e una descrizione storica. Da questo lavoro emergono alcune caratteristiche ricorrenti, che verranno declinate in ambito urbano.

2.1 Inquadramento

Il tema dei beni comuni è di estrema attualità nell'opinione pubblica italiana, sicuramente almeno dal giugno 2011, quando, con la vittoria del Referendum sull'acqua pubblica, è stato dimostrato che “bene comune” è un'espressione capace di stimolare l'immaginario e raccogliere consensi. Le motivazioni di questo successo sono da ricercare nel lavoro di diffusione avvenuto prima del referendum (ricomprendendo in questo non solo la campagna referendaria, ma anche le raccolte di firme avvenute nei mesi prima per la presentazione dei quesiti referendari e per la legge di iniziativa popolare a proposito dei servizi idrici) e nella crisi economico-finanziaria che a partire dal 2008 si è andata ad aggiungere alle altre crisi in corso (ambientale, politica, dello spazio pubblico in ambito urbano).

Affermare che i beni comuni siano un'invenzione recente significa cancellare secoli di storia dell'organizzazione sociale comunitaria, che a partire dal Seicento è passata in secondo piano grazie all'affermarsi del paradigma individualista e proprietario (si veda ad esempio la Costituzione degli Stati Uniti d'America, cfr. Gaeta, 2011, pag. 73 e seguenti), ma si può giustamente affermare che la sensibilità a proposito di beni comuni (e le pratiche di creazione e gestione) sia aumentata negli ultimi dieci anni, soprattutto in quella parte di società più sensibile alle tematiche ambientaliste, altermondialiste ed etico-solidali, uscendo gradatamente dalla nicchia delle persone direttamente coinvolte nella gestione delle risorse collettive ("comunanze", "regole", "università agrarie", e così via), una pratica che esiste da sempre (probabilmente da prima della proprietà privata cfr. Grossi, 1977).

Una gran parte del lavoro di divulgazione, che ha fatto tornare il tema di estrema attualità, si deve al Movimento per l'acqua, che da diversi anni porta avanti il lavoro di sensibilizzazione e autoformazione, almeno da quando, nel 2001, il tema ha cominciato ad essere dibattuto nei tavoli del Social Forum di Genova.

Nelle giornate del Forum di Genova, sei mesi dopo il Forum sociale di Porto Alegre, il tema dell'acqua e dei beni comuni e delle politiche liberiste di mercificazione degli stessi si affacciava nei seminari. (Bersani, 2011, pag. 37)

Lo slogan del movimento è "L'acqua è un bene comune" che sottintende che tutti ne hanno diritto e di conseguenza il servizio idrico non può essere privatizzato, in quanto i gestori privati non sarebbero in grado di garantire questo diritto.

Il primo grande lavoro di diffusione capillare nell'opinione pubblica è stato fatto dal Movimento per l'acqua nel 2007 con la campagna di raccolta firme per la Legge di Iniziativa Popolare, che ha fatto sì che per alcuni mesi ci fossero banchetti di raccolta firme nelle piazze di molte città italiane. I banchetti sono ritornati nel 2010 per raccogliere le firme per il Referendum di abrogazione della legge di privatizzazione dei servizi idrici e dal 2011 è partita la campagna per il raggiungimento del quorum e la vittoria del referendum.

È stato detto che un altro fattore di successo del tema dei beni comuni è la crisi economica – finanziaria del 2008: la vendita di titoli "tossici" ha fatto fallire alcune grandi banche statunitensi e messo a rischio fallimento molte altre banche a livello mondiale. Il piano di aiuti degli stati ai loro istituti di credito ha aumentato l'indebitamento degli stessi e ha causato una forte concorrenza di titoli di stato sui mercati azionari e di conseguenza ha aumentato gli interessi che alcuni stati sono obbligati a pagare sui loro titoli (cfr. Baranes, 2011 e 2012). Questo (insieme ad altri fattori legati alla crisi finanziaria) ha avuto come conseguenza una diminuzione delle risorse da investire per il welfare e l'avvio di una politica di rigore nei conti pubblici, che ha imposto allo Stato italiano il pareggio di bilancio e spending review a tutti gli enti pubblici. La prima e diretta conseguenza di tutto ciò è il taglio ai servizi (scuola, sanità, tutela del territorio, servizi in generale) in un momento di impoverimento diffuso e una politica di vendita (a volte svendita) del patrimonio pubblico, per aumentare la liquidità (cfr. Martinelli, 2012; Corazza, 2012). La fortuna del concetto di beni comuni sta nel fatto che, tra le altre cose, sono inalienabili e che nessuno può esserne escluso.

Moltissime persone e movimenti fanno uso (in certi casi un abuso) dell'espressione "beni comuni". Forse proprio per questo corre seriamente il rischio di usura, come fa notare, tra gli altri, Rodotà, che in un articolo apparso su "la Repubblica" all'inizio del

2012, sosteneva che, anche se è apprezzabile la diffusione del tema, affermare che tutto possa essere un bene comune significa depotenziare quelli più importanti:

L' inflazione non è un pericolo soltanto in economia. Si impone, quindi, un bisogno di distinzione e di chiarimento, proprio per impedire che un uso inflattivo dell'espressione la depotenzi. Se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, se ad essa viene affidata una sorta di palingenesi sociale, allora può ben accadere che perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità "comune" di un bene può sprigionare tutta la sua forza. E tuttavia è cosa buona che questo continuo germogliare di ipotesi mantenga viva l'attenzione per una questione alla quale è affidato un passaggio d'epoca. (Rodotà, 2012)

A Rodotà fa eco Donolo, che in una recensione del libro di Mattei (Mattei, 2011), punta il dito sull'uso generico dell'espressione e sull'uso troppo localistico che può derivarne, ma nello stesso tempo individua le radici di questa diffusione nella necessità di difesa sociale contro gli effetti più problematici della crisi:

Dopo il referendum sull'acqua e il suo felice risultato anche in Italia si sta diffondendo nell'opinione pubblica e nei movimenti collettivi la nozione di beni comuni. Per lo più viene usata in modo generico e anche sloganistico, ma in ogni caso si tratta di un tema che mette radici nel crescente fabbisogno di coesione sociale, e nella resistenza agli effetti più distruttivi dei processi globali. Si coniuga facilmente con un certo localismo e con il rigetto di soluzioni che impongono gravi costi locali anche se con vantaggi generali, come nelle sindromi nimby. (Donolo, 2012)

Per parlare di beni comuni appare necessario da una parte prestare ascolto agli avvertimenti appena riportati e dall'altra tenere presente il potenziale mobilitativo e rivendicativo che hanno. In ambito urbano è bene scegliere una definizione che sia in grado di rendere la complessità del tema, ma che al tempo stesso possa diventare operativa. A tal fine si tratterà una storia dei beni comuni in ambito europeo e italiano e si metteranno a confronto le definizioni che vengono date da autori di diverse discipline, con un focus sull'ambito urbano.

Introdurre la categoria dei "Beni Comuni" anche in ambito urbano da una parte mette in risalto l'importanza dello spazio (e dello spazio pubblico) come risorsa condivisa, pone l'accento sull'importanza dell'uso degli spazi e sull'iniziativa degli abitanti nella produzione dello spazio e delle risorse urbane, sulla responsabilità di ognuno, anche nell'utilizzo della sua proprietà privata. La categoria dei beni comuni dall'altra parte comporta un diverso approccio alla pianificazione dello spazio, basato appunto sull'uso e sulla collettività, più che sulla proprietà.

2.2 Beni comuni nella storia

Tracciare una storia dell'evoluzione della gestione dei beni comuni significa ripercorrere i cambi di equilibrio tra ideologie comunitarie e individualiste nell'organizzazione sociale. Come prima cosa occorre precisare la difficoltà di raccontare una storia che unifichi i caratteri estremamente locali di una pratica come la gestione comune dei patrimoni, come giustamente fa notare Bulgarelli Lucaks:

La storia delle proprietà collettive appare così complessa e diversificata che nessuna vicenda locale può essere considerata esemplificativa di tutte le altre. Rintracciare i line-

amenti comuni non è un'operazione agevole. (Bulgarelli Lucaks, in Alfani, Rao, 2011, pag. 230)

Alla diversificazione del contesto si aggiunge un'ulteriore difficoltà a reperire la documentazione teorica, perché si trattava di una pratica consuetudinaria data dall'uso e non da una codificazione normativa.

Nonostante la gestione collettiva delle risorse abbia radici più profonde della gestione individualistica e privata (cfr. Grossi, 1977), per raccontare i beni comuni nella storia italiana è utile partire dal Medioevo, quando la maggior parte dei beni comuni si è formata o rafforzata. La sensibilità medievale individua nella stabilità il valore a cui aspirare (di fronte al disfacimento dell'impero romano) e forma così un sistema di diritti con l'obiettivo di contenere il più possibile la sovversione (Conte, in Marella, 2012, pag. 44) e un sistema sociale basato soprattutto sull'associazionismo. Questo desiderio fa sì che il sistema giuridico si basi soprattutto sulle cose, perché queste sono appunto più stabili (i gioielli della corona, le proprietà della Chiesa, etc.). Emanuele Conte in un saggio spiega l'organizzazione collettiva per l'accesso alle risorse come frutto dell'aspirazione alla sicurezza:

A partire dalla tarda antichità, e sempre più intensamente nel primo Medioevo, infatti, i rapporti giuridici fra persone e cose tendono sempre di più a partire dalle cose, mentre le persone assumono una posizione sempre più passiva nei confronti di esse. Nello sfacelo di un'economia antica, con il calo demografico e la crisi profonda della produzione, l'incertezza politica dai territori di confine si spinge sempre di più verso il cuore dell'Impero romano. [...] In questa situazione è la stabilità il valore supremo del sistema. La terra stabilizza il proprio statuto, fornendo i propri frutti agli uomini per consentire la loro sussistenza: una comunità di villaggio, una famiglia allargata, un gruppo di fideles godono dei propri beni senza esercitare su di essi il potere di trasformarli o di alienarli, perché quei beni devono essere conservati nella propria consistenza per servire stabilmente la sussistenza dei loro titolari. (Conte, in Marella, 2012, pag.55)

Mano a mano che si formavano e conquistavano l'indipendenza, i liberi Comuni medievali hanno fondato su questo tipo di beni il loro patrimonio, disputandoli ai vescovi e ai signori (Rao, 2008). Dall'uso di questi beni spesso dipendeva la sussistenza della maggioranza degli abitanti: il tipo di economia, principalmente agricola, su cui si basava la società medievale, crea un sistema unico città – campagna, che fa sì che possano essere compresi tra i beni comuni comunali anche quelli, come il legnatico, il fungatico, il pascolo, che sembrerebbero appartenere soltanto a un mondo rurale. In più non tutti i possedimenti del comune si trovano all'interno dei confini comunali: in alcuni casi corrispondono a risorse strategiche (sorgenti, ...) che si trovano all'esterno, ad esempio la comunità di Treviglio nel 1500 possedeva pochissime terre nel territorio comunale, ma ne possedeva vicino al fiume Brembo, probabilmente per avere accesso e controllo sulle acque (Alfani, Rao, 2011). In alcuni casi le comunanze possono essere date come garanzia dei prestiti contratti dai comuni (ivi). I diritti di accesso e i beni ad essi legati possono appartenere al Comune o alla collettività, ma c'è molta ambiguità tra le due cose: ad esempio se un Comune doveva prendere decisioni a proposito di un bene usato dalla collettività, apriva una consultazione con tutti coloro che usufruivano del bene. Si può quindi affermare che l'uso desse un diritto sul bene o risorsa in questione, indipendentemente dalla proprietà.

Il fatto che il diritto sgorgasse dalle cose ("reicentrismo", come lo definisce Grossi, cfr. Grossi, 1977) e non dalle persone, insieme alla garanzia di stabilità, faceva sì che

sulle risorse esistesse una sovrapposizione di dominia, tanto importanti e intrecciati che nemmeno il signore poteva affermare la propria proprietà esclusiva:

I beni, dunque, e in primo luogo la terra, erano stati assoggettati a un regime funzionale a questa ricerca di stabilità. Il dominium nell'Antico Regime, di conseguenza, aveva assunto l'aspetto di una costellazione di prerogative che diversi soggetti potevano esercitare sulla stessa cosa, allo scopo di trarne le utilità che garantivano il mantenimento dell'ordine politico ed economico. [...] sulle cose potevano esercitarsi diversi dominia: il dominium directum, che si riconosce in capo a chi detiene la proprietà astratta di un bene, e in forza di questo potere astratto ottiene un riconoscimento economico che assume l'aspetto di una rendita; e i dominia utilia, che sono esercitati dai concessionari delle diverse utilità economiche della stessa cosa. [...] Le cose, nell'Antico Regime, offrivano i propri frutti a diversi soggetti, in base ad uno 'statuto della cosa' che ne regolava l'appartenenza e l'utilità: al dominus directus, di regola signore feudale laico o ecclesiastico, una rendita in denaro o in derrate; al dominus utilis, spesso un mercante di campagna, i frutti delle coltivazioni; ai contadini del villaggio l'uso parziale dei pascoli, la raccolta della legna dei boschi, la spigolatura seguente il raccolto. (Conte, in Marella, 2012, pag. 44 - 45)

L'uso delle risorse collettive veniva normato negli Statuti Comunali. Come già detto, è molto difficile fare un confronto tra gli statuti, dato che ogni comune aveva il suo, formato attraverso una commistione di norme derivanti dai diritti consuetudinari e dal diritto romano. Così anche i beni considerati comuni cambiano in sostanza, qualità e quantità. Tuttavia è possibile fare un elenco indicativo. Essi comprendevano: pascoli e incolti, boschi, baracce o braide (spiazzi lasciati liberi con funzioni diverse: pascolo, allenamento dei militari, zone di gioco e di feste, ...), mulini, edifici comunali, altri edifici di uso comune, vie e strade (identificate come comunia grazie all'ambiguità tra comune e pubblico), sponde dei fiumi, isole nei fiumi, mura cittadine e spazi relativi. Grohmann nel suo libro sulle città medievali riporta la presenza di incolti anche all'interno delle mura cittadine:

Le città che tra fine Duecento e inizio Trecento avevano impiantato vasti cantieri per ampliare i loro circuiti murari, dopo la grande pestilenza videro all'interno delle mura la presenza di aree verdi non più necessarie per la crescita dell'edificato, che tra l'altro posero problemi sostanziali per la difesa e il controllo degli abitati. (Grohmann, 2003, pag. 53)

Alcune notizie riguardo agli Statuti comunali ci vengono da Mammarella, che racconta come da questi emergesse l'importanza di due luoghi principali: la piazza e le mura cittadine, che per la loro importanza venivano mantenuti puliti e mantenuti costantemente.

Dagli Statuti emerge l'importanza di due luoghi in particolare: la piazza e le mura cittadine. La piazza è il cuore della vita del borgo, dove si riunisce l'Università degli Huomini, si celebrano feste, funerali, si fa fiera, si presentano e si macellano grossi animali, si pratica il lavaggio e la cernita delle granaglie, si fa la fiera e si celebrano feste e ricorrenze. Per questo deve essere sempre pulita e sgombra e non può essere attraversata con animali se non in determinati periodi e sempre legati. In piazza si amministra anche la giustizia. Per quanto riguarda le mura cittadine, è specificata la necessità di mantenerle sempre in buone condizioni (è la responsabilità maggiore dei reggitori); per mantenerle vengono pagate delle quote ordinarie e/o vengono attuate particolari procedure (con scadenze particolari o una tantum es. quote dei lasciti testamentari). (Mammarella, 1991)

Gli usi e i beni collettivi in Italia hanno il loro periodo di massima espansione nell'Alto Medioevo, ma già dal XIII secolo la nascita di nuove comunanze subisce un rallentamento, a cui fa da contraltare il consolidamento. Nonostante il cambio di sensibilità avvenga già nel Rinascimento, è a partire dal Settecento, con la Rivoluzione Francese, che si hanno le dismissioni. Per questo spesso si trascura l'importanza dell'arco di tempo intermedio:

Il periodo dal XIII al XVIII secolo viene spesso messo in secondo piano, perché non coincide con la nascita delle forme di godimento collettivo degli incolti, né con la loro dismissione, ma con la codificazione delle pratiche da parte delle comunità rurali, in rapporto con il processo di affermazione delle comunità stesse come soggetti politici titolari di beni propri. (Alfani, Rao, 2011, pag.10)

A partire dal Rinascimento, e sempre di più nei secoli successivi, predomina la borghesia e con essa aumenta l'importanza dell'individuo e dell'istituto della proprietà privata, l'economia agricola perde un po' della sua egemonia, che cede all'economia mercantile, la quale arriva a condizionare, già a partire dal XVI secolo, la produzione agricola: si evidenzia la convenienza di attività produttive come l'allevamento piuttosto che la coltivazione e si assiste di conseguenza all'allargamento dei pascoli a scapito delle altre produzioni, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, raggiungendo l'apice in Inghilterra, dove

Vaste estensioni di terre a coltura vengono ridotte a pascoli dai signori, che ne escludono i coltivatori con le enclosures, sicché (secondo la famosa espressione di Thomas Moore nella sua Utopia) 'le pecore divorano gli uomini.' (Sereni, 1961, pag. 243)

A Roma e a Napoli si levano proteste contro le analoghe pratiche portate avanti dai baroni, che recintano abusivamente demani comunali e feudali, arrecando in questo modo danni ai comuni; si fanno diversi tentativi di imporre con misure legislative la semina di almeno un terzo dei campi, ma queste misure rimangono inascoltate. (ivi).

In questo periodo si colloca il passaggio dalla sensibilità medievale a quella moderna, e dalla proprietà vincolata nei confronti della collettività all'affermazione per i proprietari del diritto esclusivo sopra i loro beni:

Prima della modernità il proprietario era limitato nei suoi diritti dal ruolo che si pensava che esso dovesse svolgere nei confronti della collettività: come scrive per esempio Tommaso, la proprietà delle ricchezze può essere privata, ma l'uso che se ne fa deve necessariamente essere collettivo, e questo perché 'secondo il diritto naturale tutto è comune, e le proprietà privata è incompatibile con tale comunanza'. Viceversa, a partire almeno dalla seconda metà del Cinquecento, la proprietà tende a diventare un incondizionato *ius utendi* e *abutendi*, il diritto cioè di escludere chiunque dal godimento del bene in questione e di disporre di esso a pieno titolo (anche se nei limiti stabiliti dalle leggi civili). (Coccoli, 2012b, pag. 34)

La giustificazione filosofica di questo cambiamento risiede nell'efficienza del lavoro e ci arriva da John Locke, il quale pone all'inizio della storia dell'umanità la proprietà comune dei beni: Dio ha donato il mondo a tutti gli uomini. Ciò che giustifica la proprietà privata è il lavoro:

È il 'lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani' che permette all'uomo di appropriarsi i frutti che altrimenti sarebbero di tutti. L'assioma di partenza è che 'ciascuno ha la proprietà della sua persona: su questa nessuno ha diritto alcuno al di fuori di lui'. Il lavoro, allora, non fa che trasmettere il vincolo proprietario dal rapporto tra l'individuo e il proprio corpo, a quello tra soggetto e oggetto naturale: 'quanto terreno un uomo zappa, semina, migliora e coltiva, e di quanto può usare il prodotto, tanto è di proprietà sua. Col suo lavoro egli lo ha, per così dire, recinto dalla terra comune.'¹³ (ivi, pag. 35-36)

Così come l'uomo ha diritto esclusivo su sé stessi, analogamente ha diritto sui frutti del suo lavoro. È grazie al lavoro che la proprietà comune si trasforma in privata: se il lavoro consiste nel tagliare la legna, questa sarà sua, se consiste nel dissodare il terreno, avrà diritto su quel terreno. Da questo diritto nasce anche la percezione della proprietà privata come "luogo per eccellenza dell'efficienza; il comune invece è improduttivo, abbandonato, incolto." (ivi, pag. 36).

La storia sociale non è mai un percorso lineare e questo vale anche (forse soprattutto) per quello che riguarda la storia dell'organizzazione rispetto alla proprietà. Nonostante si assista a livello filosofico alla formazione dell'egemonia del paradigma proprietario, per quanto riguarda le pratiche, sappiamo da Sereni che nel XVII secolo si assiste a una degradazione generale del paesaggio agrario italiano, con conseguente necessità di ricorrere agli usi civici per permettere la sussistenza delle popolazioni:

Tornano ad assumere un crescente rilievo (almeno relativo) le terre comuni, e quelle, più in generale, sulle quali si esercitano gli usi civici di semina, di pascolo, di legnatico ecc. La situazione è assai diversa da una parte all'altra dell'Italia, secondo le vicende storiche che la costituzione fondiaria e gli istituti agrari hanno subito: ma ovunque, tra il XVII e il XVIII secolo, gli usi delle popolazioni sulle terre comuni, sui demani comunali e feudali, come quelli che si esercitano sui campi aperti dei privati dopo il raccolto, costituiscono un elemento integrante dell'economia agricolo-pastorale di ogni azienda contadina, un fattore essenziale del suo equilibrio interno. [...] Nell'Agro romano, nel Napoletano, in Sicilia, intanto – dove gli istituti fondiari ed agrari della feudalità hanno conservato tutto il loro vigore – sono generalmente scarse le libere proprietà allodiali¹⁴: lo jus serendi (il diritto di semina, dietro una corresponsione di una quota relativamente modesta di raccolto) e lo jus coloniae (il diritto di colonia perpetua) sui demani feudali, più ancora che offrire un fattore integrante all'economia dell'azienda contadina, ne costituiscono qui per lo più il fondamento stesso. (Sereni, 1961, pag. 257)

Le aziende agrarie possono essere sia contadine, sia borghesi, essendo la proprietà fondiaria strettamente collegata con il sistema feudale. Poiché stanno alla base dell'economia e della sopravvivenza di molte persone, gli usi comuni vengono difesi strenuamente contro i tentativi dei nobili e dei proprietari di recintare le loro terre per avere il pascolo esclusivo.

La Rivoluzione Francese segna il trionfo della borghesia, dell'individualismo, della razionalità e della proprietà privata libera non vincolata. Si vanno a spegnere tutti gli

¹³ Le citazioni tra virgolette sono tratte da Locke John, Trattato sul governo, trad. it. (2006), Editori Riuniti, Roma, pag. 22.

¹⁴ Libere da vincoli feudali.

istituti feudali e i diritti che da questi derivano, acquista importanza lo Stato sovrano e il diritto è concepito come diritto positivo, frutto non della consuetudine, ma dell'opera di esperti e studiosi. È l'epoca dell'Illuminismo e del razionalismo, della vittoria dell'individuo come "proprietario di sé stesso" e della concezione dello Stato come sovrano indiscusso. Per la prima volta tutti i beni vengono suddivisi in beni di proprietà privata e beni di proprietà dello Stato, su cui lo Stato ha, come ogni proprietario, ogni potere. Il codice di Napoleone, promulgato in Italia nel 1804, elenca quali beni sono di proprietà dello Stato: le vie di comunicazione (strade, riviere navigabili, fiumi, rive e spiagge), i beni strategici per ragioni di difesa (porte, fortificazioni, bastioni, piazze di guerra), i beni che non sono suscettibili di proprietà privata, compresi i beni militari in disuso che non sono ancora stati alienati (segnando la proprietà pubblica come una sorta di "negativo" della proprietà privata, che a questo punto è libera da ogni vincolo feudale). Oltretutto ai beni dello Stato vengono anche stabiliti i beni comunali, che sono un corrispettivo dei beni comuni. Il codice dice infatti:

TITOLO III: 538. Tutte le strade che sono a carico dello Stato, i fiumi, le riviere navigabili od inservienti a trasporto, le rive, i siti occupati e quindi abbandonati dal mare, i porti, i seni, le spiagge, e generalmente tutte le parti del territorio dello Stato non suscettibili di privata proprietà, sono considerati come pertinenze del demanio pubblico. 540. Le porte, muri, fosse, bastioni delle piazze di guerra e delle fortezze, fanno similmente parte del demanio pubblico. 541. Lo stesso è de' terreni, delle fortificazioni e dei bastioni delle piazze che più non sono piazze di guerra: essi appartengono allo Stato, se non furono legittimamente alienati, o non ne fu prescritta la proprietà contro lo Stato. 542. I beni comunali sono quelli, alla proprietà od al prodotto dei quali gli abitanti di uno o più comuni hanno un diritto acquisito (Codice di Napoleone il Grande, 1812)

Come in alcuni comuni medioevali i beni comunali coincidono con le proprietà collettive, ma la loro gestione viene affidata completamente a un'autorità appena istituita: il Municipio, che ha la proprietà assoluta sui beni comunali, quindi non ha più il dovere di consultare i cittadini o coloro che sono usufruttuari di un determinato bene. Al centro del diritto non ci sono più le cose (come nel Medioevo), ma il soggetto, che

Con la sua sfera di intangibile libertà, doveva poter disporre a suo piacimento delle cose, poterle trasformare, razionalizzare, sottoporle a regimi di utilizzazione nuovi e più produttivi. (Coccoli, 2012b, pag. 45)

Il Codice Napoleonico è stato scritto da luminari del diritto, impregnati dell'ideologia illuminista. Esso discende direttamente dal Codice del diritto Romano, che non si era completamente perduto con la caduta dell'impero, ma era rimasto dominio degli studiosi del diritto (in qualche caso informando alcune norme degli statuti comunali medioevali). Da questo diritto faceva discendere l'istituto della proprietà privata, considerata un diritto naturale. Tutti i vincoli alla proprietà privata vengono rimossi, come vestigia dei secoli bui, per rendere gli individui liberi di esercitare la loro piena potestà sui loro possedimenti. In certi casi questo si è rivelato un durissimo colpo alla sussistenza di alcune parti della società (i contadini più poveri, non proprietari di terre, ma usufruttuari del diritto di semina, ad esempio: se prima vivevano in condizioni di estrema povertà e servitù, con il cambio del sistema sociale acquistano in libertà, ma perdono in mezzi di sopravvivenza).

A metà del XIX secolo sembrava ormai lampante la vittoria della proprietà privata contro i vincoli feudali (e le proprietà collettive di conseguenza). Nonostan-

te questo si accende una disputa che comincia con la pubblicazione, nel 1861, del testo *Ancient Law* da parte dello studioso Henry Sumner Maine. Nel libro Maine mette in discussione il fatto che la proprietà privata sia un diritto naturale e lo fa attraverso numerosi esempi di comunità (dai popoli germanici tradizionali alle popolazioni esotiche) che basano la loro economia sulle proprietà collettive, dimostrando in questo modo che non è la proprietà individuale ma quella comune il primo modo di organizzazione degli esseri umani: dato che il mondo primitivo è inospitale per l'agire individualistico, la dimensione individuale ha scarsa possibilità operative e per questo è scarsamente sentita; il totale affidamento al gruppo è la condizione necessaria alla vita intesa come esistenza e sopravvivenza e quindi è logico che in quella condizione è al gruppo – inteso in senso lato – che fanno capo tutte le relazioni sui beni da cui dipendono l'alimentazione e la vita quotidiana di quella comunità; così egli dimostra che l'occupazione di una terra, da cui deriverebbe la proprietà privata, non può essere stata un'azione individuale, ma una regola condivisa dal gruppo. (Grossi, 1977). La disputa lasciò in eredità al mondo del diritto un approccio basato non più solo sul codice romano, ma anche sulla storia del diritto del paese, legittimando alcune delle organizzazioni tradizionali di fronte al diritto razionalista.

Nel 1861, lo stesso anno della pubblicazione di Maine, termina il processo di unificazione dell'Italia. I piemontesi conquistano tutta la penisola e impongono il loro sistema di gestione delle terre, molte delle quali vengono date in concessione o in premio ai nobili piemontesi (o ai generali) senza tenere conto dei sistemi e dei diritti preesistenti (da qui nasce il fenomeno del brigantaggio). Eppure al Nord come al Sud della penisola, nonostante tutte le differenze, la proprietà collettiva rivestiva un ruolo davvero rilevante, soprattutto nelle zone più marginali. Ce lo riporta Cattaneo, nel suo *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (1844), un testo scritto per un convegno a Milano, in cui parla delle diverse forme di divisione della terra, raccontando che in pianura i proprietari terrieri sono persone diverse da quelle che lavorano la terra (e questo è possibile grazie alla fertilità del terreno), mentre verso il monte, dove la terra è meno produttiva, vale meno e gli abitanti si sono organizzati secondo un altro modo di possedere:

In alcuni monti la possidenza privata è ancora un'eccezione; il commune possiede vastamente i pascoli e le selve e le acque e le miniere; né basta sempre l'esser nato da gente nata in paese; ma bisogna appartenere ai patrizj del commune, agli originarj. Senza avvedersi, essi conservano ancora una communanza, la quale rimonta alle genti celtiche; appena ha fatto luogo qua e là al possesso romano; e non mai sofferse vera signoria feudale, ma onorò solo negli antichi conti e capitani il nome del principe e l'autorità delle leggi. Alcune di queste communanze, pochi anni or sono, tenèvano ampie valli; la Leventina, lunga più di trenta miglia, era un solo commune; e si suddivise prima in otto e poscia in venti; il distretto di Bormio era un solo commune, e ancora conserva indivisa fra i nuovi comuni molta parte dell'antica proprietà. In molti luoghi il commune piccolo si distingue dal commune grande, o diremo la moderna parrocchia dal primitivo clano. Questo regime appare più puro ed assoluto in quelle valli che si aggregarono alle leghe dei Grigioni, e soprattutto nella Mesolcina, perché sfuggirono alle riforme dei governi amministrativi. (Cattaneo, 1844, capoverso XLV)

Con l'Unità d'Italia cambia il sistema legislativo e di organizzazione delle terre: si passa da un sistema di proprietà feudale a uno di proprietà allodiale, con conseguente liquidazione di molti degli usi civici minori:

L'ordinamento italiano contemporaneo, a partire da quella che fu detta la rivoluzione italiana – e cioè dalla formazione del Regno d'Italia – si propose l'eversione della feudalità e, insieme, la liquidazione degli usi civici minori, con la trasformazione dei feudi in latifondi di diritto comune e l'abolizione dietro compenso dei diritti agrari di prelievo, che gravavano sulle terre private (legnatico, fungatico, pascolo nelle sue varie forme, etc.). (Carletti, in Ricoveri, 2005, pag. 99)

Le terre collettive e gli usi civici vengono considerati “gravami della proprietà” e di conseguenza vengono liquidati. La consistenza dei beni viene attestata grazie alle diverse inchieste sulla condizione dell'agricoltura in Italia, commissionate dall'allora Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Lentamente le comunità di coloro che potrebbero vantare dei diritti sugli usi civici si svuotano di persone e di capacità organizzative e gestionali e perdono il controllo diretto sul loro patrimonio, che già dall'inizio dell'Ottocento era amministrato dal Municipio. (Carestiato, 2008). Per lo più le proprietà collettive che sopravvivono sono quelle situate in aree marginali, oppure che riescono a differenziarsi dagli usi civici (considerati come una limitazione inaccettabile alla proprietà), come riportano Alfani e Rao nell'introduzione al loro libro a proposito delle risorse collettive in Italia:

In questo periodo, le risorse collettive di gran parte dell'Europa subivano l'attacco liberale. [...] Un po' ovunque nella penisola italiana le proprietà comuni soccombevano. Le proprietà collettive riuscivano a sopravvivere solo in aree relativamente marginali o considerate tali (principalmente nella fascia alpina e sugli Appennini) oppure in virtù di vantate specificità giuridico-economico-gestionali che consentivano di eccipere una difformità rispetto agli 'usi civici' oggetto specifico dell'avversione del legislatore. Riguardo alla seconda fattispecie, il caso meglio noto e oggi più rilevante economicamente è quello delle Partecipanze agrarie che, poste a rischio dalle leggi del 1888 e 1891, eversive degli usi civici e favorevoli alla costituzione di domini collettivi rurali, riuscirono nel giro di alcuni decenni a dimostrare e per certi versi 'costruire' una fisionomia comune che ancora le caratterizza. (Alfani, Rao, 2011, pag. 10)

Le due leggi a cui si fa riferimento sono la n. 5489 del 24 giugno 1888 Abolizione delle servitù di pascolo, di seminare, di legnatico, di vendere erbe, di fidare o imporre tassa a titolo di pascolo nelle ex Province Pontificie e la n. 397 del 4 agosto 1894 Ordinamento dei regimi collettivi nelle provincie dell'ex Stato Pontificio. Queste leggi si concentrano sul territorio dell'ex Stato Pontificio perché è quello che ha mantenuto più a lungo un regime feudale.

La cosiddetta “legge delle enclosures” italiana, riguardante tutto il territorio nazionale, risale al 1927, n. 1766 Accertamento, valutazione ed affrancazione degli usi civici. Le terre vengono tutte equiparate a “usi civici” (sia che siano usi civici, sia che siano proprietà collettive) e suddivise in due categorie: quelle utilizzabili a fini agricoli vengono suddivise e vendute, quelle non coltivabili vengono considerate inalienabili e passano alla gestione dell'allora ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (oggi alle Regioni). Franco Carletti, commissario agli usi civici di Toscana, Lazio e Umbria, racconta che le operazioni previste ancora non si sono concluse, ma nel frattempo sono andate perdute le comunità dei fruitori:

Le operazioni di sistemazione e liquidazione sono in corso da quasi centocinquanta anni e non se ne vede ancora la fine: nel frattempo le comunità proprietarie si sono frammentate e dissolte sotto i colpi dell'individualismo proprietario, gli usi civici anco-

Comunanze urbane

ra da liquidare hanno perduto interesse per coloro che pure potrebbero vantare titolo, i demani collettivi sono stati abbandonati dai loro proprietari – come del resto è accaduto anche ai terreni agricoli più esterni, non suscettibili di speculazioni ambientali o edilizie. (Carletti, in Ricoveri, 2005, pag. 99-100)

La consistenza delle terre sottoposte a uso civico è molto ambigua: essendo derivante ancora dal diritto consuetudinario, in molti casi non è stato possibile per la comunità possidente dimostrare il suo diritto, per cui si calcola che con questa legge, nonostante mirasse al consolidamento degli usi, sia andata perduta la maggior parte dei terreni posseduti collettivamente o gravati da uso civico, in parte anche a causa della volontà del legislatore di un'unitarietà nella trattazione della materia, impossibile in casi estremamente locali:

I beni civici sono stati assunti dall'ordinamento come un tutto unitario e permanente, sottratto per principio alle vicende del mercato immobiliare e dell'appropriazione individuale; per contro, gli usi civici minori, che gravavano ancora su terre altrui, sono destinati alla liquidazione, cioè – in linea di principio e salvi ulteriori dettagli – alla conversione in una superficie di terreno di ammontare equivalente al loro valore, da conferire nel patrimonio collettivo. (ivi, pag. 102)

Sebbene¹⁵ la Costituzione non nomini mai il bene comune o i beni comuni, esso costituisce il principio che di fatto la informa (sono presenti espressioni convergenti sul tema, come “interesse generale”, “utilità sociale” e così via). La tutela del bene comune è ciò che fa sì che esistano articoli come il 9 (tutela della cultura) e il 32 (tutela della salute) e tutti quelli di tutela della libertà (rimozione di ciò che ne impedisce il pieno esercizio, inviolabilità della libertà personale, ecc.). Durante tutti i lavori delle sottocommissioni dell'assemblea costituente non viene mai messo in discussione il principio che la proprietà collettiva debba avere la precedenza sulla proprietà privata. Alla conclusione si è deciso di nominare la proprietà privata, definendola solo attraverso un contraltare fortissimo, rappresentato dalla proprietà pubblica, come garanzia del bene comune: il popolo sovrano ha il dominio eminente su tutto il territorio nazionale, la proprietà privata è concepita come un'eccezione (necessaria per garantire la libertà dei cittadini)¹⁶.

La Costituzione della Repubblica parla della proprietà privata nell'articolo 42, al titolo III. La Carta di fatto non si discosta dal diritto moderno, individuando nella proprietà (dello Stato, di enti o di privati) la destinazione dei beni, salvo poi porle il limite dell'interesse generale e della sua funzione sociale:

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale. (Costituzione della Repubblica Italiana, Titolo III, art.42)

¹⁵ In questo paragrafo vengono riportate le parole di Salvatore Settis, tratte dai miei appunti su una lezione da lui tenuta il 13 giugno 2012, insieme a Stefano Rodotà. Come l'acqua, come l'aria. Riprendiamoci i beni comuni. (www.teatrovalleoccupato.it).

¹⁶ Per un approfondimento sulle sottocommissioni e i verbali dei lavori dell'Assemblea Costituente si rimanda a www.nascitacostituzione.it.

Nel 2007 il Governo Prodi ha incaricato Stefano Rodotà di formare una commissione che studiasse la riforma della proprietà pubblica. Questa commissione ha prodotto una proposta di legge che prevede l'istituzione dei Beni Comuni, non pubblici né privati, ma beni inalienabili, strettamente collegati ai diritti fondamentali e allo sviluppo delle persone. Essi sono:

Cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. (Commissione Rodotà, 2007a, art. I comma 3)

Lo Stato ha per tanto l'obbligo di garantirne l'inalienabilità, la gestione e il libero usufrutto per garantire i diritti fondamentali dei suoi cittadini.

I beni di proprietà collettiva e gli usi civici già a partire dalla legge 1766/1927 venivano equiparati al demanio Statale (demani collettivi) e dichiarati inalienabili. Nel 1985 la Legge Galasso di tutela del Paesaggio dichiara la tutela e valorizzazione di questi beni, di cui si riconosce l'elevato valore paesaggistico. E anche in seguito: la legge quadro 394/1991 riconosce l'interesse dell'intera comunità nazionale alla conservazione degli usi civici. Il nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (157/2006) include le aree destinate agli usi civici e le università agrarie tra quelle da tutelare per il loro interesse paesaggistico.

Tuttavia data la diminuzione costante delle persone impiegate – in proprio – in agricoltura e le interpretazioni catastali errate date dai Comuni e dagli altri Enti a cui è demandata la tutela di usi civici e proprietà collettive, molti di questi si sono persi o stanno scomparendo. Ancora Carletti, nel suo articolo sugli usi civici, sostiene che, benché siano molte le pratiche di agricoltura urbana, fatta ad opera delle fasce deboli della popolazione, queste non sono in grado di organizzarsi per reclamare i propri diritti di usi civici:

Sopravvive dovunque una specie di agricoltura interstiziale, esercitata anche in ambienti urbani e periurbani, realizzata da manodopera impiegata nell'industria o nel commercio, il cui apporto all'economia italiana non può essere sottovalutato. Ma è da escludere che, tranne casi isolati, tale manodopera trovi ancora qualche interesse a coltivare in comune i demani civici, che per ipotesi ancora le appartengono. Sotto il profilo economico e gestionale, dunque, i demani civici possono – grosso modo e salvo eccezioni – essere equiparati a terreni abbandonati. Non per questo essi devono finire in proprietà dello Stato come per regola generale, o venire riassegnati a terzi; per legge, infatti, essi non possono essere usucapiti né venduti e anche in caso di mancato utilizzo vanno comunque mantenuti a destinazione agro-silvo-pastorale, ogni diversa destinazione dovendo venire specificamente e preventivamente autorizzata dalle autorità regionali competenti. (Carletti, in Ricoveri, 2005, pag. 99-100)

A questa affermazione potrebbe essere utile aggiungere l'osservazione che da molti anni la concessione di orti urbani per la coltivazione alle fasce deboli della popolazione (operai, pensionati, disoccupati, ...) è una prerogativa comunale, che individua le aree e le regole di coltivazione (compresa, a volte, la necessità di avere orti individuali obbligatoriamente recintati). Ultimamente invece la coltivazione ha cominciato ad essere spontaneamente collettiva e sono nate diverse esperienze non solo di persone che

vi si dedicano per passatempo (vedi www.zappataromana.org), ma anche di persone che ne traggono il proprio sostentamento (per fare un esempio in ambito urbano, si veda EutOrto eutorto.eu). Infine, per completare il quadro, è importante nominare la campagna “Terra Bene Comune” promossa da cooperative agricole, collettivi, associazioni per impedire la dismissione delle terre collettive ad opera del Governo Monti allo scopo di ripianare il debito pubblico (norma contenuta nel decreto cosiddetto “Cresci Italia”, si veda terrabenecomune.noblogs.org).

Un ultimo attacco alle proprietà collettive è arrivato con la Legge di Stabilità del governo Monti (2011), che prevede la vendita di terreno demaniale per il risanamento dei conti pubblici, mentre il fenomeno dell’agricoltura urbana e periurbana, anche a livello collettivo, sta prendendo piede con sempre maggiore forza.

2.3 Definizioni

Accostarsi in maniera scientifica al tema dei Beni Comuni significa cercarne una definizione esaustiva ed efficace, ma come vedremo è impossibile dire univocamente se una cosa appartenga alla categoria, oppure no. Un esempio chiarificatore può essere quello dell’acqua, che tutti concordano nel considerare un bene comune, ma che sicuramente smette di esserlo nel momento in cui viene imbottigliata e venduta.

Un articolo di “The Ecologist”, che nel 1992 dedicò un numero speciale proprio ai beni comuni, comincia spiegando che a causa dell’elevata differenza tra gli uni e gli altri sono molto difficili da definire, nonostante siano onnipresenti e che molto spesso sfuggono alle definizioni se queste sono basate su una caratteristica soltanto:

Nonostante la loro onnipresenza, sono difficili da definire. Forniscono sussistenza, sicurezza e indipendenza, e ciò nonostante – e questo è un paradosso agli occhi degli occidentali – non sono merci. Diversamente dalla maggior parte delle cose nella moderna società industriale, non sono né pubblici né privati: né aziende agricole, né collettivi comunisti, né imprese commerciali né servizi di pubblica utilità, né aree private, né parchi cittadini.

La diversità infinita dei beni comuni ne rende difficile la definizione. Tutti i regimi di beni comuni prevedono l’uso comune di tali beni, ma l’accesso agli stessi è estremamente variegato a seconda che si tratti di alberi, foreste, terra, minerali, acqua, pesci, animali, lingue, tempo, frequenze radio, silenzio, semi, latte, strade. (“The Ecologist” in Ricoveri, 2005, pag. 55)

L’articolo continua facendo riferimento a diverse caratteristiche che alcuni studiosi usano allo scopo di fare ordine nella varietà: alcuni li definiscono in base all’accesso, alla diffusione, allo scarso valore unitario. Tuttavia non tutti i beni gestiti in maniera comunitaria corrispondono a queste caratteristiche, un esempio sono alcune comunità che lasciano al gruppo il diritto di assegnare o redistribuire le terre, nonostante esse siano fertili e di facile suddivisione:

Alcuni studiosi sostengono che i beni comuni sono ‘risorse ad accesso difficile da limitare’ o ‘risorse necessarie a tutti, a produttività diffusa anziché concentrata, resa bassa o imprevedibile di scarso valore unitario’ [...]. Ma anche terre fertili altamente produttive e più facili da suddividere sono considerate proprietà comunitarie. In Malesia, Laos

ed Etiopia, così come nella maggior parte dell'Africa, spetta alla comunità suddividere i terreni tra gli individui; ma la comunità mantiene il diritto di redistribuire le terre, se non sono usate per la sussistenza. Nel caso dell'usufrutto, i diritti comunitari non comportano il diritto alla terra che resta alla comunità, ma il diritto a quel che la terra produce in un determinato periodo di tempo. (ivi, pag. 55)

Un'altra caratteristica molto usata è l'uso in comune, che convive con la competitività nell'uso. Anche questa caratteristica corrisponde solo ad alcuni casi, ma non a tutti:

Altri studiosi suggeriscono che i beni comuni sono risorse usate in comune, il cui uso da parte di una persona può interferire con il benessere delle altre persone, dunque risorse soggette ad uso eccessivo, degrado o esaurimento. Questo è vero in moltissimi casi, ma non in tutti: non lo è ad esempio nel caso della diversità genetica o della conoscenza, per citare due risorse normalmente gestite come bene comune. (ivi, pag. 55)

Un'altra definizione è quella che prende le mosse dall'organizzazione sociale e culturale della comunità che lo gestisce, l'apertura o chiusura della comunità, la parità sostanziale tra quelli che appartengono al gruppo, la priorità data alla stabilità della risorsa, più che all'accumulazione dei singoli. Questa definizione va bene per alcuni beni, ma la questione si complica se si parla di diversi gruppi messi insieme (più di un villaggio che ha accesso a una foresta) o di una parte sola della popolazione di un villaggio (per esempio in India con le caste).

I beni comuni possono essere definiti grazie alla loro organizzazione sociale e culturale, come ad esempio il potere locale o di gruppo, la distinzione tra chi fa parte del gruppo e chi ne è escluso, la parità sostanziale tra i componenti del gruppo, la priorità accordata alla sicurezza comune anziché all'accumulazione, l'assenza dei vincoli che producono scarsità economica. Ma anche qui sarebbe sbagliato pretendere troppa precisione: che vuol dire ad esempio 'locale' nella locuzione 'potere locale'? [...] E ancora: che vuol dire 'potere' quando si parla di 'potere locale'? (ivi, pag. 55-56)

L'articolo prosegue elencando diverse caratteristiche dei beni comuni: essi non sono percepiti come risorse scarse, non solo perché inesauribili o continuamente rinnovati, ma soprattutto perché soddisfano bisogni che non sono illimitati; non sono isolati, né nello spazio né nel tempo: nonostante siano di lunga tradizione la loro organizzazione sociale non è statica ed è in continuo rapporto con altre comunità; l'organizzazione sociale che regola i beni comuni è in continuo mutamento; essi sono sistemi aperti, ricettivi e adattabili e forse per questo sfuggono alla "cattura" (ivi, pag. 56-57) di una definizione.

La ragione per cui è stato dato tanto spazio a questo articolo è che di fronte alla difficoltà di fornire una definizione in grado di "catturare" i beni comuni, preferisce, al posto di indicare una definizione sintetica e poco esaustiva, fare un elenco di caratteristiche. Di seguito si proverà a fare la stessa operazione, mettendo più studiosi a confronto e cercando di fare emergere le peculiarità di ciò che può essere definito un "bene comune"¹⁷.

¹⁷ Da quando è stato scritto questo capitolo, il dibattito in proposito dei beni comuni, del "Comune" e della loro definizione è andato avanti. Non avendo la possibilità di fare un aggiornamento su quanto scritto in questo capitolo, si rimanda a Dardot, Laval, (2015).

Un tentativo di mettere ordine nelle definizioni per trarne alcuni elementi utili, ne prevede la suddivisione (non netta, né univoca) in gruppi: quelle che si basano sui principi di competitività ed esclusività, quelle che ne sottolineano la connessione con i diritti, il gruppo delle tassonomie, quelle che partono dalle caratteristiche fondamentali, quelle che puntano sulla centralità della comunità, quelle che cercano di tenere insieme più aspetti.

2.3.1 Principi di rivalità / esclusività

Un primo gruppo di definizioni sono quelle che si basano sui principi di competitività/rivalità (un bene competitivo/rivale è un bene il cui consumo riduce la possibilità di fruizione da parte di altri) e di esclusività (un bene esclusivo è un bene dalla cui fruizione è possibile escludere qualcuno).

A questo gruppo appartiene Elinor Ostrom (premio Nobel per l'economia nel 2009), che basa la sua definizione sulla difficoltà di escludere qualcuno dalla fruizione di un bene comune:

Il termine "risorse di uso collettivo" si riferisce a un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa (ma non impossibile) l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo. (Ostrom, 2006, pag. 52)

Questa definizione coincide con quella che ne dà l'associazione nazionale di studi sui commons (IASC), un'associazione non profit nata nel 1989 per studiare i beni comuni e le differenti gestioni:

Common-pool resources (CPRs) are natural or human-made resources where one person's use subtracts from another's use and where it is often necessary, but difficult and costly, to exclude other users outside the group from using the resource. (www.iasc-commons.org)

Cristiano Andrea Ristuccia, nel saggio introduttivo all'edizione italiana del libro della Ostrom, spiega la differenza tra le risorse comuni e i beni pubblici: questi ultimi infatti sono quelli dalla cui fruizione è economicamente impossibile escludere qualcuno, indipendentemente dalla sua contribuzione al mantenimento del bene stesso (l'esempio qui riportato è la difesa nazionale di uno Stato), mentre i beni comuni, in accordo con la Ostrom, sono quei beni dalla cui fruizione è difficile, ma non impossibile escludere qualcuno:

Queste sono risorse [le risorse comuni NdA], tipicamente ma non necessariamente naturali, che, per ragioni prettamente fisiche o anche economiche, spesso sono difficili da delimitare onde precluderne l'accesso a terzi. Inoltre il loro uso da parte di singoli utilizzatori (appropriators) ha potenzialmente l'effetto di ridurre i benefici che altri possono ottenere dall'uso della risorsa stessa. Queste non devono essere confuse con quei beni che in teoria economica sono definiti come beni pubblici, beni dal cui uso non è economicamente possibile escludere singoli beneficiari – ad esempio la spesa per la difesa di un paese è un bene pubblico i cui benefici, in termini di sicurezza, si estendono a tutti i cittadini di quel paese, indipendentemente dal loro contributo al suo finanziamento – ma il cui uso da parte di un agente non ne diminuisce la fruibilità da parte di altri. (Ristuccia, in Ostrom, 2006, pag. IX – X)

La divisione dei beni in pubblici/privati/collettivi, in base al principio di rivalità implica diversi aspetti non sempre leggibili a prima vista: innanzitutto il fatto che i beni comuni non sono né pubblici, né privati, ma rispondono a un'altra logica, ma soprattutto il fatto che, se il bene a cui accediamo è esauribile, ma è impossibile (o quasi) escludere qualcuno dalla sua fruizione, è necessario trovare un metodo di gestione responsabile, che instauri una logica cooperativa e non appropriativa e di lunga durata.

2.3.2 Beni Comuni e diritti

Un secondo gruppo di definizioni è quello che viene fatto da autori che legano strettamente il concetto di Beni Comuni a quello dei diritti. I beni comuni infatti, sono quei beni dai quali è difficile escludere qualcuno perché sono i mezzi attraverso cui si concretizzano i diritti fondamentali dell'umanità (acqua, aria come diritto alla vita, conoscenza e informazione come diritto allo sviluppo delle proprie capacità mentali e istruzione, e così via) e il pieno sviluppo dell'essere umano.

A questo gruppo appartiene Rodotà, secondo cui il collegamento ai diritti fondamentali assicurerebbe una gestione efficace, in termini di lungimiranza e cura. In più porta l'attenzione sulla lontananza tra la gestione comune e il paradigma proprietario (di cui è stata già data trattazione nella parte storica):

Una prima definizione dei beni comuni: sono quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità, che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future. L'aggancio ai diritti fondamentali è essenziale, e ci porta oltre un riferimento generico alla persona. [...] La dimensione collettiva scardina la dicotomia pubblico-privato, intorno alla quale si è venuta organizzando nella modernità la dimensione proprietaria. Compare una dimensione diversa, che ci porta al di là dell'individualismo proprietario e della tradizionale gestione pubblica dei beni. Non un'altra forma di proprietà, dunque, ma «l'opposto della proprietà». [...] Al tempo stesso, però, la costruzione dei beni comuni come categoria autonoma, distinta dalle storiche visioni della proprietà, esige analisi che partano proprio dal collegamento tra specifici beni e specifici diritti, individuando le modalità secondo cui quel "patrimonio comune" si articola e si differenzia al suo interno. (Rodotà, 2012)

Anche Ugo Mattei da una definizione che in qualche modo appartiene a questo gruppo, anche se pone in discussione la categoria del diritto, in quanto strettamente collegata al paradigma proprietario (la proprietà privata almeno della propria forza lavoro è il principio che garantiva l'uguaglianza dei cittadini nella Rivoluzione Francese, come si è già detto):

Il comune non è riducibile a un diritto (categoria dell'avere: io ho un diritto), ma si collega inscindibilmente con la possibilità effettiva di soddisfazione di diritti fondamentali, che è a un tempo esperienza di soddisfazione soggettiva e di partecipazione oggettiva ad una comunità ecologica. Nella logica del comune scompaiono le barriere tra soggetto e oggetto e anche quelle tra natura e cultura. (Mattei, 2011, pag. 62)

Non a caso i due studiosi cui si fa riferimento sono giuristi: fare ricorso alla categoria del diritto assume il significato di estendere i benefici dei beni comuni a tutti. Tuttavia già nella seconda definizione si mette l'accento sulla difficoltà di fare dialogare i due insiemi semantici: se i beni comuni sono concepiti in una logica di uso, consuetu-

dine e continua modifica, responsabilità collettiva e condivisa, i diritti sono concepiti in una logica proprietaria, individualistica, immutabile (o almeno si vorrebbero dati/conquistati una volta per tutte) e la responsabilità viene assegnata interamente allo Stato, come garante dei diritti conquistati.

2.3.3 Tassonomie

Un terzo gruppo comprende le definizioni che partono dalle tassonomie per arrivare a delle caratteristiche generali. A questo gruppo appartiene Giovanna Ricoveri, che comincia da un elenco di ciò che viene normalmente indicato come bene comune, identificati come beni di sussistenza, beni comuni globali, i servizi pubblici:

Una prima categoria di beni comuni include l'acqua, la terra, l'aria, le foreste e la pesca, e cioè i beni di sussistenza da cui dipende la vita, in particolare quella degli agricoltori, dei pescatori e dei nativi che vivono direttamente sulle risorse naturali. A questa categoria appartengono anche i saperi locali, i semi sviluppati nei secoli dalle popolazioni locali, gli spazi pubblici, il pool genetico e la biodiversità. Va precisato che per beni comuni non si intendono solo le risorse naturali in quanto tali, ma anche gli usi civici o diritti collettivi d'uso da parte di una data comunità a godere dei frutti di quella data risorsa, sia essa terra, pascolo o area forestale. Quel che contraddistingue i beni comuni o usi civici è la forma partecipata o comunitaria della proprietà o dell'uso delle risorse naturali, che non sono pertanto né pubbliche, né private; forma partecipata di proprietà o gestione che persiste nonostante la modernità e i cambiamenti da essa indotti. [...] Una seconda categoria comprende i beni comuni globali come l'atmosfera, il clima, gli oceani, lo spazio esterno, ma anche la sicurezza alimentare e la pace. E inoltre la conoscenza e i brevetti, l'informazione di base e internet, e cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva della nostra specie. I beni comuni globali sono quelli sui quali non possono esistere diritti comunitari territoriali; sono spesso 'nuovi' nel senso che solo recentemente sono stati percepiti come beni comuni; e sempre più frequentemente sono regolati da convenzioni o trattati internazionali. [...] Una terza categoria di beni comuni sono i servizi pubblici, forniti dai governi in risposta ai bisogni essenziali dei cittadini – bisogni che ovviamente variano nel tempo. Gli esempi sono molti: acqua corrente e luce elettrica, scuola e sanità pubblica; ma anche sicurezza sociale e alimentare, trasporti, amministrazione della giustizia. (Ricoveri, 2005, pag. 11-12)

Questo tipo di definizione si può collocare nella sfera di senso rivendicativa dei beni comuni: essa indica una serie di beni che dovrebbero essere gestiti come beni comuni, ma che per diversi motivi non lo sono. Abbiamo già fatto l'esempio dell'acqua, per dire come la gestione di un bene influenzi la sua appartenenza alla categoria dei beni comuni. L'inclusione di internet è ancora molto dibattuta, tra chi dice che, essendo lo spazio assegnato (agenzie che assegnano i domini, siti privati per aprire blog, spazi a pagamento, etc.), non può essere considerato tale e chi sostiene che grazie alla diffusione e al fatto che tutti possono accedere a questo spazio virtuale e usarlo, allora è da considerare bene comune.

Michael Hardt e Antonio Negri nel loro ultimo libro, *Comune*, inizialmente dividono i beni comuni in due: da una parte le risorse naturali come ricchezza comune e dall'altra tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale ed è necessario per l'interazione sociale. Questi due livelli vengono immediatamente ricomposti, perché la nozione del comune racchiude in sé l'unione dell'umanità con la natura.

Con il termine “comune” intendiamo, in primo luogo, la ricchezza comune del mondo materiale – l’aria, l’acqua, i frutti della terra e tutti i doni della natura – che nei testi classici del pensiero politico occidentale è sovente caratterizzata come l’eredità di tutta l’umanità da condividere insieme. Per comune si deve intendere, con maggiore precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l’interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l’informazione, gli affetti e così via. La cognizione del comune non presuppone la separazione dell’umanità dalla natura, come se l’umanità fosse il suo sfruttatore o il suo custode, bensì essa mette in evidenza le pratiche che contribuiscono a incrementare gli aspetti e le forme più feconde del comune e a limitare quelle più nocive. (Hardt, Negri, 2010, pag. 8)

La definizione di Bevilacqua si connette strettamente con quella di Ricoveri, innanzitutto perché parte da un elenco, anche se meno sistematico, e in secondo luogo per il carattere “rivendicativo” degli elementi elencati. Il collegamento con la definizione di Hardt e Negri è nel fatto che in entrambe vengono sottolineate l’importanza dei beni comuni nella connettività sociale, infatti per Bevilacqua i beni comuni hanno la caratteristica di unire le persone, senza creare impedimenti alla loro libertà.

Il concetto di bene comune possiede una fertilità di scoperta e applicazione assolutamente senza confronti. È sufficiente pensarci un po’ e subito si scopre che bene comune è l’etere, privatizzato da tante potenze economiche, l’aria che respiriamo, gli spazi urbani della nostra mobilità quotidiana, la bellezza del paesaggio, il tempo di vita. In realtà la rivendicazione di beni comuni è in gran parte l’espressione di un bisogno soggettivo degli individui di riscoprire un tessuto sociale connettivo che li può strappare dal loro isolamento e all’atomizzazione senza coartare la loro libertà. (Bevilacqua, 2012)

Un altro elenco di beni comuni è quello di Carlo Donolo, che individua alcuni beni naturali (ecosistemi, risorse non rinnovabili, clima), altri sociali (conoscenza, risorse morali, capitale sociale, regole, norme e istituzioni). Egli individua anche la categoria dei beni artificiali, o artefatti dell’intelligenza umana, ma senza specificare quali siano. Anche qui ritorna in qualche modo l’aspetto rivendicativo: questi beni sono esposti al degrado per abuso, sfruttamento, incuria.

I beni comuni sono l’insieme dei beni che permettono la sussistenza dell’uomo in società, a livello locale e globale. Certo conosciamo soprattutto le componenti naturali quali gli ecosistemi, le risorse non riproducibili, il clima, ma vi aggiungiamo le forme della conoscenza, le risorse morali, il capitale sociale, le regole, le norme, le istituzioni di cui abbiamo bisogno per la convivenza civile. Anche molti artefatti dell’intelligenza umana hanno questo carattere di ‘comune’ e dobbiamo quindi immaginare (anche se non è ancora del tutto esplorato) un continuum di beni dal naturale al sociale all’artificiale. Questi beni sono esposti alla tragedia dei beni comuni, cioè al degrado per abuso, sfruttamento, mancata cura. (Donolo, 2012)

È stato detto che nel 2007 è stata nominata una commissione, la Commissione Rodotà, con il compito di riformare le norme che regolano la proprietà pubblica. La Commissione incluse una terza categoria di beni, tra quelli pubblici e privati: i beni comuni. Nella sua proposta di legge, la Commissione collega strettamente i beni comuni ai diritti fondamentali della persona e indica le modalità di gestione (indipendentemente dalla loro titolarità, deve essere garantita la loro fruizione collettiva, sono collo-

cati al di fuori del commercio, un'eventuale concessione deve avere durata limitata nel tempo e senza possibilità di proroghe). Infine include un elenco non esaustivo di cose che devono essere sottoposte alla tutela in quanto beni comuni: oltre alle acque in generale (fiumi, torrenti, sorgenti, laghi) e all'aria, vengono inclusi nell'elenco alcuni beni già in qualche modo tutelati (parchi, tratti di costa dichiarati riserva ambientale, beni archeologici, culturali, ambientali e paesaggistici).

Previsione della categoria dei beni comuni, ossia delle cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe. Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi e i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate. La disciplina dei beni comuni deve essere coordinata con quella degli usi civici. Alla tutela giurisdizionale dei diritti connessi alla salvaguardia e alla fruizione dei beni comuni ha accesso chiunque. (Commissione Rodotà, 2007, art. 1 comma 3).

Riassumendo, questo gruppo di definizioni prende in considerazione beni che non vengono già gestiti come beni comuni (o non tutti), ma che, indipendentemente dalla loro natura (materiali o immateriali, naturali, sociali o artificiali), devono essere tutelati (dallo sfruttamento e dall'appropriazione) e gestiti come tali. Un secondo aspetto che viene sottolineato è la capacità di mettere in comunicazione le persone tra di loro e in rapporto diretto con l'ambiente e le risorse naturali.

2.3.4 Principi fondamentali dei beni comuni

Un quarto gruppo definisce i beni comuni in base a degli elementi essenziali, che permettono di individuare dei beni come "comuni". Petrella, ad esempio, individua quattro principi fondamentali a cui attenersi: essenzialità e non sostituibilità dei beni, il principio di responsabilità collettiva della manutenzione, il fatto che per qualunque bene c'è bisogno di un'autorità rappresentativa dal punto di vista della legittimità, la necessità della democrazia (Petrella in AAVV, 2006). Wolfgang Sachs ne individua dieci: sono cose che vengono condivise da tutti noi, cose che abbiamo ricevuto in eredità (e non abbiamo fabbricato), sono cose che dobbiamo trasmettere alle generazioni future, sono grandi beni perché costituiscono dei beni-sistema, sono alla base della nostra esistenza, sono centrali nel rigenerare la vita, sono naturali e anche non naturali (per esempio la creatività umana), sono necessari per riuscire a vivere con meno soldi, sono sotto attacco da parte del mercato, che da un lato se ne appropria e li privatizza, dall'altro vi scarica rifiuti ed altri effetti negativi (Sachs in AAVV, 2006).

Cacciari, nell'introduzione al suo libro *La società dei beni comuni*, in cui raccoglie diversi scritti sull'argomento (teoria e pratiche di beni comuni), più che dare una definizione fa un elenco di caratteristiche, tra cui individua le due essenziali: che nes-

suno può affermare di averli prodotti in proprio e che sono necessari, indispensabili e insostituibili:

Sono beni primari, basilari, nel senso che sono all'origine di ogni cosa. Sono ricchezze naturali e patrimoni culturali accumulati dalle generazioni che ci hanno preceduti. Sono sistemi di risorse, beni relazionali indispensabili a mantenere connesso il sistema vivente. Sono quelle cose che, semplicemente, ci fanno vivere. [...] due caratteristiche essenziali. La prima: nessuno può affermare di averli prodotti in proprio [...]. la seconda caratteristica: sono beni necessari, indispensabili e insostituibili per la vita di ogni individuo. (Cacciari, 2010, pag. 12-13)

Ognuna di queste caratteristiche è importante ma non basilare o esaustiva. Tuttavia questo gruppo di definizioni sottende la necessità della collettività (responsabilità collettiva, eredità collettiva dai nostri padri, nessuno può affermare di averli prodotti in proprio).

2.3.5 La centralità della comunità

Un quinto gruppo sottolinea la centralità della comunità nella creazione e definizione di ciò che è un bene comune e ciò che non lo è.

Mary Douglas, antropologa, sostiene che i beni comuni non dipendono dal tipo di beni, ma dalla comunità in cui avviene lo scambio: in una società di mercato fondata sulla proprietà privata i beni comuni sono residuali, in una società collettivista lo sono i beni privati. (Douglas, citata in Boniburini, Durante, 2009).

Peter Kammerer, docente della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Urbino, nel suo contributo a *La casa dei beni comuni*, afferma che ogni comunità decide quali beni sono indispensabili per la propria riproduzione e felicità.

Una definizione dei beni comuni può essere solo storica: si tratta di beni che una determinata comunità ritiene indispensabili per la propria riproduzione (e felicità) e che perciò vanno riprodotti, curati e fruiti in una logica "comune", che non coincide necessariamente con gli interessi individuali. (Kammerer, 2006, pag. 25)

Mattei nel suo *Manifesto* sostiene che per comprendere i beni comuni è necessario cambiare la logica, da quella positiva (che cerca una definizione razionale) a quella relazionale, perché un bene comune non è un oggetto, ma esiste soltanto in una relazione qualitativa.

Un bene comune, a differenza tanto della proprietà privata quanto di quella pubblica (appartenente allo Stato: proprietà demaniale), non può concepirsi come un mero oggetto, una porzione tangibile del mondo esterno. [...] il bene comune, infatti, esiste solo in una relazione qualitativa. (Mattei, 2011, pag. 52)

Per Federica Giardini un bene comune non esiste se non in un'azione, il *commoning*, di una comunità, un gruppo che rivendica, difende e in questo modo crea il bene comune:

Proprio perché un bene comune non è una risorsa preesistente al complesso di abusi, riappropriazioni, riqualificazioni, di mobilitazione e partecipazione, anziché di beni comuni (Commons), è più appropriato parlare di un fare bene comune (*commoning*). (Giardini, 2010)

La dinamicità nella relazione con l'oggetto è essenziale non solo perché si tratta di un processo di rivendicazione, partecipazione e costruzione, ma perché il concetto fa riferimento all'uso (azione) più che al dominio (caratteristica statica, data):

Un bene comune fa riferimento più all'uso che al dominio, anzi, spesso emerge come tale nella contestazione dell'abuso che si dispiega dall'esercizio di una relazione di proprietà. (ibidem)

Se una comunità in azione è necessaria per la creazione e la difesa di un bene comune, lo è ancora di più nella gestione dell'accesso e dell'uso di quel bene. Rodotà individua la caratteristica di questa modalità di gestione nella condivisione, che è quello che fa sì che si costruisca e si stringa il legame sociale:

Il bene comune, di cui s'erano perdute le tracce nella furia dei particolarismi e nell'estrema individualizzazione degli interessi, s'incarna nella pluralità dei "beni comuni". Poiché questi beni si sottraggono alla logica dell'uso esclusivo e, al contrario, rendono evidente che la loro caratteristica è quella della condivisione, si manifesta con una nuova forza il legame sociale, la possibilità di iniziative collettive di cui internet fornisce continue testimonianze. (Rodotà in Bersani, 2011, pag. 11)

Come Bevilacqua (un bene comune è capace di ridurre l'atomizzazione degli individui senza limitare eccessivamente la loro libertà), anche Cassano punta l'accento sulla libertà insita nei beni comuni, anche quando la loro cura impone oneri.

Il bene comune è invece il risultato di un'azione complessa, di un dare e un togliere, è una sintesi che tutela la libertà di tutti, anche in quanto chiede ai liberi cittadini delle prestazioni, impone oneri e sacrifici. (Cassano, 2004, pag. 21)

Si richiama qui, ma se ne tratterà ampiamente oltre nel paragrafo dedicato a Elinor Ostrom, la questione della libertà di scelta delle persone, che in una visione informata sulla "razionalità di mercato" hanno una sola possibilità di scelta (quella più razionale, l'accumulo e il guadagno monetario maggiore), mentre muovendosi secondo altre logiche hanno un ventaglio di possibilità più ampio.

Questo gruppo quindi pone al centro la questione dinamica, comunitaria e di gestione dei beni comuni, spostando l'attenzione dall'oggetto all'uso che di quell'oggetto viene fatto. In questo modo anche l'accento viene spostato dalla rivendicazione alla realtà, alle esperienze di costruzione e difesa già in corso.

2.3.6 Un concetto formato da più elementi

Un ultimo gruppo è composto da quelle definizioni che cercano di tenere insieme più aspetti del concetto, come Mattei, che nel suo Beni comuni. Un manifesto. sostiene che i beni comuni non sono delle cose definite di cui è possibile compilare un elenco, una tassonomia, ma che sono beni comuni in quanto ci sono delle persone che li giudicano tali. Sono la somma di oggetto (il bene in senso stretto) e soggetto (la comunità che li riconosce). È importante definirne la gestione più che la proprietà. (Mattei, 2011). Cacciari, citando Angelini, oltre al bene e alla comunità aggiunge l'uso e le regole:

Il modo forse più giusto per tradurre commons è comunanze (come suggerisce Massimo Angelini), perché tiene insieme bene, regole d'uso, comunità di riferimento. (Cacciari, 2010, pag. 14)

Sembrerebbe quindi che Mattei abbia ragione quando sostiene che per parlare di beni comuni è necessario puntare l'attenzione non solo sull'oggetto o su degli schemi teorici, ma altrettanto sulla prassi e sui contesti che li rendono rilevanti:

Dal punto di vista fenomenologico, infatti, i beni comuni non possono essere colti se non liberando la nostra mente dai più radicati tra gli schemi concettuali con cui siano soliti interpretare la realtà. Per questo essi resistono a una concettualizzazione teorica scompagnata dalla prassi, i beni comuni diventano rilevanti in quanto tali soltanto se accompagnano la consapevolezza teorica della loro legittimità con una prassi di conflitto per il riconoscimento di certe relazioni qualitative che li coinvolgono. In altre parole i beni comuni sono resi tali non da presunte caratteristiche ontologiche, oggettive o meccaniche che li caratterizzerebbero, ma da contesti in cui essi divengono rilevanti in quanto tali. (Mattei, 2011, pag. 53)

Se da una parte è vero che una prassi di conflitto rende rilevanti i beni comuni, perché difendendoli le comunità riscoprono il loro valore simbolico e il valore relazionale insito nei beni, è altrettanto vero che una prassi confliggente non può informare a lungo i rapporti che si costruiscono: questo può accadere nel caso dei beni comuni di nuova formazione, o di cui si sta prendendo coscienza nell'attualità, ma si può mettere in dubbio nel caso dei beni comuni tradizionali come, ad esempio, le regole ampezzane¹⁸, o le università agrarie¹⁹, in cui le persone vengono tenute insieme da rapporti di consuetudine, almeno altrettanto che di difesa o conflitto.

In ogni caso gli approcci che tengono insieme più aspetti (beni, regole di uso, comunità di riferimento) forniscono una visione più complessiva di ciò che è un bene comune, tentando di dare risalto ai vari aspetti. Se si parla di bene comune, l'oggetto ha importanza (abbiamo visto come il diritto dei beni comuni derivasse dall'oggetto più che dal soggetto) perché fornisce l'aspetto rivendicativo e universale del bene. Egualmente ha importanza che quel bene sia riconosciuto da un gruppo di persone che intessono tra di loro rapporti orizzontali e cooperativi nella gestione del bene, la comunità, che è quella che detta le regole, consuetudinarie, pratiche, e agisce la cura del bene stesso.

2.3.7 Corrispondenze tra i diversi punti di vista

Una caratteristica sui cui concordano tutti gli autori fin qui elencati è la predominanza del valore d'uso sul valore economico, la non appartenenza alla logica del mercato. Questo porta al rovesciamento del paradigma proprietario di gestione dei beni. Nel suo contributo al libro di Maria Rosaria Marella (Marella, 2012) Conte sottolinea l'enorme diversità che intercorre tra la concezione del diritto proprietario e i dominia medioevali: se nel diritto romano (da cui deriva l'impostazione illuminista e borghese del diritto)

¹⁸ Si tratta di usi civici tradizionali che si trovano nel territorio del Comune di Cortina d'Ampezzo, che garantiscono la gestione di un bosco e di alcuni pascoli.

¹⁹ Nome con cui vengono identificati gli usi civici nel Lazio e in parte dell'Italia centro – meridionale.

il proprietario ha un diritto esclusivo sulla cosa, *utendi et abutendi* (di uso e di abuso), nel diritto medioevale, di carattere consuetudinario, diversi soggetti avevano diritto sulla medesima risorsa, indipendentemente dalla proprietà astratta di quella risorsa.

Il *dominium* aveva assunto l'aspetto di una costellazione di prerogative che diversi soggetti potevano esercitare sulla stessa cosa, allo scopo di trarne le utilità che garantivano il mantenimento dell'ordine politico ed economico. [...] Sulle cose potevano esercitarsi diversi dominia: il *dominium directum*, che si riconosce in capo a chi detiene la proprietà astratta di un bene, e in forza di questo potere astratto ottiene un riconoscimento economico che assume l'aspetto di una rendita; e i dominia *utilia*, che sono esercitati dai concessionari delle diverse utilità economiche della stessa cosa. (Conte, in Marella, 2012, pag. 44)

Sul paradigma proprietario si fonda il codice del diritto romano, da cui deriva il Codice Napoleonico, che per primo individua la figura dello Stato come interprete assoluto della volontà pubblica e di conseguenza gli assegna la proprietà esclusiva, con tutti i diritti che ne conseguono, sul patrimonio pubblico. La nostra Costituzione deriva direttamente da questi sistemi di diritto.

Sul paradigma del "Comune", della responsabilità della proprietà e dell'uso invece si fonda la regolamentazione dei beni comuni. La commissione Rodotà aveva ricevuto appunto l'incarico di una riforma del diritto pubblico, includendo la categoria del "comune" tra il "pubblico" e il "privato". La sensibilità latinoamericana a questo proposito ha fatto scuola: nella Costituzione della Bolivia è prevista la categoria dei "Beni Collettivi", che sono i beni che derivano dalla Pachamama, la Madre Terra, e la cui gestione è affidata alla società civile organizzata²⁰, e nella Costituzione dell'Ecuador l'accesso all'acqua e alle risorse naturali sono considerati diritti inalienabili di tutti²¹. Il diritto di

²⁰ Nel Capitolo riguardante i diritti fondamentali si legge: "Articolo 20 I. Ogni persona ha diritto all'accesso universale e equo ai servizi basici di acqua potabile, fognature, elettricità, gas per uso domestico, poste e telecomunicazioni. II. È responsabilità dello Stato, in tutti i suoi livelli di governo, la fornitura dei servizi basici attraverso enti pubblici, misti, cooperativi o comunitari. Nei casi dellelettricità, del gas per uso domestico e delle telecomunicazioni si potrà fornire il servizio tramite contratti con imprese private. La distribuzione dei servizi deve rispondere a criteri di universalità, responsabilità, accessibilità, continuità, qualità, efficienza, efficacia, tariffe eque e copertura necessaria, con partecipazione e controllo sociale. III. L'accesso all'acqua e al sistema fognario costituiscono diritti umani, non sono oggetto di concessioni o privatizzazioni e sono sottoposti a regime di licenze e registri, secondo la legge." (Costituzione della Repubblica della Bolivia, 2008).

²¹ Nel Capitolo 2 "Diritti del Buon Vivere" si legge: "Art. 12.- Il diritto umano all'acqua è fondamentale e irrinunciabile. L'acqua costituisce un patrimonio nazionale strategico di uso pubblico, inalienabile, imprescrittibile, irrinunciabile ed essenziale per la vita. Art. 13.- Le persone e le collettività hanno diritto all'accesso sicuro e permanente a alimenti sani, sufficienti e nutrienti; preferibilmente prodotti localmente e conformemente alle loro diverse identità e tradizioni culturali. Art. 14. - Si riconosce il diritto della popolazione a vivere in un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato, che garantisca la sostenibilità e il buon vivere, il "Sumak kawsay". Si dichiara di interesse pubblico la tutela dell'ambiente, la conservazione degli ecosistemi, la biodiversità e l'integrità del patrimonio genetico del paese, la prevenzione dei danni ambientali e il recupero degli spazi naturali degradati." Nella stessa sezione sono compresi anche due articoli a proposito dell'habitat e della città: "Art. 30.- Le persone hanno diritto a un habitat sicuro e salubre, e a un'abitazione adeguata e dignitosa, indipendentemente dalla propria situazione sociale ed economica. Art. 31.- Le persone hanno diritto al pieno usufrutto della città e dei suoi spazi pubblici, secondo principi di sostenibilità, giustizia sociale, rispetto delle diverse culture urbane, ed equilibrio tra l'ambito urbano e quello rurale. L'esercizio del diritto alla città si basa sulla gestione democratica di quest'ultima, sulla funzione sociale ed ambientale della proprietà e della città, e sul pieno esercizio della cittadinanza." (Costituzione della Repubblica dell'Ecuador, 2008).

accesso e uso dei beni comuni, il primato del valore d'uso su quello di scambio, la responsabilità nella gestione, collocando questi beni al di fuori del paradigma proprietario, li tolgono anche dalla logica del commercio e del mercato, rendendoli di fatto "indisponibili" e "inalienabili" (almeno nei desideri di chi li rivendica/ne partecipa): nel diritto consuetudinario Medievale, c'era una fortissima ambiguità nella distinzione dei beni appartenenti al Comune e/o a tutti i cittadini, sappiamo però che l'amministrazione cittadina avviava una consultazione tra tutti i cittadini per decidere l'opportunità dell'alienazione dei beni.

Al valore d'uso si aggiungono il valore simbolico e relazionale: un bene comune è per sua natura un catalizzatore di relazioni cooperative (di qui l'importanza della comunità), che si sviluppano per il mantenimento del bene, la sua gestione ed eventualmente la sua difesa. Questi valori sono frutto del processo di riconoscimento/creazione/gestione del bene comune e da questi dipendono i meccanismi di cura (relazionale, in contrapposizione alla burocrazia della manutenzione), cooperazione, lavoro gratuito. Il bene comune consiste anche di un rapporto diretto e non mediato con l'oggetto – bene, con meccanismi di controllo e decisione partecipata.

Un'altra caratteristica essenziale di un bene comune è di essere condiviso da un gruppo di persone, una "comunità" di riferimento (comunità di abitanti, di pratiche, aperta o chiusa), che ne condivide la custodia e la responsabilità (secondo alcuni autori anche nei confronti delle generazioni future).

2.4 La gestione dei beni comuni

Se esistono diverse definizioni dei beni comuni, anche sul fronte della gestione dei beni comuni esistono diversi punti di vista: in particolare si possono individuare due tesi, a loro modo seminali, che opposte l'una all'altra. La prima è di Garrett Hardin, che in un articolo, eloquentemente chiamato La tragedia dei beni comuni indica due soluzioni per la conservazione dei beni comuni: un'autorità di gestione o la privatizzazione. La seconda è di Elinor Ostrom, che con uno studio basato su esempi concreti di organizzazione e sulla teoria dei giochi, dimostra l'esistenza di diverse altre soluzioni.

2.4.1 Garrett Hardin: la tragedia dei beni comuni

Non si può parlare di Beni Comuni senza citare Garrett Hardin e il suo articolo, La tragedia dei beni comuni, scritto nel 1968 e pubblicato su "Science". L'articolo era a proposito della necessità o meno di attuare politiche di controllo delle nascite, data la crescita geometrica della popolazione mondiale e la finitezza delle risorse utilizzabili per la sopravvivenza.

A un certo punto dell'articolo, Hardin racconta una "storia", ripresa poi da tutti coloro che sostengono l'impossibilità della gestione collettiva delle risorse: se si prendono ad esempio un terreno incolto e dei pastori che portano al pascolo le loro pecore, il calcolo razionale delle utilità e dei costi condivisi porta ogni pastore ad aumentare il più possibile il numero dei capi del suo gregge, fino all'esaurimento della risorsa:

Alla medesima conclusione giungono ciascuno e tutti i pastori razionali che condividono un bene comune. In ciò sta la tragedia. Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge – in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il

Comunanze urbane

suo massimo interesse in una società che crede di lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta alla rovina di tutti. (Hardin, 1968).

Per evitare questa rovina dilagante, che a breve farà scomparire ogni risorsa condivisa il cui accesso sia libero, ci sono due opzioni: venderli ai privati o mantenerli di proprietà pubblica, ma riservando solo ad alcuni il diritto di accesso. In questo brano Hardin fa riferimento ai parchi nazionali, a rischio distruzione perché grazie al fatto che sono a ingresso libero, moltissime persone vi si recano in escursione.

Possiamo venderli ai privati. Possiamo farli rimanere di proprietà pubblica, ma assegnando solo ad alcuni il diritto di entrarvi. L'assegnazione può avvenire in base alla ricchezza, utilizzando un sistema di aste. Può avvenire in base al merito, assegnandolo in base a qualche standard condiviso. Può avvenire ad estrazione. O può avvenire sulla base di un principio "chi prima arriva, meglio alloggia" [...]. Credo che queste siano tutte ipotesi ragionevoli. Sono anche tutte discutibili. Ma dobbiamo scegliere – o rassegnarci alla distruzione di quei beni comuni. (ibidem).

Questo articolo è indubbiamente figlio di una visione del mondo derivante da un sistema di pensiero che vede l'umanità agire soltanto in base al proprio tornaconto personale, senza tenere in conto le relazioni sociali, le decisioni politiche e le capacità di previsione e di visione globale che hanno da sempre informato i comportamenti sociali. Innanzitutto toglie all'essere umano la possibilità di scelta: ogni pastore "razionale" si trova rinchiuso in un sistema che gli farà necessariamente compiere la scelta di aumentare il numero dei capi del suo gregge, ogni persona verrà inevitabilmente portata ad adottare comportamenti che, alla lunga, distruggeranno i beni comuni: "intendere qualcosa come comune significa pensarlo come oggetto possibile di rapina arbitraria, di decisione individuale e solitaria di appropriazione violenta." (Coccoli, 2012, pag. 65), ma "abbondanza e scarsità dipendono dalle modalità in cui la collettività gestisce e si relaziona" (ivi, pag. 63) con le risorse.

2.4.2 Elinor Ostrom: la gestione delle risorse collettive

Premio Nobel per l'economia nel 2009, Elinor Ostrom in *Governare i beni collettivi*, ha elaborato una teoria per la gestione dei beni collettivi che smentisce di fatto quanto affermato da Hardin nella sua *Tragedia*. Basandosi sulle teorie dei giochi e su numerosi esempi di autorganizzazione dei fruitori delle risorse collettive, la Ostrom fa emergere le alternative possibili alle due sole prospettive di gestione che individuava Hardin e molti altri prima e dopo di lui (Stato – Mercato):

Gli analisti politici che raccomandano un'unica soluzione per i problemi delle risorse collettive non hanno rivolto sufficiente attenzione alle modalità con cui le diverse strutture istituzionali operano, nella pratica. I sostenitori del centralismo presumono che le autorità unificate opereranno in pratica proprio come descritto nei manuali, vale a dire adottando le migliori politiche da adottare per gestire una risorsa, in base a valide teorie scientifiche e informazioni adeguate. Presumono inoltre che la messa in atto di tali politiche sarà priva di errori, e che le attività di sorveglianza e di penalizzazione si svolgeranno in modo ordinario, senza generare problemi.

Coloro che sostengono il tema della proprietà privata presumono che i modelli di utilizzo più efficiente delle risorse collettive deriveranno davvero dalla divisione dei diritti di accesso, e del controllo di tali risorse. [...] Tuttavia, la domanda se sia più efficiente la forma privata o quella pubblica in settori in cui certi potenziali beneficiari non possono essere esclusi costituisce una questione diversa. [...] La privatizzazione può non implicare affatto una divisione: la privatizzazione può anche portare alla concessione del diritto esclusivo di sfruttare un sistema di risorse a un solo individuo, o a una sola impresa. (Ostrom, 2006, pag. 38-39)

Più avanti l'autrice individua sette principi progettuali comuni a tutti i modelli di gestione delle proprietà collettive. Essi sono:

Principi progettuali rintracciabili in istituzioni da lungo tempo responsabili di risorse collettive:

1. Chiara definizione dei confini. Gli individui o le famiglie che hanno diritto di prelevare unità di risorse dalla risorsa collettiva devono essere chiaramente definiti, così come devono esserlo le modalità di uso della risorsa collettiva stessa.
2. Congruenza tra le regole di appropriazione, fornitura, e le condizioni locali. Le regole di appropriazione che limitano tempi, luoghi, tecnologia e/o quantità di unità di risorse sono legate alle condizioni locali e alle regole di fornitura che richiedono lavoro, materiali e/o denaro.
3. Metodi di decisione collettiva. La maggior parte degli individui interessati dalle regole operative può partecipare alla modifica delle stesse.
4. Controllo. I sorveglianti, che controllano attivamente le condizioni d'uso della risorsa collettiva e il comportamento degli appropriatori, rispondono agli appropriatori o sono gli appropriatori.
5. Sanzioni progressive. Gli appropriatori che violano norme operative possono ricevere, con molta probabilità, sanzioni progressive (a seconda della gravità e del contesto della violazione) da altri appropriatori, da incaricati che rispondono a tali appropriatori o da entrambi.
6. Meccanismi di risoluzione dei conflitti. Gli appropriatori e i loro incaricati hanno rapido accesso ad ambiti locali dove è possibile a basso costo risolvere i conflitti tra gli appropriatori o tra gli appropriatori e gli incaricati.
7. Un minimo livello di riconoscimento dei diritti di organizzarsi. I diritti degli appropriatori di predisporre le proprie istituzioni non sono contestabili da autorità governative esterne.

Per i sistemi d'uso di risorse collettive che fanno parte di sistemi più grandi:

8. Organizzazioni articolate su più livelli. Le attività di appropriazione, fornitura, controllo, applicazione forzata, risoluzione dei conflitti e amministrazione sono inserite in organizzazioni formate da più livelli concentrici. (Ostrom, 1990, trad. it. 2006)

Questi sette principi progettuali possono essere utilizzati per rintracciare i beni collettivi anche in contesti molto differenti dagli esempi citati dalla Ostrom. Alessandra Bulgarelli Lucaks ad esempio fa ricorso a questi principi per individuare i commons nel regno di Napoli in età moderna: le *Universitates*. L'autrice prende infatti i sette "principi progettuali" e li cala nella realtà campana, facendo emergere diversi punti. Tra gli altri sembra interessante la parte in cui si parla dei punti tre e sette (metodi di decisione collettiva e riconoscimento dei diritti a organizzarsi) mettendoli in rapporto con gli statuti che normavano l'utilizzo delle risorse. Questi documenti erano infatti frutto di una decisione collettiva, continuamente rinnovati e modificati, ma in ultima battuta approvati da un'autorità (il sovrano):

Terzo e settimo punto. La possibilità di modificare le regole operative da parte di coloro che usufruiscono dei diritti collettivi. Gli adattamenti nascono dall'interno e nessuna autorità esterna ha potere di intervento. Statuti e capitoli venivano riscritti continuamente e contenevano sempre maggiori indicazioni e specifiche. [...] Tuttavia perché tali scritture nate all'interno delle comunità assumessero valore normativo dovevano essere sottoposte al placet del sovrano o, nel caso dei capitoli stipulati col feudatario, all'approvazione di quest'ultimo. L'interesse della monarchia andava nella direzione di salvaguardare l'integrità delle risorse collettive. (Bulgarelli Lucaks, 2011, in Alfani, Rao, 2011, pag. 242)

Senza addentrarci oltre nella trattazione, è utile fare notare come lo studio della Ostrom sia in poco tempo diventato importantissimo per lo studio dell'autorganizzazione rispetto alle risorse collettive.

Le tesi della Ostrom hanno avuto un'eco amplissima nella letteratura scientifica: oltre a dare un metodo di confronto, lo studio è la dimostrazione di una tesi liberatoria rispetto a quella di Hardin: se lui indicava una costrizione per i pastori ad agire in un determinato modo, lei porta numerosi esempi di organizzazione alternativa a questa costrizione.

2.5 Caratteristiche dei beni comuni

Da quanto scritto fino a qui possiamo ricavare alcuni elementi ricorsivi su cui concordano la maggior parte degli esperti a cui abbiamo fatto riferimento. Il tentativo è quello di avere degli elementi utili a riconoscere se esistano degli spazi in ambito urbano che possano essere riconosciuti come beni comuni e quindi gestiti come tali.

Le principali caratteristiche dei beni comuni sono queste:

1. Possono essere materiali, immateriali, artificiali, sociali, relazionali, naturali, e così via. È tuttavia necessario che siano cose con cui i soggetti hanno un rapporto diretto.
2. La prevalenza del valore di uso rispetto a quello proprietario e di mercato, elemento che li rende di fatto fuori dalla logica del mercato e quindi inalienabili e fuori dal paradigma proprietario e quindi dalla gestione del diritto e del "pubblico". Né pubblici, né privati.
3. Sono beni condivisi da un gruppo di persone, che si autogestisce attraverso consuetudini e norme continuamente modificate per rispondere a nuove esigenze e mutamenti nella gestione del bene.
4. Tengono insieme il bene, la comunità di riferimento e le regole di uso. È possibile affermare che una cosa è un bene comune senza tenere conto di tutti e tre questi fattori solo come programma o rivendicazione.
5. Hanno un elevato valore relazionale e simbolico. Il valore relazionale mette in comunicazione diretta sia le persone che compongono la comunità tra di loro (regole condivise, risoluzione dei conflitti, responsabilità nei comportamenti individuali) sia con il bene (cura, creazione, lavoro gratuito). Il valore simbolico è quello che stimola all'azione non solo di cura, ma anche di creazione, di difesa e rivendicativa.

2.6 Verso una definizione operativa dei beni comuni urbani

Per parlare di beni comuni in ambito urbano, occorre da una parte parlare di città bene comune e dall'altra parlare di comunanze urbane, i beni comuni della città ovve-

ro, da un punto di vista spaziale, di quegli spazi che appartengono a un ambito comune, né pubblico, né privato. La condizione della città contemporanea, sempre più informata a logiche di finanziarizzazione dello spazio urbano, crisi dello spazio pubblico, perdita di potere da parte degli abitanti, è una condizione feconda per la nascita di spazi di autorganizzazione dei cittadini e per la nascita o riconquista di beni comuni. Agostino Petrillo, nel suo contributo al libro di Marella, fa notare come, a causa della commistione delle funzioni all'interno degli spazi e dei tempi di vita (tempi e spazi di lavoro e non lavoro), anche i confini tra ciò che è pubblico e ciò che è privato diventano più mobili e si assiste all'allargamento degli spazi di privatizzazione.

Nel mondo attuale la sfera del privato si pubblicizza, l'intimità viene invasa dal mondo del lavoro e della produzione, si ha la cancellazione della divisione netta tra tempo del lavoro e tempo di non lavoro, mentre per contro nella dimensione pubblica si allargano spazi di privatizzazione. È quello in cui ci troviamo a vivere un mondo in cui i confini tra pubblico e privato sono diventati estremamente mobili, e questi processi più generali si ripercuotono immediatamente su quella che è la costruzione materiale dello spazio pubblico urbano. (Petrillo, in Marella, 2012, pag. 208-209).

In questa condizione di ambiguità tra pubblico e privato, in cui gli abitanti si vedono togliere pezzo a pezzo gli spazi pubblici e la possibilità di controllo sul proprio spazio di vita, che non viene più difeso dal "Pubblico", né garantito dal "Privato" prende corpo, anche in ambito urbano, la richiesta, più o meno esplicita, di beni comuni.

2.6.1 La città come bene comune

Qualche anno fa Edoardo Salzano ha pubblicato un libro che si intitola appunto *La città bene comune* nel quale spiega come intendere l'espressione "bene comune": qualcosa che aiuta a soddisfare bisogni (di sussistenza, conoscenza, affettivi) che possono essere placati soltanto unendosi agli altri e condividendo un progetto di gestione.

Un bene è qualcosa che ha valore di per sé, per l'uso che ne fanno, o ne possono fare, le persone che lo utilizzano. Un bene è qualcosa che mi aiuta a soddisfare i bisogni elementari (nutrirmi, dissetarmi, coprirmi, curarmi), quelli della conoscenza (apprendere, informarmi e informare, comunicare), quelli dell'affetto e del piacere (l'amicizia, la solidarietà, l'amore, il godimento estetico). Un bene ha un'identità: ogni bene è diverso da ogni altro bene. Un bene è qualcosa che io adopero senza cancellarlo o alienarlo, senza logorarlo né distruggerlo. [...] Comune non vuol dire pubblico, anche se spesso è utile che lo diventi. Comune vuol dire che appartiene a più persone unite da vincoli volontari di identità e solidarietà. Vuol dire che soddisfa un bisogno che i singoli non possono soddisfare senza unirsi agli altri e senza condividere un progetto e una gestione del bene comune. (Salzano, 2009, pag. 10)

In questo scritto egli spiega che, di fronte alla perdita di potere delle persone rispetto al loro ambiente di vita e alla predominanza dei fattori economici del mercato immobiliare nel governo delle città, è necessario far tornare la città a essere un bene comune, ovvero un ambiente in grado di soddisfare i bisogni dei suoi abitanti. Per fare questo è necessario ripartire dalle esigenze degli abitanti, in termini di spazi e servizi pubblici, con un'azione di ampio respiro che sia in grado di rendere consapevoli i cittadini dei propri diritti.

Combattere a partire dalle esigenze più sentite dalla popolazione: la difesa degli spazi pubblici minacciati dalla privatizzazione e dall'abbandono del welfare, la conquista o la difesa di un alloggio a prezzi compatibili con il reddito, la tutela del paesaggio e del patrimonio culturale sono già l'argomento di molte lotte nella città e nel territorio. Occorre appoggiare, incoraggiare e promuovere le iniziative, aiutarle a mettersi in rete, a condividere obiettivi e strumenti. [...] Le iniziative e le vertenze devono essere utilizzate non solo in vista dei loro obiettivi concreti e immediati. Esse devono aiutare a far crescere la consapevolezza del diritto alla città e della necessità e possibilità di concepire e realizzare la città come un bene comune. (ivi, pag. 24)

Ancora oltre egli individua quali caratteristiche deve possedere una città per essere una "città bene comune", ovvero una città che si fa carico delle esigenze di tutti i cittadini, dove i servizi collettivi sono previsti in numero adeguato e distribuiti su tutto il territorio cittadino, che assicura un alloggio a tutti a seconda della loro capacità di spesa, che garantisce a tutti l'accesso facile ai luoghi di lavoro, che ha luoghi comuni piacevoli, è governata da regole trasparenti e condivise, il governo cittadino ha un pieno controllo sull'uso del suolo e gli incrementi di valore vengono usati per investimenti a favore della collettività. (ivi).

Anche Maria Rosaria Marella, in *Oltre il pubblico e il privato* parla di città come bene comune, perché è il luogo che fa da sfondo alle nostre vite e pertanto non può essere irrilevante l'uso che viene fatto degli spazi, anche se sono privati.

Predicare come Commons lo spazio urbano – ma il discorso vale anche per ogni altro ambito – non significa certo invocare un intervento del pubblico potere che limiti o conformi la proprietà urbanistica in funzione dell'utilità sociale, ma invece contestare in radice la legittimità di ogni atto di governo del territorio, ovvero di uso dello stesso, che sottrae utilità alla collettività in termini di salute, libertà, socialità, dignità del vivere, felicità. E ciò può riguardare l'uso che il proprietario privato imprime al proprio bene (il proprietario che trasforma lo storico teatro di quartiere in sala scommesse), ma riguarda tanto più la potestà pubblica di pianificazione e governo del territorio (il piano regolatore del comune che prevede nuova edilizia e ulteriore saccheggio del verde pubblico anziché decidere per il riutilizzo di quella abbandonata). Poiché il modo in cui lo spazio urbano si struttura, per l'interazione di pubblico e privato, determina i modi di vita e le relazioni sociali che in esso si sperimentano. E dunque non c'è nulla di più comune dello spazio nel quale l'andamento delle nostre vite si definisce. (Marella, 2012, pag. 187)

Dato che tutti condividiamo lo spazio urbano come ambiente di vita, condividiamo anche la responsabilità del suo uso, anche se si tratta di uno spazio privato e tanto più le autorità che sono responsabili del governo di questo spazio devono tenere a mente il benessere dei cittadini (in termini di piacevolezza, non in termini economici) e concedere licenze e permessi di conseguenza. L'autrice individua alcuni dispositivi urbani come contrari al bene comune urbano; sono, ad esempio, il mall, una "forma di moderna enclosure per il modo con cui è progettato e costruito, per la modalità di gestione, per gli effetti che produce" (ivi, pag. 188); le gated communities, che possono essere definite una privatizzazione del vicinato; la gentrificazione e i fenomeni di dismissione del patrimonio pubblico ai fini di una sua valorizzazione.

Lo stesso discorso riguardante le città bene comune in quanto spazio condiviso e opera collettiva e di enclosure dello spazio urbano viene fatto da David Harvey nel suo ultimo libro, che parla di diritto alla città e Urban commons:

The common is not, therefore, something that existed once upon a time that has since been lost, but something that is, like the urban commons, continuously being produced. The problem is that it is just a continuously being enclosed and appropriated by capital in its commodified and monetized form, even as it is being continuously produced by collective labour. (Harvey, 2012a, pag. 77)

D'altronde, come sostiene Agostino Petrillo, la città può essere considerata un'opera collettiva o la sommatoria di attività e spazi privati²². A seconda delle epoche e delle ideologie, ha prevalso una o l'altra delle concezioni.

Nella storia [...] vi è un continuo oscillare tra le due polarità del pubblico e del privato nel considerare l'urbano. [...] La città è stata quindi letta alternativamente come prodotto di una serie di sforzi individuali e per questo come sommatoria di realtà private e di spazi privati, o come dimensione pubblica risultante da una gestione collettiva e comune degli spazi stessi. (Petrillo, in Marella, 2012, pag. 203-204)

Lo scritto prosegue tratteggiando quella che sembra la vittoria del privato nello spazio cittadino, attraverso dispositivi di enclosure dello spazio urbano, che si sviluppano anche attraverso logiche di "città - impresa" e valorizzazione della rendita. Nella parte finale egli individua la crisi del 2008 come punto di "cesura netta" perché svela l'incapacità della progettazione privatistica per edifici a soddisfare le esigenze degli abitanti, cui è necessario rispondere con una visione globale, creando dispositivi in grado di dare conto del lavoro comune, di utilizzare l'intelligenza della metropoli e le nuove tecnologie. Grazie a questa aperta inefficienza nel rispondere ai bisogni e all'incompiutezza insita nel progetto della città pubblica, cresce nonostante tutto il carattere comune della città.

Un'accelerazione brusca ai processi in corso svelandone la crescente incapacità di gestione complessiva della città, anche in termini di semplice "normale efficienza". [...] La città dell'individualismo proprietario e della "progettazione per edifici" misura tutta la sua incapacità di dare ragione della potente accumulazione del lavoro comune, di utilizzare nuove tecnologie, di utilizzare appieno l'intelligenza della metropoli, come mostra il crescere in essa di un enorme potenziale conflittuale. [...] La fine delle vecchie forme di proprietà e la stessa inadeguatezza del denaro a fornire la misura di società sempre più intellettualizzate e astratte, come aveva già intuito un secolo fa George Simmel, schiude una prospettiva in cui la questione non è più unicamente quella della dimensione pubblica e dei beni comuni della città. Ma è la metropoli nella sua interezza a proporsi come bene comune collettivamente prodotto. Come si è provato a mostrare c'è certo una incompiutezza storica nel progetto della dimensione pubblica della città, ma è proprio per questo, e nonostante questo, pur nella miseria e nella difficoltà di metropoli ancora spossate e privatamente appropriate, tra marginalità crescenti e frammentazione degli spazi, possiamo scorgere allungarsi sempre più le ombre del comune. (ivi, pag. 219-221).

²² Questo viene sottolineato anche da Cellamare, che tenta di tenere insieme il carattere individuale e collettivo della costruzione della città: "La città è indubbiamente una costruzione collettiva, che questo avvenga consciamente o inconsciamente, intenzionalmente o meno, e soprattutto al di là e nonostante il fatto che vi sia un soggetto pubblico delegato ad occuparsene. E quindi una questione centrale nel trattare il tema dei futuri nella città diventano proprio le modalità con cui si rapportano l'individuale e il collettivo, come i meccanismi individuali contribuiscono a un'azione collettiva e ad una mente collettiva." (Cellamare, in Piroddi et al., 2000, pag. 113).

La crisi della città sarebbe quindi in parte frutto della “tragedia dei beni comuni” di cui parlava Hardin, la spinta privatistica che informa gli spazi della vita in comune starebbe portando all'esaurimento del bene, generando la crisi dello spazio pubblico e la perdita dei valori dell'urbano. Tuttavia non tutti i cittadini sono “richiusi in un sistema che li costringe ad aumentare il loro gregge” e, anzi, sempre di più si diffondono a livello urbano pratiche di creazione di beni comuni, le “ombre del comune”.

2.6.2 I beni comuni nella città, le comunanze urbane

Se quindi, la città può essere nella sua interezza rivendicata come bene comune, questa sua essenza si concretizza particolarmente in alcuni spazi urbani.

Abbiamo detto che nei borghi medievali e nei primi comuni esistevano degli spiazzi lasciati liberi per gli usi temporanei (braide o baracce nell'Italia del Nord), così come erano considerati comuni gli spazi intorno alle mura cittadine, le rive e le isole all'interno dei fiumi, etc. Questi spazi liberi all'interno del tessuto cittadino hanno resistito per molto tempo.

Nel 1784 Gian Battista Nolli disegnò una mappa della città di Roma, la prima rappresentazione cartografica moderna della città: si tratta di un disegno ortogonale in pianta, che riporta tutti gli edifici, le ville periurbane e i campi (con indicazione della proprietà). All'interno della mappa è disegnato anche uno spazio triangolare abbastanza esteso ai piedi del Monte dei Cocci (un'antica discarica) nel rione di Testaccio. Si tratta dei Prati del popolo di Roma (fig. 4): uno spazio lasciato alla libera frequentazione del popolo romano, che lo usava per le feste (come l'ottobrata o il Carnevale medioevale i cui giochi si sono svolti qui fino al XV secolo), le rappresentazioni sacre della Pasqua (il monte era usato come Calvario durante la via Crucis), la raccolta delle erbe spontanee, il pascolo e altro. L'uso pubblico è stato sancito con una lapide posta sulle mura nel 1720. Il testo della lapide recita:

Testacie campus publicus usui ad pascua depascenda a sacro SPQR iuxta urbi statuta
destinato ne ab aliquo sibi addiceretur hic posere anno salutis MDCCXX

e le firme:

Affinché nessuno possa appropriarsi dei campi del Testaccio, destinati a pascolo per uso pubblico con sacro editto del Senato e del Popolo Romano secondo gli statuti della città, posero [questa lapide] nell'anno 1720 i consoli marchese Scipione Ippolito de Rossi, marchese Cesare Sinibaldi, Pierpaolo Boccapaduli e Filippo Gentili capitano del rione.

Questo spazio era tradizionalmente destinato al libero utilizzo del popolo già da molto prima dell'apposizione della lapide, come testimonia il fatto che nelle piante dove viene disegnata la zona (ed essendo una zona popolare e senza grossi monumenti non accade in tutte le piante della città) questo spazio sia lasciato in bianco. È così nelle rappresentazioni di Mario Cartaro del 1576, Etienne Duperac del 1577 (in cui l'indicazione è Pratum), nella pianta di Antonio Tempesta del 1593, in quella di Maggi del 1625 (con l'indicazione Prati), in quella di Gian Battista Falda del 1676 e, dopo Nolli, in quella di Angelo Uggeri del 1800 e del 1826. Nella rappresentazione di Pietro Ruga del 1824 ritorna la dicitura di Prati del popolo, mentre la Pianta topografica di Roma a cura della direzione generale del Censo del 1866 probabilmente è l'ultima volta che questa compare come area inedificata: già nel 1873 il primo piano regolatore della città

stabilisce che lo sviluppo industriale di Roma sarebbe avvenuto verso la zona ostiense e disegna l'edificazione di tutta l'area (cfr. Insolera, 1981). In questa stessa zona il Papa concesse a partire dal XVIII secolo ai non cattolici la possibilità di fare le loro sepolture (che avvenivano sempre durante le ore notturne) e una parte degli antichi "Prati del popolo di Roma" ora è destinata a Cimitero Acattolico.

È il codice Napoleonico del 1804 che, istituendo la "proprietà pubblica", affida allo Stato il carico di mantenere e gestire il demanio, comprendendo in esso anche le strade, le rive, le fortificazioni e le adiacenze (che nei comuni medievali erano trattati come beni comuni v. sopra). È in questo momento che si apre la strada alla burocratizzazione dello spazio cittadino: gli abitanti non sono più corresponsabili dello spazio che c'è al di fuori della propria abitazione, che invece viene gestito dal Municipio e dagli altri enti locali. Si comincia a perdere in questo modo, insieme alla responsabilità, anche il legame diretto degli abitanti con il proprio ambiente urbano e il senso di appartenenza che si costruisce attraverso il lavoro. Il processo di espropriazione dello spazio urbano è certamente molto più lungo: è solo da pochi anni a questa parte che è esplosa la logica securitaria e con quella la definitiva chiusura degli spazi almeno per alcune categorie di abitanti e cittadini, che non possono più usufruirne liberamente e anzi ne vengono tenuti fuori in maniera esplicita (cancelli che chiudono i parchi di notte, panchine scomode o costruite in modo da non poter essere utilizzate per dormire, telecamere e polizia in alcune parti della città, zone rosse di vario genere e controllo sociale). La logica securitaria si accompagna (e per molti versi ne è causa ed effetto) al paradigma neoliberista, che ha di fatto privatizzato e monetarizzato ogni aspetto della vita, compreso lo spazio urbano. Si può sostenere che la crisi dello spazio pubblico derivi in forte misura dallo spossessamento dei cittadini dell'ambiente urbano, che è diventato di "proprietà" dello Stato, il quale, in quanto proprietario, ha pieno potere (utendi et abutendi), anche di compiere scelte che vanno contro i desideri dei propri cittadini.

In questa situazione, sembra proprio che non ci sia più spazio per i beni comuni nell'ambiente urbano, soprattutto se si tiene conto del fatto che la pianificazione si basa essenzialmente sulla proprietà e sulla previsione, mentre la creazione e la gestione di un bene comune sono azioni che hanno a che fare con l'insorgenza e con l'uso. Tuttavia, essendo la metropoli un organismo complesso, è possibile ritrovarne, Cellamare in Progettualità dell'agire urbano individua alcune pratiche di creazione e gestione di beni comuni, costruiti in uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, fatta per il proprio benessere, indipendentemente dal Comune o da altre autorità.

Le forme di autorganizzazione e autogestione stanno costruendo in molti casi uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, dove lavorare 'nonostante' l'amministrazione. Allo stesso tempo è all'interno di questi processi che si producono 'beni comuni', non come categoria astratta legata ai diritti o alle identità, ma come insieme di condizioni concrete, materiali e immateriali, esito indiretto di un processo collaborativo, o anche semplicemente concorrente, comune. (Cellamare, 2012, pag. 40)

Alcune pagine dopo l'autore individua i protagonisti di questa costruzione: abitanti autorganizzati e ben inseriti nel tessuto sociale del vicinato, in grado per questo di capire e costruire spazi in grado di rispondere alle esigenze degli abitanti e degli utilizzatori:

Abbiamo, poi, situazioni in cui invece prevale la cura e la rimessa in circolo di un bene, che quindi (ri-)diventa un 'bene comune'. Soprattutto se a intervenire sono abitanti organizzati senza secondi fini o altri soggetti (comitati, associazioni, ecc.) che appartengono al tessuto sociale, sono ben radicati nel territorio e sono espressione di una dimensione collettiva condivisa. (Cellamare, 2012, pag.47)

2.6.3 Tirando le conclusioni

È stato detto che le caratteristiche che tutti gli autori individuano per i beni comuni sono cinque. La prima è il fatto che possono essere di diversa natura, quindi lo spazio può rientrare nella categoria, inteso non solo come habitat condiviso (come già spiegato nel paragrafo La città come bene comune), ma anche in senso fisico. La seconda caratteristica è la prevalenza del valore di uso rispetto a quello proprietario e di mercato, nella città contemporanea esistono spazi di questo tipo, come ad esempio quelli che Kevin Lynch chiamava Wasteland (Lynch, 1992), posti con scarsissimo valore di rendita, abbandonati, ma con un elevato valore d'uso e di sperimentazione.

Ora, mentre la città continua a espandersi a livello regionale, le terre desolate riappaiono al suo centro, sotto forma di lotti vuoti, case sbarrate, auto fracassate e slums esauriti. La miseria rurale e i cumuli di rifiuti rurali del passato vengono inglobati nelle forme di terra sottoutilizzata e di gruppi marginali interni alla città stessa. Remote o centrali, queste aree desolate sono anche i luoghi in cui sopravvivono i modi di vita emarginati, e in cui iniziano nuove cose. (ivi, pag. 166)

La terza caratteristica è il fatto di essere condivisi da un gruppo di persone, che si autogestisce attraverso consuetudini e norme continuamente modificate per rispondere a nuove esigenze e mutamenti nella gestione del bene; in ambito urbano è possibile individuare esempi di spazi gestiti in maniera orizzontale da gruppi di persone e aperti alla fruizione (diretta o indiretta) di altri abitanti, come ad esempio giardini condivisi, orti comunitari, spazi autogestiti di vari a natura, all'aperto o al chiuso, come alcune occupazioni o spazi gestiti da associazioni che forniscono servizi per il quartiere o persone provenienti da altre parti della città.

La quarta caratteristica è di tenere insieme il bene, la comunità di riferimento e le regole di uso: non è possibile stabilire che un bene appartiene alla categoria dei beni comuni se non si tengono in conto questi tre elementi strettamente legati insieme. Questo vale anche per gli spazi, che sono "comuni" nella misura in cui esiste una comunità che li condivide e che decide le regole attraverso cui questi spazi possono essere usati.

La quinta è: hanno un elevato valore relazionale e simbolico. Il valore relazionale mette in comunicazione diretta le persone che compongono la comunità tra di loro (regole condivise, risoluzione dei conflitti, responsabilità nei comportamenti individuali) e con il bene²³ (cura, creazione, lavoro gratuito). Il valore simbolico è quello

²³ D'altronde l'azione di cura stessa è un'azione strettamente relazionale: "Cura significa conoscere il territorio nei tanti modi diversi in cui si arriva alla conoscenza. Tanti e diversi, che prevedono però sempre vicinanza, sperimentazione, prova e anche il fallimento. In breve: una relazione attenta e reciproca. Una conoscenza che presuppone una progettualità, un desiderio di fare le cose nel tempo lungo, come fra innamorati." (Poli, 2000b, pag. 519).

che stimola all'azione non solo di cura, ma anche di creazione, di difesa e rivendicativa. Questi due elementi trasformano questi spazi in "luoghi", secondo la definizione di Decandia (Decandia, 2000) – che siano condivisi da un gruppo di persone e il cui uso (o volontà di uso) sia talmente radicato nelle pratiche delle persone da superare il valore economico di quello spazio.

Tre caratteristiche aggiuntive emergono dal contesto relazionale con il luogo e contraddistinguono quindi questi luoghi – beni – comuni: la prima è rappresentata dal fatto che, essendo autocostruiti/autogestiti, questi spazi sono attrezzati in modo da soddisfare i desideri dei loro fruitori e rispondere alle loro necessità (come le "politiche pubbliche dal basso" di cui parla Paba in *Corpi urbani*, 2010); la seconda caratteristica è che il valore relazionale e simbolico del luogo si riflette anche nelle modalità di gestione, in cui la "cura" prende il posto della "manutenzione" e in cui le persone possono sperimentare la "manipolazione" (Cellamare, 2008) e l'autorappresentazione (Pascuali, 2008); la terza caratteristica è il fatto che, con il cambio di paradigma da quello proprietario a quello comune, cambia la percezione della proprietà: se in quello proprietario chi possiede un bene ha un diritto quasi assoluto sull'utilizzo di quel bene, nel paradigma comune chi gestisce il bene ha la responsabilità dell'impiego del bene anche nei confronti delle persone che non fanno parte direttamente della comunità (altri abitanti, generazioni future, ...).

Quest'ultima caratteristica è quella che fa sì che i luoghi – beni – comuni siano necessari alla costruzione di una città più equa e vivibile.

3. Le Comunanze Urbane nel dibattito sul diritto alla città

In questo paragrafo vengono messe in relazione le comunanze urbane con il dibattito sul diritto alla città, che in questo periodo è oggetto di rinnovato interesse, poiché in ambito urbano si stanno generando alcune rivolte che stanno avendo risonanza a livello internazionale. In particolare si possono nominare le proteste scatenate ad Istanbul sulla questione di Gezi Park, a piazza Taksim²⁴, e quanto successo in Brasile²⁵.

Il "Diritto alla città" è un concetto formulato per la prima volta da Henry Lefebvre nel 1968 (Lefebvre, 1968). Questo concetto è una tappa all'interno della sua riflessione a proposito dello spazio, sia urbano sia rurale, dei rapporti di produzione e delle modifiche che questi apportano alla politica e alla società (Stanek, 2011). Questa linea di lavoro venne per molto tempo abbandonata e contestata, soprattutto dai marxisti ortodossi, che continuavano a vedere i rapporti di produzione industriale come preponderanti nella costruzione della società e del soggetto rivoluzionario.

Da qualche anno a questa parte si è cominciato a riscoprire il lavoro di Lefebvre e ad attualizzare la sua riflessione: alcuni studiosi e intellettuali hanno cominciato a ragionare sulla costruzione dello spazio (e dello spazio urbano in particolare) come

²⁴ Nel giugno del 2013 a Istanbul si è accesa una protesta che ha avuto un'eco internazionale: alcune persone si sono radunate nel parco di Gezi, in piazza Taksim, per impedire la costruzione di un centro commerciale che avrebbe distrutto il parco. La repressione è stata violenta, ma nonostante questo le persone coinvolte nelle proteste sono aumentate e sono avvenute in tutto il Paese manifestazioni di solidarietà.

²⁵ Nel luglio del 2013, durante la Confederations Cup, evento sportivo internazionale, si sono avute diverse manifestazioni in tutto il Paese. I motivi principali erano due: da una parte la contestazione alla quantità di denaro usata per la costruzione degli impianti per i Campionati Mondiali di Calcio del 2014 e le Olimpiadi del 2016, dall'altra l'aumento del prezzo dei trasporti pubblici.

elemento che condiziona fortemente la vita quotidiana delle persone²⁶, in termini di localizzazione delle residenze, dei servizi, delle amenità; ma anche in termini di accessibilità, di trasporti, di opportunità e di giustizia spaziale (Soja, 2010; Secchi, 2013). Il concetto di “diritto alla città” si rivela molto utile per ragionare dello spazio urbano, soprattutto per i movimenti che lavorano sulle condizioni di vita nelle città, sulla crisi dello spazio pubblico, sulla gestione neoliberista degli spazi urbani (attraverso il turismo, il branding cittadino, i grandi eventi, la gentrificazione). Infine possono essere inquadrati nella cornice delle lotte per il diritto alla città tutti quei movimenti che contestano la chiusura degli spazi, la limitazione dell’accessibilità, i progetti che si rivelano un impoverimento della qualità della vita dei cittadini: ritornando ad esempi già citati il movimento nato per la difesa di Gezi Park a Istanbul, o il movimento Passe Libre, in Brasile, che chiede la gratuità del trasporto pubblico e contesta la spesa eccessiva dovuta alla realizzazione degli impianti per ospitare nell’estate del 2014 i Campionati Mondiali di Calcio e nell’estate 2016 le Olimpiadi.

3.1 Spazio e politica

La città in sé è una realtà complessa: è un’opera collettiva formata dalla stratificazione di interventi grandi e piccoli che si sono susseguiti per centinaia di anni. La forma attuale della città è dunque frutto dell’organizzazione della società che la costruisce, sia essa un’organizzazione oligarchica, centralista o paritaria. Come si è detto prima, la città condiziona anche fortemente la vita delle persone, contribuendo, attraverso la sua fisicità e accessibilità, alla qualità della vita dei suoi abitanti e pertanto alla equa o iniqua distribuzione del reddito dei suoi abitanti.

Nel 1845 Engels dedicò un libro alla condizione di vita del proletariato nelle periferie inglesi, *The Condition of the Working Class in England*, (Engels, 1845), che ne denuncia le condizioni di miseria. Tra le varie cose, egli punta l’attenzione sulla bassissima qualità delle abitazioni dei quartieri poveri e in generale sulla mancanza di servizi, di pulizia, di aria e di luce²⁷, mettendo in risalto le differenti condizioni della vita urbana della classe media e del proletariato. Quest’ultimo è sempre stato individuato, nella tradizione marxista, come soggetto organizzato della rivoluzione, in grado di instaurare un ordine sociale giusto, senza povertà, autogovernandosi attraverso gruppi organizzati. Anche se Gramsci, parla della necessità di includere tutti i lavoratori abitanti in una determinata zona della città nei consigli di fabbrica, trasformandoli così in consigli territoriali (Modonesi, int., 2013), il cambiamento sociale è sempre stato pensato come operato dal proletariato, inteso come gruppo di individui coscienti e acco-

²⁶ In questo senso Harvey parla dello spazio urbano come importante componente del reddito, se questo viene considerato come composto dall’insieme di salario/stipendio, delle condizioni di vita e delle capacità (culturali e tecnologiche) di cogliere le opportunità. (Harvey, 1973).

²⁷ “Every great city has one or more slums, where the working-class is crowded together. True, poverty often dwells in hidden alleys close to the palaces of the rich; but, in general, a separate territory has been assigned to it, where, removed from the sight of the happier classes, it may struggle along as it can. These slums are pretty equally arranged in all the great towns of England, the worst houses in the worst quarters of the towns. [...] The streets are generally unpaved, rough, dirty, filled with vegetable and animal refuse, without sewers or gutters, but supplied with foul, stagnant pools instead. Moreover, ventilation is impeded by the bad, confused method of building of the whole quarter, and since many human beings here live crowded into a small space, the atmosphere that prevails in these working-men’s quarters may readily be imagined.” (Engels, 1845).

munati da un'unica condizione lavorativa: quella della fabbrica. Nel solco del pensiero marxista, Lefebvre è il primo a occuparsi specificamente della condizione urbana nella sua produzione e riproduzione, spostando l'attenzione dalla classe operaia alla classe urbana (per questo sarà duramente contestato dai marxisti più ortodossi, tanto da lasciare il Partito Comunista Francese). Egli si preoccupa della produzione dello spazio, delle possibilità di uso, della standardizzazione delle città in particolare in tre libri: *Il diritto alla città* (1968), *La rivoluzione urbana* (1970), *La produzione dello spazio* (1974), nei quali denuncia il progressivo processo di standardizzazione e di chiusura dello spazio urbano da parte della società capitalista industriale: al sistema industriale fordista corrisponde un sistema di pianificazione razionalista, che divide gli spazi impoverendo la complessità dell'urbano e che produce le abitazioni, più che costruirle. In risposta a questo impoverimento, egli formula il concetto di "Diritto alla Città", come sistema in grado di rivoluzionare i rapporti sociali e spaziali all'interno della città.

3.2 Il diritto alla città secondo Lefebvre

Ne *Il diritto alla città* (Lefebvre, 1976, ed orig. 1968) Lefebvre analizzava la condizione urbana contemporanea, quella prodotta dal capitalismo industriale, ne delineava l'ingiustizia e ne auspicava il superamento attraverso il diritto alla città.

Nel libro egli scrive che il tessuto urbano è strettamente connesso con la società urbana e costruito secondo le regole che la società stessa si dà. Il capitalismo industriale che fioriva in quegli anni, insieme alle grandi opere di trasformazione, come quelle di risanamento che hanno riguardato alcuni quartieri centrali di Parigi come Les Halles, aveva costruito un progetto unitario, migliorato le condizioni di vita di alcuni quartieri²⁸, in cui effettivamente le condizioni igieniche erano scarsissime, ma aveva fatto perdere alla città il suo senso generale, dato dall'opera e dall'uso, facendo diventare confuso e conflittuale uno spazio che prima era caratterizzato da identità, significato e complessità (ivi, pag. 94).

Il risultato di questa organizzazione è la crisi della città, che è una crisi teorica e pratica data dal fatto che la città non viene costruita e gestita secondo il suo valore di uso, come accadeva nelle epoche passate, ma attraverso il suo valore di scambio, ovvero il valore (assieme alla proprietà) su cui si basa il capitalismo. In opposizione alla città capitalista organizzata in base allo scambio e ai valori economici, Lefebvre punta l'attenzione su quello che è il valore sociale e non economico, non individuale della città²⁹: la possibilità di usare lo spazio in maniera libera, non normata e in questo modo poter godere di una elevata qualità della vita urbana. Attraverso l'uso condiviso, che si

²⁸ Dice Harvey in proposito: "Lefebvre si preoccupa poco di descrivere le terribili condizioni di vita delle masse in alcune delle sue città favorite del passato (quelle del Rinascimento italiano in Toscana). Né si sofferma sul fatto che nel 1945 la maggioranza dei parigini viveva senza acqua corrente, in condizioni abitative esecrabili [...] e che bisognava fare qualcosa per porvi rimedio – e che qualcosa fu fatto negli anni Sessanta. Il problema è che il cambiamento fu organizzato in modo burocratico e attuato da uno Stato francese dirigista, senza nessuno spazio per un contributo democratico o per un po' di fantasia e di gioco, e che semplicemente incisero nel paesaggio concreto della città il dominio e le relazioni gerarchiche e di classe." (Harvey, 2012b, pag. 48).

²⁹ "La città e la realtà urbana dipendono dal valore d'uso, il valore di scambio, la generalizzazione della merce prodotta dall'industrializzazione tendono a distruggere, subordinandosi, la città e la realtà urbana, ricettacoli del valore d'uso, germi di una virtuale predominanza e d'una rivalutazione dell'uso." (Lefebvre, 1968, pag. 24).

traduce in attività, incontri, inaspettato, festa – cioè nella partecipazione alla vita urbana -le persone possono soddisfare i propri bisogni, che Lefebvre individua come bisogni “sociali” e “antropologici”, “opposti” e “complementari”: di intimità e di apertura, di incontro e di solitudine, di sicurezza e di avventura³⁰ (Lefebvre, 1968). Sono questi i bisogni che si possono realizzare grazie alla complessità dell’urbano che si perde completamente nella città anonima, nella città come prodotto. Per questo il diritto alla città è insieme diritto di uso e diritto all’opera: a differenza del prodotto, risultato di un lavoro ripetitivo e alienante, l’opera è risultato di un lavoro esperto, di un processo che richiede una certa dose di creatività, di arte (Chioldelli, 2009; Salzano, 2012). Non solo, il diritto di opera intende sia la possibilità di godere di uno spazio significante e unico, sia la possibilità di modificarlo, di manipolarlo: l’opera, a differenza del prodotto, rimanda all’idea del dettaglio, del non finito, dell’evoluzione.

Costruire la città come prodotto significa quindi costruire una città banale, finita, il cui uso, al pari della sua costruzione, è standardizzato. Questo porta inevitabilmente alla crisi dell’urbano, che Lefebvre propone di superare attraverso il diritto alla città. Questo è un diritto collettivo (in quanto la città è costituita in egual misura da spazio e relazioni sociali) di secondo livello (in quanto racchiude in sé diversi diritti, come quello all’abitazione, al gioco, alle opportunità) rivendicativo (non solo perché collettivo, ma perché si basa sull’uso e sull’appropriazione, ovvero sulla possibilità di utilizzo di un bene indipendentemente dal suo possesso). È un grido, una domanda, un ordine, l’idea di costruire una vita urbana diversa, alternativa (Harvey, 2008). Una vita cittadina diversa, varia, in cui avere incontri e occasioni, anche pericolo (avventura), conflitti. Una vita urbana da poter vivere in pienezza.

È un diritto che non viene da un potere costituito ma che deve essere conquistato, così come la varietà, attraverso l’uso, l’appropriazione, intesa come concetto antitetico alla proprietà, perché se quest’ultima è un concetto stabile, dato, immutabile, l’appropriazione è il frutto dell’uso, quindi soggetta a mutazione a seconda dei bisogni. Se la prima è sottrazione (privata, in quanto priva dei vincoli, della sua funzione sociale), la seconda è mutazione, è lavoro, è opera³¹. Si può quindi sostenere che il diritto alla città risiede nel mettere e vivere in comune lo spazio urbano, nella sua costruzione colletti-

³⁰ “I bisogni sociali hanno un fondamento antropologico; opposti e complementari, essi comprendono il bisogno di sicurezza e quello di apertura, il bisogno di certezza e il bisogno di avventura, quello di organizzazione del lavoro e quello del divertimento, i bisogni di previsione e d’imprevisto, di unità e di differenza, d’isolamento e di incontro, di scambi e investimenti, d’indipendenza (cioè di solitudine) e di comunicazione, d’immediatezza e di prospettiva a lungo termine. L’essere umano ha pure bisogno di accumulare energie e di spenderle e anche di sprecarle nel gioco. [...] A questi bisogni antropologici elaborati socialmente [...] si aggiungono bisogni specifici che non sono soddisfatti da attrezzature commerciali e culturali prese più o meno parsimoniosamente in considerazione dagli urbanisti. Si tratta del bisogno di attività creatrice, di opera (non soltanto di prodotti e di beni materiali consumabili), di bisogni di informazione, di simbolismo, d’immaginazione, di attività ricreative.” (ivi, p.120).

³¹ “In Marx, l’appropriazione si oppone fortemente alla proprietà, ma il concetto non è completamente chiaro. [...] Soltanto lo studio critico dello spazio permette di chiarire questo concetto. Possiamo dire che un gruppo si appropria di uno spazio, quando da uno spazio naturale lo modifica secondo i propri bisogni e le proprie possibilità. Il possesso (proprietà) non fu che una condizione, e più spesso una deviazione da questa attività di «appropriazione» che giunge al suo apice nell’opera d’arte. Uno spazio appropriato assomiglia a un’opera d’arte, senza esserne il simulacro. Spesso si tratta di una costruzione, di un monumento, di un edificio. Ma non sempre: anche una piazza, una strada, possono dirsi «appropriati». Tali spazi abbondano, anche se non è sempre facile dire come e perché, da chi e per chi, furono appropriati.” (Lefebvre, 1976b, pag. 170).

va e nella complessità che da questo ne deriva. Ragionando per dualismi, si può affermare che il diritto alla città risiede nel suo valore d'uso (in antitesi col valore di scambio), che porta a un'appropriazione dello spazio (in antitesi con le proprietà privata), che sfocia nella costruzione dello spazio urbano come un'opera (in antitesi al prodotto standardizzato). Grazie a queste antitesi, si possono chiarire i motivi per cui Lefebvre mette il diritto alla città alla base della rivoluzione, e alla costruzione di una società diversa, individuando come soggetto collettivo rivoluzionario non più solo la classe operaia, ma la classe urbana. Il diritto alla città viene assunto come la possibilità di ricostruire rapporti sociali e di potere radicalmente diversi da quelli capitalisti.

3.3 Il diritto alla città nella società contemporanea

Da quando è stato scritto il diritto alla città ad adesso sono cambiati i rapporti sociali e di conseguenza la costruzione dello spazio urbano. Se la città di Lefebvre era la città del capitalismo industriale, con la zonizzazione, la standardizzazione degli edifici, la crescita delle periferie, che colonizzavano la campagna, la città contemporanea è quella del capitalismo finanziario. Lo svuotamento del centro non si è fermato e gli abitanti originari sono stati sostituiti da uffici e strutture per turisti (gentrificazione). Le amministrazioni comunali tendono a fare grandi progetti di risonanza internazionale, o organizzare grandi eventi, investendo in questi le risorse che hanno o utilizzando il partenariato pubblico-privato. Un centro svuotato e vetrinizzato/museificato e di contro l'espansione di zone residenziali ai margini, con una progressiva cementificazione del territorio e l'aumento del consumo di suolo: grazie alla finanziarizzazione dell'economia³², sempre più separata dall'economia reale, per i costruttori è vantaggioso continuare a edificare indipendentemente dalla effettiva domanda di abitazioni e i prezzi delle case vengono mantenuti artificialmente alti (vedi Martinelli, 2011).

In generale la città è costruita come somma di progetti singoli, in cui sono la proprietà privata e l'individualismo a farla da padrone. La mancanza di un disegno collettivo e i fenomeni di gentrificazione, insieme alla centralità dei valori economici più che di quelli d'uso, hanno ridotto la qualità urbana generale, costruendo delle oasi di urbanità riservate a chi se lo può permettere, persone a cui viene venduta, oltre alla casa, uno stile di vita "comunitario" e "sostanzioso", come un "prodotto immobiliare" in grado di garantire uno stile di vita. "Questo è un mondo in cui l'etica neoliberista di un intenso individualismo proprietario può diventare il modello per la socializzazione della personalità umana." (Harvey, 2012b, pag. 24). Si è perso il senso dell'abitare come attaccamento al luogo, cura e modificazione: gli abitanti sono diventati semplici proprietari di una casa, residenti (Pisano, 2012), con un netto confine che delimita lo spazio da cambiare a proprio piacimento. Solo la proprietà (o al limite il contratto di affitto) legittima la modificazione di uno spazio.

Più che mai viene messo in discussione il valore d'uso dello spazio urbano e il diritto all'opera, attraverso la costruzione di luoghi con le stesse caratteristiche in tutto il mondo e di nonluoghi.

³² Per quanto riguarda il mercato immobiliare la finanziarizzazione avviene sia nel campo dell'investimento (costruttori che chiedono prestiti per i lavori) sia nell'ambito della compravendita, attraverso i mutui. Interessante in questo caso è notare come l'ultima crisi economica sia stata generata da un ricorso incontrollato a mutui e ipoteche sulle abitazioni.

La crisi della città che ha generato il primo appello al “diritto alla città” non si è risolta, ma è addirittura, se possibile, peggiorata.

Come detto all’inizio, i rapporti sociali sono cambiati ed è quindi necessario parlare di un’attualizzazione. Questa operazione è avvenuta in due ottiche diverse, una riformista (portata avanti da ONG e altri organismi statali o sovranazionali, che hanno prodotto documenti ufficiali e convegni sul tema) e una radicale, portata avanti dai movimenti urbani e da studiosi radicali, che pongono il diritto alla città come base dalla quale partire per cambiare il sistema capitalista (essendo la città un riflesso spaziale di questi rapporti). Le due declinazioni partono dalla stessa radice, quella lefebvrieriana, ma si rivelano sostanzialmente diverse (Mayer, 2012).

3.3.1 Il diritto alla città (in ottica riformista) come riconoscimento formale

Margit Mayer definisce la declinazione riformista di diritto alla città “Right(s) to the city (as it exist) – as formal recognition” (Mayer, 2012, pag. 73), mettendo l’accento sulla pluralità di diritti contenuti nel diritto alla città e sull’attualità dello sguardo con cui viene visto. L’autrice elenca una serie di organizzazioni internazionali e nazionali (come l’HIC – Habitat international Coalition -, l’UNESCO o l’FNUR – il forum nazionale brasiliano per le riforme urbane), che a partire dagli anni ‘90 hanno incluso la questione urbana nelle loro agende e hanno lavorato alla costruzione di Carte per il diritto alla Città (World Charter on the Right to the City, adottata al World Social Forum di Porto Alegre nel 2005). Stando alla definizione data nell’articolo due della Carta:

2. The Right to the City is defined as the equitable usufruct of cities within the principles of sustainability, democracy, equity, and social justice. It is the collective right of the inhabitants of cities, in particular of the vulnerable and marginalized groups, that confers upon them legitimacy of action and organization, based on their uses and customs, with the objective to achieve full exercise of the right to free self-determination and an adequate standard of living. The Right to the City is interdependent of all internationally recognized and integrally conceived human rights, and therefore includes all the civil, political, economic, social, cultural and environmental rights which are already regulated in the international human rights treaties. (World Urban Charter for the Right to the City, 2005)

Come si vede da questa ultima definizione, benché tutti questi lavori e il riconoscimento ufficiale del diritto alla città come diritto umano ovviamente conferiscano rilevanza alla richiesta di “diritto alla città”, il concetto ne viene modificato e snaturato.

La maggior parte dei documenti che si riferiscono al diritto alla città in maniera riformista, ne danno una spiegazione come “diritto di secondo livello”, ovvero insieme di diritti che lo compongono.

Ad esempio la Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città (fatta dall’HIC con il coinvolgimento di abitanti e istituzioni) prevede una elencazione di diritti ordinati in una tabella che contiene da una parte i “fondamenti strategici del Diritto alla Città” (pieno esercizio dei diritti umani, funzione sociale della città e della proprietà, gestione democratica della città, produzione democratica della città e nella città, gestione sostenibile e responsabile delle risorse, uso democratico ed equo della città), dall’altra parte i “desideri” sulla città (democratica, inclusiva, sostenibile, produttiva, educatrice, sicura – dal punto di vista umano e ambientale -, salubre, conviviale e culturalmente diversa). Attraverso questa griglia si arriva ad una serie di “mete sperate”, cioè a vivere

in una città di diritti, per tutti, politicamente partecipativa, socialmente produttiva, salubre, aperta, libera e ludica (riga in basso). Nelle casella all'incrocio tra i fondamenti e i desideri si trovano dei numeri, che corrispondono a un elenco di diritti che specificano o di azioni che realizzano il suddetto diritto: ad esempio, la casella 3.1.2 all'incrocio tra il pieno godimento dei diritti umani e la funzione sociale della proprietà e della città prevede queste azioni:

- Rafforzare la partecipazione sociale di tutte le persone nel progetto, controllo e valutazione della politica urbana.
- Creare una politica sociale di credito e cofinanziamento, risparmio e sussidio per l'accesso al suolo e alla casa.
- Creare meccanismi di controllo sociale che garantiscano l'accesso democratico al suolo urbano e alla proprietà, e la gestione adeguata del catasto e di altri registri pubblici della proprietà.
- Promulgare una legislazione adeguata e stabilire meccanismi e sanzioni destinati a garantire il pieno utilizzo sociale e non lucrativo del suolo urbano e degli immobili pubblici e privati non edificati, non utilizzati, sottoutilizzati o non occupati.
- Stabilire nuove forme di legalizzazione (leggi e programmi) del possesso della terra, che non si limitino alla proprietà privata individuale, ma rispettino altre modalità come la locazione, la proprietà collettiva, comunitaria e familiare, e i diritti di superficie, uso o possesso, e di concedere pari condizioni per il suo esercizio. (Carta de la Ciudad de Mexico por el Derecho a la Ciudad, 2010, pag. 27)

Non solo organizzazioni politiche della società civile parlano di diritto alla città: esistono libri e scritti anche da parte di sociologi, urbanisti, politologi, ecc.

Jordi Borja e Zaida Muxi hanno fatto un elenco di diritti che compongono il Diritto alla Città, tra i quali sono compresi il diritto alla centralità, a vivere in luoghi significanti, alla mobilità e all'accesso; particolarmente interessanti sono il "diritto alla città come rifugio" (la città deve avere aree di rifugio per quelli che hanno bisogno di proteggersi dagli apparati più repressivi dello stato per ragioni legali, culturali o personali, fintanto che le istituzioni democratiche non sono in grado di proteggerli o integrarli. è una funzione che la città ha avuto storicamente e d'altra parte queste aree sono parte dell'urbano come avventura trasgressiva) e il "diritto alla illegalità" (a promuovere iniziative illegali o a-legali per convertire in diritti domande non ancora riconosciute come legali, ancorché legittime – oltre il diritto alla conversione della città informale e illegale in città di cittadinanza), che sembrerebbero, attraverso il richiamo alla legittimità e alla modificabilità della giurisprudenza essere portatori di un punto di vista radicale (e in questo senso lo fanno). Tuttavia tra gli altri è elencato il "diritto alla protezione da parte del governo locale nei confronti delle istituzioni politiche superiori e le organizzazioni e le imprese fornitrici di servizi" (diritto a un difensore civico come compensazione della privatizzazione dei servizi pubblici) (Borja, Muxi, 2003): i due autori, pur riconoscendo l'importanza delle pratiche autogestite non mettono in discussione il sistema nella sua interezza: quella dei servizi pubblici è una delle tematiche principali dei movimenti di rivendicazione della città, come è stato per esempio dei movimenti femministi in Italia negli anni '70 (Salzano, 2012).

Mayer, nel suo articolo, nota come questa concezione riformista, che a prima vista può sembrare positiva, comporti in realtà alcuni problemi, in primo luogo perché ogni lista esclude tutto quello che non è compreso nell'elenco, ma soprattutto perché la categoria generale e generica degli "abitanti urbani" riflette una visione della socie-

tà civile come un insieme omogeneo meritevole di protezione dal neoliberismo (nella sua parte distruttiva) come totalità, come se non contenesse al suo interno attori che traggono profitto dallo sfruttamento e dall'impovertimento e dalla discriminazione dei soggetti più deboli (Mayer, 2012).

Lazione di fare delle liste di diritti che compongono il diritto alla città, se da una parte può essere utile per spiegare il concetto e trovare dei modi di metterlo in pratica, con l'obiettivo di creare consenso tra autorità locali, policy makers e attori economici, dall'altra parte porta all'indebolimento di questa rivendicazione, che diventa radicale e rivoluzionaria nel momento in cui si chiarisce come diritto collettivo, specialmente riguardante la parte più debole della popolazione, che mette in discussione il sistema dalla base e che deve essere soddisfatto nella sua interezza e non solo per parti, come vedremo in seguito.

3.3.2 Il diritto alla città come appropriazione

Come abbiamo detto se da una parte esiste un riconoscimento riformista del diritto alla città, dall'altra esiste una declinazione radicale, che passa appunto dall'appropriazione come atto in contrapposizione alla proprietà privata individuale. Il concetto radicale si basa sul fatto che la città è un'opera collettiva dei suoi abitanti, di conseguenza si impernia sulle pratiche di appropriazione (diversa da proprietà) dello spazio e sul valore d'uso. Impone quindi di ripensare la città e le relazioni sociali prodotte dal capitalismo (Boer, de Vries, 2009). In questo senso il "diritto alla città" è un diritto non tanto giuridico, quanto rivendicativo (Salzano, 2012), una domanda oppositiva (Mayer, 2012) che esiste solo se le persone se ne appropriano (Marcuse, 2012). Diritto alla città significa diritto alla produzione e all'uso della città, diritto in molti casi negato dalla proprietà e dalla chiusura degli spazi. Diventa un diritto rivendicativo e radicale quindi in quanto legittima i movimenti di appropriazione e riappropriazione, che a questa libertà di uso e di produzione si appellano come garanzie di una città più giusta.

Nel suo contributo per il libro curato insieme a Brenner e Mayer (Brenner, Marcuse, Mayer, a cura, 2012), Marcuse risponde a tre domande: a chi appartiene il diritto alla città? Che diritto? A quale città? Alla prima domanda risponde distinguendo due livelli di urgenza della rivendicazione: da una parte il grido urgente ed esigente di chi non ha materialmente accesso a quanto gli serve per vivere "an exigent demand by those deprived of basic material and legal right" (ivi, pag. 30) e dall'altra parte un'aspirazione per il futuro per chi è scontento della vita come è adesso, in quanto percepita come limite alla sua potenzialità e creatività. I primi sono definiti "oppressi", i secondi "alienati". Il diritto alla città, dunque, è "mirato" (Harvey, 2012b), ovvero non esclusivo, ma in qualche modo riservato a tutti coloro che sono insoddisfatti della condizione urbana attuale ed è raggiungibile solo attraverso un'alleanza tra gruppi, perché "does not demand all rights for all people" (ivi, pag. 35) non è una richiesta generica di diritti umani per tutti (come nel caso riformista), è "The right to the city, not rights to the city" (ivi, pag. 34) è un diritto alla giustizia sociale, che include, ma supera di molto la richiesta di una giustizia individuale. Per questo suo carattere collettivo inteso non come sommatoria di individualità, ma come qualcosa che la eccede, difficilmente si sposa con la tradizione individuale delle democrazie liberali (Boer, de Vries, 2009). La città a cui si fa riferimento è una città futura, collegata in maniera non gerarchica alla campagna, in grado di soddisfare i bisogni sociali attraverso l'uso, plasmata dagli oppressi – che ne traggono sostentamento – e dagli alienati – che ne traggono possibilità

di crescita e creazione, di opera (Lefebvre, 1967, Salzano, 2012): ciò che si intende non è il diritto al consumo della città, ma un'unione indissolubile tra la produzione e il godimento, non il diritto a scegliere tra cose già prodotte, ma a decidere cosa produrre, come farlo e a partecipare direttamente della produzione (Marcuse, 2012, Harvey, 2012b). Per dirla con Harvey

Il diritto alla città non si esaurisce nella libertà individuale di accedere alle risorse urbane, ma è il diritto di cambiare noi stessi cambiando la città. È un diritto collettivo, più che individuale, perché una trasformazione dei processi di urbanizzazione richiede inevitabilmente l'esercizio di un potere comune. La libertà di costruire e di ricostruire le nostre città e, di conseguenza, noi stessi è forse, a mio avviso, il più prezioso e, ciò nondimeno, il più negletto dei diritti umani. (Harvey, 2008).

Harvey in particolare punta l'attenzione sul collegamento tra la città, la società e la produzione (la produzione del surplus), in questo senso egli parla di costruzione della città anche come possibilità di esercitare il controllo sulla produzione del surplus. In questo senso il diritto alla città diventa una questione federativa delle diverse istanze dei movimenti urbani, essendo la città il campo di battaglia, il mezzo e il fine dello scontro tra gli accaparratori e i produttori/appropriatori dello spazio urbano. In questo senso egli sostiene che "Lefebvre aveva ragione nel sostenere che la rivoluzione sarebbe stata urbana, nel senso più ampio del termine, o non sarebbe stata affatto." (ivi).

3.4 Città in corso di riappropriazione

Come si è visto il diritto alla città è un concetto molto ampio, dai confini non netti e dai contenuti variabili, per questo da alcuni è criticato per la sua eccessiva vaghezza, che lo renderebbe effettivamente inutile (Pizzo, 2013), mentre da altri, proprio per questa sua ampiezza ed elasticità sarebbe in grado di federare le istanze di movimenti anche molto ampi (Harvey, 2008 e 2012, Boer, de Vries, 2009). La possibilità di racchiudere diverse cose dentro il diritto alla città è reale: come si è visto, è possibile dare una lettura radicale quanto riformista del concetto ottenendo due risultati molto diversi, ma nonostante questo il concetto è utilissimo da diversi punti di vista, non solo per federare le istanze e democratizzare la città (a Roma all'inizio del 2013 era presente la rete CoCoMeRo – confederazione delle comunità metropolitane romane – che mira alla conoscenza e allo scambio tra le diverse istanze territoriali, portate avanti da gruppi, associazioni e comitati che si occupano della città e del territorio), ma anche come chiave di lettura di alcuni fenomeni (le rivolte delle Banlieue parigine, o i riot londinesi hanno avuto origine in quartieri anonimi, senza centralità, sovraffollati ma senza relazioni – o con poche – abitati da gruppi omogenei; basta uno sguardo agli edifici e agli spazi per avvedersi quanto qui è stato negato il diritto all'opera e il senso dell'abitare), come cornice in cui inserire le pratiche di appropriazione o di autorganizzazione che hanno a che fare con lo spazio urbano (i giardini condivisi come possibilità di autorappresentazione nello spazio, di appropriazione e di uso e, in questo senso, di opera), come obiettivo a cui puntare e come traccia per un ragionamento. Questo è il caso di alcuni incontri che si sono tenuti al Teatro Valle tra gli occupanti, come autoformazione appunto sul diritto alla città; dopo un primo momento più teorico si è scelto di provare a declinare insieme il concetto come emergeva dalle diverse esperienze urbane fatte dai partecipanti. Il risultato è stato innanzitutto un racconto condiviso di desideri e necessità, di carattere spaziale e sociale. Molto forti sono emersi i bisogni di relazione

e di opportunità e le difficoltà di movimento in una città così grande. Altrettanto è emerso il bisogno di natura e di relazioni di vicinato. L'elenco di diritti risultanti è questo:

- diritto a modificare il proprio ambiente di vita
- diritto alla casa a un prezzo accessibile / a scegliere il luogo dove vivere indipendentemente dal reddito
- diritto alla mescolanza delle persone, a vivere in quartieri non omogenei, frequentati di giorno e di notte
- diritto alla mobilità e all'accessibilità
- diritto al simbolo, al monumento, all'intensità e al significato del luogo dove si vive
- diritto alla vita sociale, al quartiere, a una dimensione di socializzazione come quella "della provincia"
- diritto all'opportunità, alla scelta, alla quantità
- diritto alla conservazione del patrimonio comune (edifici, costruito, suolo)
- diritto alla natura in città
- diritto all'imprevisto, agli incontri casuali
- diritto all'anonimato, al perdersi nella folla
- diritto a manifestare e usare lo spazio come arena politica.

Altrettanto interessanti sono i racconti. Nella figura che segue sono riportate alcune frasi particolarmente evocative e interessanti che narrano il rapporto degli abitanti con lo spazio e la loro percezione dello spazio, come ad esempio: "Roma è costruita con l'intento di emarginare le periferie", "La periferia è la mancanza di intensità, la mancanza di significato dei luoghi", "c'era un'inversione di quello che si poteva e non si poteva fare, come camminare in mezzo alla strada", ecc.

Il diritto alla città è servito quindi come filo rosso per costruire un risultato e un ragionamento unitario.

Infine, è interessante notare come il "diritto alla città" contenga la contestazione di un sistema sociale basato sulla proprietà e sull'individuo e non sull'uso e sul comune, in questo senso per rendere più chiaro il concetto per la nostra situazione attuale italiana si potrebbe usare l'espressione "la città è un bene comune".

3.5 Le comunanze urbane nel diritto alla città

Il legame tra il diritto alla città e i beni comuni ci è utile per focalizzare sulla questione delle comunanze urbane. L'obiettivo è quello di tornare a pensare che tutta la città dovrebbe essere costruita sulla base del collettivo, dell'uso e dell'opera (comuni sia al concetto di bene comune, sia al concetto di diritto alla città). Tuttavia è possibile individuare alcuni luoghi in cui questi tre concetti si concretizzano particolarmente. Si è già accennato ai giardini condivisi come esempio. Altri luoghi sono quelli della ri-appropriazione, come le occupazioni, permanenti o temporanee, abitative o culturali. I luoghi di autorganizzazione, come gli insediamenti autocostruiti. I luoghi dell'auto-rappresentazione, come tutti quei luoghi autocostruiti, attrezzati, manipolati, dove si concretizza il diritto all'opera. In generale tutti quei luoghi che vengono gestiti un maniera collettiva, indipendentemente dalla proprietà, o che nascono collettivamente per reazione all'espropriazione di uno spazio: comitati contro la costruzione di parcheggi, per la difesa delle aree verdi e vi di seguito. Un caso interessante è quello dell'occupazione dell'ex cinema Palazzo a San Lorenzo a Roma, ora Sala Vittorio Arrigoni: l'occupazione è nata dagli abitanti del quartiere come reazione al progetto di costruire all'in-

terno della sala, cinema storico del quartiere, una sala slot. La costruzione del Casinò (come si è scoperto successivamente non in regola) avrebbe comportato un netto peggioramento nella vita di quartiere e come reazione gli abitanti hanno occupato il cinema, creando un luogo di incontro, di scambio, conoscenza tra le persone, cultura e confronto politico. Si può prendere come esempio di concretizzazione del diritto alla città. Si intendono per comunanze urbane tutti quei luoghi in cui esiste la condivisione dello spazio, in cui la comunità si auto-organizza attraverso regole consuetudinarie ma anche flessibili, in cui a prevalere è l'uso più che la proprietà. In questo senso si può parlare di comunanze urbane come concretizzazione del diritto alla città.

4. Riferimenti normativi consolidati e innovativi di trattamento: la tradizione degli usi civici, il Boston Common, il Kennington Common e i Prati del Popolo di Roma

4.1 Gli usi civici

Gli usi civici sono diritti di uso che le comunità esercitano su risorse naturali che vengono gestite in forma collettiva e comunitaria. La loro esigua esistenza attuale (o meglio resistenza) deriva da un sistema di gestione delle risorse arcaico, addirittura "originario": un acceso dibattito a proposito della naturalità della proprietà privata a metà dell'Ottocento ha dimostrato infatti che la maggioranza delle popolazioni preromane e molte di quelle considerate barbariche dai latini avevano un sistema di gestione delle risorse collettivo (Grossi, 1977)³³.

Se il diritto romano stabiliva l'esistenza di svariati tipi di proprietà, tra cui quella originale è collettiva, tuttavia è il primo che sancisce la proprietà privata.

Dopo la caduta dell'Impero Romano c'è stata una grande diffusione del sistema di gestione collettiva delle risorse: il desiderio di stabilità derivato dalla caduta dell'Impero, ha fatto sì che si preferisse un sistema di gestione il più possibile stabile e di conseguenza associativo (cfr. Conte, in Marella, 2012). Lo stesso desiderio porta, soprattutto a partire dal primo Medioevo, a far sì che i rapporti giuridici tra cose e persone partano dalle cose: ad esempio i beni della Corona sopravvivono alla morte del Re perché appartenenti all'istituzione e non alla persona, lo stesso vale per i tesori della Chiesa o i beni comunali o altri casi in cui i beni sono formalmente appartenenti alle istituzioni più che alle persone. La separazione tra il titolo di proprietà e l'uso (i beni della Corona vengono usati dal re e dalla corte, i beni della Chiesa dalla gerarchia ecclesiastica, ecc.) ha consolidato un sistema che prevedeva diversi livelli di accesso a uno stesso bene: coesistevano infatti il *dominium directum* (la proprietà), i *dominia utilia* (la possibilità di ricavare un guadagno) e altri usi (ibidem). Era cioè possibile che lo stesso campo fosse di proprietà della Corona, concesso in uso a un nobile, che ne ricavava il suo sostentamento e che su quello stesso campo i contadini potessero esercitare il pascolo o la spigolatura. In questo modo si garantiva che i contadini avessero sempre ciò che gli era necessario per vivere, indipendentemente dalla loro ricchezza.

³³ Il dibattito viene riportato da Grossi nel suo libro *Un altro modo di possedere* (Grossi, 1977) e vede da una parte coloro che affermano che la proprietà "naturale" e "originaria" fosse quella privata, dall'altro chi, sulla base di alcune prove empiriche, sosteneva che i primi sistemi di gestione delle risorse fossero quelli collettivi.

La possibilità diffusa di accedere alle risorse naturali indipendentemente dal loro possesso si è mantenuta per tutto l'arco del Medioevo, durante il periodo comunale e – in Italia – fino alla promulgazione del Codice di Napoleone (1804), momento nel quale la proprietà privata comincia a liberarsi dei vincoli di uso che vi insistevano. Essendo l'economia medievale basata principalmente sulle risorse naturali³⁴ era necessario che ognuno potesse accedervi, per tanto anche i comuni e le città avevano le proprie risorse condivise: sorgenti, boschi e legna, fiumi e argini, raccolta delle erbe spontanee, pascolo e via di seguito. Essendo le regole e i beni stabiliti negli Statuti Comunali è molto difficile fare un elenco che sia valido per tutti, ma si possono indicare come più ricorrenti alcuni usi e beni: oltre quelli già detti, ci sono pascoli e incolti, boschi, baracce o braide (spiazzi lasciati liberi con funzioni diverse: pascolo, allenamento dei militari, zone di gioco e di feste, ...), mulini, edifici comunali, altri edifici di uso comune, vie e strade (identificate come *communìa* grazie all'ambiguità tra comune e pubblico), sponde dei fiumi, isole nei fiumi, mura cittadine e spazi relativi, e infine gli usi esercitati su beni pubblici e privati come il cacciatico, il seminatico, il legnatico, il fungatico, la spigolatura e via di seguito.

Come già detto essi rappresentano la fonte di sostentamento di moltissime persone in un'economia principalmente agricola e di sussistenza.

Nel capitolo 24 de *Il Capitale* Marx traccia la storia della formazione del capitale ("l'accumulazione originaria") attraverso la storia del dissolvimento dei Commons in Inghilterra a partire dal '500. La scelta ricade sull'Inghilterra perché nonostante il processo di chiusura dei Commons sia simile in molti paesi, quello dell'Inghilterra "possiede una forma classica" (Marx, 1867): in Inghilterra a partire dal XVI secolo si innesca un processo di rivoluzione economica, che collega strettamente il paese con l'industria fiamminga della lana; questo spinge i gentry, i cadetti della nobiltà inglese, a dedicarsi alle attività di allevamento di pecore per l'esportazione e quindi ad avere bisogno di grandi estensioni di terre da destinare a pascolo. Queste terre erano principalmente quelle fino ad allora usate dai yeomanry, i contadini indipendenti, e dai fittavoli. Già all'inizio di questo momento di trasformazione (che culminerà con la Rivoluzione Industriale) la servitù della gleba non esisteva praticamente più. All'inizio la monarchia tentò di fermare questo processo, ma le leggi che vennero fatte in proposito rimasero lettera morta. Dice Marx:

Ancora negli ultimi decenni del secolo XVII la yeomanry, i contadini indipendenti, era più numerosa della classe dei fittavoli. La yeomanry aveva costituito la forza principale di Cromwell [...]. E anche gli operai agricoli erano ancora comproprietari dei beni comunali. Nel 1750 circa la yeomanry era scomparsa e negli ultimi decenni del secolo XVIII era scomparsa l'ultima traccia di proprietà comunale dei coltivatori. (Marx, 1867).

Questa scomparsa ha avuto il suo compimento con la legge sulla recinzione delle terre comuni:

La proprietà comune [...] era una antica istituzione germanica, sopravvissuta sotto l'egida del feudalesimo. Si è visto come l'usurpazione violenta della proprietà comune, per lo

³⁴ Come dimostrato anche da alcuni Statuti medievali che prescrivevano l'obbligo per gli cittadini dei comuni alla coltivazione di orti (Poli, 2000a).

più accompagnata dalla trasformazione del terreno arabile in pascolo, cominci alla fine del secolo XV e continui nel secolo XVI. Ma allora il processo si attuò come azione violenta individuale, contro la quale la legislazione combatté, invano, per 150 anni. Il progresso del secolo XVIII si manifesta nel fatto che ora la legge stessa diventa veicolo di rapina delle terre del popolo, benché i grandi fittavoli continuino ad applicare, per giunta, anche i loro piccoli metodi privati indipendenti. La forma parlamentare del furto è quella dei Bills for enclosures of Commons (leggi per la recinzione delle terre comuni), in altre parole, decreti per mezzo dei quali i signori dei fondi regalano a se stessi, come proprietà privata, terra del popolo; sono decreti di espropriazione del popolo. (ibidem).

Questo processo di appropriazione delle terre collettive ha di fatto tolto ai contadini i mezzi di sussistenza, costringendoli ad emigrare verso la città come mano d'opera a basso costo per la nascente industria manifatturiera.

In Italia il processo di chiusura della proprietà, che diventa “privata”, in quanto vengono meno tutte le possibilità per i non proprietari di godere gratuitamente di qualsiasi tipo di uso o di effettuare qualsiasi tipo di prelievo in maniera consuetudinaria, avviene principalmente in concomitanza con l'Unità. In effetti i Savoia, man mano che riunificavano l'Italia, consegnavano ai propri dignitari piemontesi i terreni, privandone le popolazioni locali (Alfani, Rao, 2011). La privazione delle persone appartenenti alla società meridionale dei mezzi di sussistenza, che venivano dagli usi civici ha portato alla nascita di fenomeni di resistenza come il brigantaggio.

Oggi si può affermare il completamento della vittoria della proprietà privata, ma nonostante questo persistono in molti paesi forme di gestione e proprietà collettiva della terra e di altre risorse. Questo accade all'estero, dove esistono culture totalmente estranee al concetto di proprietà privata dalla terra e delle risorse, ma anche in Italia, dove sono sopravvissute alcune forme di proprietà collettiva della terra, come vedremo.

Analogamente si possono trovare tracce di altri usi: per la raccolta di funghi e legna (fungatico e legnatico) è necessario avere un permesso dagli Enti che gestiscono le riserve (enti parco, province, regioni, ...), mentre la licenza di caccia da al cacciatore diritto di passaggio sulle terre anche private.

4.2 Persistenza e trattamento degli usi civici nel territorio italiano

In Italia tradizionalmente erano moltissime le proprietà collettive e le gestioni comunitarie delle risorse. Queste sono state messe in discussione inizialmente da Napoleone, che nel Codice Napoleonico del 1804 prevede solo due forme di proprietà: pubblica e privata. In seguito con l'Unità d'Italia si assiste a un diffuso fenomeno di enclosures o chiudende. L'idea di fondazione di uno Stato moderno fa sì che prevalga l'idea proprietà allodiale, priva di vincoli (Rao, 2008). Se i proprietari privati erano avversi ai vincoli di uso civico sulle loro terre, tanto da mettere in atto anche in Italia i processi di enclosures a cui si riferiva Marx per l'Inghilterra, altrettanto poteva e può capitare che lo fossero i Municipi, soprattutto quando i beni in proprietà collettiva hanno più valore di quelli comunali (Strazzaboschi, 2012); questo ha fatto sì che alcuni enti locali abbiano agito da privatizzatori delle proprietà collettive, dando l'ennesimo colpo a un istituto legalmente debole³⁵.

³⁵ Questa definizione si basa sulla tradizionale gerarchia delle fonti del diritto, tuttora esistente, per cui hanno più valore le norme stabilite dai codici e meno quelle stabilite per consuetudine.

La principale legge di riferimento per quanto riguarda gli usi civici è la 1766 del 1927, con regolamento attuativo del 1928. La legge individua due tipi di diritti: i diritti di uso e godimento su terre private e il dominio collettivo su terre proprie (terre della collettività). La legge stabilisce che diritti di uso che gravano su terre private debbano essere liquidati (il proprietario paga una somma in denaro come risarcimento del danno alla comunità), mentre le terre collettive sono sottoposte a vincolo ed equiparate al demanio statale: diventano cioè terre indisponibili.

La legge Galasso di tutela del Paesaggio del 1985 riconosce l'elevato valore paesaggistico di questi beni e li inserisce nei beni sottoposti a vincolo. Questa norma verrà recepita in tutte le altre leggi e codici di tutela dei beni culturali e paesaggistici (Legge n. 394/1991 e Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, legge n. 157/2006). Le terre di demanio collettivo non sono cedibili, vendibili, alienabili o usucapibili; esse devono avere una destinazione agro – silvo – pastorale e devono essere gestite attraverso un Ente dalle stesse popolazioni proprietarie.

Benché attualmente siano posti sotto tutela, gli usi civici sono continuamente erosi. Il processo ha come principale fattore la difficoltà per alcune comunità di rivendicare i propri diritti di fronte a un privato desideroso di svincolare le proprie proprietà (o di appropriarsi di terre) e di un pubblico il cui interesse è di disporre pienamente del proprio territorio (si ricordi che la legislazione consente sui terreni attività unicamente di carattere agro-silvo-pastorale, il che significa che è vietato ogni altro tipo di destinazione d'uso). Per fare un esempio dello scarso interesse degli enti locali alla preservazione delle terre collettive, possiamo richiamare la Legge n.1/1986 della Regione Lazio, successivamente ripresa dalla Legge n.6/2005: con questi strumenti si attribuisce ai Comuni funzioni e compiti in materia di liquidazione degli usi civici e si concede la possibilità di alienazione ed edificazione sui terreni, concedendo la prelazione nell'acquisizione agli occupatori dei terreni, se già edificati. Si calcola che all'epoca dell'Unità d'Italia circa l'80% del territorio nazionale fosse di proprietà collettiva o gravato da diritti collettivi; l'estinzione di questi beni, spesso illegittima, come si può facilmente capire dall'esempio, fa sì che attualmente ne risultino esistenti solo tra i 5 e i 7 milioni di ettari, vale a dire il 10-15% del territorio nazionale (Carletti, 2005).

Nonostante questa continua perdita di proprietà collettive, esistono numerosissimi casi di straordinaria vitalità, in cui le comunità sono riuscite nel corso degli anni a preservare le risorse a cui hanno accesso (siano essi boschi, lagune, terreni), ricavandone sostentamento anche in economie di tipo non rurale o di sussistenza.

Fabio Parascandolo, nel suo contributo al libro di Giovanna Ricoveri, da una risposta alla domanda sul perché la razionalità ufficiale non riesca a “padroneggiare del tutto queste forme complesse di proprietà” (Parascandolo, 2005): la logica operativa che regge le proprietà collettive sfugge al riduzionismo moderno della proprietà pubblica o privata. Le proprietà collettive invece vanno considerate come una dotazione spettante in solido alla comunità (presa a sua volta in solido), non divisibile, né alienabile, il cui godimento da parte del singolo non può e non deve ostacolare il godimento altrui. Questo fa sì che siano fortemente intrecciati gli interessi economici con quelli sociali o politici. Questo intreccio è nettamente in contrasto con la logica dominante in cui gli interessi economici devono essere regolati il meno possibile (o meglio per nulla) dalla politica (col risultato che attualmente la politica viene ampiamente dominata dagli attori economici).

4.3 Gli usi civici nel tessuto della città

Come abbiamo detto esistono diversi casi che ancora resistono alla privatizzazione (in senso pubblico e privato) delle terre. Sono esempi sparsi per tutta l'Italia, caratterizzati da nomi, statuti, regolamenti differenti, ma assimilabili per la gestione collettiva e per il mantenimento della risorsa messa in comune. Alcuni, come quelli che tratteggiamo, hanno messo in atto delle politiche gestionali che non si sono limitate alla risorsa messa in comune, ma hanno ampliato lo sguardo sul territorio circostante.

A nord – est uno dei casi più conosciuti è rappresentato dalle Regole di Cortina, che superano per estensione la metà della superficie comunale e si trovano in altura. Le proprietà messe in comune sono rappresentate da un bosco, da cui i Regolieri possono prelevare una quantità precisa di legna, e di alcuni pascoli in altura. La gestione non si limita soltanto al prelievo e al mantenimento delle risorse: a partire del 1990 è stato fatto un accordo con la Regione per l'istituzione del Parco di Fanes – Senes – Braies, per cui le Regole si sono dotate di strumenti di pianificazione faunistica e ambientale e hanno ampliato le loro attività di cura di boschi e pascoli (Minora, 2010).

A centro Italia si trova l'Università degli Uomini Originari di Costacciaro, vicino a Perugia, che insieme alla Comunanza agraria di Campitello ha fondato il consorzio forestale La Faggeta, che opera per la cura del territorio attraverso un sistema di Gestione Forestale Sostenibile, atta a favorire la biodiversità (Mariotti, 2012).

Il Consorzio degli Uomini di Massenzatica di Mesola (Ferrara) fornisce reddito e occupazione ai membri della comunità (Ragazzi, 2012), la Laguna di Marano, vicino a Udine, difesa dalla distruzione ecologica dalla comunità di pescatori che ne trae sostentamento attraverso una pesca sostenibile (Carestiato, 2012).

Come abbiamo detto, alcuni usi civici erano presenti anche nei territori comunali. Di seguito verranno descritti tre casi di usi civici all'interno del tessuto della città. Tra le diverse dotazioni o diritti di uso, esistevano terreni comuni di libero accesso anche all'interno delle mura cittadine, che venivano usati per le feste e le celebrazioni civili e religiose, per la raccolta delle erbe, le esercitazioni militari e altri usi liberi.

I tre casi scelti sono interessanti per analizzare come si sia interagito con queste parti di città nel corso degli anni. Il primo caso, il Boston Common è un'area verde nel cuore della città di Boston, negli Stati Uniti, attualmente un parco gestito dal comune con il supporto un'associazione; il secondo, il Kensington Common, si trova a Londra ed è stato trasformato in Park; del terzo caso, i Prati del Popolo di Roma, si è già parlato, ma li richiameremo qui per descrivere come siano stati trattati gli usi civici in ambito urbano in Italia.

4.3.1 Il Boston Common

Il Boston Common è un'area verde di circa venti ettari posizionata nel centro della città. L'area era stata acquistata dai Puritani nel 1634. Il Common aveva differenti usi a seconda delle epoche: era usato come pascolo (inizialmente libero, poi limitato a sette mucche a testa, poi proibito nel 1830), come luogo di ritrovo e di dibattiti politici, parate e accampamenti militari e anche per le esecuzioni (qui venne giustiziata Mary Dyer - la prima donna giustiziata negli Stati Uniti d'America). Nella prima metà del '700 venne recintato, ma non ha mai smesso di assolvere le sue funzioni di ritrovo libero, raduni di folle (da Martin Luther King a Papa Giovanni Paolo II hanno tenuto discorsi qui), proteste (da quelle per il prezzo del grano a Occupy Boston), oltre alle fun-

zioni tipiche di un parco pubblico. Tutte queste funzioni sono tuttora attive. Il parco è frequentato da numerosi senz'altro, che ci dormono: questa notizia si desume dalle proteste di queste persone, che si sono scatenate a causa della decisione di una chiusura notturna del parco, decisione presa a causa di un duplice omicidio.

A livello urbanistico, dall'inizio del '900 il Common è entrato a far parte della "collana di smeraldi" l'Emerald Necklace: un sistema di parchi pubblici progettato da Frederick Law Olmsted, che parte dal mare e si conclude qui disegnando un semicerchio, la collana appunto. Il Common è considerato un'unica unità con altre due aree verdi limitrofe: il Public Garden e il Commonwealth Avenue Mall.

Nel 1970 è stata fondata un'associazione, Friends of the Public Garden, che lavora in stretto contatto con il dipartimento per i parchi pubblici del comune di Boston. Scopo dell'associazione è di provvedere al miglioramento e al mantenimento delle tre aree del Common, del Public Garden, e del Commonwealth Avenue Mall. Una delle prime battaglie dell'associazione è stata quella contro il progetto di costruire alcuni grattacieli vicino al Common, che avrebbero significato un oscuramento del sole sul prato giudicato insostenibile per la sopravvivenza del verde. Nel 1977, quando la battaglia fu vinta, Friends ottenne lo Shadow bill, un regolamento sulle altezze degli edifici intorno al Common e ai parchi che divenne legge 15 anni dopo. Alla fine degli anni '80 venne formata la Rose Brigade, un gruppo di volontari appartenenti all'associazione che si occupa, appunto, delle rose.

Attualmente il Common è di proprietà pubblica, ma la partecipazione alla sua gestione è molto alta. Si può dire che il parco sia frequentato per i più diversi scopi, dalla politica, allo svago, allo sport, al ricovero notturno.

4.3.2 Kennington Common e Kennington Park

Altrettanto interessante come testimonianza degli usi che venivano fatti dei commons è la storia del Kensington Common, trasformato in Kennington Park nel 1852 (Kelly, 2011): come tutti gli insediamenti medievali, anche Kennington, nel cuore di Londra, aveva uno spazio libero, un Common. Qui gli abitanti potevano portare i loro animali a pascolare dietro il pagamento di una piccola tassa, ma nello stesso tempo lo spazio poteva essere usato per molti altri scopi, come le fiere, l'ospitalità di predicatori itineranti, incontri sportivi come la boxe o il cricket. Inoltre in questo posto si svolgevano le esecuzioni pubbliche, almeno fino al XIX secolo, e qui si andava a protestare. Da qui partì la marcia dei Chartisti³⁶ (150 mila persone) nell'aprile del 1848, con l'intento di portare a Westminster una petizione per allargare i diritti politici (suffragio maschile universale, voto segreto, elezioni annuali, equità della rappresentanza). La manifestazione fu pacifica, ma i partecipanti vennero trattenuti per molte ore dalla polizia e i leader vennero arrestati nelle settimane seguenti. In seguito a questo fatto il governo decise di impedire che folle così grandi potessero di nuovo riunirsi nel Common, soprattutto a causa della sua poca distanza dal Parlamento e, con l'appoggio dei moderati e il sostegno della stampa, fece partire una campagna per la pulizia materiale

³⁶ Con il nome di Chartisti si indicano tutti gli appartenenti al movimento dei lavoratori che nacque in Inghilterra a metà dell'Ottocento. Le loro richieste principalmente riguardavano il suffragio universale maschile, lo scrutinio segreto, la possibilità di elezione per tutti e senza limiti censuari. Il nome "chartisti" si riferisce al documento che aveva dato il via al movimento: the People's Charter (1838).

e morale (essendo uno spazio libero era anche sede di attività illegali) dell'area. Pulizia che come primo atto ebbe la recinzione dello spazio e la sua sistemazione a parco pubblico (vennero piantati alberi, sistemati vialetti, ecc). Il risultato fu un miglioramento della salute pubblica, ma a scapito delle libertà acquisite di libera riunione, dibattito politico e manifestazione.

4.3.3 I Prati del popolo di Roma e usi civici nel territorio comunale

Come abbiamo visto, le stesse funzioni del Kennington Common e del Boston Common erano riservate anche ai Prati del Popolo di Roma: anche quest'area prativa nell'odierno quartiere di Testaccio era destinata alla riunione, al ritrovo, alle celebrazioni, al pascolo e via di seguito. I Prati avevano sempre avuto un uso libero, sancito nel 1720, quando con una targa quest'area era stata dichiarata appartenere al Popolo Romano e lo è rimasta fino al 1873, anno del primo PRG, che ha previsto per quest'area una destinazione industriale, facendo di fatto sparire i Prati. Dato l'elevato numero di Università Agrarie tuttora esistenti in Lazio, possiamo supporre senza timore di sbagliare che nel territorio comunale di Roma esistessero altri usi civici, sia in termini di servitù su proprietà private, sia in termini di proprietà collettive. Nella stessa Mappa di Nolli, ad esempio, esistono dei piccoli campi indicati come Ortacci degli ebrei, che fanno supporre che, benché questi non potessero avere accesso alla terra, per loro fosse possibile coltivare un piccolo appezzamento collettivo. Possiamo altrettanto supporre che questi usi civici non fossero molti, ma sappiamo che attualmente se ne è persa la traccia quasi completamente, se non per un paio di terreni al confine dell'area comunale o vicino al Lago di Martignano. Probabilmente i primi hanno cominciato ad essere chiusi in epoca papale, mentre altri saranno stati chiusi per essere donati ai nobili piemontesi con l'Unità d'Italia, come è successo in molte altre zone del Meridione. Sappiamo che la pianificazione post-unitaria non ha tenuto in alcun conto proprietà collettive o usi civici, inoltre sappiamo che la città ha avuto uno sviluppo urbanistico molto disordinato, soprattutto nel dopoguerra, quando si sono moltiplicati i quartieri abusivi in autocostruzione, gli agglomerati di baracche privi di servizi, alcuni costruiti a ridosso di monumenti storici importanti, come accadde per le baracche di via del Mandrione, costruite sotto le arcate dell'Acquedotto Felice. In una situazione come questa, solo una comunità forte che continuasse a gestire la risorsa collettiva avrebbe potuto difendere un terreno di uso civico dall'appropriazione dei costruttori: abbiamo visto come il Comune fosse poco rispettoso, in più esercitava un controllo molto blando sul suo territorio (consuetudine che si perpetua tuttora). Attualmente il Piano Regolatore Comunale sulla carta difende gli usi civici presenti sul territorio comunale, ma di fatto si è persa traccia della quasi totalità e la ricerca di notizie che ne attestino la locazione è molto complessa (a volte addirittura ostacolata dalla burocrazia, ma è sufficiente dire che non esistono fondi per questo tipo di ricerche), per questo non viene portata avanti.

4.4 Conclusioni

Come abbiamo visto nei tre casi, è molto difficile che permangano terreni liberi a completa disposizione dei cittadini all'interno del tessuto urbano: dove questi non sono edificati, vengono comunque chiusi e tenuti sotto il controllo delle autorità. Anche se si afferma che sono necessari spazi di libera espressione degli abitanti all'interno del

tessuto urbano, che anzi sarebbero auspicabili più spazi di libertà, è molto difficile assumersi la responsabilità del disordine che deriverebbe dal fatto di lasciare uno spazio vuoto e privo di controllo come erano i terreni comuni all'interno della città, soprattutto se si tiene conto del fatto che sarebbero in netto contrasto con le retoriche di sicurezza e decoro, che come abbiamo visto sono quelle attualmente dominanti nella gestione comunale. Probabilmente aree del genere sarebbero percepite come degradanti dagli abitanti del quartiere, a meno che non vengano gestite da gruppi o associazioni. Bisogna infatti tenere conto del fatto che uno spazio non normato potrebbe ospitare attività illegali, sporche, rumorose, anche se non in tutti i casi; anzi: data la quantità di spazi auto-gestiti e il crescere delle proteste per la cementificazione delle aree libere, si può affermare che i cittadini hanno fame di spazio da condividere, usare, manipolare.

Gli spazi di libero accesso all'iniziativa degli abitanti, senza essere pianificati, si possono creare spontaneamente all'interno dei wastelands, delle aree abbandonate, degli spazi interstiziali, che sono i "luoghi da cui possono nascere cose nuove" (Lynch, 1992).

In questo periodo esistono diversi movimenti che si occupano di immobili dismessi e abbandonati, per cui nascono campagne per il riuso di ciò che è già stato costruito, da preferire alla costruzione ex-novo. In alcuni casi si afferma che una proprietà lasciata vuota e senza uso esaurisce la funzione sociale sancita dalla Costituzione e diventa legittimamente occupabile e appropriabile. Lo stesso potrebbe dirsi di terreni e aree aperte abbandonate e senza uso, che potrebbero essere lasciate alla cura e autorganizzazione degli abitanti. Non si tratterebbe quindi di creare dei nuovi usi civici, ma di valorizzare l'esistenza dei vuoti come luoghi potenziali della realizzazione delle comunanze, come vedremo in seguito.



Fig. 1: Particolare della Mappa di Nolli contenente i Prati del Popolo Romano (nolli.uoregon.edu).



Fig. 2: La Mappa di Roma di Mario Cartaro del 1576. I “Prati del Popolo Romano” sono rappresentati come un’area lasciata in bianco tra il Monte dei Cocci e la Piramide Cestia (<http://strutturacitta.blogspot.it>).



Fig. 3: la targa che dichiarava pubblici i Prati del Popolo di Roma.

Comunanza urbane

EL DERECHO A LA CIUDAD: UN DERECHO COLECTIVO Y COMPLEJO							
La Ciudad que Queremos <small>(Asamblea Mundial de Políticos)</small>	Fundamentos Estratégicos del Derecho a la Ciudad						
	Ejercicio pleno de los derechos humanos	Función social de la ciudad y la propiedad	Gestión democrática de la ciudad	Producción democrática de la ciudad y en la ciudad	Manejo sustentable y responsable de los bienes	Distribución democrática y equitativa de la ciudad	
3.1 Ciudad Democrática	3.1.1	3.1.2	3.1.3	3.1.4	3.1.5	3.1.6	
3.2 Ciudad Incluyente	3.2.1	3.2.2	3.2.3	3.2.4	3.2.5	3.2.6	
3.3 Ciudad Sostenible	3.3.1	3.3.2	3.3.3	3.3.4	3.3.5	3.3.6	
3.4 Ciudad Productiva	3.4.1	3.4.2	3.4.3	3.4.4	3.4.5	3.4.6	
3.5 Ciudad Educadora	3.5.1	3.5.2	3.5.3	3.5.4	3.5.5	3.5.6	
Ciudad habitable	3.6 Segura (Desastres)	3.6.1	3.6.2	3.6.3	3.6.4	3.6.5	3.6.6
	3.7 Segura (Violencia)	3.7.1	3.7.2	3.7.3	3.7.4	3.7.5	3.7.6
	3.8 Saludable	3.8.1	3.8.2	3.8.3	3.8.4	3.8.5	3.8.6
3.9 Convivencial y Culturalmente Diversa	3.9.1	3.9.2	3.9.3	3.9.4	3.9.5	3.9.6	
● Estrategias ● Apoyo imprescindible ● Complementario	Ciudad de derechos	Ciudad para todos	Ciudad políticamente participativa	Ciudad socialmente productiva	Ciudad vivida y saludable	Ciudad abierta, libre y hábita	
Las metas esperadas							

Fig. 4: schema estratto dalla Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città.



Fig. 5: veduta aerea del Boston Common (maps.google.com).

Chiara Belingardi



Fig. 6: veduta aerea dell'area del Monte dei Cocci, nel quartiere Testaccio, dove un tempo si trovavano i Prati del Popolo Romano (maps.google.com).

Capitolo 2

La Costituente dei Beni Comuni

1. La Costituente dei Beni Comuni: cronaca di un processo di riflessione giuridica collettiva

Argomento principale della ricerca sono le comunanze urbane: gli spazi urbani caratterizzati da alcuni elementi che li fanno rientrare nella sfera dei beni comuni. Appare fondamentale nella costruzione dell'inquadramento riportare brevemente i lavori della Costituente dei Beni Comuni (la "Costituente"), come momento di produzione collettiva di riflessioni e norme in proposito: l'obiettivo è stato quello, tra gli altri, di lavorare a un Codice dei Beni Comuni, che inserisca la categoria all'interno del codice civile (come abbiamo detto, sia il Codice Civile, sia la Costituzione Italiana dividono i beni in privati e pubblici). In questo capitolo verranno brevemente presentati i lavori delle prime due assemblee della Costituente e le ricadute che questi potrebbero avere in ambito urbano.

L'esperienza della Costituente si è conclusa dopo un breve ciclo di assemblee. Non è ancora stato tracciato un quadro comune di riflessione sul valore di quell'esperienza, che ha avuto meriti e limiti, né è possibile indicare delle riflessioni scritte a cui fare riferimento. È possibile tuttavia sottolineare alcuni punti di forza e di debolezza che hanno caratterizzato l'esperienza. Uno degli obiettivi era quello della federazione delle lotte e dei movimenti che ruotavano o ruotano attorno al tema dei beni comuni. Questo ha fatto sì che si trovassero alcuni punti comuni, tra cui la questione della centralità dell'uso, dell'azione (tanto quanto e forse più del bene) nella formazione della comunità e nel riconoscimento di un dato bene come "comune". Un altro risultato è stato l'avvio di una riflessione comune sull'uso politico del diritto e sui rapporti tra politica e diritto. Tuttavia c'è stato nella pratica uno sbilanciamento sulla questione del diritto e un prevalere della tecnica giuridica rispetto alle altre conoscenze, disciplinari e/o esperienziali, e rispetto alle questioni più strettamente politiche.

1.1 Obiettivi e metodo di lavoro della Costituente dei Beni Comuni

La Costituente dei Beni Comuni è un processo di produzione giuridica collettiva all'interno di cui sono stati coinvolti soggetti di diversa natura e provenienza: alcuni dei giuristi che facevano parte della Commissione Rodotà³⁷; componenti delle "occu-

³⁷ La Commissione sui Beni Pubblici, detta Commissione Rodotà è una Commissione ministeriale nominata dal governo Prodi per la Riforma di parti del Libro III "Della Proprietà" del Codice Civile presieduta da Stefano Rodotà e composta da giuristi ed economisti di diverso orientamento politico che ha lavorato tra giugno 2007 e febbraio 2008. Il risultato dei lavori della Commissione Rodotà è stato l'articolazione di una legge delega che introduceva il riconoscimento dei beni comuni come categoria terza al pubblico e al privato, ma per lo più li inseriva nella categoria del pubblico e li lasciava in gestione allo Stato.

pazioni culturali³⁸; i movimenti di difesa del territorio e contro le grandi opere (dai No-Tav ai comitati veneziani contro le Grandi Navi, da quelli contro le trivellazioni, così come i No Muos, i No Dal Molin e così via); i movimenti per l'acqua pubblica; altre associazioni, movimenti e cittadini con una geografia variabile a seconda della possibilità della Costituente di raggiungere territori e realtà.

La Costituente aveva lo scopo di proseguire i lavori della "Commissione Rodotà" e costruire un Codice dei Beni Comuni che riformasse il Codice Civile, inserendo questa categoria tra la proprietà pubblica e la proprietà privata; questo codice avrebbe dovuto sgorgare dall'unione dell'esperienza tecnica e teorica dei giuristi con la conoscenza che proviene dalla pratica di chi i beni comuni in qualche modo li agisce. Al di là di questo ci si aspettavano alcune ricadute provenienti dalla capacità di mobilitazione che i beni comuni hanno dimostrato di avere: far conoscere le diverse realtà che vi hanno preso parte, costruire una rete tra di loro senza perdere di vista le loro specificità, diffondere la sensibilità e la conoscenza dei beni comuni.

A partire da questa alleanza, già si segnalano alcune differenze rispetto ai risultati della Commissione Rodotà: innanzitutto la gestione dei beni, che in un caso, quello della Costituente viene affidata alle comunità, mentre nel caso della Commissione Rodotà veniva lasciata in mano allo Stato; in seconda battuta la sfera di proprietà in cui si ricava spazio per i beni comuni: la commissione dei giuristi, lasciando la gestione allo Stato, inseriva i beni comuni come categoria dei beni pubblici, mentre la Costituente crea spazio per i beni comuni come categoria diversa dal pubblico e privato, attingendo da entrambe le parti; da qui emerge una critica più radicale alla proprietà privata come base della società.

L'idea che fosse necessario congiungere i lavori teorici con le esperienze, con i cambiamenti che queste hanno portato si è manifestata alla luce di quanto è successo negli ultimi anni, da quando è stata fatta la Legge Delega nel 2007: la vittoria referendaria, che ha riconosciuto l'acqua come bene comune e servizio pubblico essenziale da collocare al di fuori dalle logiche di mercato, e il fatto che i risultati siano stati di fatto disattesi; la diffusione della pratica delle occupazioni "culturali", che dichiarano la cultura bene comune; l'insorgere e l'intensificarsi delle mobilitazioni per la difesa del territorio e alcuni dei rivolgimenti politici istituzionali. Soprattutto il diffondersi della consapevolezza da parte dei movimenti di difendere e costruire beni comuni e la conoscenza che deriva dalla necessità di inventarsi metodi di gestione che non corrispondano più alle logiche pubblicistiche o privatistiche, ma che cerchino di creare davvero il "comune".

I lavori sono stati portati avanti in due distinti momenti: il primo è l'Assemblea Costituente, itinerante, a tema, e formata dall'insieme dei movimenti e dei cittadini, dalla quale escono indicazioni, argomenti e necessità. I risultati delle assemblee Costituenti venivano sintetizzati in forma di domande e osservazioni per i componenti dell'Assemblea Redigente: il secondo momento. L'Assemblea Redigente³⁹, formata uni-

³⁸ Con "occupazioni culturali" si intendono quelle occupazioni nate da lavoratori e lavoratrici della cultura pre protestare contro i tagli che vengono fatti continuamente dallo Stato al settore culturale. Questo tipo di occupazione si differenzia da quelle classiche (centri sociali, movimenti di lotta per la casa ecc.) per essere essenzialmente aperta al coinvolgimento dei cittadini, per avere una minima parte residenziale e per l'utilizzo dello spazio essenzialmente per scopi culturali quali formazione, spettacoli, assemblee, proiezioni, dibattiti, presentazioni di libri e altro.

³⁹ I lavori della Redigente vengono fatti a porte aperte e si tengono sul palco del Teatro Valle Occupato; a questi incontri prende parte anche un pubblico, che non ha la facoltà di intervenire attivamente nelle dis-

camente dai giuristi, aveva il compito di formulare un articolato sulla base di quanto emerso durante la assemblee allargate. I lavori erano accompagnati da momenti di riflessione locali e scambio di materiali e opinioni su un sito web⁴⁰, che raccoglieva documenti di approfondimento e avanzamento dei lavori e conteneva alcune sezioni interattive, fatte per raccogliere emendamenti e commenti all'articolato.

- Le assemblee si erano date l'obiettivo di lungo periodo di toccare quattro grandi temi:
1. Beni comuni: definizione normativa e approvazione di una nuova disciplina del diritto di proprietà, già in parte elaborata dalla Commissione Rodotà;
 2. Reddito minimo garantito: a partire dalle proposte elaborate e sperimentate dalle realtà di movimento, e dalla proposta di legge di iniziativa popolare su cui sono state raccolte le firme;
 3. Nuova disciplina delle proposte di legge di iniziativa popolare per rendere obbligatoria la discussione alle Camere e la possibilità per i promotori di seguire attivamente i lavori;
 4. Web: Proposta per inserire nell'art. 21 della Costituzione l'accesso a internet come diritto fondamentale della persona.

Il primo grande tema su cui si è partiti è appunto la disciplina sui beni comuni, attraverso una proposta di articolato, formato per lo più da un ampliamento da norme che già esistono in materia di limiti della proprietà privata. L'articolato era composto da cinque titoli e i lavori della Costituente si sono interrotti avendo completato le discussioni solo intorno al primo titolo. A parte i lavori sui beni comuni, non si sono mai organizzate assemblee o momenti di incontro che avessero come argomento principale uno degli altri tre e che ricadessero sotto il cappello della Costituente. Tuttavia è importante segnalarli come obiettivi di lavoro comune che alcuni dei movimenti attivi in Italia si erano dati negli ultimi anni.

1.2. Le tappe e i risultati: le assemblee Costituenti

Le assemblee Costituenti sono composte da cittadini, attivisti, associazioni che lavorano per la costruzione del codice dei Beni Comuni. Come abbiamo detto, sono assemblee tematiche ed itineranti, la cui organizzazione, al di là di un coordinamento generale, viene lasciata alle realtà locali. In generale i meccanismi delle assemblee vengono ripetuti (diversi momenti in cui vengono presentate riflessioni strutturate, domande, interventi spontanei), ma a causa della differenza dei territori in cui vengono fatte i risultati sono diversi: alcune hanno un carattere più di allargamento, con grande spazio lasciato agli interventi di auto-narrazione delle diverse realtà presenti; altre

discussioni. Interessante da notare è che i componenti della Redigente, pur condividendo la sensibilità per l'argomento dei Beni Comuni, hanno diverso orientamento politico e diverse idee a proposito del carattere riformista o radicale che la Costituente dovrebbe avere. Non tutti coloro che fanno parte della Commissione Redigente prendono parte alle assemblee Costituenti, ma alcuni sono presenti con costanza a tutti i lavori e fanno da punto di comunicazione tra i due momenti. I componenti della Redigente sono: Gaetano Azzariti, Giuseppe Bronzini, Daniela Di Sabato, Antonio Gambaro, Alberto Lucarelli, Paolo Maddalena, Maria Rosaria Marella, Ugo Mattei, Luca Nivarra, Alessandra Quarta, Giorgio Resta, Edoardo Reviglio, Stefano Rodotà.

⁴⁰ www.fattibenecomune.org. Il sito è stato un altro dei punti deboli del processo e di fatto le parti interattive non hanno mai decollato, poiché nella pratica si è preferito lavorare in presenza, questo ha portato ad alcuni problemi di coinvolgimento delle realtà più periferiche.

hanno un carattere più approfondito, per cui le diverse realtà mettono in comune le loro riflessioni in materia di beni comuni e/o sull'argomento assembleare.

L'assemblea iniziale, del 13 aprile 2013, è stata denominata Assemblea #0⁴¹, a denotarne il carattere essenzialmente di presentazione e impostazione dei lavori. Erano presenti molti dei componenti della Redigente e molti attivisti da tutt'Italia; in quell'occasione si sono delineate tematiche e obiettivi e in molti si sono candidati all'ospitalità di un'assemblea Costituente, declinando anche i propri temi di lavoro. Le tematiche di confronto proposte si agganciano al discorso della proprietà privata e della penalizzazione delle occupazioni, delle grandi opere e del territorio, delle ricadute negative che queste hanno e della necessità di dare la parola alle comunità locali e salvaguardare le risorse ambientali e sociali dei territori.

1.2.1 L'assemblea #1: il diritto alla città

L'assemblea #1 si è tenuta a L'Aquila il 4 maggio 2013, organizzata dai movimenti per la ricostruzione della città dopo il terremoto⁴²; il tema era il Diritto alla Città, qui usato in senso rivendicativo, in stretto collegamento con le questioni della ricostruzione e per questo declinato in maniera eterodossa, come diritto all'esistenza di una città. Tra gli interventi sono emerse questioni riguardanti i centri storici e i beni culturali sfruttati per il turismo invece di essere «una grande agenzia costituzionale, come lo è scuola, il cui compito è abbattere le disuguaglianze tra il popolo.» perché «La Storia dell'Arte ridà ai cittadini le chiavi della loro città attraverso la conoscenza»⁴³. Si è inoltre discusso dei luoghi della città come luoghi della socialità, dell'incontro, di come questi vengano costantemente privatizzati, negati, anche fisicamente come nel caso de L'Aquila, ai cui cittadini è stato impedito di tornare alle proprie case con la creazione della zona rossa attraverso un'ordinanza del Sindaco a poche ore dal terremoto, o nel caso di altre città, in cui le popolazioni meno abbienti o stigmatizzate (come i rom) vengono costantemente sospinte verso le periferie o oltre; inoltre è stato discusso il problema delle occupazioni come potenziali avvisi di una speculazione: una volta che uno stabile è stato occupato e sistemato, che ha acquisito un valore sociale grazie alle attività che vengono svolte, può capitare che sullo stesso si appunti l'attenzione della proprietà, che lo aveva abbandonato, in quel caso gli occupanti vengono sgomberati e tutto il lavoro di miglioramento va di fatto a vantaggio della proprietà; questo viene chiaramente percepito come un'ingiustizia. È emerso il tema della «cultura dell'abitare» come antidoto alla perdita di significato dei luoghi e impoverimento del tessuto cittadino, e della necessità che il diritto all'abitare e il diritto alla città vengano riconosciuti e rivendicati collettivamente. Rimane aperta la questione del collegamento tra beni comuni e diritto alla città, cui in parte ha risposto Maria Rosaria Marella, che ha sostenuto che «Lo spazio urbano è un bene comune», che la città «è un dispositivo

⁴¹ Tutti gli interventi dell'Assemblea #0 sono disponibili su youtube all'indirizzo: www.youtube.com/playlist?list=PLV9NSzhLUoYQwGY5ApH9mw1V3Y1mDOdkF.

⁴² Tra questi movimenti, il comitato 3e32, nato dopo il terremoto per reazione alla mancata e insoddisfacente ricostruzione. Tra le altre attività, c'è stata la costruzione della piazza coperta al limitare della zona rossa e l'occupazione e costruzione di Casematte (www.3e32.it).

⁴³ Estratto dall'intervento di Tomaso Montanari, fatto il 4 maggio a L'Aquila durante l'assemblea della Costituente dei Beni Comuni.

biopolitico, perché costruisce le persone»⁴⁴: il diritto all'abitare, così come i beni comuni, sono il prodotto del fare comune; dato che lo spazio urbano viene costruito dai cittadini attraverso l'interazione sociale, non può essere considerato un'elargizione del pubblico, né lasciato alla sommatoria di progetti dei singoli, che agiscono, legalmente, in forma privatistica, per il proprio tornaconto, senza tenere conto delle ricadute che le loro scelte hanno sulla vita delle persone. Materialmente sono state individuate autocostruzione, cooperazione e partecipazione come strumenti per realizzare una città-bene-comune. Si è anche sostenuto che è possibile dichiarare gli spazi pubblici inutilizzati come beni comuni, perché abbandonati sono uno spreco e ci si è richiamati alla perseguibilità delle azioni dirette di cura, un «eccesso di cittadinanza»⁴⁵, che (a volte, a discrezione dell'autorità) può essere punito con multe, obbligo di ripristino (nel caso di un giardino significa estirpare quanto coltivato), fino ad arrivare al ricorso (nel caso di occupazioni) al Codice Penale.

1.2.2 L'assemblea #2: i limiti della proprietà privata e la sua funzione sociale

La seconda tappa della Costituente, l'Assemblea #2, si è tenuta a Pisa il 1 giugno 2013. Il tema affrontato in questo caso era "Per la ridefinizione della proprietà": l'obiettivo cioè era esplorare come e quando la proprietà privata perde la sua Funzione Sociale (cfr. Art. 42 della Costituzione Italiana): lo Stato pone dei limiti alla proprietà privata allo scopo di assicurarne la funzione sociale⁴⁶. Per questo le domande a cui rispondere, a partire dal fatto non neutrale di essere ospitati dal Municipio dei Beni Comuni di Pisa⁴⁷, erano: quando è che la proprietà privata smette di avere una sua funzione sociale? Indicazioni sono state date a partire dall'abbandono (il caso pisano)⁴⁸, alla speculazione edilizia (il caso di MACAO, a Milano)⁴⁹, alle ricadute negative sull'intorno

⁴⁴ Estratto dall'intervento di Maria Rosaria Marella, fatto il 4 maggio a L'Aquila durante l'assemblea della Costituente dei Beni Comuni.

⁴⁵ Estratto dall'intervento di Gregorio Arena, fatto il 4 maggio a L'Aquila durante l'assemblea della Costituente dei Beni Comuni. Qui il richiamo è all'esperienza dolciana dello "Sciopero alla rovescia". Negli anni '50 Danilo Dolci guidò un gruppo di braccianti siciliani disoccupati in questa forma di protesta non violenta: poiché i lavoratori possono fare sentire le loro ragioni scioperando, i disoccupati le avrebbero fatte sentire lavorando; la decisione fu quella di rimettere a posto la Trazzera Vecchia, vicino a Partinico (Pa). I manifestanti vennero accusati di eversione, occupazione non autorizzata di suolo pubblico, resistenza a pubblico ufficiale, incarcerati e processati (Dolci, 2011).

⁴⁶ Stabilire cosa si intenda per "funzione sociale" significa materialmente stabilire quali limiti e vincoli ha la proprietà privata, in contrasto con l'idea per cui il proprietario ha diritto di usare e abusare del suo bene.

⁴⁷ L' "ex-colorificio liberato" o "Municipio dei Beni Comuni" è un'occupazione che si trova a Pisa, all'interno di un immobile di proprietà della JColors, che aveva dismesso l'edificio dal 2008. All'interno dell'occupazione – successivamente sgomberata - gli spazi venivano usati per attività rivolte alla città: corsi, incontri, spettacoli e una palestra di arrampicata sono le attività principali che si svolgevano. L'occupazione è stata sgomberata nel settembre del 2013 su richiesta della proprietà.

⁴⁸ «Questo posto è stato abbandonato dopo aver preso risorse dal territorio e vite di chi ci ha lavorato.» (intervento del Municipio dei Beni Comuni all'assemblea della Costituente dei Beni Comuni del 1 giugno 2013).

⁴⁹ Macao, Milano. Nasce all'interno del percorso politico e teorico di un gruppo di Lavoratori dell'Arte, in dialogo con altre realtà del movimento cittadino e con una rete di soggetti che lotta in tutta Italia per sostanziare l'idea di cultura come bene comune. Il 5 maggio 2012 occupa Torre Galfa, un grattacielo vuoto nel cuore della città simbolo della speculazione edilizia, assieme a centinaia di persone. Dopo lo sgombero si insedia all'interno di un ex macello e si organizza attraverso tavoli di lavoro e assemblee, prendendo forma come Nuovo Centro per le Arti, la Cultura e la Ricerca. (www.macao.mi.it).

urbano (il caso dell'ex Cinema Palazzo⁵⁰, ora Sala Vittorio Arrigoni, a Roma). Tutti questi casi si riferiscono al carattere estrattivo e non generativo della proprietà. Di conseguenza è stata richiamata la questione del Diritto alla Città: «Il concetto di città va a costituire un diritto a cui tutti devono fare riferimento, per dare forza alle amministrazioni comunali contro la speculazione»⁵¹.

Inoltre si è parlato della comunità, del soggetto dell'azione di messa in comune: un soggetto che si unisce e caratterizza nell'azione, che non ne è preesistente, né indipendente: «Nel momento in cui viene messo in campo un'azione di riappropriazione, non è solo il recupero di uno spazio, ma un processo di soggettivazione, di una parte di cittadinanza che nel momento in cui va a compiere questo atto si costituisce come attore sul territorio»⁵². Queste soggettività, che costruiscono consapevolezza e raccolgono il sostegno della cittadinanza, attraverso le azioni di messa in comune e condivisione, devono essere riconosciute come titolari del diritto di decidere di ciò che utilizzano, da cui sono escluse a causa del diritto di proprietà⁵³. Attraverso queste azioni si possono e si devono porre limiti alla proprietà, sia privata sia pubblica, che deve corrispondere alle sue funzioni sociali e non può agire secondo logiche autoritarie ed estrattive; questo per difendere le persone dall'erosione di sovranità che passa attraverso il fatto che si fa sempre più difficoltà a porre limiti e vincoli alla proprietà, sia in termini ideologici, sia in termini politici.

Appare chiaro quindi la differenza tra quelle che sono le pratiche di privatizzazione e estrazione, che non tengono conto delle ricadute sociali, e quelle pratiche che si riconoscono nella logica dei beni comuni, in grado di mantenere aperte le relazioni con la comunità che gira intorno a un bene e dei componenti della comunità tra di loro.

2. Ricadute spaziali e urbane della Costituente

Molte sono le ricadute spaziali che provengono dai risultati di queste prime assemblee e che dalla messa in pratica del Codice dei Beni Comuni: innanzitutto c'è la questione della città come bene comune, come spazio condiviso; in seconda battuta c'è la questione del patrimonio pubblico e della sua gestione.

Il discorso sulla città e sull'ambiente urbano in generale, ovvero sulla città come bene comune, si innesta nella consapevolezza che non sono indifferenti le scelte fatte dal proprietario di un immobile, ma che queste impattano sulle condizioni di vita di tutti coloro che abitano nelle vicinanze o nella città in generale, perché l'ambiente urbano è un ambiente condiviso. In questo senso si evidenziano quali sono i limiti di una società dove la proprietà privata ha la meglio su tutte le altre istanze e si giustifica la volontà di porre dei limiti. Questo emerge pensando alla condizione urbana attuale di

⁵⁰ Storico cinema nel quartiere di San Lorenzo, vuoto da molti anni, è stato occupato nell'aprile del 2011 per impedire il progetto di apertura di una sala bingo. L'occupazione è fatta e sostenuta dagli abitanti del quartiere ed è portata avanti da artisti, studenti, attivisti e associazioni, che sono stati riconosciuti come custodi dello spazio. La sala ospita spettacoli, concerti, proiezioni, prove, laboratori per bambini e adolescenti, reading, dibattiti e seminari costruiti in cooperazione con università e altre istituzioni culturali (www.nuovocinemapalazzo.it).

⁵¹ Intervento di MACAO all'assemblea della Costituente dei Beni Comuni del 1 giugno 2013.

⁵² Idem.

⁵³ «il diritto di proprietà è il diritto di escludere gli altri da quanto si possiede» (intervento del prof. Gaetano Azzariti all'assemblea della Costituente dei Beni Comuni del 1 giugno 2013).

molte città, dove sempre più evidente si fa la crisi dello spazio pubblico e la domanda di spazi da parte degli abitanti: l'insorgenza della rivendicazione del diritto alla città. Dichiarare che la città è un bene comune, rivendicare il diritto alla città, significa pensare a un altro disegno e un'altra gestione dello spazio urbano, che vada nella direzione dell'accesso, della libertà d'uso, della condivisione degli spazi e della giustizia spaziale.

Parzialmente in questo senso si muovono molte delle occupazioni che erano presenti nella rete della Costituente, che si riappropriano di spazi, li mettono in comune e li aprono attraverso diverse attività: spettacoli, incontri, laboratori, formazioni, ma anche corsi di lingua, sportelli o palestre. Questa pratica, che si sta diffondendo almeno nelle aspirazioni di gruppi diversi, è un'opportunità per difendere, evitando dismissione e abbandono, il patrimonio pubblico, che viene "rimesso in circolo" (Cellamare, 2012), piuttosto che essere venduto. Sottolineare questo significa dare un valore pubblico a questi "eccessi di cittadinanza", che passerebbero da essere illegali al riconoscimento di buone pratiche, meritevoli di sostegno da parte di quel pubblico a cui spesso si sostituiscono.

Parte 2
Leggere le pratiche

Capitolo 3

I caratteri delle comunanze urbane nel corpo vivo della città contemporanea

1. Margini, vuoti, interstizi: tipologie di spazi messi in comune

In questo paragrafo verranno descritte le comunanze suddividendole per tipologie. L'elenco non sarà esaustivo, né è biunivoco: il fatto che alcune comunanze appartengano alla tipologia degli orti/giardini condivisi non significa che tutti gli orti o i giardini condivisi siano comunanze. Poiché nella definizione di comunanze (e in generale per ciò che riguarda i beni comuni) si uniscono strettamente bene-regole d'uso-comunità non è possibile definire una comunanza solo attraverso l'oggetto (il bene, lo spazio), senza dare conto della comunità di gestione, né delle modalità o regole d'uso (che devono corrispondere il più possibile a quelle delle caratteristiche elencate nel precedente paragrafo).

Nel fare un elenco, una tassonomia, ci si rende conto della limitatezza dell'operazione sia dal punto di vista della divisione in categorie delle pratiche (alcune comunanze potrebbero appartenere a più di una categoria), sia dal punto di vista della completezza: l'unione di oggetto-soggetto-azione (bene-comunità-uso) da una parte esclude alcuni spazi sulla base delle azioni (ad esempio spazi individuali o chiusi o escludenti), d'altra parte ne include altri, che potrebbero essere sfuggiti a questa descrizione tipologica. D'altronde si è scelto di procedere in questo modo per mettere ordine nella casistica individuata al fine di dare consistenza alla cornice di riferimento.

Prima di iniziare la descrizione per tipologia, è necessario parlare della scelta che è stata fatta all'inizio del lavoro di trattare di spazi aperti, che deriva da diverse motivazioni. La prima motivazione riguarda il fatto che, pur essendo dinamiche molto diffuse, la riflessione sugli spazi aperti messi in comune fatta nella cornice dei beni comuni è ancora molto scarsa (esistono molti studi che trattano di orti e giardini condivisi, di spazi aperti manipolati, di pratiche "dal basso", ma molto pochi che si interrogano sulla dimensione di comune emergente da questi spazi). Un'altra ragione sta nella diffusione della pratica anche appropriativa e illegale dello spazio aperto e la sua lettura come meno conflittuale rispetto alle occupazioni di edifici (per questo forse viene avvertita in misura minore l'esigenza di una legittimazione da parte delle comunità). L'ultima ragione, ma forse la più importante, è quella morfologica: il fatto che si tratti di spazi aperti mette in gioco diverse variabili, tra cui l'assenza di barriere, il fatto di essere visibili, sotto gli occhi dei passanti. Questo porta da una parte alla visibilità della pratica (con meno necessità di legittimazione), ma anche alla minore protezione, che rimette in discussione le logiche di sicurezza e decoro; al fatto di dover convivere con diverse popolazioni urbane umane e animali; alla risignificazione di uno spazio che, in quanto aperto, è più facilmente per-

cepito come pubblico (con gli elementi di politica, incontro, serenità che dovrebbero essere presenti negli spazi pubblici e sempre di più vanno persi).

I casi presentati sono descritti in parte in base alla conoscenza diretta, in parte in base alla letteratura.

1.1 Orti urbani, giardini condivisi

Un gruppo di comunanze può essere individuata nella categoria degli orti e giardini condivisi.

Da qualche anno a questa parte si è molto diffusa la pratica della coltivazione della città, implementata da alcune politiche cittadine⁵⁴, dall'attività di alcune personalità (Michelle Obama che fa l'orto biologico nel cortile della Casa Bianca) e dalla diffusione per disseminazione⁵⁵. Si può però affermare il fatto che si tratti più di una riscoperta che di una novità, dato che, come già in parte delineato precedentemente, sono sempre esistiti orti urbani o aree di coltivazione all'interno del tessuto urbano. Questo era dovuto probabilmente al fatto che la filiera di produzione e consumo del cibo era necessariamente più corta, così come al fatto che il rapporto tra natura e città era molto più stretto, nonostante si percepissero città e campagna come spazi nettamente diversi (da questo deriva l'appropriazione e la messa in comune di alcune risorse rurali anche in ambito comunale, così come l'esistenza di usi civici all'interno dello spazio cittadino). L'agricoltura in ambito urbano rivestiva un'importanza talmente grande in epoca medievale che addirittura alcuni statuti comunali obbligavano i propri cittadini, di qualsiasi ceto sociale, alla coltivazione di un orto all'interno delle mura (Poli, 2000); inoltre si sa che nelle città esistevano alcuni spazi liberi che potevano essere usati come orti (Grohmann, 2003), come conseguenza della pestilenza che aveva infestato l'Europa⁵⁶, e che alcuni spazi potevano essere usati in parte come seminativi, in parte come pascoli (Rao, 2008).

Facendo un salto molto lungo nel tempo, arriviamo alla città della Rivoluzione Industriale, quando era uso delle amministrazioni comunali di Francia, Inghilterra e Germania cedere o affittare a basso costo agli operai piccoli appezzamenti di terra da coltivare: in Francia erano chiamati *Jardin ouvriers* a sottolineare, già nel nome, la loro appartenenza al popolo, da cui erano coltivati principalmente per un'integrazione alla dieta familiare e sostegno al reddito, ma anche per il mantenimento di un legame con la terra da parte di gruppi di persone emigrate in città e in fabbrica dalla campagna, e quindi abituate al lavoro della coltivazione.

Questa tradizione è stata mantenuta e rafforzata durante la guerra e la ricostruzione, quando le necessità dell'auto-sostentamento erano più impellenti: Michela Pasquali nel libro *I Giardini di Manhattan* (Pasquali, 2008) traccia una storia di quelli statunitensi, sostenuti da alcune campagne del governo nei periodi di crisi economica

⁵⁴ Qui si possono elencare brevemente programmi come "Paris main verte" o "New York Green Thumb", ma per una trattazione della questione non solo per nomi, si rimanda al capitolo dedicato.

⁵⁵ In questo si richiamano ancora una volta le politiche pubbliche dal basso (Paba, 2010). Si ritiene importante sottolineare questo tipo di diffusione perché non si tratta di pratiche che vengono trasportate tali e quali da uno spazio all'altro, ma che vengono di volta in volta adattate alle esigenze dei soggetti.

⁵⁶ Grohmann in particolare racconta che durante il Medioevo in molte città europee era stato necessario ampliare le cinte murarie, a causa dell'aumento della popolazione. Con la decimazione della popolazione a causa della pestilenza le città si erano ritrovate vaste aree inedificate all'interno delle mura.

e durante i conflitti (la propaganda governativa in sostegno agli orti li chiamò Relief Garden durante la Grande depressione e Victory Garden durante la seconda guerra mondiale); Pierpaolo Pasolini in *Ragazzi di vita* (Pasolini, 1988) racconta di un episodio in cui il Ricetto va a rubare le zucche in un campo vicino a via del Mandrone⁵⁷, nel quartiere di San Giovanni a Roma.

Il collegamento tra orti urbani e crisi economica è rintracciabile anche in epoca odierna, quando essi da una parte rispondono a un bisogno di sostegno al reddito e attività⁵⁸ o di necessità di accorciamento della filiera, mentre d'altra parte possono costituire una politica urbana di "riempimento dei vuoti" dati dalla dismissione di intere aree di città (Coppola, 2012). In molti casi, quando la crisi economica è passata o con la fine della guerra, le pratiche di coltivazione urbana vengono scoraggiate, diventando, in epoca contemporanea e fino alla crisi economica e finanziaria del 2008, un passatempo per pensionati.

Accanto agli orti individuali esistono degli altri spazi verdi gestiti dai cittadini: si tratta di orti comunitari e giardini condivisi, che nascono dalla volontà di recupero degli incolti urbani da parte di gruppi di abitanti organizzati spontaneamente per la sistemazione e la gestione di questi spazi. Questo tipo di giardino si differenzia in maniera sostanziale dall'orto urbano classico perché è coltivato e curato in maniera comunitaria con regole di gestione decise dal gruppo, che organizza giornate di lavoro, oppure suddivide i compiti, ma generalmente non il terreno; altra grande differenza è l'apertura al pubblico: anche in presenza di recinti i cancelli rimangono aperti, oppure l'apertura è garantita in determinati giorni e orari scritti su cartelli esposti. La nascita di questi community garden avviene probabilmente nel quartiere di Loisada, a New York, dove a fine anni '70 erano presenti moltissimi lotti vuoti, ingombri di macerie e incolti, a causa della recente crisi economica. Per contrastare le attività illegali che vi si erano insediate, la soluzione dell'amministrazione era stata quella di recintare questi lotti vuoti, lasciati quindi completamente in abbandono. Questa grande disponibilità di spazi vuoti, unita alla carenza di spazi verdi e per il ritrovo e al grande seguito che aveva avuto il movimento ambientalista, ha fatto nascere l'idea in un gruppo di cittadini di ottenere il permesso per l'accesso a un'area e a risistemarla, coltivando un piccolo giardino: nasce così il Liz Christy Garden, a cui sono seguiti molti altri, a riempire aree abbandonate in zona e in altre parti della città, coltivati e arredati da gruppi eterogenei di cittadini organizzati per la cura dei giardini e tutti insieme per la loro difesa dalla speculazione edilizia (Pasquali, 2008).

La pratica dei giardini comunitari ha avuto moltissimo seguito, sia negli Stati Uniti, sia in Europa e in Italia. Le motivazioni vanno oltre quelle dell'orto urbano "classico": la necessità di legame con la terra c'è, ma è caratterizzata più da una spinta ecologista che da una consuetudine rurale, mentre dove vengono coltivate piante commestibili, la loro quantità è tale da bastare per qualche pranzo o cena in condivisione, piuttosto che per un'integrazione al reddito. Le ragioni si possono quindi individuare nella volontà di miglioramento del proprio ambiente di vita e di autorganizzazione nella gestione dello spazio, nella creazione di luoghi di ritro-

⁵⁷ "Dall'osteria, per andare dove dovevano andare, si passava da Porta Furba, si svoltava giù verso il Quadraro, si tagliava in mezzo a delle casette isolate come capanne e si arrivava all'orto, che da una parte era limitato da una stradina bianca, dall'altra si perdeva per delle praterie con in fondo una villa e una pineta." (Pasolini, 1955, ed. 1988, p. 127).

⁵⁸ Emblematico da questo punto di vista è il caso di EutOrto, di cui si parlerà in seguito (eutorto.eu).

vo e legami sociali, nella sensibilizzazione e formazione alle tematiche ambientali e della sostenibilità, nella possibilità di coinvolgimento e partecipazione diretta alla costruzione collettiva di un ambiente piacevole. Ogni spazio è stato creato con diverse caratteristiche (in alcuni prevalgono le attrezzature per il ritrovo -tavoli, sedie, luoghi di ombra e di incontro-, in altri la coltivazione e le componenti ambientali, in altri le componenti educative o di destinazione all'infanzia, altri sono funzionali ad altre necessità della comunità) dettate da spinte differenti: ad esempio la volontà di miglioramento del proprio ambiente di vita vale per le persone che abitano vicino al lotto recuperato, ma non per chi abita più lontano (a volte si tratta di distanze che richiedono anche mezz'ora di percorrenza), così come ci sono persone che, pur sentendo molto forti le motivazioni ambientali, non sono portate alla sensibilizzazione o all'educazione, o alla coltivazione.

Attualmente si possono individuare modalità diverse di coltivazioni urbane: esistono orti urbani comunali, abusivi o privati; orti condivisi (anche questi comunali o abusivi); giardini individuali privati (questi sono un prolungamento della proprietà della casa, per cui vengono qui nominati solo per completezza della lista); giardini collettivi/comunitari comunali o abusivi.

Gli orti individuali comunali per lo più sono concessi dietro un canone di affitto per alcuni anni (che variano a seconda del comune) a persone che possiedono determinate caratteristiche secondo una graduatoria (per lo più nel caso italiano sono concessi a pensionati). Spesso si tratta di spazi estremamente standardizzati, soprattutto per quanto riguarda le attrezzature, che essendo fornite dal Comune sono uguali per tutti. In più si tratta di spazi individuali, chiusi con la chiave, circondati da cancelli, per cui a meno di non avere lo spazio in concessione è impossibile (o almeno molto difficile) avere accesso. Questo tipo di orti può anche essere costruito su terreni di proprietà privata, dove non contano le caratteristiche che si hanno, ma la possibilità o meno di pagare un canone di affitto (decisamente più alto di quello comunale), come è il caso degli orti di via Chiodi a Milano (Falletti, 2011): questi sono stati costruiti con l'intento di rendere produttivo un terreno inedificabile, e hanno riscosso molto successo; tuttavia anche questi orti rispondono alla logica dell'ordine e del decoro, per cui si avviano verso la standardizzazione: il proprietario del terreno, parlando dei suoi prossimi progetti sostiene:

La mancanza di una zona d'ombra è causa, ad esempio, della comparsa e delle permanenza di gazebo e ombrelloni di forme e colori diversi, poco graditi al vicinato. Per risolvere il problema, il nuovo progetto prevede che ogni orto sia dotato di una struttura rigida che associa alla casetta per gli attrezzi un pergolato ligneo. (ivi, pag. 50).

Anche gli orti individuali abusivi spesso sono estremamente chiusi e per lo più (ma la casistica è molto varia) lo sono non solo per quanto riguarda l'accesso, ma anche dal punto di vista visivo: si installano in spazi interstiziali, nei margini e per elezione lontano dal passaggio in luoghi nascosti.

Il discorso cambia se si tratta di aree verdi condivise. Tra queste possono essere trovate le comunanze, per la cui descrizione rimandiamo direttamente ai casi.

Sembra importante a questo punto una piccola digressione rispetto alla suddivisione della terra all'interno dei gruppi di agricoltori comunitari: il caso di EutOrto. Questo caso, pur essendo una buona pratica, non rientra tra le comunanze perché il

soggetto è costituito da una comunità chiusa di persone⁵⁹: si tratta di una ventina di lavoratori cassaintegrati della ditta Agile – ex Eutelia (da cui il nome). Avendo perso il lavoro questo gruppo ha avviato un progetto con la Provincia di Roma, che ha riservato loro un campo da coltivare all'interno dell'istituto agrario. L'idea è quella di creare sostegno al reddito e al tempo stesso di combattere l'isolamento dovuto alla disoccupazione. L'organizzazione che è nata inizialmente prevedeva che la terra fosse coltivata in comune, con compiti diversi per i lavoratori, tra cui chi coltivava, chi andava al mercato, chi teneva un blog, chi le interviste o altri compiti; le attività non erano divise rigidamente, ma variavano a seconda delle disponibilità delle persone. Dopo alcuni mesi si è visto che questa divisione generava carichi di lavoro diversi tra i componenti e che quindi sarebbe stato più equo, dato che esistevano compiti più e meno ambiti, dividerli il lavoro. Questo ha comportato una suddivisione della terra in lotti singoli uguali di forma e dimensione, pur senza che cessasse l'esistenza di un progetto comune. Il caso è interessante per questo ribaltamento del punto di vista dell'equità, più che sulla partecipazione alle risorse, come partecipazione delle attività⁶⁰.

1.1.1 Orti di Garbatella (Roma)⁶¹

Un caso di orti gestiti per lotti individuali è quello degli Orti di Garbatella, a Roma. Nonostante questo l'area rientra tra le comunanze per il fatto che lo spazio dedicato alla socialità è molto ampio, per l'assenza di confini definiti tra i lotti, per il fatto che la comunità che sta attorno allo spazio va oltre i coltivatori dei lotti, coinvolgendo altre persone, come ad esempio abitanti, persone facenti parte di associazioni ambientaliste o di quartiere o di altro tipo, persone che vivono in occupazioni dei dintorni, altre persone di passaggio. L'area si trova ai piedi degli uffici della Regione Lazio e doveva diventare, già da molti anni, un parco pubblico. L'uso che ne è stato fatto ha tradito questa destinazione pianificata: negli anni qui si sono susseguiti vuoti, circhi e spettacoli itineranti e perfino un concessionario d'auto a cielo aperto. Tutto questo ha rovinato il terreno, che è diventato impossibile da coltivare. Il Comune negli ultimi anni lo aveva semplicemente recintato lasciandolo sostanzialmente vuoto, in attesa di costruire finalmente il parco. La destinazione a verde è particolarmente importante per il vicinato: a uno dei lati dell'area corre una strada di ampio scorrimento (una delle più grandi della città) e questo verde rappresenta non solo un'oasi di rifugio dal cemento, ma è sentito come un filtro dall'inquinamento derivante dal traffico. Le associazioni di quartiere e gli abitanti, di fronte a questo ritardo nella trasformazione e della necessità dello spazio, hanno deciso di prendere direttamente in gestione l'area, destinandola ad orti perché questo avrebbe garantito una presenza costante in loco. Il fatto che il terreno fosse così rovinato per i precedenti usi, ha costretto le associazioni a scavare delle

⁵⁹ Vedremo che tra le caratteristiche delle comunanze c'è quella dell'inclusione, identificata come possibilità di entrare a fare parte della comunità di riferimento. Benché le persone che fanno parte del collettivo di EutOrto siano decisamente aperte all'interazione e al dialogo, non è possibile per gli esterni andare materialmente a coltivare l'orto, per questo motivo, dato che questa caratteristica non è soddisfatta non è possibile fare rientrare questo caso tra le comunanze.

⁶⁰ Su questo caso sarebbe necessario un approfondimento, che però in parte esula dal discorso sulle comunanze urbane, in particolare sui meccanismi di distribuzione e redistribuzione delle risorse.

⁶¹ Le fonti sono un'intervista fatta a uno dei membri del gruppo durante l'incontro "Coltivare RappOrti", che si è tenuto a Bologna il 23/10/2011 e il sito internet: <https://sites.google.com/site/ortigarbati>

buche da riempire di terra fertile. I primi 15 lotti così ricavati sono stati assegnati stilando una graduatoria di accesso sulla base di criteri come la partecipazione al progetto, il reddito, la disoccupazione. Al di là di chi ha la responsabilità diretta degli orti esistono comunque persone che a vario titolo partecipano al progetto, organizzando eventi, utilizzando gli spazi comuni o sostituendosi agli agricoltori urbani per piccole mansioni in caso di loro assenza.

1.1.2 Huerto del Rey Moro (Siviglia)⁶²

Un altro spazio in cui sono stati costruiti degli orti per il loro carattere di presidio (ovvero perché hanno la caratteristica di una presenza costante, come verrà spiegato nel paragrafo successivo) è l'Huerto del Rey Moro a Siviglia. Lo spazio, circa 5000 metri quadrati, è connesso alla vicina Casa del Rey Moro, una casa del XV secolo in stile mudéjar, dichiarata nel 2001 bene di interesse culturale. Questo spazio, come quello di Garbatella, era un'area in stato di abbandono; nel 2006 è stata progettata la costruzione di alloggi di edilizia sociale e di alcune strutture comunitarie. Un gruppo di abitanti, in reazione a questo progetto, che li avrebbe privati di un'area verde, ancorché sottoutilizzata, ha occupato lo spazio e ha installato inizialmente degli orti, con lo scopo di consolidare la presenza dell'occupazione, per reclamare contro l'assenza di spazi verdi e punti di aggregazione nel Centro Storico della città. Nonostante siano passati alcuni anni dall'inizio dell'occupazione e la pratica si sia consolidata, lo spazio viene mantenuto sempre in costruzione, come segno della negoziazione collettiva costante con cui viene gestito.

L'intera organizzazione si basa sull'assemblea delle persone coinvolte nel progetto, chiamata "La Noria". L'assemblea ha una carattere totalmente orizzontale e le decisioni vengono prese per consenso. La Noria, ha sempre difeso la diversità degli usi dello spazio, quindi nonostante ci siano alcune prevalenze a seconda dei periodi (in questo momento gran parte è destinata ad orti, sia individuali, sia collettivi), l'utilizzo è improntato alla varietà e alla diversità e trovano qui posto attività educative, ricreative e di contatto con la natura. L'assemblea di gestione ha dato una definizione dello spazio come "spazio occupato e autogestito, uno spazio libero e verde nel centro storico di Siviglia"⁶³ e come "luogo di ozio, ricreazione e divertimento, socializzazione, partecipazione, cultura, di lotta e d'insegnamento, oltre ad essere un luogo dove poter coltivare ciò che successivamente mangiamo"⁶⁴. L'autofinanziamento viene visto come una dichiarazione di indipendenza dall'amministrazione pubblica, come un modo di proclamare l'autogoverno.

Le attività sono moltissime e hanno come temi la natura e il rispetto dell'ambiente, la rivalutazione del tempo libero e la ricerca di relazioni sociali alternative a quelle dominanti.

1.1.3 Parco dei Galli (Roma)

Il Parco dei Galli si trova in via dei Picioni, nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. Il Parco è fatto per bambini al di sotto degli otto anni, per rispondere al bisogno di spazi di gioco sicuro in un quartiere in cui lo spazio pubblico è carente e sovra-utilizzato dagli adulti (San Lorenzo è uno dei quartieri della movida romana e questo crea non pochi problemi

⁶² La descrizione di questo spazio si basa principalmente sull'articolo di Alessandra Olivi (2012).

⁶³ Atti Giornata di Riflessione Huerto del Rey Moro. Siviglia, novembre 2010. Riportati in Olivi, 2012.

⁶⁴ Idem.

di convivenza tra esigenze di svago e di riposo). Si tratta di uno spazio recintato, che viene aperto tutti i giorni a partire dalle quattro del pomeriggio. È stato occupato nel 2001 da persone appartenenti al quartiere, alle occupazioni della zona, alle associazioni. Lo spazio è stato conteso a un bed&breakfast, che voleva destinarlo a un parcheggio. Prima della contesa era uno spazio lasciato vuoto, un wasteland. Dopo che è stato vinto il ricorso per l'uso dello spazio (nel quale Comune e Provincia si sono schierati dalla parte degli abitanti, e hanno quindi ottenuto che il parco fosse dichiarato pubblico), questo è stato assegnato al Comune. La Provincia si è fatta carico dei lavori iniziali di sostituzione dell'asfalto con un prato e dell'attrezzatura con alcuni giochi per i bambini. Il 13 novembre 2006 il giardino è stato inaugurato e interamente affidato alle associazioni, che hanno avuto la licenza per l'apertura di un piccolo bar, tenuto da due volontari (gli stessi che aprono il parco quotidianamente), che ha lo scopo di finanziare la manutenzione e le migliorie. L'altra fonte di finanziamento viene dalle offerte che vengono fatte da chi organizza qui le feste di compleanno.

Il casotto del bar è stato realizzato in autocostruzione, con un bagno a disposizione. Per chi volesse c'è anche la possibilità di usufruire di un barbecue, con sedie e tavoli, ammonticchiati in un angolo per non togliere spazio ai giochi.

Il parco alla sera viene chiuso con un lucchetto, tranne quando si organizzano delle attività serali: nel 2010 sono state fatte proiezioni nelle serate estive, ma dopo le lamentele di alcuni vicini e l'occupazione dell'ex Cinema Palazzo, che permette di proiettare in condizioni migliori, a partire dal 2011 si è deciso di realizzare delle proiezioni saltuarie nel tardo pomeriggio di film per bambini e bambine.

Oltre all'altalena e allo scivolo, sono a disposizione alcuni giochi donati dalle famiglie e diventati proprietà del parco: i bambini possono usarli in condivisione, a patto poi di rimetterli a posto. Tenere lo spazio pulito e ordinato è un compito di tutti e nessuno si sottrae.

In un angolo è stato creato un piccolo orto didattico, fatto da alcune classi della vicina scuola primaria, che i bambini curano anche al di fuori delle lezioni.

1.1.4 Terreno di via del Mandrione

Il Terreno del Comitato di Quartiere di via del Mandrione - via Casilina Vecchia si trova in via Casilina Vecchia 129, a Roma, una zona stretta tra l'acquedotto romano e la ferrovia, famosa per essere stata nel dopoguerra zona di baracati e prostituzione e per l'assidua frequentazione da parte di Pasolini. Un gruppo di cittadini e cittadine, che abitano la zona da molti anni, ha formato un comitato di quartiere molto attivo con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita partendo dalle richieste più basilari, come la costruzione dei marciapiedi o il passaggio della nettezza urbana. Una delle principali richieste è stata la possibilità di utilizzare questo terreno come luogo di ritrovo, essendo la zona priva di spazi di sosta, se si esclude lo spiazzo davanti alla stazione Casilina (in disuso), usato come parcheggio, chiuso dalla recinzione dei campi sportivi della Banca d'Italia: la strada composta da via del Mandrione e via Casilina Vecchia è lunga circa tre chilometri, da porta Furba a piazzale Lodi; in tutto il percorso non c'è un posto dove ci si possa riunire, dove si possa socializzare (Giangrande A., Goni Mazzitelli A., 2011). Il Terreno è di proprietà delle Ferrovie dello Stato, che lo hanno concesso in usufrutto gratuito al Nono Municipio di Roma, che a sua volta ha stretto un accordo informale con il comitato per la gestione dello spazio⁶⁵.

⁶⁵ Per un approfondimento sulla storia e sulle attività del comitato cfr. Giangrande, Goni Mazzitelli (2011).

Sembra qui importante sottolineare la questione del valore simbolico di questo spazio, che lo trasforma in un luogo (Decandia, 2000)⁶⁶. Si può dire che tutta via del Mandrione – via Casilina Vecchia abbia un altissimo valore simbolico per gli abitanti che compongono il comitato, soprattutto legato al fatto che molti di loro sono nati qui, hanno vissuto qui la prima parte della loro vita e ci sono tornati da adulti, oppure non se ne sono mai andati (Giangrande, Goni Mazzitelli, 2011). Il Terreno però è rivestito per il Comitato di un valore particolare: è frutto di una battaglia burocratica (inizialmente le Ferrovie dello Stato volevano cederlo al Comune, che però non l'ha preso, con il rischio che per il Comitato questo significasse doverlo affittare) e di una lunga frequentazione con gli uffici delle Ferrovie e del Municipio per ottenere la concessione di usufrutto gratuito. Questo valore è anche dovuto a una certa misura di orgoglio di chi gli dedica un lungo e costante lavoro comune di pulizia e sistemazione. Alberto, che vive qui da quando era bambino, riferendosi al Terreno dice:

Da cinque anni ne curiamo la pulizia e non abbiamo mai trovato siringhe o cose strane. Questo non è un giardino come quello di Villa Fiorelli, ma un luogo dove la vita si svolge in modo diverso, più conviviale: 'se magna se non piove', perché quando piove non ce puoi veni (Goni Mazzitelli A., et al., in Giangrande A, Goni Mazzitelli A, 2011, pag. 55).

Inoltre il Terreno ha un importante valore relazionale, essendo luogo di incontro tra gli abitanti e anche tra il Comitato e le persone che non abitano in zona:

Con il tempo il 'terreno' diventa un luogo di attrazione non solo per gli abitanti di via Casilina e via del Mandrione, ma anche per quelli dei quartieri limitrofi (come il Pigneto), per molti studenti e per quanti vengono da altre parti della città per frequentarlo. Il 'terreno' è anche il luogo dove il Comitato dialoga con gli altri abitanti del quartiere, raccoglie consensi e diffonde notizie. Ma è soprattutto un luogo per stare insieme e socializzare. (ibidem).

Paradossalmente, pur essendo situato nel cuore del quartiere questo luogo è il centro di incontro e scambio con persone che abitano fuori dalla zona e addirittura che provengono da fuori Roma (per esempio qui sono state ospitate comitive di turismo sostenibile, oltre ad alcuni eventi della Notte Bianca, diverse feste pubbliche o familiari e così via). Questa relazione si dispiega anche nei confronti dello spazio stesso: da quando è stata fatta la concessione e il Comitato ha potuto entrarci legalmente (e soprattutto in maniera sicura, dato che ha dovuto essere bonificato da alcuni rifiuti pericolosi, amianto compreso), non è mai cessato il lavoro di sistemazione dello spazio, che ora conta alberi da frutto – da cui è possibile servirsi, a patto di consumare sul posto e lasciarne agli altri, qualche gioco per i più piccoli, panche, tavoli, teloni per l'ombra, cestini e posacenere e un grosso camino, che è stato modificato per poter essere utilizzato come barbecue in sicurezza. Tutte queste attrezzature sono a disposizione di chi ne vuole usufruire, anche se ultimamente, a causa di alcuni danni che sono stati fatti (tavoli di legno usati come legna per il barbecue) il camino è stato chiuso con un lucchetto ed è necessario chiedere la chiave. Il momento di massimo uso di questo posto sono le feste: a parte quelle di laurea, battesimo, compleanno, qui il Comita-

⁶⁶ Per l'importanza del valore simbolico nella definizione di un "bene comune urbano" cfr. Cellamare (2012) per il valore di immaginario cfr. Bevilacqua (2011).

to viene a celebrare i momenti importanti della sua attività o anche solo per un pranzo tutti insieme: in questi momenti il “Terreno” diventa pieno di persone, che passano per partecipare, per bere un bicchiere, fare una chiacchiera o portare il loro contributo mangereccio da mettere in condivisione; questo è il momento non solo di maggiore affollamento del luogo, ma anche quello in cui si stringono più forti i legami, tra i partecipanti e con il bene stesso.

Il “Terreno” è circondato da un recinto, per dividerlo dalla strada. All'entrata si viene accolti da un cartello che dice: “Questo spazio era degradato e di nessuno. Ora è bonificato e di tutti. È luogo di incontro e socializzazione, basi essenziali per la civile convivenza. Usalo ma rispettalo!” In questo cartello, scritto in pennarello nero su un pezzo di legno, si legge chiaramente la volontà di trovare una modalità di uso di un bene comune, senza che finisca in “tragedia”⁶⁷. Probabilmente non si può considerare questo cartello molto più che una dichiarazione di intenti, perché se quasi tutte le persone che vengono lasciano pulito, usano i posacenere, trattano il posto con rispetto e cura, questo è anche e soprattutto per la presenza costante degli abitanti, che qui si trovano in un costante lavoro di pulizia, sistemazione, controllo, miglioramento, ma anche per chiacchiere tra di loro e con le persone che si trovano a passare. A questo punto è importante sottolineare un cambiamento che è avvenuto qui nel senso della chiusura dello spazio, a cui abbiamo accennato: inizialmente lo spazio era aperto completamente ad ogni ora, ma a causa dei danni provocati da alcuni frequentatori il comitato ha deciso di chiudere dopo le dieci di sera: alcuni giovani avevano preso l'abitudine di frequentare il luogo lasciando bottiglie e rifiuti in giro e facendo rumore; l'episodio che ha fatto prendere la decisione di chiusura è rappresentato da alcuni danni che sono stati letti come un segno di disprezzo per il lavoro del Comitato: è stato rotto un tavolo con un piano di marmo e sono stati usati alcuni tavoli e delle panche, costruite dal Comitato, per accendere il fuoco del barbecue. Sul cartello che annuncia la chiusura serale c'è scritto che “Per colpa di qualcuno ci rimettiamo tutti”. Questo episodio e questa decisione pongono alcune domande, in particolare sul tema della sicurezza: è possibile pensare di avere dei luoghi completamente aperti a tutti? Come fare quando la pratica (il danno) disattende il desiderio (l'apertura)?

1.1.5 Hort del Xino (Barcellona)⁶⁸

L'Hort del Xino si trova a Barcellona, nel quartiere del Raval, che è uno dei quartieri più difficili della città. Si trova all'interno di un vuoto creato dopo l'abbattimento di un edificio, voluto dal proprietario dopo lo sgombero del centro sociale che lo aveva occupato. Dopo tre anni di vuoto, macerie e rifiuti, un gruppo di abitanti ha occupato il lotto, lo ha ripulito e ha deciso di impiantare un orto. L'idea è nata perché una ragazza aveva già fatto parte di un altro gruppo di agricoltori urbani di Barcellona e aveva raccontato la sua esperienza. Per organizzare tutto sono stati fatti molti incontri e al finale, a giugno del 2009, è stata organizzata una giornata con sfilate, performance e palle e con una cerimonia si è entrati nel lotto e si è cominciata la pulizia. Subito dopo la

⁶⁷ Mi riferisco qui al testo seminale a proposito di beni comuni “La tragedia dei beni comuni”, scritto da Garret Hardin nel 1968.

⁶⁸ La descrizione di questo caso di basa principalmente sull'articolo di Mario Coscarello (Coscarello, 2012) e su Addaia Aragay Esmerats (2010), oltre a una visita diretta.

giornata, i proprietari hanno cambiato i cancelli e questo, unito al fatto che era arrivata l'estate e che quindi c'era meno gente in città, ha comportato una pausa per il progetto. Dopo l'estate solo poche persone si sono rimesse a lavorare sul progetto, oltretutto con poca esperienza orticola, ma dopo alcuni mesi di rodaggio e di lavoro di diffusione, il gruppo si è ampliato a una decina di persone realmente implicate e altre che passano spesso per vedere il giardino e/o dare una mano in caso di necessità.

L'organizzazione prevede che alla domenica ci sia un'assemblea fissa, dove chiunque sia interessato ad aderire al progetto può andare e unirsi al gruppo. Gli altri giorni lo spazio è chiuso per ragioni di salvaguardia dai danni (siamo in un quartiere difficile, come si è detto), ma se c'è qualcuno presente viene aperto a tutti.

L'assemblea gestisce il giardino, con alcuni punti fermi: si coltiva collettivamente, non per singoli appezzamenti e in maniera biologica; le decisioni vengono prese in assemblea e questa è aperta a chiunque desideri partecipare.

L'area è grande circa 600 mq ed è divisa in tre zone: un orto che prende circa la metà dello spazio, una "piazza", destinata all'ozio e alla socialità e uno spazio "selvaggio", oltre alla zona di detriti derivanti da demolizione, l'area del compost e una baracca che funge da ricovero di attrezzi e magazzino, provvista anche di attrezzi da cucina.

Anche qui il problema è stato quello della terra, che non solo era secca, ma mista con macerie, polveri e altro materiale. Inizialmente si è provveduto a fertilizzarla con il compost, ma non è stato sufficiente, quindi si è provveduto ad avere anche della terra buona da aggiungere e mischiare.

Il progetto è autofinanziato attraverso i contributi volontari e grazie all'organizzazione di serate di raccolta fondi, come le "paellate popolari", in cui si cucina comunitariamente. In questo modo sono stati ottenuti abbastanza fondi per pagare la multa per disturbo della quiete pubblica, che è stata presa il giorno dell'inaugurazione, e le altre necessità dello spazio.

Ci sono principalmente due tratti comuni a tutti questi spazi, strettamente connessi l'uno all'altro: da una parte la coltivazione come resistenza alla cementificazione e come risposta alla necessità di naturalità e verde, dall'altra la diffusione della coltivazione come attività di riappropriazione dello spazio pubblico.

Si può affermare che la resistenza alla cementificazione è uno dei motori che spingono all'occupazione degli spazi (sia essa legale o illegale): questo è quanto è accaduto a Siviglia e in parte a Garbatella (il progetto di cementificazione non era ancora stato annunciato, ma il rischio che avvenisse in un'area abbandonata non era poi così remoto): gli orti e i giardini vengono coltivati per riempire un vuoto, che in quel momento diventa più difficilmente usabile per la costruzione.

Questo elemento ritorna anche in molti altri casi che non sono stati descritti: a Roma, a Barcellona, a Madrid e in molti altri spazi.

La diffusione della coltivazione come attività di riappropriazione e manipolazione dello spazio pubblico è talmente ampia che si potrebbe quasi farne una regola. Naturalmente i bisogni a cui si risponde con le comunanze sono molto vari, però, dato l'elevato numero di casi e la fatica che viene fatta (Orti di Garbatella, Hort del Xino) per coltivare, si può affermare che questo sia un bisogno che si tende a soddisfare attraverso la messa in comune di uno spazio. In questo caso non si ha l'intenzione di approfondire le motivazioni, che da alcuni vengono ascritte alla crisi economica, da altri al legame con la natura, da altri ancora a ragioni pratiche, ma semplicemente di segnalare l'osservazione, che avrebbe bisogno di essere indagata con gli strumenti della sociologia.

1.2. Spazi in collegamento con un interno

In questa tipologia rientrano tutti quegli spazi, siano essi giardini, strade, piazze o parti di esse, che sono in stretta relazione con gli edifici limitrofi. Se entrare in un edificio, anche se aperto e di libero accesso, implica l'atto del varcare una soglia, non è così per quanto riguarda lo spazio esterno, che diventa facilmente un luogo di comunicazione con la città, di incontro con gli abitanti.

Verranno qui descritti tre casi romani: il Giardino Sperimentale dell'Utopia, che si trova all'esterno della Città dell'Utopia, un casale Ottocentesco inglobato nel quartiere di San Paolo e gestito dal Servizio Civile Internazionale; l'angolo di Piazza dei Sanniti di fronte al Nuovo Cinema Palazzo – Sala Vittorio Arrigoni, nel quartiere di San Lorenzo, e l'area esterna alla fabbrica occupata di Metropolis, in via Prenestina.

Il loro valore di comunanza si esprime in stretta connessione con l'interno: non sono spazi messi in comune di per sé, ma lo sono proprio perché esiste anche un interno della cui comunanza sono parte integrante e strategica.

1.2.1 Il Giardino Sperimentale dell'Utopia

Il Giardino sperimentale dell'Utopia si trova in via Valeriano, nel quartiere San Paolo, a Roma. Esso si situa nell'area esterna del Casale Garibaldi, ma è un progetto totalmente autonomo rispetto a quanto avviene nel casale, anche se ne è strettamente connesso. Il Casale è stato affidato dal Municipio XI all'associazione Servizio Civile Internazionale⁶⁹. L'accordo prevede l'usufrutto gratuito dei locali e del terreno, ma l'associazione ha in carico tutti i lavori di ristrutturazione dell'edificio e del giardino.

I primi anni sono stati di sgombero e bonifica dell'area, perché c'è molto terreno di riporto: era praticamente una discarica, e tra i rifiuti ad esempio è stata trovata una macchina abbandonata che non poteva più scendere. Per ovviare a questo, la macchina è stata fatta a pezzi, che in parte sono stati portati via e in parte sono stati riutilizzati: adesso il motore viene usato come base per far crescere i rampicanti.

Il progetto è portato avanti da un nucleo di persone, che garantiscono un impegno continuativo e seguono tutta la progettazione e l'acquisto dei materiali, a cui si possono unire delle persone in maniera più saltuaria: il primo e il terzo sabato del mese i lavori vengono aperti a tutti quelli che hanno voglia di dare una mano.

C'è un cronoprogramma dei lavori, dove vengono indicati degli obiettivi specifici che si raggiungono in più sessioni di lavoro, in modo che chi da contributi anche solo saltuari capisca che cosa sta facendo.

Ci sono delle linee guida di progettazione generale del giardino all'interno di cui ciascuno può sviluppare la sua idea. Per la definizione delle linee guida è stato fatto un banchetto durante il mercato (una volta al mese sulla strada antistante il casale si tiene il mercato contadino TerraTerra) per raccogliere le idee sulle cose da realizzare (un palco verso l'esterno, uno spazio per i bimbi, uno spazio per sedersi a leggere all'ombra), che sono state raccolte in un unico progetto.

Il giardino è nato dalla sinergia tra il Servizio Civile Internazionale e l'associazione degli Erboristi di Monte dei Cocchi, che hanno fatto il riconoscimento delle piante (trovando nell'incolto delle specie vegetali che si pensavano ormai estinte in Lazio).

⁶⁹ www.lacittadellutopia.it.

Ultimamente si sono uniti i Giardinieri Sovversivi Romani, che curano il giardino insieme a una piccola serra che serve per seminare le piante da usare poi negli “attacchi”. In un prossimo futuro si conta di cominciare una collaborazione con il vicino centro di salute mentale.

La raccolta fondi viene fatta attraverso cene con i prodotti dell’orto e laboratori di autoproduzione di liquori, fatti con le erbe officinali e quelle spontanee. Un’apertura ulteriore al quartiere è rappresentata da un forno a legna, che può essere usato per cuocere il pane durante giornate specifiche e per le pizze durante le serate di festa.

1.2.2 Piazza dei Sanniti

Piazza dei Sanniti si trova nel cuore del quartiere di San Lorenzo. È la piazza antistante il Nuovo Cinema Palazzo, edificio occupato nella primavera del 2011 da alcuni esponenti dei centri sociali e dei movimenti di lotta per la casa, associazioni e abitanti del quartiere per impedire l’installazione dentro lo storico cinema di una sala casinò. Fin da subito l’occupazione ha avuto uno stretto rapporto con la piazza: qui sono state fatte assemblee, incontri, dibattiti; qui veniva offerta la colazione ai passanti durante i primi giorni di occupazione per creare informazione e consenso; qui si sono trasferite tutte le attività – in ponte con l’interno – nei giorni in cui la proprietà della sala ha staccato l’elettricità. Da quando il Cinema è stato affidato agli occupanti (grazie al fatto che il giudice ha riconosciuto le loro ragioni rispetto a quelle della proprietà, il cui progetto presentava alcune importanti irregolarità) le attività all’esterno sono comunque continuate: ad esempio la gran parte del primo torneo di briscola e tressette organizzato dagli occupanti si è tenuto su tavoli sistemati in piazza. Qui è stata fatta anche un’azione SLURP (vedi oltre): giochi con acqua e ombrelli per sfuggire alla canicola della calda estate romana.

Essendo San Lorenzo un quartiere molto trafficato e con un’elevata presenza di automobili, è stato necessario ricavare lo spazio con una delimitazione, costituita da delle fioriere ricavate da vecchie cassette da frutta. A seconda dei momenti qui è possibile trovare tavoli e sedie. A volte viene installato un palco, ma molto raramente, perché si vuole evitare di aggiungere rumore a quello già presente in zona, che è un motivo di conflitto, come già accennato prima, tra residenti e frequentatori.

La sistemazione di questo pezzo della piazza, la pulizia, gli arredi (tavoli e sedie) è fatta dalle persone che gestiscono il Nuovo Cinema Palazzo, come appendice di quanto succede all’interno.

1.2.3 Metropoliz

Metropoliz è un’occupazione abitativa in via Prenestina a Roma. Italiani, stranieri e persone appartenenti alle etnie rom e sinti si sono insediate in una ex fabbrica della Fiorucci: “Metropoliz_ città meticcica è uno spazio liberato, un’esperienza auto-organizzata di recupero di un’ex fabbrica a Roma in via Prenestina 911-913 dove peruviani, africani, ucraini, rom e italiani convivono lottando per il diritto all’abitare”⁷⁰. L’esperienza è accompagnata dagli attivisti dei Blocchi Precari Metropolitani, uno dei movimenti per il diritto all’abitare che lavorano a Roma.

⁷⁰ metropoliz.noblogs.org

La fabbrica è stata occupata, ripulita e dotata di spazi adatti all'abitare, messi a posto in autocostruzione dagli abitanti, aiutati in alcuni casi dagli studenti di architettura di Roma Tre o di altre università. Man mano che procede la sistemazione degli spazi di abitazione riservati alle famiglie, si porta avanti anche quella degli spazi comuni: oltre alle sale per le assemblee, è stata costruita una ludoteca, un'aula di italiano, una cucina per pranzi e cene in comune, da usare come osteria allo scopo di creare reddito, un'area espositiva per l'arte contemporanea chiamata "Museo dell'Altro e dell'Altrove".

La fabbrica è circondata da un terreno, soprattutto di cemento, nel quale trovano posto, oltre ai giochi dei bambini (giochi liberi, senza altalene, scivoli, ma lasciati alla fantasia), una piazza con il disegno michelangiolesco di piazza del Campidoglio (la "stella" che circonda la statua del Marco Aurelio), un campo da calcetto in cui ha sede l'annuale sfida del Torneo di calcio Mediterraneo Antirazzista, alcune installazioni appartenenti al MAAM e altre attività.

Da qualche mese è iniziato il progetto di un frutteto con specie pregiate e tradizionali, che hanno trovato posto in grandi contenitori. Alberi precari come è precario l'abitare dentro Metropoliz.

Come molti spazi intorno ad edifici occupati, anche questo è luogo di incontro con gli abitanti della città, incontro che non si limita solo all'esterno, essendo molti gli "spazi pubblici" interni all'occupazione. Anzi, il frutteto, essendo disegnato e pensato come spazio aperto, ma messo in una stanza senza tetto, crea un'ambiguità di spazi, per cui è molto difficile dire che cosa sia "interno" e che cosa "esterno".

1.2.4 Spazi comuni in quartieri di edilizia pubblica

Come riporta Daniela Poli in *Storie di Quartiere*, il suo libro a proposito del quartiere Isolotto a Firenze (Poli, 2004), alcuni quartieri di edilizia popolare erano stati progettati per avere degli spazi comuni al di fuori delle abitazioni. L'idea era quella che fossero gli abitanti a occuparsene, per creare relazioni di vicinato. Quelli dell'Isolotto tuttavia erano localizzati in modo da non garantire sufficiente privacy agli abitanti dei piani terreni e quindi, di comune accordo tra tutti gli abitanti, sono stati inglobati come spazi esterni di quelle case.

Di recente un esperimento per la costruzione di un giardino condominiale condiviso è stato condotto con successo a Montpellier, in Francia, dal gruppo Coloco. Gli abitanti di un quartiere di case popolari sono stati coinvolti nella creazione di un giardino, il Jardin DeMain, che curano direttamente. È possibile dunque annoverare anche queste tipologie di spazi tra quelle che possono essere usate come comunanze urbane.

1.3. Spazi comuni in insediamenti autocostruiti

Tra le comunanze urbane è necessario parlare anche di quelle che si trovano come spazi comuni e di comunicazione tra case ed edifici che sono stati autocostruiti, o la cui gestione è in mano agli abitanti: si possono portare ad esempio gli spazi comuni degli ecovillaggi, di co-housing distribuiti su più casette, di insediamenti autocostruiti in generale, che però vengano gestiti secondo la "logica del comune", ovvero aperti, condivisi, curati, ecc.

Gli spazi che rientrano in questa categoria possono avere la morfologia classica dello spazio pubblico: si tratta di strade pedonali o carrabili, piazze e piazzette. La gestione, la cura e l'autocostruzione sono ciò che fa la differenza: essendo autogestiti,

vengono puliti e mantenuti dagli abitanti, così come da loro vengono decise le regole di utilizzo, per esempio anche ponendo limiti di velocità agli autoveicoli, stabilendo se e come mettere servizi e attrezzature comuni, provvedendo a spazzare le strade e via dicendo.

Spazi di questo tipo si possono trovare in alcune città del Sud del Mondo, dove viene lasciato ampio spazio all'autocostruzione per rispondere ai bisogni abitativi. Dove questa autocostruzione avviene in maniera collettiva, organizzata, comunitaria, le persone non si limitano alla soddisfazione del proprio bisogno individuale, ma creano anche spazi pubblici, servizi comunitari, attrezzature urbanistiche. Due casi di questo tipo verranno presentati più lungamente all'interno dedicato a Città del Messico: e si tratta di due casi di *conjuntos*⁷¹ abitativi. Entrambi i casi si trovano a Iztapalapa, una zona a sud della città, di nuova espansione e ancora molto legata alla tradizione agricola. Si tratta di "La Polvorilla" e "El Molino". Entrambi sono insediamenti popolari, uno su un terreno occupato, l'altro su un terreno acquistato dalle diverse organizzazioni che compongono l'insediamento: si tratta di uno spazio composto da 14 diverse unità, gestite ognuna da una organizzazione – per lo più cooperativa – diversa, che si coordinano per il disegno complessivo e per la gestione di uno spazio comune a tutte, chiamato il Cinturón verde, che è lo spazio dedicato ai servizi comuni a tutti. In entrambi i casi ogni abitante può partecipare direttamente alle decisioni che riguardano la gestione dello spazio e ha il compito di pulirlo e curarlo, operazione che avviene quotidianamente insieme alle pulizie di casa, come da tradizione messicana, e che produce risultati diversi a seconda dell'accuratezza delle persone che la portano avanti. Esistono poi alcuni progetti specifici di costruzione dello spazio e di agricoltura urbana, che verranno raccontati più diffusamente.

1.3.1 CaseMatte (L'Aquila)

La costruzione di Case Matte, a L'Aquila è cominciata dopo il terremoto del 2009. Lo spazio è animato e costruito da una parte delle persone che compongono il comitato 3e32, nato dopo il terremoto, che lavora per mantenere il tessuto sociale della città distrutta e per vigilare le operazioni che sono seguite all'emergenza. Il comitato ha iniziato le sue attività sotto un tendone al limitare della zona rossa, organizzando assemblee, concerti, serate con il doppio obiettivo di generare un confronto cittadino aperto sia quanto stava capitando e presidiare il centro della città, completamente svuotato per ragioni di sicurezza e agibilità delle case. Il tendone è stato utilizzato fino alla fine dell'estate, quando col sopraggiungere del freddo si è necessario trovare un posto più riparato. È stato così occupato il padiglione in disuso del bar dell'ex ospedale psichiatrico della città e a partire da quello sono state auto-costruite alcune casette, attualmente abitate, con alcuni spazi per l'ospitalità, alcuni per la socialità e una cucina comune. Le casette (e alcuni camper e roulotte più o meno fissi) si raccolgono intorno a uno spazio comune, all'aperto, con un tendone usato per assemblee, concerti, serate e altre attività, degli spazi verdi e un piccolo orto sinergico, che viene coltivato dagli abitanti.

⁷¹ Con il termine *conjuntos* si intendono degli insediamenti comunitari autocostruiti o costruiti socialmente, tipici di Città del Messico, dove sono più diffusi che in tutto il resto dell'America Latina, il termine non viene tradotto, perché rimanda al collettivo, all'insieme: letteralmente significa insieme, collettivo, unito.

Lo spazio è gestito dagli abitanti delle casette, dalle persone che compongono il comitato 3e32 e da chi viene coinvolto di volta in volta nelle diverse attività. Le proposte vengono formulate, presentate e accolte durante l'assemblea che si tiene tutte le domeniche sera, alla quale possono partecipare tutti gli interessati. Le attività vengono condotte in stretta connessione con un'altra occupazione in L'Aquila: si tratta di un asilo nel centro della città, occupato nel 2011⁷² dopo due anni di abbandono e che viene usato per laboratori, concerti e altre attività.

Benché a CaseMatte esistano degli spazi che sono intimi, lo spazio comune è aperto a tutti, anche se qualcuno dei primi componenti del comitato e animatori del tendone dentro la città si è allontanato da questa esperienza, lamentando la forte connotazione politica che aveva cominciato a prendere (Chiappanuvoli Gioia, int., 2013). Se quindi per qualcuno si tratta di una realtà escludente, per altri è stato il luogo di accoglienza e di costruzione di legami (abitante di Case Matte, int., 2013).

In ogni caso questo spazio viene frequentato assiduamente da un buon numero di persone e rappresenta una realtà importante di incontro, in una città svuotata dei suoi abitanti, che attualmente vivono nelle new town, in spazi poveri di luoghi di ritrovo, lontani dalla città.

1.4 Piazze, strade, altri luoghi

La domanda a cui si tenterà di rispondere in questo caso è questa: come mai è difficile trovare comunanze in strade e piazze? Meglio: come mai è difficile dichiarare che una strada o una piazza sono una comunanza?

Le risposte sono svariate e dipendono dalla morfologia degli spazi e dall'uso che ne viene fatto: è molto difficile infatti tracciare un confine, una delimitazione di una piazza o di una strada, impedire, se non con una ordinanza della pubblica amministrazione, il traffico degli autoveicoli o inventarsi, in aree non coltivabili, azioni che ne garantiscano un presidio continuo. Dove è accaduto, come per esempio in piazza dei Sanniti, si tratta di una area piccola, delimitata e comunque con un edificio occupato a ridosso, che ne garantisce la frequentazione quotidiana. Un caso di quanto qui sostenuto è via del Teatro Valle: la strada che passa davanti all'edificio, occupato e dichiarato "bene comune" dai lavoratori e dalle lavoratrici dello spettacolo il 14 giugno 2011, è "oggetto del desiderio" di quanti lo frequentano e lo fanno vivere come luogo aperto a tutti. Via del Teatro Valle si trova a pochi metri dal Senato, nel pieno centro storico di Roma, ed è attraversata da flussi di turisti, ma anche taxi, mezzi di trasporto privati e perfino un piccolo autobus. La via è senza marciapiede ed è utilizzata in parte come parcheggio, anche se non sarebbe consentito, data la sua dimensione: quando un'automobile è parcheggiata, nei tratti più larghi della via, c'è a malapena lo spazio per il passaggio degli altri mezzi in transito e le persone a piedi sono costrette a scansarsi. Gli occupanti del Valle vorrebbero poterlo utilizzare per molti motivi: come spazio dove fare aspettare le persone mentre fanno la coda per entrare a teatro (i posti non sono assegnati, le code a volte sono molto lunghe e attualmente si fanno in mezzo al passaggio di tutti i mezzi già ci-

⁷² Una delle cose interessanti da notare è che nella città non c'erano mai state occupazioni, né abitative, né centri sociali, fino al terremoto e alla ricostruzione. Queste due occupazioni sono nate in reazione alla perdita di spazi di incontro e in generale alla sensazione di espropriazione della città, causata in parte dalla lentezza dei lavori, in parte dagli scandali avvenuti durante la ricostruzione e in parte al lungo divieto d'accesso in tutto il centro storico, creato per delibera del sindaco il giorno dopo il terremoto e durato per mesi.

tati), come luogo di ritrovo all'aperto per le riunioni (attività impedita nuovamente dal passaggio delle automobili, il cui rumore impedisce alle persone di sentirsi, se si è in più di sei), come luogo di svago, di chiacchiera e di incontro, specialmente d'estate. Qualche volta sono state improvvisate cene all'aperto (i tavoli erano posizionati nel poco spazio tra le fioriere a ridosso delle mura del teatro). Non solo il teatro ne guadagnerebbe: anche le botteghe dei sediaristi e impagliatori, la cioccolateria e le altre piccole attività commerciali avrebbero un respiro. Si può dire quindi che via del Teatro Valle è una comunanza urbana in potenza: già esiste la comunità e lo spazio; quanto al mantenimento e alla cura, si può dire che esistono già da ora, negli interstizi lasciati liberi: gli occupanti lasciano tavoli e sedie da utilizzare liberamente, che vengono risposti ogni sera, e una panchetta e un "trono" sono posizionati quotidianamente alla fermata dell'autobus.

Quanto il passaggio del traffico impedisca la comunanza e come questo sarebbe un luogo importante anche per gli abitanti (pochi) della zona, è ben visibile il 15 di agosto: la città si svuota, gli uffici sono chiusi ed è possibile pedonalizzare "dal basso" la strada; in quel giorno già dal primo anno di occupazione viene organizzato il pranzo di ferragosto, destinato a chi è rimasto a Roma. Tavoli apparecchiati col contributo di tutti si posizionano in centro alla strada, si improvvisano braci e barbecue, soprattutto si sta insieme.

Così come accade in via del Teatro Valle, è possibile trovare dei comportamenti informali da parte degli abitanti, che trasformano spazi anonimi in comunanze, anche se per un tempo limitato e in via del tutto provvisoria: si tratta molto spesso di protrarre la tradizione di uscire di casa con la sedia e mettersi a chiacchierare con i vicini, di ritrovi improvvisati o altri eventi, come feste e manifestazioni.

Non si vuole qui affermare che ogni spazio della città debba essere una comunanza: dentro la complessità del tessuto urbano sono altrettanto necessari luoghi pubblici, di tutti e di nessuno, anonimi e dove essere anonimi, dove eventualmente è possibile perdersi, provare pericolo e avventura, fare scoperte. Questi luoghi senza appartenenza sono gli spazi pubblici in senso classico, una parte necessaria e caratteristica dell'urbano, che vanno quindi salvaguardati dall'appropriazione con obiettivi economici, ma mantenuti aperti e di tutti.

1.5 Wastelands

Molte delle comunanze nascono per riempire e recuperare i cosiddetti Wastelands, le aree di scarto, gli spazi residuali, interstiziali, marginali, i vuoti urbani. Si può affermare che la maggioranza delle comunanze si insedino su terreni di questo tipo, per due motivi: il primo riguarda la caratteristica delle comunanze, per cui l'uso è più forte della proprietà. In un momento in cui la proprietà privata è considerata un diritto inalienabile, essendo le comunanze agite in terreni non di proprietà, è più facile che si insedino in luoghi in cui questa è meno forte, perché è meno forte il valore economico del terreno: aree di questo tipo sono spesso aree abbandonate, inedificabili, non utilizzate, di scarso valore economico⁷³.

Il secondo motivo è da ricercare nel fatto che questi terreni sono spesso incolti, sede di attività illegali, oppure vengono trasformati in discariche abusive, piene di

⁷³ Questo non succede in tutti i casi: come abbiamo visto nella parte dedicata agli orti e giardini condivisi, alcuni di questi nascono proprio come reazione alla cementificazione dilagante e per difendere i terreni dall'edificazione e dalla speculazione. Sembra diffondersi l'idea che lo spazio aperto è in continua erosione e che pertanto è necessario adottare politiche che vadano nella direzione del non consumo di suolo e del riutilizzo degli edifici dismessi.

spazzatura, con tutto il portato di disagio e insicurezza ambientale che questo genera. Si può dire che gli scarti di spazio accolgano per affinità gli scarti della società. Spazi di questo tipo sono presenti nelle pieghe del tessuto urbano in quasi ogni quartiere. Kevin Lynch, nel suo libro uscito postumo in cui si occupava appunto di scarti e rifiuti, li fa dipendere dalla espansione della città:

Ora, mentre la città continua a espandersi a livello regionale, le terre desolate riappaiono al suo centro, sotto forma di lotti vuoti, case sbarrate, auto fracassate e slums esauriti. La miseria rurale e i cumuli di rifiuti rurali del passato vengono inglobati nelle forme di terra sottoutilizzata e di gruppi marginali interni alla città stessa. (Lynch, 1992, pag. 166).

Come abbiamo visto ci sono sempre state nel tessuto urbano delle aree di libertà, come i Prati del Popolo di Roma o il Kennington Common, che in quanto vuote erano un luogo di socialità, ma anche di libera frequentazione ed espressione (e di disordine e illegalità). Anche se viene riconosciuta la mancanza di aree di questo tipo, sarebbe molto complesso pianificarne, appunto perché facilmente diventerebbero degli spazi di scarto, disordine, discariche. Tuttavia è proprio la reazione a questo tipo di disagio che può generare una comunanza: persone che si mettono insieme lavorare per la pulizia, il recupero, la sistemazione, la cura e il mantenimento di questi luoghi, attraverso la riappropriazione, l'occupazione, il Guerrilla Gardening.

Le aree abbandonate, gli incolti, possono anzi essere viste non tanto come un rifiuto, quanto come una risorsa, non solo dal punto di vista ambientale⁷⁴, ma come aree di potenzialità, di promesse: "Remote o centrali, queste aree desolate sono anche i luoghi in cui sopravvivono i modi di vita emarginati, e in cui iniziano nuove cose" (ibidem).

Un'area di scarto può quindi essere descritta come una comunanza urbana in potenza, anche se non è l'unico luogo in cui una comunanza può crearsi, come abbiamo detto.

A rafforzare questo aspetto ci sono le posizioni adottate durante la Costituente per i Beni Comuni⁷⁵: uno degli argomenti portati in difesa della creazione di beni comuni in luoghi abbandonati è proprio la legittimità di uso di quanto un proprietario abbandona; su questo ci si può richiamare altrettanto alla Legge vigente a proposito dell'abbandono dei fondi rustici⁷⁶, o al progetto di Legge della Regione Liguria che prevede la possibilità per la Regione di mandare delle cooperative di giovani a lavorare in fondi abbandonati o non curati allo scopo di prevenire il dissesto idrogeologico⁷⁷.

⁷⁴ Cfr. Gilles Clement, che individua le aree incolte come riserve biologiche, che subiscono una dannosa frammentazione a causa della crescita delle infrastrutture e dell'urbano. Poiché la frammentazione porta alla diminuzione della diversità biologica è necessario salvaguardare i collegamenti tra un'area e l'altra (Clement, 2002).

⁷⁵ Della Costituente si è già parlato in precedenza, qui è sufficiente dire che si tratta di un movimento, fatto da persone appartenenti a comitati e altre realtà sensibili alle tematiche ambientali e dei beni comuni a vario titolo (teatri occupati, ma anche persone appartenenti al movimento NoTav, lavoratori, studiosi e intellettuali ecc.) e i giuristi che hanno fatto parte della prima Commissione Rodotà, cui era stata commissionata la prima legge sui beni comuni. Lo scopo del movimento è quello di fare una nuova proposta di legge sui beni comuni, una riforma dell'articolo 3 del Codice Civile, riformato per "fare posto" ai beni comuni tra la proprietà pubblica e quella privata.

⁷⁶ Si tratta della Legge 440/1978: "Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate", che autorizza l'affidamento delle terre abbandonate ad altri diversi dai proprietari.

⁷⁷ www.regione.liguria.it/argomenti/media-e-notizie/archivio-comunicati-stampa-della-giunta/item/34692-agricoltura--assessore-barbagallo----pronto-il-disegno-di-legge-sulle-terre-incolte-salvaguardare-il-territorio-per-rilanciare-l-agricoltura.html

1.6 Comunanze temporanee

Dentro questa tipologia ci sono due modalità di comunanza urbana: la prima è quella in cui rientrano gli spazi e gli usi prodotti da azioni non continuative nel tempo, magari perché su luoghi morfologicamente non adatti, o perché pensate per avere un tempo limitato. La seconda è quella che nasce durante i movimenti di uso politico dello spazio, come le accampate nate da Occupy Wall Street o quelle degli Indignati spagnoli.

1.6.1 Guerrilla Gardening e SLURP

Appartenenti al primo gruppo sono le azioni che mirano alla riconquista, alla manipolazione e al rovesciamento degli usi dello spazio pubblico. Qui in particolare verranno descritte le azioni di Guerrilla Gardening e di “guerrilla ludica” organizzate dalle associazioni appartenenti alla rete SLURP.

Con il termine Guerrilla Gardening si intendono tutte quelle azioni di coltivazione delle aree urbane senza permesso. Queste azioni non si esauriscono nella produzione di orti e giardini, ma comprendono anche la semina di piante in aiuole, vasi, vasche di terra, che normalmente vengono lasciate in abbandono, non annaffiate, usate come raccoglitori di rifiuti; ma ci sono anche azioni come appendere vasetti su semafori e lampioni e le cosiddette “bombe di semi”, palline di argilla contenenti semi, da lanciare su pezzi di terra, lotti abbandonati, un po’ ovunque. Lo scopo è quello di rendere le città più belle e più verdi, farle fiorire letteralmente. Tutto questo è illegale (Tracey, 2007): i giardinieri sovversivi possono essere infatti multati e costretti a riportare le aiuole allo stato originario (in altre parole a sradicare le piante che hanno coltivato). In altri casi è il comune che si fa direttamente carico dei lavori di ripristino dello stato originario⁷⁸. Per questo i gruppi di guerrilla gardening agiscono per lo più di nascosto, anche se, dato che sono in molti a rendersi conto del valore di queste pratiche, le attenzioni non sono eccessive: molti gruppi hanno siti internet che documentano le azioni, danno appuntamenti, diffondono informazioni. Da molte di queste azioni di guerrilla gardening, ma soprattutto dal diffondersi della sensibilità verso il verde urbano sono nati orti e giardini individuali e collettivi: l’idea che sta dietro a queste pratiche è proprio quella che anche avendo una “tana” rigogliosa e piena di fiori, quando si apre la porta ci si trova immersi nel grigio e nel cemento e che sono proprio questi grigio e cemento che si devono scalzare coi fiori (Trasi, Zabiello, 2009).

Uno SLURP⁷⁹ è un’azione ludica altrettanto illegale. Condivide lo spirito del Guerrilla Gardening, ma con l’obiettivo non tanto di fare rivivere la natura in città, quanto di liberare il gioco. SLURP è un acronimo che sta per Spazi Ludici Urbani a Responsabilità Partecipata e indica tutti quei luoghi, la cui responsabilità è condivisa perché nascono dall’interazione con e degli abitanti, dove è possibile attuare pratiche ludiche libere, perché non standardizzate. L’idea è che tutto lo spazio urbano possa essere trasformato in uno SLURP, che si possa liberare l’energia ludica e festosa anche in situazioni di normalità e di quotidiano.

⁷⁸ www.esquerda.net/artigo/pol%C3%ADcia-municipal-destrói-horta-do-monte-e-agride-membros-deste-projeto-comunitário/28383

⁷⁹ Per maggiori informazioni sulla Rete e le azioni si rimanda a slurpmeeting.wordpress.com

Dietro c'è l'idea che lo spazio pubblico appartiene a chi lo usa, che può modellarlo e modificarlo. Le azioni dei ribelli ludici hanno lo scopo di restituire alla città la dimensione del gioco libero, di denunciare le forme di controllo dello spazio pubblico, la sua standardizzazione e mercificazione, e di contrastare l'inibizione delle pratiche ludiche spontanee. Il potenziale ludico delle nostre città è stato circoscritto in aree recintate che sono diventati gli unici luoghi dove è riconosciuto ufficialmente il diritto al gioco e nel caso specifico dei bambini anche il diritto alla città. Aree chiuse, recintate con arredi standardizzati che prevedono un solo tipo di utilizzo. Il tutto viene giustificato con il tema della sicurezza, ma in questo modo si è trasformato il gioco da attività educativa ad attività di puro intrattenimento. L'esistenza di aree chiuse dedicate al gioco crea una forte separazione anche tra le diverse generazioni, privando così i bambini, gli anziani ed i giovani di scambi e relazioni vitali (S.L.U.R.P., 2013).

Le azioni SLURP⁸⁰ (portate avanti dalle Slurptruppen, una rete di associazioni provenienti da tutta Italia, che condividono la riflessione sul gioco nello spazio pubblico) sono principalmente di due tipi: da una parte quelle appunto create con gli abitanti, che comprendono dispositivi ludici in autocostruzione, giochi con gli elementi naturali, coprogettazione e co-costruzione di aree destinate al gioco; dall'altra parte azioni ludiche estemporanee all'interno dello spazio urbano: dispositivi (come automobiline di cartone, rebus e cruciverba o altro) che compaiono nello spazio proponendo nuove visioni e nuovi usi. A questa seconda categoria appartiene una grande azione fatta a Venezia durante la Biennale di Architettura del 2012. Il titolo della Biennale era "Common Ground" e a questo titolo si è corrisposto "Common (play) Ground". Le associazioni che hanno ideato l'azione si sono date come tema l'uso dello spazio pubblico e in particolare le ordinanze e i divieti che impediscono di usarlo liberamente. I veneziani erano invitati a trasgredire questi divieti attraverso il gioco: si è creato un campo di calcio a tre porte contro il divieto di giocare in strada, delle altalene appese agli alberi contro il divieto di arrampicarsi, delle mele appese con la musica de "Il tempo delle mele" invitavano a trasgredire il divieto di mangiare per strada, e poi orologi con l'ora sbagliata, indicazioni stradali che creavano un labirinto e calze da lanciare (queste contro il divieto di appendere i panni).

Azioni come il Guerrilla Gardening o gli SLURP possono essere considerate azioni di innesco: non solo viene proposta una diversa visione dello spazio urbano e del suo utilizzo, ma soprattutto la possibilità di creazione di uno spazio urbano diverso, modificabile dagli abitanti e che questo sia non solo un diritto, ma eventualmente anche un dovere: attraverso l'attivazione sociale ci si prende in carico direttamente dello spazio pubblico, la cui gestione non viene lasciata soltanto in mano alla pubblica amministrazione. Si tratta di azioni di riappropriazione dello spazio urbano con una durata limitata nel tempo, dentro le quali è possibile trovare le caratteristiche delle comunanze solo in nuce, ma che da una parte - attraverso la veicolazione di un messaggio - contribuiscono alla formazione di una sensibilità diffusa, d'altra parte - in un ambito favorevole - possono costituire momenti di avvio di comunanze.

1.6.2 Azioni di rivendicazione politica dello spazio

Possono essere considerate comunanze urbane temporanee anche gli spazi creati dal protrarsi delle manifestazioni di protesta nello spazio pubblico. I casi più noti

⁸⁰ Per una cronaca della prima giornata di azioni SLURP si rimanda a Belingardi, Pecoriello, 2012.

di questo tipo sono le acampadas spagnole (e in particolare quella di Puerta del Sol, a Madrid) e la tendopoli che si è creata dentro Zuccotti Park durante le proteste del movimento Occupy Wall Street. La Acampada⁸¹ di Puerta del Sol a Madrid è stata costruita per protestare contro le misure varate dal governo spagnolo per fronteggiare la crisi economico-finanziaria, che aveva colpito l'economia di quel paese con particolare violenza. Lo slogan che aveva chiamato le persone in piazza era "Democrazia Reale Ora". L'idea era quella di sperimentare la democrazia reale in quello spazio. Al di là delle tende, dove gli indignados dormivano, esisteva uno spazio per l'assemblea, diverse cucine, luoghi per le riunioni, spazi per la meditazione e la spiritualità. Il tutto era stato auto-organizzato, fornito delle attrezzature necessarie ed era usato e pulito in base a tempi e modi decisi in assemblea. Il movimento si è diffuso in tutta la Spagna, con modalità analoghe e sono nate diverse acampadas, almeno nelle principali città. Ogni accampamento si è organizzato secondo le sue modalità e alcune prerogative: quella di Siviglia era sotto una struttura pensile chiamata Parasol Metropol e soprannominata Setas (funghi), quella di Barcellona si era dotata di un orto urbano (Coscarello, 2012).

Occupy Wall Street è un movimento nato con motivazioni e modalità analoghe, che si è installato dentro Zuccotti Park, un parco privato nell'isola di Manhattan, a New York. A pochi passi dalla sede della Borsa di New York. Lì la questione, oltre che riguardare la politica economica e la crisi finanziaria, riguardava anche il possesso dello spazio pubblico: a New York infatti sono pochissimi gli spazi di proprietà pubblica: la maggioranza sono di proprietà privata, perciò alla protesta nata su questioni economiche e finanziarie ("we are the 99%" era lo slogan) si aggiungevano questioni riguardanti lo spazio urbano. In un libretto edito dal Time, *What is Occupy*, (TIME, 2011) si legge la "cronaca del primo giorno di una rivoluzione" (Rowlings, 2011), in cui si racconta che durante il primo giorno di "Occupy" ci fu una manifestazione fino al ponte di Brooklyn: uno degli slogan che venivano scanditi era "Who owns this bridge? We do!" (ivi, pag. 16), in cui naturalmente erano intrecciate questioni di possesso dello spazio proprie del momento (i manifestanti passavano nella parte riservata al traffico veicolare) e questioni più generali, come la possibilità di uso dello spazio urbano e, naturalmente, la crisi.

Nel riconquistare lo spazio pubblico al suo ruolo di arena politica, che classicamente gli spetta, ma che viene continuamente messo in discussione per questioni di ordine pubblico, o di decoro, si è costruito uno spazio diverso in cui le azioni dell'intimità (il dormire) si sono mescolate ad azioni estremamente pubbliche, come il discutere, il confrontarsi nelle assemblee, il ripensare al sistema democratico.

1.7 Conclusioni

Come spiegato all'inizio del paragrafo, la scelta che è stata fatta è stata quella di occuparsi di spazi aperti. Naturalmente l'elenco quindi sarebbe molto più lungo se si fossero ricompresi anche gli spazi al chiuso: la tensione al riuso, soprattutto motivata dalla conservazione dei suoli, ha spinto la riflessione in proposito degli edifici dismessi in ambito urbano a un livello abbastanza avanzato, per cui esistono anche alcune sperimentazioni (per citare un caso il Comune di Milano ha iniziato una sperimentazio-

⁸¹ Il termine, tradotto "accampamento, accampata" in italiano, viene correntemente usato per indicare il movimento spagnolo e la modalità di protesta fatta attraverso il dormire in piazza con delle tende.

ne di riuso temporaneo degli edifici chiamata “TempoRiuso”⁸²), oltre a campagne promosse dal WWF⁸³ e diverse mappature di edifici abbandonati.

Si potrebbe quasi affermare, richiamandosi alle Leggi per il riuso dei fondi e per la prevenzione del dissesto idrogeologico che in ambito urbano l’attenzione venga appuntata particolarmente sul costruito, mentre ci si occupi di spazi aperti soprattutto in ambito extraurbano, dove questo è giustificato dal ruolo produttivo che queste aree rivestono. Eppure, nonostante l’attenzione sia soprattutto sul costruito, la riappropriazione e il riuso di aree aperte è più facile, o almeno è numericamente più rilevante, forse perché il rischio è meno alto (nel caso si faccia un orto abusivo per lo più al massimo una multa, nel caso dell’occupazione di un edificio si tratta di denuncia penale e processo), perché è meno complesso, perché si è diffusa l’attenzione sull’estetica dello spazio pubblico, per cui il decoro, la pulizia e la bellezza dello spazio vengono reclamati come diritti⁸⁴.

I casi riportati rispondono alle caratteristiche dei beni comuni descritte nel capitolo dedicato al concetto dal punto di vista storico e teorico. Queste caratteristiche verranno descritte più nel dettaglio nel prossimo paragrafo: sono spazi messi in comune, secondo diverse modalità, da comunità che si soggettivizzano nel corso dell’azione. Nel prossimo paragrafo verranno raccontate brevemente quali pratiche di messa in comune degli spazi vengono usate in maniera più ricorrente.

2. Caratteristiche delle comunanze urbane

Come abbiamo visto all’inizio del libro, è possibile individuare all’interno del tessuto urbano degli spazi che non corrispondono né alla logica del pubblico, né a quella del privato. A questi spazi appartengono le sette caratteristiche individuate come proprie dei Beni Comuni spaziali in ambito urbano. In questo paragrafo verranno descritte in maniera più esaustiva, a partire dalla letteratura, dalla storia e dal confronto con i casi descritti. Le caratteristiche sono: l’autodeterminazione; la multifattorialità; la cura; l’autogestione; l’uso; la relazionalità e l’inclusione.

2.1 Autodeterminazione

La distinzione, nella pratica, tra possesso e proprietà è un atto fondamentale: sono gli utilizzatori che decidono della modalità di condurre lo spazio, non i proprietari, cui formalmente sarebbe dato il diritto esclusivo sulla loro proprietà.

Questa caratteristica è quella che più direttamente si collega al “diritto alla città” (Lefebvre, 1976a), che è sintetizzabile in “diritto all’uso” e “diritto all’opera”. “Diritto all’uso” inteso come possibilità di utilizzare liberamente e senza vincoli lo spazio urbano, non solo in termini di accesso, ma anche di attività che si possono svolgere. “Diritto all’opera” inteso come possibilità modificatrice e manipolatrice dello spazio e anche come diritto alla bellezza, ad uno spazio urbano non standardizzato, non anonimo ma significativo, non alienante.

⁸² www.temporiuso.org.

⁸³ Si tratta della campagna “RiutilizziAmo l’Italia”: www.wwf.it e www.salviamoilpaesaggio.it.

⁸⁴ Questo ci riporta al diritto alla città come “Diritto all’opera” inizialmente teorizzato da Lefebvre. L’opera è intesa sia in senso attivo: diritto alla manipolazione, sia in senso estetico: città come opera d’arte, diritto alla bellezza dell’ambiente di vita.

Come abbiamo detto nella parte riguardante il Diritto alla Città, uno dei fattori di negazione di questo diritto è la commercializzazione dello spazio urbano, che diventa fonte di guadagno per il proprietario che lo sfrutta a proprio piacimento. Affermare che il diritto di uso prevale sulla proprietà significa mettere in discussione la libertà del proprietario di sfruttare il suo bene a suo piacimento, specie in ambito urbano. Significa affermare che lo spazio urbano è condiviso e posseduto da tutti i suoi abitanti e pertanto non è indifferente se il proprietario di un immobile ci realizza un casinò o un cinema, un centro commerciale o una biblioteca, poiché tutte queste scelte hanno una forte ripercussione sulla qualità della vita e sugli spazi aperti attorno alla nuova funzione, così come non è indifferente se la stessa area viene destinata a parcheggio o a parco.

Ovviamente questa “cessione di potere” dal singolo proprietario (pubblico o privato) a coloro che formano la comunità che gestisce la comunanza può avvenire in maniera conflittuale (occupazioni), oppure pacifica (usufrutto, comodato, accordi di vario genere).

Un esempio è il Terreno di via Casilina Vecchia - via del Mandrione (cfr. paragrafo precedente e Giangrande, Goni Mazzitelli, 2011), la cui proprietà è delle Ferrovie dello Stato. Il Comitato di quartiere, avendo necessità di un posto dove incontrarsi e conoscendo la disponibilità di quel pezzo di terra, ha richiesto alle Ferrovie che lo donassero al Comune. Dopo alcune trattative, il giorno della firma dell'accordo il funzionario comunale non si è presentato all'appuntamento. A quel punto le Ferrovie lo hanno offerto al Comitato, perché lo prendessero in gestione in cambio di un affitto, ma questi hanno rifiutato, perché volevano che fosse pubblico ufficialmente, e prenderlo come gruppo ristretto nella loro opinione non avrebbe avuto senso.

Dopo diversi sforzi hanno quindi fatto riprendere le trattative, questa volta rivolgendosi al Municipio e non più al Comune. Il risultato è stato che il terreno è rimasto formalmente di proprietà delle Ferrovie, ma è stato concesso in usufrutto gratuito al Municipio, che lo ha affidato al comitato con un tacito accordo. Il comitato quindi lo gestisce interamente, lo usa, lo pulisce, lo apre e ci organizza pranzi ed altri eventi. Tutti i lavori di sistemazione e arredo sono stati fatti dagli abitanti in autocostruzione. Le Ferrovie a questo punto sono totalmente escluse dalle scelte di gestione quotidiana del Terreno. Non si può dire se in futuro tenteranno di riprendersi lo spazio, che potrebbe aumentare di valore per diverse ragioni (attualmente è il valore commerciale è relativamente basso) e quali strategie verranno adottate in quel momento per cercare di tenere lo spazio comunque aperto e verde.

Un altro caso è quello di Metropoliz, sempre a Roma (cfr. precedente paragrafo) e dei suoi spazi comuni. Metropoliz è un'occupazione abitativa che si trova all'interno di un vecchio stabilimento della fabbrica Fiorucci (un salumificio). Il fabbricato ha diversi spazi esterni e spazi liberi all'interno, che vengono usati come luoghi comuni degli occupanti (ogni famiglia ha un suo spazio abitativo privato) e anche come spazi di apertura al quartiere, come una biblioteca, una ludoteca, un'aula per corsi di lingua, ed altri spazi da usare per ritrovo, assemblee, dibattiti; durante un'intervista Maria, una delle occupanti, dice: «in alcune occupazioni si barricano dentro, ma qui non abbiamo la possibilità di difenderci fisicamente, perché lo spazio è troppo grande e aperto, così abbiamo deciso di aprirci al quartiere per difenderci dallo sgombero» (Maria, int., 2013): l'idea, spiega Maria, è quella che in caso di sgombero gli abitanti di Tor Sapienza, con cui si è riusciti a costruire un rapporto, che hanno trovato un luogo di incontro all'interno dell'occupazione, nella ludoteca, nel ristorante o durante le feste, siano presenti fisicamente a difendere o anche solo ad osservare quello che succede. Essendo

lo sgombero di un posto del genere un atto politico, avere dei rappresentanti dell'opinione pubblica, dei cittadini con diritto di voto dalla propria parte è sicuramente utile. Questa sua apertura ha fatto sì che Metropolitiz sia un'esperienza conosciuta a livello cittadino, sia per le attività che vengono fatte, sia per la composizione dei suoi occupanti; per questo probabilmente all'occorrenza non sarebbero solo gli abitanti di Tor Sapienza a mobilitarsi. In conclusione lo spazio ha un proprietario privato, che lo ha lasciato vuoto e abbandonato, l'uso viene da un'appropriazione illegale e l'apertura viene da una strategia di difesa. Il fatto che ci sarebbe un forte movimento per la sua difesa in caso di sgombero, dimostra quanto il valore d'uso (quello creato dagli occupanti) sia a livello cittadino molto più importante del valore proprietario.

Naturalmente esistono comunanze urbane anche su terreni di proprietà pubblica, come è il caso degli Orti di Garbatella, sempre a Roma. Questi orti insistono su un terreno di proprietà pubblica che si trova ai piedi degli uffici della Regione Lazio. Da molti anni il terreno è destinato a Parco pubblico, ma è stato utilizzato per altri scopi e infine chiuso per lavori di risistemazione, che non sono mai avvenuti. Nel 2009 gli abitanti del quartiere hanno deciso di occupare lo spazio e cominciare a usarlo. Per garantire la presenza continua degli abitanti si è deciso di dedicare un'area all'orticoltura. La presenza di questi orti ha conferito nei fatti all'area la sua destinazione di verde e l'ha aperta alla frequentazione di tutti. In questo caso l'uso aperto, allargato, "pubblico" non viene dato dalla proprietà: pur essendo di proprietà pubblica, di fatto lo spazio era rimasto precluso all'uso degli abitanti e lo è stato fino a che non è stato dato il via all'occupazione e gli abitanti hanno potuto cominciare a usarla (Crosta, 2000; Cellamare, 2012).

Un altro esempio che può essere utile è quello del Parco dei Galli: quando ha cominciato a spargersi la voce della volontà di alcune associazioni della zona, seguite da un gruppo di cittadini, di prendere in gestione questo spazio, un privato ha cercato di appropriarsi del terreno, in cui avrebbe voluto realizzare un parcheggio per il suo Bed & Breakfast. Ne è nata una battaglia legale in cui il Municipio e la Provincia si sono costituite parte civile accanto alle associazioni; dopo qualche anno è stato riconosciuto definitivamente il fatto che questo è uno spazio pubblico. La Provincia si è fatta carico dei lavori iniziali di sostituzione dell'asfalto con un prato e dell'attrezzatura con alcuni giochi per i bambini. Il 13 novembre 2006 il giardino è stato inaugurato e interamente affidato alle associazioni che lo avevano occupato inizialmente, che ne garantiscono l'uso collettivo.

Riassumendo, si può sostenere che in tutti questi casi sia l'uso, la gestione della comunanza a dettarne le regole di messa in comune; in tutti i casi, fosse dipeso dai proprietari non ci sarebbe stata apertura alla cittadinanza o sarebbe stata fatta con altri tempi o altre modalità.

2.2 Multifattorialità

Si prenda l'esempio di un pezzo di terra incolto e abbandonato. Esso è in potenza una comunanza, ma non è detto che lo diventi per davvero: potrebbe restare abbandonato per lungo tempo, potrebbe diventare una discarica abusiva, potrebbe essere edificato oppure potrebbe essere preso in carico dall'amministrazione che tramite il servizio giardini potrebbe coltivarlo e farne un parco pubblico, un'area gioco o via di seguito. Non è sufficiente che ci sia un pezzo di terra libero per essere una comunanza: mancano la comunità e le regole d'uso.

Supponiamo che invece su quel pezzo di terreno arrivi un gruppo di cittadini e cominci a curarlo, ma che lo recinti e lo tenga ad accesso privato, con tanto di chiavi e che lo chiuda a tutti: in questo caso mancano le regole di apertura e inclusione. Analogamente potrebbe essere che questo gruppo di persone si dia delle regole che di fatto escludono gli altri abitanti dall'uso: potrebbero essere delle regole che riguardano l'età, il sesso o l'etnia, potrebbero essere delle richieste di carattere economico. Le regole di apertura, inclusione e mantenimento sono quelle che distinguono una comunanza da una proprietà, per quanto collettiva: sarebbe molto difficile trovare una comunanza all'interno di una gated community, o in altri luoghi dove la comunità tende a chiudersi.

Infine nemmeno un parco pubblico è considerato una comunanza. Esso ha sicuramente numerosi utilizzatori (cittadini, turisti, migranti, bambini, cani, piccioni e uccelli urbani, abitanti, studenti, sportivi, ...), è aperto e non ha caratteri di preclusione. Tuttavia risponde alle regole dello spazio pubblico e chi decide è la pubblica amministrazione, che sempre più spesso recinta chiude e sorveglia al posto di attuare politiche di inclusione, le sue regole sono standardizzate e burocratizzate e spesso i suoi spazi rispondono alla logica della manutenzione, più che della manipolazione.

In questo caso potrebbe essere utile richiamare ancora una volta l'esempio del Parco dei Galli, nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. Esso è un'area gioco costruita specificamente per bambini al di sotto degli otto anni d'età (il che ci rimanda alla caratteristica di vicinanza tra modellazione, gestione ed esigenza sociale). Deve il suo nome al fatto che si trova sul sedime della vecchia via dei Galli, che non esiste più; prima del parco qui si trovava un pezzo di asfalto abbandonato a sé stesso, diventato una discarica abusiva. Nel 2001 è stato occupato da un gruppo di associazioni. Senza questo intervento "dal basso", quello stesso spazio sarebbe rimasto una discarica abusiva, o avrebbe potuto essere un parcheggio; se questa comunità si fosse data diverse regole sarebbe potuto diventare un parchetto non frequentato o essere chiuso e basta. Un aspetto che lo rende unico è la presenza costante di due volontari, che gestiscono un baretto (dentro una baracca autocostruita, cosa che in un parco pubblico sarebbe stato estremamente complesso realizzare) a prezzi popolari, il cui ricavato va a finanziare il lavoro di manutenzione. La cosa interessante, che evidenzia come questo sia un luogo comune, è che la parte commerciale è puramente funzionale al luogo (non viceversa, come accade da altre parti⁸⁵), il cui uso primario rimane unicamente per il gioco. Anche il fatto di essere pensato per bambini di una determinata fascia di età, non preclude l'uso da parte di altri cittadini, che possono comunque frequentarlo.

2.3 Cura

Gestire un luogo, specialmente se questo è aperto e all'aperto, significa adoperarsi quotidianamente per la pulizia, la sistemazione e il miglioramento di quel luogo stesso.

⁸⁵ Qui è interessante richiamare l'esperienza dei Punti Verdi Qualità del Comune di Roma: in questo caso le aree verdi venivano affidate a dei privati, che, secondo l'accordo, avrebbero dovuto mantenerle, lasciando la fruizione pubblica. Quello che di fatto si è verificato è che la maggior parte sono curate solo per la parte che ospita le attività del privato (che in molti casi ha preso per sé più spazio di quello concordato), mentre sono lasciate in abbandono per il resto. Altrettanto interessante è richiamare il caso dei centri commerciali o di tutti gli altri posti (catene di fast-food, ristoranti o altro) in cui la funzione preponderante è il commercio, mentre il gioco, quando presente, ha una funzione secondaria, di intrattenimento: le aree ludiche in questo caso sono per lo più residuali ed estremamente standardizzate.

A differenza di quanto avviene per gli spazi pubblici, che vengono mantenuti da professionisti che hanno dei compiti precisi e routinari, sulle comunanze viene attuato un lavoro che non è appunto solo di pulizia e riordino, ma si intreccia strettamente con la manipolazione, la modificazione e il miglioramento.

Il concetto della cura, anche negli spazi urbani, si inserisce nella sfera del femminile e femminista, come fa notare Susan Buckingham in un articolo dal titolo estremamente evocativo di *Regen(d)eration* (Buckingham, 2005). L'autrice fa un'indagine sulla presenza femminile tra i coltivatori di orti urbani individuali in Inghilterra e nota che, oltre allo stile estetico diverso tra gli orti coltivati da donne e da uomini, all'aumento delle donne tra i coltivatori, aumentano anche i lotti coltivati attraverso metodi biologici, senza ricorso ad agenti chimici, usati al limite come ultimo rimedio nel caso in cui tutti gli altri metodi falliscano.

La cura, la presenza costante sono elementi di appropriazione di un luogo, ma questo non significa «fare le casalinghe anche nello spazio pubblico», come una volta disse una signora lamentandosi dell'idea per cui gli abitanti debbono prendersi cura dei giardini al posto dell'amministrazione, quando questa non ce la fa. In effetti un conto è lasciare degli spazi aperti alla libera iniziativa, anche creativa, degli abitanti, un altro conto è affidare loro dei compiti di supplenza alla carenza dei servizi comunali. Nel programma di uno dei candidati sindaco alle comunali del 2013 di Roma è scritto:

Due fattori chiave per incrementare la qualità sociale sono la partecipazione e la concertazione. La partecipazione deve essere praticata nelle sue diverse modalità (informazione, consultazione e progettazione aperta), ma soprattutto deve essere promossa come partecipazione attiva degli abitanti, in primis intesa come cura e manutenzione di spazi pubblici da parte di associazioni e comitati. La partecipazione attiva contribuisce, inoltre, a creare e a sostenere il sentimento di appartenenza degli abitanti nei confronti dei quartieri e della città.⁸⁶

Quanto affermato sembrerebbe andare nella direzione del sostegno alla libera iniziativa degli abitanti, tuttavia nel programma non si fa menzione di codecisione e di autonomia dei cittadini, ma solo di informazione e consultazione. Sembrerebbe pertanto che quella che viene promossa sia la sussidiarietà da parte dei cittadini nel coprire le carenze dei servizi pubblici, in un momento dove in generale le finanze della pubblica amministrazione sono piuttosto modeste.

L'orizzonte di senso della cura non si limita alla manutenzione. Si tratta non di «fare le pulizie», ma di riconoscere alla cura il suo significato complesso di azione volta al miglioramento, al non-finito, al work-in-progress in uno spazio in continua evoluzione, in un continuo adattamento alle esigenze che di volta in volta si dovessero presentare. La cura implica la conoscenza, l'apprendimento oltre all'azione, implica il tempo, oltre all'efficienza:

La cura è un'azione. Curare significa conoscere delicatamente, conoscere lentamente, momento dopo momento, significa ascoltare, guardare le reazioni dell'altro. La cura implica il riconoscimento dell'altro, è implicitamente interattiva. Curare un luogo aiuta a attivare quel processo fondamentale che 'crea' lo spazio geografico, aiuta la formazione dei processi per mezzo dei quali l'azione proiettiva della società trasforma uno spazio naturale in uno spazio geografico col quale si identifica." (Poli, 1999)

⁸⁶ Il programma è consultabile sul sito www.carteinregola.wordpress.com

Questa è una caratteristica propria di tutti gli spazi che abbiamo descritto: il lavoro costante, l'adattamento all'esigenza che nasce di volta in volta, la cura e l'abbellimento. Altrettanto esiste nella quasi totalità dei casi una sensibilità ambientale molto forte, per cui è facile trovare compostiere, coltivazioni biologiche e così via.

Questa cura, oltre a creare identità, rende questi posti particolarmente piacevoli, come per esempio accade al Terreno di via Casilina Vecchia, che attira persone anche da zone molto lontane di Roma.

Alla cura si accompagna il mantenimento. Il mantenimento è proprio della gestione non proprietaria ma comunitaria di una risorsa, come dimostra anche Elinor Ostrom in *Governing the Commons* (Ostrom, 2005). L'autrice evidenzia come alcune risorse vengono gestite in maniera terza dal binomio pubblico – privato e come grazie a questa gestione vengano mantenute piuttosto che esaurite. Quanto affermato è in netto contrasto con la logica proprietaria, che afferma il totale arbitrio del proprietario sul suo bene, che appunto ha diritto utendi et abutendi, di usare e abusare e di conseguenza al limite di dissipare, distruggere, esaurire una risorsa. La responsabilità che nasce dalla gestione comunitaria di una risorsa si riflette dunque nel prelievo senza dissipazione, nell'uso senza abuso, nella conservazione. In campo urbanistico, mettere in comune uno spazio aperto senza dissiparlo e senza appropriarsene significa non chiuderlo, lasciare che anche altri lo possano frequentare, significa non costruire o dove c'è necessità fare delle costruzioni leggere, facilmente abbattibili una volta che sia cessato il loro uso⁸⁷: si è già parlato per esempio della baracca del Parco dei Galli di San Lorenzo. Questo perché in questo caso ci concentriamo su spazi aperti e all'aperto; le cose cambierebbero nel caso in cui si parlasse di altri tipi di spazio: case, fabbriche, edifici dismessi, teatri...

La gestione delle comunanze urbane è composta necessariamente dalla cura (che proviene anche dal valore relazionale e simbolico che le comunanze hanno, di cui si tratterà più avanti), da cui dipende anche il non esaurimento; l'esaurimento di uno spazio aperto urbano significa che questo passa dall'essere aperto all'essere chiuso, e questo avviene senza dubbio per edificazione, ma anche per recinzione, appropriazione privata, esclusione (di questo si parlerà al fondo del capitolo).

2.4 Autogestione

La comunità di riferimento si auto-riconosce e si autogestisce attraverso consuetudini e norme continuamente modificate per rispondere a nuove esigenze e mutamenti nella gestione della comunanza. È una comunità che si forma come soggetto nel corso dell'azione, non un gruppo predefinito, con delle regole stabilite a priori e immutabili. Questo perché le persone che entrano a far parte del gruppo sono portatrici di valori, esigenze, sensibilità e competenze, che mutano il risultato dell'interazione degli uni con gli altri all'interno del lavoro comune.

Le regole e le modalità di gestione vengono decise in comune da chi materialmente porta avanti il lavoro, in maniera consuetudinaria, a volte secondo degli accordi non esplicitati, altre volte ancora tentando delle strade in maniera sperimentale. Al di là di alcuni principi generali queste regole possono variare caso per caso per rispondere di volta in volta ad avvenimenti, casi, eccezioni e gestione quotidiana.

⁸⁷ Con questo spirito per esempio è stato progettato il Parco di viale Mediterraneo a Ladispoli, di cui si parlerà più avanti.

Al Parco dei Galli, per esempio, dopo alcuni tentativi hanno sospeso la proiezione serale di film all'aperto perché non graditi dal vicinato (proiezioni che si sono spostate al chiuso nei locali del Nuovo Cinema Palazzo – Sala Vittorio Arrigoni, lì vicino), ma i rapporti con la scuola vicina hanno fatto sì che si dedicasse una parte del terreno a un orto didattico.

La chiusura serale del Terreno di via Casilina Vecchia è stata decisa dopo alcuni danni che sono stati fatti da un gruppo di persone che avevano preso l'abitudine di frequentarlo di sera e hanno usato tavoli e panche come legna per accendere un fuoco; la regola non è rigida, ma ha funzione principalmente di controllo: l'accesso è possibile anche nelle ore serali in determinate occasioni e per alcune persone che si prendono la responsabilità che non vengano fatti danni e che lo spazio venga lasciato in ordine.

Un altro caso interessante è quello del Huerto del Rey Moro a Siviglia, che nonostante siano passati otto anni dall'inizio dell'esperienza di gestione popolare, continua ad avere un carattere “work in progress”, come se fosse uno spazio in costruzione:

Si tratta di un'immagine che manifesta la volontà di chi gestisce questo spazio di non imporre un progetto definitivo, precludendo la possibilità di intervenire creativamente sullo spazio. L'immagine che proietta lo spazio è, pertanto, il riflesso della diversità di visioni che convergono sullo spazio e degli usi “diversi e dispersi” ai quali è volutamente destinato. [...] Durante l'intero processo di rivendicazione, l'Assemblea, ‘la Noria’, organo predisposto alla gestione del processo e dello spazio, ha permanentemente difeso la diversità di uso dello spazio. (Olivi, 2012).

Gli Orti di Garbatella avevano cominciato con un numero limitato di orti, dato che predisporre il terreno è stata un'operazione dispendiosa, ma dopo un po' di tempo hanno avviato la campagna di raccolta fondi per creare delle nuove piscine di terra da coltivare, data la quantità di richieste che sono state ricevute.

Le regole di gestione dipendono strettamente dalla comunità, che si forma attraverso la condivisione dello spazio, e vengono stabilite per lo più in momenti decisionali orizzontali o per consuetudine. Questo fa sì che sia necessario usare parte del tempo per il confronto tra i membri della comunità (molti spazi hanno assemblee aperte che si tengono a cadenza fissa), che le regole, tranne alcune principali, possano essere messe in discussione e variare a seconda della composizione della comunità e del contesto.

2.5 Uso

Essendo questi luoghi autogestiti e autocostruiti, si attrezzano naturalmente per rispondere alle esigenze delle persone che formano la comunità. In questo richiamano le “Politiche Pubbliche dal Basso” di cui parla Paba in *Corpi Urbani* (Paba, 2010)⁸⁸.

⁸⁸ In questo paragrafo vengono richiamati alcuni dei punti in comune tra le comunanze urbane e le Politiche pubbliche dal basso, in particolare i punti che riguardano la gestione flessibile e data dal contesto. Altri punti comuni tra le due, che non vengono ripresi, sono: “sono basate sulla circolarità e la gratuità delle prestazioni”, infatti molto spesso si tratta di posti in cui le persone prestano la loro opera gratuitamente, ma per lo più autofinanziati attraverso attività o autotassazione. Un altro è che “si diffondono (e mutano nella diffusione) per disseminazione, gemmazione, contagio, imitazione - adattamento, proliferazione orizzontale”: da quando si è cominciato a parlare di orti urbani condivisi le esperienze si sono moltiplicate, così come sono aumentati i gruppi che fanno guerrilla gardening, ma ogni gruppo è formato da persone diverse e si trova in un ambiente diverso, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista sociale, per questo non è possibile

Non sono queste le uniche caratteristiche in comune tra le Politiche Pubbliche dal Basso e le comunanze, che potrebbero essere anche chiamati “spazi pubblici dal basso” per certi versi, perché rappresentano, se non una proprietà pubblica, almeno la vocazione all’apertura che dovrebbe appartenere al pubblico. Tra gli elementi comuni: “si sintonizzano in modo sottile sui problemi che debbono trattare, aderendo ai corpi degli abitanti, ai contesti umani, sociali e ambientali”; “esaltano l’aspetto interattivo, costruiscono beni relazionali, producono relazioni a mezzo di relazioni”, e anche “mettono in relazione le persone, istituiscono il corpo a corpo tra le persone: bodies matter, i corpi contano, nelle pratiche sociali auto – organizzate”; “adottano modelli di conoscenza interattiva, valorizzando il sapere dei destinatari, costruendo/modificando le informazioni nel corso dell’azione”, questo è particolarmente vero se si pensa che molto spesso sono i destinatari gli attori della pratica, che molte delle regole d’uso nascono dall’interazione e che la consuetudine consente la modifica nel corso dell’azione, come già accennato nel paragrafo precedente; “sono pratiche sensibili alle differenze, modulate sulle diversità delle popolazioni urbane - di età, genere, provenienza geografica e culturale, modalità di lavoro e di consumo, condizione sociale, stile di vita, abilità fisiche, preferenze sessuali” e “le pratiche si decidono, si definiscono caso per caso: sono uniche, adatte a una situazione specifica, traducibili ma essenzialmente non replicabili” (ivi, pag. 108 – 109).

Il Parco dei Galli è nato per dare ai bambini e alle bambine un posto dove giocare, per questo ha un prato, un orto didattico, scivoli, altalene e altri giochi messi a disposizione; il Terreno di via del Mandrione – via Casilina Vecchia è nato per avere un posto dove incontrarsi, e, visto che i componenti del Comitato molto spesso di incontrano in situazioni conviviali, è stato attrezzato con un barbecue, dei tavoli, delle panche, dei teli per ombreggiare; gli Spiazziverdi sull’isola della Giudecca, a Venezia, coltivano in maniera condivisa l’Orto delle zitelle poiché sono nati per rispondere all’esigenza di recuperare un rapporto diretto con la terra anche in ambiente urbano (Cacciari, 2012) e quello di Venezia non è un ambiente in cui sia facile trovare del verde; gli spazi di Casematte a LAquila sono stati costruiti per continuare ad avere uno spazio pubblico dove incontrarsi, come reazione alla ricostruzione deludente o non ricostruzione del dopo terremoto, per questo hanno un grande spazio dedicato agli incontri, con posti dove sedersi, un palco per le esibizioni e lo spazio per le assemblee⁸⁹; agli Orti di Garbatella si è scelto di coltivare per avere un continuo presidio dello spazio: l’attività ortiva, infatti, invita al lavoro quotidiano di cura e quindi alla presenza continua; questo tuttavia non ha impedito che ci fosse uno spazio attrezzato per la convivialità.

A proposito di “adesione ai corpi” e alle necessità, è interessante notare come spazi comunitari come orti e giardini condivisi possono rivestire un ruolo importante anche nell’accoglienza degli stranieri: questo è quanto succede ad esempio al Parco dei Galli, dove i genitori immigrati, appena arrivati a Roma, hanno la possibilità di interessare relazioni con altri genitori di bambini o bambine che frequentano il parco; altri esempi si possono trovare a Berlino, dove esistono diversi “giardini interculturali” (Interkul-

trovare due spazi completamente uguali e per questo le diverse esperienze si conoscono e se sentono il bisogno di un’organizzazione di livello superiore essa viene fatta liberamente e assume la forma di una rete.

⁸⁹ Sono anche formate da casette basse con strutture leggere o camper, non solo per via dell’autocostruzione, ma anche per il desiderio di chi ci abita di avere un posto che non crolli in caso di terremoto. Uno degli abitanti durante la mia visita a luglio 2013 mi disse che avrebbe avuto una casa, ma che essendo un appartamento al terzo piano non riusciva a dormire.

turelle garten), che raccolgono persone con la stessa provenienza, misti tedeschi e immigrati (come il Bunte Beete, il Wuhlegarten o il Prinzessingarten) o anche persone che, provenienti da paesi in conflitto, sperimentano una nuova convivenza: questo è il caso del Rosenduft Garten⁹⁰, costruito subito dopo il conflitto dei Balcani, che riunisce in particolare (ma non solo) donne rifugiate bosniache. Quello che capita molto spesso è che se lo scopo principale è quella dell'accoglienza alle popolazioni migranti, lo spazio cambia le regole di distribuzione delle aree e dei compiti: in generale le persone migranti hanno più facilità a coltivare un pezzo di terra individuale, anche solo vagamente segnalato, e instaurare rapporti su base di vicinato con gli altri, piuttosto che condividere un unico pezzo di terreno. Per questo per esempio al Hort del Xino a Barcellona hanno riservato una parte del terreno perché venisse diviso tra le persone che non si sentivano a loro agio in una situazione più collettiva.

Come abbiamo visto le regole vengono condivise e mutano caso per caso; questo è visivamente molto chiaro, perché a seconda delle necessità muta fisicamente lo spazio, sia in termini di recinzione, sia in termini di modellazione dello spazio e dell'arredo. Questo punto è strettamente connesso con il punto precedente, poiché è della comunità il compito di riconoscere i bisogni, stabilire gli usi e le modalità, fare gli adattamenti.

2.6 Relazionalità

Le comunanze urbane sono in generale luoghi significanti, sia per le persone che li curano, sia per gli altri abitanti; il significato è dato da una parte dall'essere il luogo delle relazioni che si instaurano tra i membri della comunità, dall'altra parte dal lavoro di cura di cui sono oggetto. Questi due elementi sono stati qui identificati come valore relazionale e valore simbolico.

Il valore relazionale è quello che deriva dall'instaurarsi di relazioni e legami tra i membri della comunità. Legami che nascono dal lavoro portato avanti in comune, dal fatto di condividere uno spazio, dalla necessità di trovare accordi. Attraverso il valore relazionale si costruisce anche il valore fiduciario: indipendentemente da quanto stretti siano i legami tra i membri della comunità, insiste tra loro una relazione di fiducia che nasce appunto dalla cooperazione per uno stesso fine (in questo caso la co-costruzione, la cura e la gestione condivisa di uno spazio).

Se nel caso del Terreno di via del Mandrione la maggior parte dei legami erano preesistenti alla costruzione del giardino (molti degli abitanti che formano il comitato hanno sempre vissuto in zona o sono tornati a vivere lì dopo alcuni anni, e quindi si conoscevano da quando erano bambini) in altri casi, come accade al Giardino Sperimentale dell'Utopia, è proprio il lavoro condiviso che costruisce la relazione. In generale si può affermare che è necessario un nucleo di legami preesistenti per dare il via all'azione. In un secondo momento l'allargamento della comunità avviene proprio in funzione della comunanza: vengono cercate competenze oppure disponibilità di tempo, in modo da rendere il lavoro più leggero o anche per volontà, più che per necessità; anche le persone che entrano hanno più facilità a rapportarsi con gli altri su base operativa, specialmente se l'azione viene percepita come complessa. Si tratta comunque di una generalizzazione, dato che esistono altri casi in cui è vero il contrario.

⁹⁰ Le informazioni a proposito degli Interkulturelle Garten sono state raccolte dal sito www.stiftung-interkultur.de.

Il valore simbolico è quello di cui viene rivestito lo spazio, che grazie a questo valore si trasforma in “luogo” (Decandia, 2000). Questo valore simbolico nasce con l’appropriazione (o la rivendicazione) e cresce con il passare del tempo, grazie al lavoro che viene fatto e alla possibilità di autorappresentazione delle persone nello spazio.

Da questo punto di vista si può prendere ad esempio il caso di Verdemarino, giardino condiviso nel comune di Ladispoli⁹¹: il giardino è stato ottenuto attraverso un bando comunale: si tratta di un’area verde di forma circa quadrata, non molto grande, circondata da parcheggi a spina e con un angolo occupato da un’edicola. L’area era molto lasciata andare. In occasione del bando quattro cittadini si sono attivati, hanno fatto un progetto e hanno avuto l’area in affidamento, che hanno risistemato grazie agli aiuti che sono arrivati da molte persone: l’edicolante si è offerta per l’annaffiatura, altri hanno portato delle piante, che hanno regalato al giardino, con tanto di nome e cartello di spiegazione, altri hanno donato soldi per il materiale e altri ancora hanno contribuito al momento dei lavori, o soltanto attraverso la partecipazione a una delle serate che sono state organizzate fin dai primi tempi, con lo scopo di coinvolgere nuovi abitanti. Gradualmente dall’essere un posto di passaggio in cui fermarsi a comprare il giornale prima di raggiungere la spiaggia o a lavarsi i piedi al ritorno, questo è diventato un luogo di incontro, di sosta, in cui fare qualcosa. La conoscenza e le attività che qui vengono svolte hanno davvero trasformato questo spazio vuoto e abbandonato, questo passaggio, in un luogo con un significato riconoscibile e noto.

Altri spazi hanno un intenso valore relazionale e simbolico, che però proviene per lo più dall’edificio di cui rappresentano un’appendice strategica: piazza dei Sanniti, almeno per la parte che si trova davanti al Nuovo Cinema Palazzo, e via del Teatro Valle. Questi luoghi non hanno un confine definito, ma vivono della presenza delle occupazioni degli edifici. Essendo queste due occupazioni a carattere aperto, piazza dei Sanniti e via del Teatro Valle hanno un valore strategico di incontro, comunicazione con la cittadinanza e organizzazione di alcune attività.

In ogni caso, siano esse “esterni” di un edificio o spazi autonomi, le comunanze ospitano alcuni segni, che ne rendono leggibili i valori relazionale e simbolico: oggetti di abbellimento, come fioriere, installazioni o altro e spazi attrezzati per la socializzazione, con posti dove sedersi, condividere cibo o attrezzi e intessere relazioni, così come bacheche, cartelli, avvisi e altro.

2.7 Inclusione

Questa caratteristica ha a che fare non solo con la possibilità dello spazio di essere attraversato, ma delle persone di entrare a fare parte della comunità, che è un soggetto che si forma progressivamente durante l’azione. I gruppi che si formano in questo modo sono volontari e non si esauriscono su base territoriale. Questo succede in gran parte dei casi, dove persone disposte a dedicare tempo ed energia alla tenuta degli spazi non solo sono benaccette, ma addirittura ricercate. Ad esempio è il caso di Verdemarino, in cui gli abitanti per prima cosa si sono occupati di coinvolgere altre persone, organizzando turni di annaffiatura, serate e feste, cene di vario tipo e costruendo un blog di co-

⁹¹ Questo giardino condiviso si trova nel Comune di Ladispoli, vicino a Roma. È il risultato di un processo partecipativo condotto sulle aree verdi del comune e di un bando comunale. Il caso verrà trattato nel corso del capitolo 5. Si rimanda anche al sito web: www.verdemarino.blogspot.it.

municazione; il Giardino Sperimentale dell'Utopia comunica tramite volantini a tutto il vicinato la programmazione dei lavori di giardinaggio. Altri luoghi sono naturalmente accoglienti e basano l'allargamento delle forze attraverso il passaparola.

Un discorso un po' diverso è quello che riguarda gli Orti di Garbatella, che, essendo limitati come numero di lotti disponibili (sono 15 piscine di terra fertile), hanno avuto la necessità di un'assegnazione. Questa assegnazione è stata fatta sulla base di alcuni requisiti, che andavano dall'età, alla disoccupazione, alla partecipazione al progetto. Tuttavia la possibilità di frequentazione dello spazio non si esaurisce con la coltivazione: al di là degli orti veri e propri, esistono anche degli spazi di relazione, che sono compresi nel perimetro, che sono accessibili a tutti. In più da qualche mese esiste un giardino Zen: la persona che ha costruito e si occupa di questa parte fa corsi di formazione a cadenza fissa.

L'apertura si riflette anche sull'apertura fisica dello spazio: è molto più facile approcciare un gruppo di persone che sono avvicinabili, che lasciano aperto lo spazio in cui si trovano. Questo è uno degli aspetti fondamentali di una comunanza: il fatto di non essere esclusiva, ma di essere liberamente frequentabile.

In generale c'è da tenere conto che l'inclusione è un'attitudine del gruppo, che non sempre, pur desideroso di coinvolgere persone, è in grado di mettere in atto pratiche di accoglienza e inserimento. Tuttavia un conto è desiderare che altri entrino a far parte del gruppo e non riuscire a essere sufficientemente aperti e un altro conto è adottare comportamenti conseguenti a un desiderio di chiusura e di esclusione: nel primo caso, infatti, è necessario da parte di tutti gli attori un certo grado di pazienza e creatività, per imparare a stare insieme, quindi se il processo di inclusione può rivelarsi complesso può comunque avere dei risultati positivi. Nel secondo caso difficilmente si riuscirà anche solo a prendere contatto con i membri del gruppo, perché alla chiusura relazionale corrisponde spesso anche una chiusura fisica dello spazio.

Parlando di inclusione, è necessario sottolineare comunque l'importanza di una misura, anche nel coinvolgimento di nuovi membri all'interno della comunità: è infatti necessario trovare un equilibrio tale da garantire la riproducibilità della risorsa, anche se intesa in senso relazionale:

Se si riconoscono al territorio i suoi valori di esistenza e si definiscono regole per l'uso e la riproducibilità delle sue risorse, diventa fondamentale confrontarsi con il problema delle dimensioni, della misura e della qualità della forma che azioni, progetti, pratiche, possono generare, non solo secondo dimensioni lineari e misurabili, ma soprattutto secondo percorsi multidimensionali, multidirezionali, decuplicati e oltre. Diventa importante anche capire l'esistenza di un limite oltre il quale il legame profondo tra parti che interagiscono sinergicamente, si rompe. (Perrone, 2011, pag. 10).

2.8 Conclusioni

Come abbiamo visto queste sette caratteristiche delle comunanze urbane emergono dalla letteratura in materia di beni comuni e dai casi esposti nel precedente capitolo. Esse formano una griglia di lettura attraverso cui riconoscere uno spazio come comunanza e quindi riservargli un determinato tipo di trattamento. Esistono molti spazi che hanno queste caratteristiche e che quindi si possono definire spazi comuni, né pubblici, né privati. Per questo, poiché hanno uno statuto diverso, hanno bisogno di una trattazione diversa da quella che viene riservata agli spazi urbani classicamente intesi.

Alcune tra le caratteristiche elencate rendono impossibile un approccio “classico”: il fatto che l’uso sia preponderante (mentre l’urbanistica si basa sulla proprietà), il fatto che si basino sull’insieme di bene-uso-comunità (che rende impossibile una previsione, ma solo un riconoscimento a posteriori), il fatto che le regole siano consuetudinarie, flessibili e che varino con l’uso, il che rende molto difficile una codificazione e una standardizzazione delle stesse non si può dire che tutte le comunanze devono agire in un modo piuttosto che in un altro.

3. Azioni e modalità di creazione e mantenimento delle comunanze urbane: caratteri ricorrenti delle pratiche di messa in comune dello spazio

In questo capitolo si descriveranno le modalità ricorrenti di messa in comune dello spazio. Esse sono divise in quattro insiemi: permanenza (le comunanze che si insediano in terreni già di proprietà collettiva, come gli usi civici), il presidio (le comunanze che fondano la loro gestione sul fatto che qualcuno sia sempre presente), la socializzazione (le comunanze che attuano dispositivi di inclusione), innesco (azioni di diffusione di comunanze urbane). Come vedremo, la maggior parte delle azioni di messa in comune si mescolano e di nuovo la divisione non è da considerarsi netta. I casi sono quindi stati suddivisi in base alla prevalenza di un’azione piuttosto che di un’altra.

3.1 Permanenza

Abbiamo visto nei paragrafi a proposito degli usi civici, come questi fossero presenti anche in ambito urbano e come siano andati perduti, per lo più, col passare del tempo. Abbiamo inoltre visto come le leggi spesso giochino a sfavore delle proprietà collettive, nonostante queste dovrebbero essere tutelate come beni culturali e appartenenti al demanio statale.

Nel Cap. 1 sono stati descritti tre casi di usi civici in ambito urbano, andati perduti per diverse cause: i Prati del Popolo, a Roma, sono stati addirittura edificati, il Kennington Common è diventato un parco pubblico e così è successo anche al Boston Common, che entrato a far parte stabilmente del sistema di aree verdi della città.

La pressione economica (il valore dei terreni), la mobilità delle abitazioni e sociale (gli usi civici si sono conservati in ambito agricolo grazie alla stabilità delle comunità che vi insistono), la difficoltà di accesso alla documentazione, la cattiva disposizione delle amministrazioni locali, hanno fatto sì che la quasi totalità degli usi civici in ambito urbano sia sparita.

La logica invece affermerebbe che almeno alcuni casi dovrebbero essere sopravvissuti: le città si sono espanse su terreni agricoli, ricomprendendo nella loro crescita terreni di tutti i tipi, pubblici e privati, di pregio ambientale o di bassa qualità, secondo un disegno o abusivamente; è difficile affermare che tutti questi terreni fossero liberi da proprietà collettive o usi civici. Questo soprattutto se si pensa al fatto che in Italia le aree urbane si sono ingrandite soprattutto a partire dal secondo dopoguerra e in molti casi la ricostruzione è avvenuta in maniera estremamente caotica; l’ulteriore espansione avvenuta durante l’industrializzazione è stata dovuta alle migrazioni interne della popolazione: altrettanto caotica in alcuni casi, comunque fatta da persone che non conoscevano i posti dove andavano a insediarsi, attraverso un abitare senza radici, le cui radici si sono costruite nel tempo.

Infine, si sta assistendo a una sdemanializzazione del patrimonio statale, che viene passato dallo Stato alle amministrazioni locali, e attraverso questo passaggio liberato dal vincolo di incommerciabilità.

In questo paragrafo si prova a delineare l'ipotesi di un terreno di uso civico che sia stato "risparmiato" dall'urbanizzazione. Esso è sottoposto a vincolo demaniale, e vi sono alcune persone che possono vantare dei diritti su quel terreno. Basterebbe questo a farlo diventare una comunanza? Certamente tra gli usi civici e le comunanze esistono molti punti di incrocio, ma non questi non coincidono totalmente: in entrambi i casi infatti si tratta di una risorsa messa in comune, mantenuta nel tempo, curata, in cui insiste "un altro modo di possedere" (Grossi, 1970), poiché si parla di possesso e di uso e non di proprietà; in entrambi i casi l'azione di messa in comune ha un ruolo preponderante nella definizione e nell'esistenza. Le differenze maggiori stanno nella comunità: nel caso degli usi civici si tratta di una comunità tradizionale, stabile, formata su base territoriale; nel caso delle comunanze si tratta di una comunità in continuo divenire, aperta e flessibile, formata non su base territoriale, ma su base volontaria e strettamente dipendente dall'azione.

Nella città contemporanea è molto più probabile trovare comunità di persone appartenenti al secondo tipo, fatte da persone che si riuniscono attorno a una comunanza, più che di persone che hanno mantenuto dei diritti tradizionali comunitari su un terreno.

Tuttavia il vincolo di uso civico è un vincolo permanente, quindi molto più forte di quello della comunanza, che ha una durata limitata nel tempo, in dipendenza dell'esistenza della comunità e della continuità dell'azione di messa in comune.

La riscoperta di usi civici in ambito urbano rappresenterebbe un'opportunità per la città contemporanea, sia dal punto di vista della comunanza, poiché le proprietà collettive si fondano sull'esistenza di una comunità, sia dal punto di vista generale, come spazi di assoluta libertà.

3.2 Presidio

In questo paragrafo si delineano le azioni di comunanza basate sul presidio, ovvero sulla presenza costante di persone appartenenti alla comunità sullo spazio messo in comune. Le persone in alcuni casi possono variare, per esempio con un sistema di turnazione o perché vengono insediate nella comunanza alcune attività che richiedono la frequentazione quotidiana. In alcuni casi il presidio è affidato a qualcuno che quotidianamente si reca sulla comunanza.

Il Parco dei Galli appartiene al secondo tipo di messa in comune: il presidio è affidato a due persone che lo aprono quotidianamente alle quattro del pomeriggio e tengono la baracca del bar. Queste due persone sono anche punto di riferimento per i rapporti con l'esterno: danno informazioni, organizzano le attività (se per esempio si vogliono fare feste per bambini, che è una delle fonti di finanziamento dello spazio, o per organizzare pranzi, o laboratori), tengono i rapporti con il vicinato.

In altri luoghi il presidio è affidato all'attività, come abbiamo detto: in questo caso per lo più vengono piantati degli orti, che, richiedendo una cura costante, fanno sì che qualcuno sia sempre presente; in molti casi la scelta degli orti viene fatta appunto per risolvere la questione del presidio: questo è il caso degli Orti di Garbatella (Roma), ma anche dell'Huerto del Rey Moro (Siviglia), come di molti altri orti e giardini nati per difendere i terreni dalla cementificazione⁹².

⁹² Questo è il caso degli orti Alessandrini, a Roma, degli orti di Can Masdeu a Barcellona, per nominare dei casi.

La comunità che si struttura in questo modo, con lotti variabili affidati ad alcuni membri che coltivano gli orti e altre parti dedicate principalmente alla socialità, o comunque più aperte, in generale sono più stabili: gli ortisti che curano i lotti rimangono tendenzialmente costanti (con alcune variazioni di anno in anno), mentre possono variare più facilmente coloro che, non avendo un orto affidato, si dedicano alle parti comuni.

3.3 Socializzazione

A questo gruppo appartengono le comunanze che mettono in comune lo spazio attraverso la socializzazione dello stesso: il tipo di attività è destinato ad attirare nuovi membri, lo spazio dedicato alla socialità è preponderante, se non addirittura totale, le mansioni sono per lo più turnarie e si basano sulla presa in carico volontaria di compiti che vengono svolti per tutti, oppure, nella maggior parte dei casi, di appuntamenti fissi di lavoro comune.

A questa categoria appartengono spazi come l'Hort del Xino, a Barcellona, che viene aperto per il lavoro e l'assemblea settimanale di gestione tutte le domeniche pomeriggio e che non ha spazi individuali (tranne che in minima parte riservata ai migranti). Il lavoro viene per lo più svolto in maniera collettiva.

Altri spazi basati sulla socializzazione sono: il Terreno di via Casilina Vecchia e il Giardino Sperimentale dell'Utopia, a Roma. Il primo è costruito allo scopo di essere usato come punto di incontro per gli abitanti della via, non ha spazi individuali di nessun tipo ed è gestito senza appuntamenti fissi, ma con momenti di lavoro comune dei membri del comitato, che lo frequentano quotidianamente e si danno appuntamento di volta in volta. La costruzione dello spazio è fatta in modo che questo possa essere utilizzato completamente o quasi per la socialità e le relazioni: è quasi tutto prato, con alcuni alberi sotto cui si può sedersi; i tavoli e le sedie sono messi allo scopo di poter mangiare insieme.

Nel secondo caso, non solo ci sono delle attrezzature (come il forno) costruite per essere usate da tutti gli abitanti, ma i lavori vengono aperti a tutti con un appuntamento fisso ogni terza domenica del mese. I lavori vengono preceduti da una campagna di volantaggio per le vie del quartiere e vengono descritti su dei cartelloni appesi nel giardino, in modo che chi partecipa anche solo saltuariamente sia in grado di capire il susseguirsi delle fasi e di integrarsi nell'azione.

Un altro caso che può rientrare in questa tipologia è Metropolit, che pure essendo uno spazio occupato a scopo abitativo (quindi rientrare nella categoria del presidio) ha adottato una strategia di protezione basta sul fatto che lo spazio sia aperto al quartiere e alle sue necessità, sullo stringere relazioni con gli altri abitanti o con altri spazi occupati sia dentro Roma, che in altri posti dell'Italia (questo succede ad esempio con il Torneo di Calcio Mediterraneo antirazzista).

Infine c'è il caso di Piazza dei Sanniti, nel quartiere San Lorenzo: essa è una comunanza in base alla simbiosi che vive con il Nuovo Cinema Palazzo, edificio occupato per essere aperto alle attività degli abitanti del quartiere. La frequentazione è quotidiana e dipende soprattutto dalle attività che si svolgono all'interno dell'edificio, che è messo in comune, appunto: socializzato.

3.4 Innesco

Gli spazi che rientrano in questa categoria sono quelli messi in comune attraverso azioni di comunanza temporanea. Queste azioni hanno come scopo la rivendicazio-

ne della libertà di uso dello spazio pubblico o dello spazio urbano in generale, l'invito alla manipolazione o anche solo l'invito a guardare lo spazio con uno sguardo diverso, a partire da una diversa cornice, in certi casi sorprendente⁹³. Nel paragrafo sulle comunanze temporanee erano stati inseriti come casi quelli del Guerrilla Gardening, della rete SLURP (guerrilla ludica) e gli accampamenti nati dalle manifestazioni di protesta, come Occupy Wall Street (a New York) e le Acampadas del movimento 15M, in Spagna.

Il secondo tipo di azioni, gli accampamenti, rientrano più nella categoria della socializzazione che dell'innesco. Tuttavia è importante segnalare due fatti: il primo è che questo tipo di proteste che non ha mai totalmente escluso il discorso della rivendicazione dello spazio urbano, ma ha portato ad azioni di riappropriazione e manipolazione dello spazio (durante l'Acampada di Barcellona era stato piantato un orto urbano, durante Occupy Wall Street ci sono stati momenti di riflessione sull'urbano). Il secondo fatto è che le accampate erano azioni di stravolgimento e riflessione sull'uso dello spazio in sé: il fatto di trovare persone che mangiano, si riuniscono, discutono in una piazza, mentre altre persone fanno azioni anche quotidiane, come dormire, lavarsi i denti, stendere i vestiti, sempre nella stessa piazza, al posto che, come usualmente accade, all'interno della propria abitazione è un dispositivo di spiazzamento in sé, anche se involontario.

Abbiamo detto nel paragrafo precedente che le azioni di comunanza urbana, così come accade per le politiche pubbliche dal basso (Paba, 2010), si diffondono, mutando nella diffusione, per disseminazione, imitazione, contagio. Così l'utilità di azioni di comunanza temporanea, di innesco, sta proprio nel fatto di aprire una possibilità, fornire un diverso punto di vista, un esempio di seguire.

Azioni strettamente di innesco sono quelle di Guerrilla Gardening, che ha sicuramente un ruolo nella diffusione delle pratiche di agricoltura urbana come orti e giardini condivisi, poiché si tratta di azioni incentrate sulla coltivazione, sul far crescere le piante.

Nel discorso dell'innesco rientrano le azioni della Rete SLURP, perché vengono realizzate allo scopo principalmente di disseminazione e diffusione delle pratiche ludiche libere in città. Dato che è passato poco tempo dalle prime azioni (le prime risalgono al 6 giugno 2012), il contagio per ora è avvenuto solo attraverso il diffondersi della voce (altre associazioni che sono entrate a far parte della rete) e non per imitazione o contagio, quindi ancora non si è in grado di vedere quale tipo di spazi saranno frutto della diffusione e della stabilizzazione di questa pratica.

3.5. Conclusioni

In questo paragrafo sono state brevemente tratteggiate le modalità di messa in comune degli spazi nelle pratiche di comunanza urbana. Poiché si tratta di pratiche autogestite, non esistono modalità uguali per tutte, ma solo modalità ricorrenti, che vengono riprese le une dalle altre perché si è visto che funzionano o perché non se ne sono inventate altre. È ancora una volta utile richiamare qui la caratteristica della modellazione delle regole sull'uso: il fatto di essere messe in comune con uno scopo di volta in

⁹³ Segnaliamo qui che nelle prime declinazioni di diritto alla città, Lefebvre aveva parlato di diritto alla Festa, aspetto che non è mai sparito, anche se si è ridimensionato col passare del tempo (Chiodelli, 2009).

volta un po' diverso, di stare in ambienti e contesti diversi e di essere messe in comune da persone diverse fa sì che non si possano rintracciare regole uguali per tutte, universali, ma solo sistemi ricorrenti che vengono adattati volta per volta. Quello che rimane costante è il risultato delle azioni: la manipolazione, la partecipazione, la significazione, la frequentazione, l'apertura e la messa in comune degli spazi. Nella variazione della costruzione dello spazio è riconoscibile l'arte, l'opera cui si riferiva Lefebvre parlando di diritto alla città (Lefebvre, 1976a), che in quanto opera ha modalità diverse di essere realizzata.

Tenere a mente questo è estremamente importante per riuscire a trovare modalità di trattazione che siano non standardizzate, ma che si adattino caso per caso, calandosi nelle pratiche per amplificarne i valori, senza appiattirne le differenze.



Fig. 7: Il Parco del Galli (Roma).



Fig. 8: Hort del Xino (Barcellona).



Fig. 9: il Terreno di Via del Mandrione (Roma)



Fig. 10: un'azione SLURP (Roma)



Fig. 11: Orto in cassetta all'accampata di Santa Croce in Gerusalemme (Roma)

Capitolo 4

Diritto alla Città e autocostruzione a Città del Messico

“Es una ciudad muy loca, con muchos problemas, con muchas partes destrozadas, pero también con muchas iniciativas muy bonita de su gente, con mucha creatividad, mucha cultura también que se mueve, muchas actividades culturales y museos, es la ciudad del mundo que mas museos tiene, tiene museos de todo, y la gente les gusta llevar a sus hijos al museo, la gente pobre, no mas las elites. Es el pueblo que lleva a su hijos, porque hay un gusto por tu cultura y tu historia.”

Enrique Ortiz

1. La scelta di Città del Messico

I beni comuni appartengono a un'organizzazione sociale diversa da quella contemporanea e “occidentale” che caratterizza la società capitalista del Nord del Mondo. Per questo è necessario, per dimostrare la possibilità di organizzazione intorno a dei beni messi in comune, uscire da questa geografia, come già fatto da alcuni studiosi a fine Ottocento (Grossi, 1977).

L'America Latina rappresenta in questo momento un luogo in cui la società, grazie alla componente indigena, rivendica un rapporto diverso con le risorse naturali e in particolare con la terra, la Pachamama, il che ha portato alla modifica della Costituzione di alcuni Paesi, come già spiegato nella parte di inquadramento storico e teorico. Per questo è stato scelto come caso studio internazionale una delle città dell'America Latina.

Città del Messico è una città caratterizzata da una grande vitalità dei suoi abitanti e della società civile, con un gran numero di insediamenti autocostruiti, grazie anche all'opera dei movimenti urbani (movimenti che si occupano di diritto all'abitare, inteso sia come avere una casa, sia come accesso ai servizi) e alle sinergie che questi hanno creato con governo e ONG, dove queste si sono realizzate. Negli ultimi anni l'autocostruzione della città è un po' diminuita, a causa della diminuzione dei terreni disponibili e alla volontà da parte del governo della città di avviare processi diretti dall'alto nella costruzione dello spazio urbano. Tuttavia alcune ONG e movimenti urbani sono riusciti a coinvolgere il governo cittadino nella scrittura della Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città: discendente dalla Carta Mondiale per il Diritto alla Città⁹⁴, questa carta comprende un elenco di diritti necessari per avere una buona qualità della vita per tutti gli abitanti della città (a questo processo si è già accennato nel capitolo riguardante il Diritto alla Città e si discuterà più diffusamente nel corso di questo capitolo).

⁹⁴ www.habitants.org.

Il caso studio di Città del Messico è dunque qui presentato per tre motivi principali: un'arricchimento della visione teorica a proposito dei beni comuni, la presentazione di politiche di cogestione della città (a queste, descritte in ambito europeo, è dedicato il capitolo successivo) e la descrizione di una tipologia di comunanze: quelle che appartengono alla categoria degli spazi comuni in insediamenti autocostruiti.

1.1. Qualche accenno sulla questione dei beni comuni urbani in America Latina

Il ragionamento a proposito di Beni Comuni in America Latina (e di conseguenza anche in Messico) è molto influenzato dalla storia recente e passata: il colonialismo ha portato, oltre alla perdita della sovranità delle società tradizionali e tutti i danni sociali subiti dalle popolazioni indigene, diffusi fenomeni di estrattivismo⁹⁵, di depredazione e di sfruttamento delle risorse, mentre le culture tradizionali sono molto sensibili ai temi ambientali e hanno una visione del mondo che mette al centro l'unione tra esseri umani e natura, la Pachamama.

A causa della loro storia e delle attuali condizioni, quando si parla di Beni Comuni nei Paesi latinoamericani ci si riferisce principalmente alla difesa delle risorse naturali: la pratica della spoliazione delle popolazioni locali delle loro risorse non è terminata con l'indipendenza, ma anzi continua attraverso imprese nazionali e multinazionali. È da notare che questi fenomeni di depauperamento ambientale delle comunità tradizionali e rurali sono una delle cause maggiori della immigrazione verso la città e dell'espansione urbana.

I tentativi di resistenza sono molti e per la maggior parte hanno a che fare con la gestione e creazione di Beni Comuni, per questo ci si riferisce allo spirito che le anima e allo stile di vita che prefigurano come a "lo comun", il comune. Il comune si costruisce o si mantiene come alternativa a un modello che porta al peggioramento delle condizioni di vita, un'alternativa che si manifesta nell'ampio e denso spettro della vita e si materializza attraverso di una serie di pratiche sociali collettive che producono e condividono quello che si mantiene e/o si crea a partire dalla cooperazione umana, con una regolazione non derivata né sottomessa alla logica mercantile e statale. Questo comune ha radici ancestrali, ma si dispiega particolarmente nelle lotte per la difesa delle risorse naturali, le quali tendono a usare e attualizzare le strutture tradizionali comunitarie di convivenza e organizzazione e per la presa di decisioni: la proprietà collettiva della terra, le assemblee comunitarie, le feste, proprie delle comunità indigene del Messico (Navarro, 2012).

Particolarmente quindi nel pensiero sopra il comune come mezzo di organizzazione sociale rivestono un ruolo fondamentale le comunità indigene tradizionali, per-

⁹⁵ Per "estrattivismo" si intende il processo di prelievo delle risorse, per metterle a servizio del capitale, senza lasciare nulla in cambio e di fatto abbassando la qualità della vita degli abitanti che attorno a quelle risorse vivono. Citiamo qui brevemente Zibechi: "L'estrattivismo è molto di più di un modello produttivo e di accumulazione del capitale. A rigore, fa parte del complesso speculativo-finanziario che oggi domina il mondo. Nei nostri paesi, ha l'effetto di un saccheggio: sta creando un nuovo blocco di potere, politicamente corruttore, polarizzante e socialmente escludente nonché predatorio nei confronti dell'ambiente. Sotto l'aspetto politico, il modello estrattivo richiede un insieme di soggetti gestori, che alimenta con i suoi immensi guadagni (soia, miniere a cielo aperto e varie monoculture), e che, a loro volta, vegliano sui suoi interessi (università, governi nazionali o locali, media e intellettuali). Esagerando un po', si può dire che l'estrattivismo gioca un ruolo di disgregazione simile a quello del narcotraffico, perché distrugge il tessuto sociale, espelle i contadini dalle loro terre, gonfia le città fino a limiti insopportabili e ammazza la gente, in particolare i più poveri, che non hanno accesso a un sistema sanitario di qualità." (Zibechi, 2013).

ché rappresentano un modello radicalmente diverso da quello dominante che porta alla spoliazione, ma altrettanto reale:

«la maniera in cui si struttura lo spazio della riproduzione sociale nella filosofia moderna del diritto, è in tre posti: un ambito politico, dello Stato, un ambito civile, del Mercato, e un ambito della riproduzione sociale naturale [...]. Io ho l'impressione che quando c'è una dimensione di vita comunitaria, come per esempio in ambito andino, ci siano solo due dimensioni: il domestico e il comune, in cui il domestico ha una sua autonomia, perché possiede alcune condizioni per garantire la sua propria riproduzione in termini di unità domestica (come ad esempio un po' di animali, un po' di terra), ma possiede anche quello che è comune, che nel caso delle comunità indigene andine, come in Perù, Bolivia e in Ecuador, consiste per esempio in una certa estensione di terra, che non ha un utilizzo fisso: si decide di volta in volta se si va a lavorare comunitariamente o si divide in parti, in dipendenza dell'annata, ma è una casistica, non una legge. Sono sempre comuni i pascoli, l'acqua, così come vengono gestiti in comune il cimitero, i sentieri e i percorsi. Sulle decisioni di ogni unità domestica nessuno può dire nulla, anche se c'è un forte controllo sociale, che stabilisce come dovrebbe essere condotta la vita, ciò che è permesso e ciò che no; anche se per esempio il tessuto sociale Aymara è abbastanza permissivo, per quello che riguarda la vita sessuale delle persone, rispetto alla diversità sessuale e non solo per quello che riguarda la sessualità femminile; in più per esempio c'è la possibilità di sposarsi in prova, ecc.» (Gutierrez, int., 2013).

Naturalmente si fa più fatica a pensare il comune e i beni comuni in ambito urbano, ma è possibile riconoscere alcuni fenomeni di messa in comune dello spazio. Pensare in questi termini è anche utile per leggere la città in termini di ricchezza sociale diffusa e a sua volta appropriata dal capitale: questo è molto sentito in Brasile, dai movimenti di protesta contro le spese sostenute per la costruzione degli impianti sportivi per i mondiali di calcio del 2014 e le olimpiadi del 2016 e per la gratuità e accessibilità del trasporto urbano⁹⁶, che sono in rete con molti dei movimenti urbani in tutta l'America Latina, così come da molte parti si comincia a parlare di «estrattivismo urbano» (Zibechi, int., 2013), facendo un parallelo con quanto accade tradizionalmente con le risorse naturali.

Accade quindi che ci siano movimenti di protesta per la difesa dell'urbano come risorsa condivisa, ma molto più spesso accade che le persone si auto-organizzino per rispondere alle proprie necessità all'interno della città. Un ruolo importante in questo caso giocano gli inurbati, che riproducono nelle periferie quelle che erano le strutture sociali in ambito rurale:

«alcune di queste nozioni del comune passano nelle società che non sono indigene, soprattutto in Bolivia e in Perù, che è quello che possiamo chiamare il "comunitario popolare". Cosa succede quando queste persone hanno avuto necessità di trasferirsi nella città, e sono andati a popolare queste immense periferie urbane? Non arrivano

⁹⁶ Tra i movimenti che lavorano sull'accesso alla città come diritto universale, c'è il movimento *Passe Livre* (letteralmente passaggio gratuito), nato nel 2003 e diffuso in tutto il territorio federale, che nasce con lo scopo di far diventare pubblico il sistema di trasporti collettivi e quindi di renderlo gratuito per tutti. Questo garantirebbe alle persone la possibilità di accesso al centro della città, ai luoghi del lavoro e ai quartieri più ricchi, senza dover affrontare i viaggi nelle condizioni di degrado in cui versano attualmente e al prezzo a cui vengono pagati, che grava sui bilanci famigliari tanto che, data la lentezza e il costo, molte persone si muovono a piedi per fare tragitti anche di chilometri.

come semi di dente di leone, ma arriva la famiglia portando con sé una serie di saperi, di modi di fare. Quello che succede in alcune periferie peruviane o boliviane è che le persone fanno appello a questo, per le proprie necessità: per fare le proprie strade, per fare le proprie case, i propri campi sportivi, l'illuminazione pubblica.» (Gutierrez, int., 2013).

Lo stesso accade a città del Messico, ma con alcune differenze:

«In Messico, in Città del Messico, ci sono tutte queste pratiche, anche se in Messico è tutto mediato attraverso questa forma di statalizzazione a oltranza del sociale; il Messico è il paese più statalizzato dell'America Latina. Ci sono sempre i due piani, tipo “faccio io, però tu dammi!”. In altri Paesi c'è questa cosa, ma meno, perché lo Stato ha tentato meno di incorporare i movimenti.» (Idem).

In effetti a Città del Messico sono state adottate politiche di sostegno alla partecipazione e per i settori popolari, in parte per volontà della politica, in parte per rispondere a una forte domanda popolare, o per seguire pratiche già in atto.

1.2. Autocostruzione e conjuntos

Uno dei motivi di questa grande capacità di autorganizzazione degli abitanti di Città del Messico è da ricercare in quello che è accaduto subito dopo il terremoto del 1985: nei giorni del 19 e 20 settembre ci fu un terremoto fortissimo (8.1 della scala Richter), che ha causato migliaia di morti (si parla di 10.000, ma il governo non diede mai cifre ufficiali, ordinò un oscuramento delle notizie e rifiutò gli aiuti internazionali, motivo per cui nessuno può affermare con certezza il numero delle vittime). Di questo terremoto si hanno poche notizie, perché il governo ha rifiutato gli aiuti internazionali e dato pochissime notizie su quanto era accaduto. Questo ha portato la popolazione a organizzarsi da sola, tramite reti di solidarietà orizzontale, per rispondere autonomamente ai propri bisogni, anche abitativi, ma non solo: strade, scuole, spazi pubblici, servizi di base.

Per rispondere all'emergenza della casa post-sisma e più avanti nel tempo dovuta alla crescita della popolazione cittadina, è stato fatto ricorso all'autocostruzione, in una misura tale che si stima che più della metà degli edifici di Città del Messico siano autocostruiti. Le modalità con cui sono avvenute le autocostruzioni possono essere genericamente divise in due categorie: la case costruite dagli abitanti in forma singola o tramite una rete di appoggi famigliari e le case costruite dagli abitanti attraverso l'appoggio famigliare e di organizzazioni popolari o movimenti urbani: questo secondo caso viene definito di “produzione sociale della casa” dalla “Ley de vivienda” (legge per la casa) promulgata il 26 giugno 2006 dal governo federale⁹⁷. A questo secondo gruppo appartengono i conjuntos, progetti comunitari di costruzione e gestione sociale dell'habitat: agli abitanti compete non solo la costruzione, che avviene in forma

⁹⁷ “Producción social de vivienda: aquella que se realiza bajo el control de autoproductores y autoconstructores que operan sin fines de lucro y que se orienta prioritariamente a atender las necesidades habitacionales de la población de bajos ingresos, incluye aquella que se realiza por procedimientos autogestivos y solidarios que dan prioridad al valor de uso de la vivienda por sobre la definición mercantil, mezclando recursos, procedimientos constructivos y tecnologías con base en sus propias necesidades y su capacidad de gestión y toma de decisiones” (Ley de Vivienda).

cooperativa, ma anche la gestione dei servizi urbani (scuole, spazi ricreativi, parchi, biblioteche, centri culturali, mercati e altre attrezzature o servizi), in autonomia o in collaborazione con il governo.

2. Uno sguardo su Città del Messico

Città del Messico, conosciuta anche come Distrito Federal, è la capitale degli Stati Uniti Messicani. La città si trova a circa 2500 metri d'altezza e si fonda anticamente su un sistema di laghi e isole, le Chinampas⁹⁸, di cui rimane ancora traccia nelle zone di Xochimilco e di Tlahuac. Formalmente non è parte di nessuno degli stati messicani, ma essendo la capitale appartiene a ognuno di essi. La città è divisa in 16 delegazioni, che riuniscono al loro interno quartieri, villaggi e colonie; quartieri e villaggi sono insediamenti tradizionali inglobati dalla crescita urbanistica, mentre le colonie sono gli insediamenti dei nuovi abitanti (come vedremo più avanti, "colonos" erano i nuovi arrivati in città, che molto spesso ricorrevano a pratiche di autocostruzione e insediamenti abusivi per provvedere alle proprie necessità abitative).

Il governo della città è eletto democraticamente solo dal 1997, perché prima era emanazione diretta del Presidente della Repubblica, che la governava attraverso un organo da lui nominato.

La Città ospita circa 11,2 milioni di abitanti, mentre dentro la Zona Metropolitana della Valle del Messico si arriva oltre i venti milioni, il che porta alla città a uno dei primi posti delle classifiche mondiali a livello di grandezza. La città comunque è in espansione al punto da essere praticamente unita alle aree urbane degli altri Stati. La crescita demografica è del 2% annuale circa, che, sommata al flusso migratorio in arrivo, fa sì che il fabbisogno abitativo si attesti sulle circa 50 mila nuove abitazioni necessarie ogni anno (Ortiz, int., 2013). Si stima quindi che aumenteranno i problemi di densità, di trasporti, di mancanza di acqua⁹⁹ e gli altri problemi sociali e ambientali. Attualmente la città copre una superficie di 1495 km quadrati, che diventano 7854 se si calcola come area metropolitana (Alvarez, 2013).

Negli anni '80 c'è stata una grande crisi economica in tutto il paese. Per uscire dalla crisi a Città del Messico si incentivano il capitale immobiliare e gli investimenti nelle infrastrutture, tramite quello che per gli economisti (neoliberisti) è conosciuto come "distruzione creativa", ovvero i processi di rinnovamento urbano, mentre dagli zapatisti è chiamata "la quarta guerra mondiale", sottolineando polemicamente gli aspetti di distruzione e ricostruzione. La città soffre inoltre di enormi processi di gentrificazione, principalmente nel centro storico o nelle aree vicino alle attrezzature urbane, come la linea del metro o le strade a scorrimento veloce.

Oltre che sul capitale immobiliare, la città punta sul capitale finanziario, il che significa che vengono costruite condizioni per facilitare l'attrazione dei capitali globali;

⁹⁸ Con il termine Chinampa ci si riferisce a un antico metodo di coltivazione preispanico, che prevedeva la costruzione di isole di terreno coltivabile in mezzo alle acque basse del sistema di laghi su cui è stata fondata Città del Messico.

⁹⁹ «Siamo a 2500 metri, qui l'acqua la dobbiamo tirare su, non scorre verso di noi» (Ortiz, int., 2013). Città del Messico soffre di parecchi problemi dovuti alla sua altitudine, il primo dei quali è la carenza di acqua, soprattutto quella potabile. L'approvvigionamento idrico viene fatto attraverso pozzi, che scavano sempre più in profondità, tanto da tirare su acqua troppo mineralizzata per essere potabile, oppure viene fatto attraverso lunghe tubature, che giungono alla città captando l'acqua da stati vicini.

per il capitale commerciale, con la concessione di autorizzazioni per la costruzione di grandi centri commerciali, che, come in altre zone del mondo, indeboliscono le piccole economie di prossimità.

Nel XXI secolo il settore industriale cittadino è diminuito ed è cominciato il predominio del terziario; a questo si è accompagnato l'allontanamento della popolazione dal centro storico e l'aumento delle disparità sociali, al pari delle altre metropoli mondiali. Il lavoro si è precarizzato (meno impiegati nel settore pubblico o stabili nell'industria), mentre è aumentata l'imprenditoria individuale, le microattività e il settore informale (Alvarez Enriquez, 2006); con essi sono aumentati di molto i venditori di strada, gli ambulanti, i vagoneros (i venditori che si collocano nei vagoni delle metropolitane e nelle stazioni; questi sono illegali e spesso subiscono violenze da parte della sicurezza privata che controlla le stazioni).

Per quanto riguarda lo spazio pubblico, in generale predominano le strade ad alto scorrimento, che dividono i quartieri, che sono invece caratterizzati da strade locali. Le strade sono progettate per il traffico automobilistico, per cui le strade più piccole hanno marciapiedi stretti e spesso sconnessi, mentre i grandi viali di traffico hanno grandi marciapiedi e spesso ospitano verde e giardini negli spazi di divisione tra le due carreggiate. Le piazze appartengono per lo più al tessuto storico: si trovano nel centro storico o all'interno dei "pueblos", i villaggi tradizionali che sono stati inglobati dalla crescita della città.

L'estensione del tessuto urbano è davvero notevole e le persone a volte devono passare anche diverse ore sui mezzi per poter raggiungere i luoghi di lavoro. Pochissime persone la conoscono tutta e questo a volte crea un senso di estraneità quando ci si allontana dai luoghi conosciuti:

«la città mi sorprende: io abito nel sud-est e quando vado al nord è un'altra cosa, molto differente: si fanno cose diverse, la vita è diversa, anche il clima è diverso. Nel nord c'è meno natura, ci sono meno attrezzature, come parchi, perché la parte sud è più rurale» (Ferniza, int., 2013a).

La Città è amministrativamente divisa in 16 delegazioni, l'equivalente dei municipi italiani. Le delegazioni rappresentano gli organi di prossimità tra i cittadini e il governo del distretto federale, anche se queste hanno popolazioni anche molto numerose. Per quanto riguarda la pianificazione al governo della città è riservata la pianificazione strategica, i grandi programmi, mentre le delegazioni hanno i loro propri piani di sviluppo urbano e sociale.

2.1 La pianificazione

La crescita della città è avvenuta in gran parte in autocostruzione: si stima che attorno al 60-70% del patrimonio immobiliare della città sia stato costruito dai suoi stessi abitanti, o grazie all'aiuto delle famiglie o grazie ad organizzazioni e movimenti urbani¹⁰⁰. La percentuale così elevata dipende in buona parte dai lavori di ricostruzione dopo il terremoto del 1985, che distrusse una gran parte della città.

¹⁰⁰ Enrique Pineda, intervento alla Tavola Rotonda "Luchas por lo común en la ciudad: dominación y emancipación" del 22 agosto 2013, presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Autonoma del Messico (UNAM).

I conjuntos sono una struttura tipica della Città del Messico: non ce ne sono di questa grandezza e complessità né in altre zone del Messico, né nell'America Latina (Ortiz, int., 2013). All'interno degli insediamenti in generale viene sempre dato molto valore all'educazione, quindi tutti hanno delle scuole al loro interno, che spesso sono pubbliche, ma gestite dalle persone che vivono nei conjuntos, così come ci sono biblioteche, scuole, centri comunitari e luoghi per assemblee e laboratori.

Negli anni '80, quando si iniziò a urbanizzare attraverso questo sistema, le politiche di sostegno all'abitare prevedevano l'erogazione di credito alle diverse organizzazioni per comprare il terreno e fornire quello che viene chiamato "piè de casa", ovvero uno spazio minimo, di circa 30 metri quadri, col bagno in giardino a un piano, ma con il tetto piatto e già formato in modo da poter essere successivamente ingrandito e poi mano a mano migliorato. Al cambiare della politica per la casa, si cominciarono ad avere abitazioni costruite attraverso imprese e case a più piani con appartamenti, perché il terreno libero stava diminuendo (Ferniza, int., 2013a).

Le politiche per la casa e la gestione urbana hanno vissuto cicli diversi. Ultimamente c'è molta difficoltà di accesso alla terra: senza l'appoggio del governo è molto difficile che le organizzazioni riescano a pagare i terreni a prezzo di mercato e negli ultimi anni il governo sta adottando politiche di gestione urbana di stampo neoliberista. Le persone in necessità di alloggio in genere si organizzano attraverso i movimenti popolari urbani, di cui il più grande è probabilmente il Fronte Popolare Francisco Villa, i cui aderenti sono soprannominati Los Panchos. Accanto ai movimenti si trovano diverse organizzazioni della sinistra, movimenti e ONG, come è il caso dell'Habitat International Coalition (HIC), che interviene attraverso la costruzione di reti e tramite le negoziazioni col governo:

«Ultimamente siamo riusciti a impedire di dare al settore privato un grande terreno in una zona chiamata la montada, perché ospita i cavalli della polizia a cavallo, per farne un piano parziale insieme all'Università Autonoma del Messico, circa 300 ettari; l'UAM ha negoziato con tutte le organizzazioni, quindi c'è molta gestione sociale anche in questo piano, e ora stanno nel processo di implementazione del progetto.» (Ortiz, int., 2013).

Sia movimenti urbani, sia ONG lavorano attraverso la negoziazione con il governo, non solo attraverso l'auto-organizzazione e l'autocostruzione, ma anche con un lavoro di lobby, affinché vengano varate politiche e provvedimenti in grado di rispondere alle autentiche necessità delle persone. Attraverso questo lavoro politico di dialogo si sono ottenuti alcuni importanti risultati, come la Ley de vivienda (legge per la casa) e la Carta di Città del Messico per il Diritto alla città, di cui si scriverà più avanti nel capitolo.

La pianificazione non è mai stata molto forte, gli insediamenti autocostruiti in parte sono "atterrati" nella città (coloro che occupavano i terreni per costruirvi le proprie abitazioni erano chiamati "paracadutisti"). L'intervento statale e i programmi di sostegno all'autocostruzione delle case hanno invece avuto una progettazione anche urbanistica, sia per quanto riguarda la costruzione degli insediamenti stessi (era necessario presentare un piano urbanistico della zona per ottenere il finanziamento, come vedremo più avanti), sia perché erano costruiti su terreni di proprietà del FONHAPO (Fondo Nazionale per le Abitazioni Popolari, grazie al quale si sono costruiti diversi conjuntos, del cui funzionamento si parlerà più avanti), cioè un ente pubblico. Per quanto riguarda la crescita urbana, questa non è stata mai autenticamente progettata (a causa della crescita degli insediamenti informali nelle periferie, ma anche delle pres-

sioni del mercato immobiliare e degli investitori), anche se alcuni progetti molto forti sono stati fatti per salvare alcune zone dalla edificazione e per il disegno degli assi viari: è possibile riconoscere il disegno di assi principali, ad alto scorrimento e un sistema di viabilità di quartiere.

Con la crescita della città vengono inglobati anche gli insediamenti originari, dove viene distrutta l'economia agricola e tradizionale: i terreni agricoli sono occupati per costruire edifici, case e servizi, e gli insediamenti da autonomi passano a essere dipendenti dalle strutture urbane. Dipendendo dalla città queste zone iniziano ad avere necessità di collegamenti che prima non avevano, almeno perché aumenta la percentuale della popolazione che ha necessità di spostarsi per lavorare; la risposta a queste esigenze comporta a sua volta l'ulteriore allargamento del tessuto urbano attorno alle nuove linee di trasporto, l'esproprio delle aree verdi, aree pubbliche o comunitarie e dei terreni agricoli per fare posto alle infrastrutture, e la gentrificazione.

Lo sviluppo e la pianificazione urbana sono compito della Secretaria de desarrollo urbano y vivienda (SEDUVI, assessorato per lo sviluppo urbano e le abitazioni), che nel 2013 ha pubblicato un'agenda di sviluppo e pianificazione strategica della città, con l'obiettivo di costruire una città "compatta, dinamica, policentrica e equa" (SEDUVI, 2013).

3. Partecipazione e Movimenti Urbani

«Il governo non è molto aperto alla partecipazione dei cittadini, ma non ha altro da fare che accettarla» (Ortiz, int., 2013): i cittadini di Città del Messico hanno dimostrato negli anni un'altissima capacità di autorganizzazione, solidarietà e capacità di negoziazione con le autorità, il che ha fatto sì che siano fiorite moltissime iniziative per il miglioramento dell'habitat e dei quartieri. I cittadini si muovono su un doppio binario: da una parte l'autorganizzazione per rispondere alle proprie esigenze e dall'altra un dialogo aperto e a volte conflittuale con il governo per ottenere risorse e permessi. Tra i movimenti urbani alcuni sono più aperti nei confronti della politica istituzionale, mentre altri sono più gelosi della propria autonomia e indipendenza, al punto da rifiutare alcuni programmi o sostegni, quando questi sono visti come un'ingerenza. Naturalmente il grado di apertura del governo al dialogo e alle richieste dei cittadini varia molto a seconda di chi è al potere: quando si tratta di partecipazione dei cittadini alle scelte della pubblica amministrazione in generale contano le reali intenzioni di apertura, empowerment e coinvolgimento dei soggetti istituzionali tanto quanto i processi (la cui costruzione è importantissima, soprattutto al fine di coinvolgere autenticamente le persone).

3.1. Programmi e percorsi di partecipazione

A seconda dei periodi i processi di partecipazione hanno intensità e gradi di coinvolgimento diversi: da momenti di semplice consultazione e risposta a questionari, a programmi di coinvolgimento e partecipazione che vedono gli abitanti nel ruolo di gestione diretta dei progetti e delle risorse per realizzarli, con il sostegno dell'amministrazione. Almeno nei documenti ufficiali è espressa l'attenzione alle opinioni dei cittadini e al coinvolgimento nella presa delle decisioni e in molti casi è possibile dare opinioni sulle politiche presenti e future da adottare. Data la grandezza della città è una questione strategica costruire una collaborazione coi suoi abitanti per migliorare la qualità della vita, ma altrettanto è complesso coinvolgerli con politiche ad hoc per

la presa di decisioni comuni: si tratterebbe di fare dei processi di coinvolgimento che lavorano soprattutto nelle periferie e in quelle zone dove è difficile essere raggiunti e dove è più difficile un accesso a internet. D'altronde le zone in cui c'è più carenza di servizi sono quelle che più facilmente si attivano per rispondere alle proprie necessità, non solo per quanto riguarda la casa. Per lo più questo viene fatto in dialogo con l'amministrazione, il cui aiuto raramente viene rifiutato. Si può affermare che sia un'idea condivisa la necessità di una collaborazione tra amministrazione e cittadini per la gestione della vita urbana.

In questo paragrafo verranno presentati brevemente due processi: la "Carta de Ciudad de Mexico por el derecho a la ciudad" (Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città) e il "Programa comunitario de mejoramiento barrial"¹⁰¹ (programma comunitario di miglioramento del quartiere), creato come ricaduta della Carta e sostituito nell'ultimo periodo da un processo di Bilancio Partecipativo.

3.1.1 La Carta de Ciudad de Mexico por el Derecho a la ciudad

La Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città non ha valore legale. Discende dalla Carta Mondiale per il Diritto alla Città, che è stata condivisa e firmata dai partecipanti al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre del 2005, dopo essere stata costruita in altri quattro incontri. La Carta Mondiale è un invito a esigere dallo Stato i diritti che appartengono ai cittadini e agli abitanti delle città e ha il doppio obiettivo di condividere un ragionamento sull'habitat urbano e di generare forme organizzative indipendenti che possono utilizzare questa carta come strumento di attivazione per conquistare il Diritto alla Città:

«la Carta per il Diritto alla Città può essere utilizzata come "bandiera" di tutti quei movimenti e organizzazioni che si mobilitano contro la concezione della città, dei diritti e dei servizi come mercanzia, contro l'urbanizzazione selvaggia e la considerazione dello spazio come una risorsa economica e per la considerazione dei beni e dei servizi cittadini come diritti, per la funzione sociale della città come spazio della convivenza»¹⁰²

Il processo comincia nel 2007 con la creazione di un comitato promotore composto da associazioni e movimenti urbani, da alcune ONG (tra cui la stessa HIC, che ha lavorato molto sul tema e sulla Carta Mondiale), da alcuni membri del Governo cittadino e delle delegazioni e dalla commissione cittadina per i diritti umani¹⁰³;

¹⁰¹ www.programabarrialsds.df.gob.mx si tratta di un programma in cui vengono finanziate iniziative per la costruzione di strutture e infrastrutture urbane progettate e gestite dai cittadini. Sono esclusi dalla partecipazione al bando tutti gli insediamenti informali irregolari, a meno che non siano nell'iter di regolarizzazione.

¹⁰² Miguel Angel Ramirez, intervento alla Tavola Rotonda "Luchas por lo común en la ciudad: dominación y emancipación" del 22 agosto 2013.

¹⁰³ Facevano parte del Comitato Promotore della Carta i rappresentanti della Convenzione Nazionale Democratica del Movimento Urbano Popolare, (MUP-CND), la Segreteria Generale per la Negoziazione Politica e l'Attenzione Politica e Sociale del Governo di Città del Messico, Habitat International Coalition-Latin America (HIC-AL) e la Commissione per i Diritti Umani del Distretto Federale (CDHDF); lo Spazio DESC (Coordinamento delle organizzazioni della società civile che lavorano su diritti economici, sociali e culturali) e il procuratorato sociale (PROSOC). (Zarate, 2011).

Comunanze urbane

«questo comitato promotore ha lavorato molto, ma non ha avuto molto tempo per consolidarsi: era formato dai delegati con i loro amici e quindi quando sono cambiati i delegati col cambio del governo, se ne sono andati anche gli amici, quindi è stato necessario ricominciare.» (Ortiz, int., 2013).

Tra il 2008 e il 2009 sono stati organizzati più di 35 incontri pubblici, sia per discutere i contenuti della Carta, sia per monitorare il processo di partecipazione; inoltre i membri del comitato hanno dato vita a molti incontri, discussioni, serate, trasmissioni radio, interviste ed eventi allo scopo di promuovere il processo e stimolare il dibattito sul diritto alla città (Zarate, 2011). Nella Carta di Città del Messico il diritto alla città viene definito come

El usufructo equitativo de las ciudades dentro de los principios de sustentabilidad, democracia, equidad y justicia social. Es un derecho colectivo de los habitantes de las ciudades, que les confiere legitimidad de acción y de organización, basado en el respeto a sus diferencias, expresiones y practicas culturales, con el objetivo de alcanzar el pleno ejercicio del derecho a la libre autodeterminación y a un nivel de vida adecuado (Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città, pag. 15)

Nel gennaio 2010 si conclude il processo e la Carta viene firmata dal governo e dalle delegazioni (hanno firmato 15 delegazioni su 16). Subito dopo la firma, si è ottenuto che le delegazioni

«cominciassero a organizzare gruppi promotori della carta, ma per delegazione, in modo che non ci sia solo la firma della carta generale, ma che ogni delegazione abbia la sua, o almeno che segnalino quali sono i punti chiave per loro nella carta, incrociando sulla matrice quali sono i problemi e le soluzioni; sovrapponendo tutte le carte delle varie delegazioni, è possibile vedere quali sono le principali problematiche nel DF. [...] per esempio in Tlahuac¹⁰⁴, che è una delle delegazioni che ha ancora molti contadini, ma in cui è cresciuta molto l'area urbana, stanno cominciando a organizzarsi, e vorremmo formare un comitato promotore; le persone della comunità hanno molta preoccupazione per le questioni educative, le questioni legate ai rifiuti, la sicurezza, ma sono altrettanto preoccupate per la perdita dei valori tradizionali: essendo alcune appartenenti ai popoli preispanici, che avevano resistito, ma l'arrivo della città li ha colpiti molto e per questo sono molto preoccupate; non resistevano come popoli indigeni, parlando la lingua, ma hanno in quello le loro radici e sono stati molto colpiti dall'arrivo della gente; qui ci sono colonie molto grandi fatte dai costruttori che irrompono in una cultura contadina; nell'ultimo incontro che abbiamo fatto qui abbiamo fatto alle persone tre domande: cosa avete perso? (abbiamo perso le nostre tradizioni, la cultura, adesso ci sono persone che vengono a ubriacarsi nelle nostre feste tradizionali); cosa avete guadagnato? (la metro, alcune attrezzature, delle sedi universitarie); cosa proponete di fare per risolvere i problemi? E in questo modo raccogli un sacco di informazioni e di idee» (Ortiz, int., 2013).

A livello istituzionale, oltre all'attivazione dei diversi processi di scrittura delle carte delegazionali, si sono attivati due programmi, uno è stato il "Programa comunitario de mejoramiento barrial" e l'altro è il "Programa de gestión e producción social del hábitat" (Programma di gestione e produzione sociale dell'habitat), un programma di

¹⁰⁴ Tlahuac è anche la delegazione in cui ha il capolinea la contestata linea 12 del metro.

appoggio alle persone che necessitano di un alloggio e/o il miglioramento della propria abitazione¹⁰⁵.

La declinazione del Diritto alla Città che viene presentata nella Carta di Città del Messico, come è stato già sottolineato nel capitolo dedicato, è di stampo riformista. Il diritto alla città viene qui usato come strumento e giustificazione della partecipazione dei cittadini alla costruzione della città, secondo le loro esigenze. Nel discorso generale a proposito dei beni comuni urbani, pare utile indicarla come strumento di dialogo per la coprogettazione urbana.

3.1.2 Il Programa comunitario di mejoramiento barrial

Il “Programa comunitario di mejoramiento barrial” tra le iniziative di partecipazione del governo è stata una di quelle che ha avuto maggior successo. Il processo è gestito e promosso dal governo della città insieme alla Segreteria per lo sviluppo sociale e Organizzazioni civili, sociali e comunitarie e si richiama chiaramente alla Carta di Città del Messico per il Diritto alla città. L’obiettivo del programma è di “facilitar a los ciudadanos su capacidad de asociarse y organizarse de tal modo que puedan ejercer una influencia directa en el mejoramiento de los espacios públicos de sus comunidades”. Il programma prevede il finanziamento di iniziative promosse e gestite dai cittadini, che possono rispondere a un bando con cadenza annuale. Possono fare richiesta per il finanziamento tutte le organizzazioni sociali, civili, comunitarie, abitanti e istituzioni accademiche; i responsabili o i promotori del progetto devono essere residenti nella zona di cui si chiede il miglioramento. Le opere finanziate possono essere di vario tipo: la realizzazione di infrastrutture o centri comunitari, ricreativi, culturali e sportivi o progetti ecologici o di aree verdi. Tutte le opere devono essere decise collettivamente dalla comunità, come risposta alle proprie necessità più urgenti. Il progetto, disegnato da un tecnico, deve essere corredato da un documento che spieghi chiaramente quali sono le necessità cui si intende rispondere, quali sono i desideri, cosa e come si intende fare e le necessità di finanziamento. Prima di essere approvato da un comitato misto di tecnici e cittadini, il progetto deve essere approvato dall’assemblea di vicinato, che viene organizzata direttamente dall’amministrazione. Una volta approvato il finanziamento, le assemblee degli abitanti eleggono dei comitati esecutivi (un comitato di amministrazione, uno di supervisione e uno di sviluppo comunitario) che hanno il compito di comunicare strettamente con la Segreteria di Sviluppo comunitario in termini di rendicontazione delle spese, stato di avanzamento del progetto e azioni fatte una volta che il progetto è stato terminato. Le iniziative realizzate sono state molto valide e veramente sono andate a rispondere ai bisogni della comunità; alcune hanno vinto dei premi internazionali, come è il caso di Miravalle¹⁰⁶ (Alvarez, 2013), che ha realizzato delle micro opere pubbliche di miglioramento del quartiere attraverso un’alleanza tra i cittadini e l’Università e

¹⁰⁵ www.invi.df.gob.mx.

¹⁰⁶ Si tratta di una colonia nella delegazione di Iztapalapa, a Città del Messico. Gli abitanti si sono organizzati in un’assemblea permanente e hanno diversi progetti comunitari, come attività culturali, una biblioteca, un centro di cultura, laboratori di recupero della plastica, una mensa popolare. Nel caso del Programa Comunitario de mejoramiento barrial, hanno avuto 5 milioni di pesos di finanziamenti che hanno dato vita a tutti questi progetti e realizzato opere di microubanistica, come la sistemazione delle scale e di piccoli spazi pubblici. (comunidadmiravalle.blogspot.it).

la cui società civile continua a lavorare su diversi progetti, riunita nell'assemblea comunitaria di Miravalle.

Il primo bando è stato emesso nel 2007, con un budget a disposizione molto consistente. Nonostante i buoni risultati i fondi a disposizione sono diminuiti¹⁰⁷: se nel 2007 si sono realizzate opere che hanno ottenuto un finanziamento anche di 3.700.000 pesos e tutte hanno avuto finanziamenti sopra il milione, nel 2009 il numero delle opere è aumentato, mentre soltanto due hanno raggiunto i due milioni di pesos di finanziamento e delle altre richieste nessuna è andata oltre il milione e mezzo; nel 2011 il numero dei progetti è rimasto costante rispetto al 2009, ma i progetti non hanno quasi mai ottenuto finanziamenti oltre il mezzo milione e mai hanno raggiunto il milione di pesos; nel 2012 solo nella delegazione di Tlahuac si è riusciti a ottenere finanziamenti davvero consistenti.

Questa politica viene qui presentata come buona pratica di partecipazione dei cittadini al governo dello spazio urbano: se alla Carta di Città del Messico è spettato il compito di tracciare delle linee guida sulla gestione dei quartieri e sui desideri a proposito della vita urbana in generale, al Programa Comunitario bisogna riconoscere il merito del coinvolgimento diretto dei cittadini nella decisione, realizzazione e gestione dei progetti per il miglioramento del loro ambiente di vita.

3.2. Movimenti urbani

La nascita dei movimenti popolari a matrice urbana a Città del Messico può essere collocata negli anni '80, quando ci fu una forte crisi economica, che ridusse in povertà gran parte della popolazione. I tagli alla spesa pubblica fecero nascere movimenti contro l'austerità e per la difesa del lavoro. Gli effetti della crisi si fecero vedere particolarmente nella Città del Messico, soprattutto nell'ambito dell'accesso al territorio, ai beni e ai servizi pubblici: molte persone, in particolare quelle con reddito basso, che fino ad allora erano riuscite a restare nel centro della città, si spostarono verso le periferie, mentre la capacità di accoglienza della città cominciò ad arrivare al limite, sia in termini di strutture, sia in termini di bilancio. Questo fece aumentare i conflitti sociali. Le persone appartenenti ai settori popolari in cerca di una casa per lo più utilizzavano una strategia che prevedeva l'invasione del terreno, su cui poi venivano autocostruite le abitazioni; le persone che partecipavano a queste azioni venivano chiamate "coloni" o anche "paracadutisti"; la maggior parte di queste azioni venivano organizzate dal Movimento Urbano Popolare, il MUP. Nel 1983 il MUP, durante uno dei suoi incontri, decide di cambiare strategia, per passare da questa modalità illegale e impositiva a una più negoziale e propositiva, con l'obiettivo di ottenere un'influenza sui processi urbanistici perché rispondessero di più alle esigenze popolari. In questo periodo le persone che vanno a vivere negli insediamenti popolari cominciano a chiamarsi "Solicitantes de vivienda" (Alvarez Enriquez, 2004). Da parte sua il governo, attraverso alcune persone sensibili alle istanze popolari, dà il via a delle politiche di appoggio ai movimenti per la casa, creando il FONHAPO, il "Fondo Nacional de Habitaciones Populares", le cui azioni erano principalmente l'acquisto di terreni e l'erogazione di crediti per l'autocostruzione delle case. Grazie all'appoggio del Fondo nacquero alcuni insediamenti popolari, come il caso de "El Molino", di cui si parlerà in seguito.

¹⁰⁷ «prima le proposte potevano arrivare fino a 3 milioni di pesos, ora sono solo per mezzo milione» (Ferniza, int., 2013a).

Una delle vittorie del MUP consistette anche nell'inclusione del diritto alla casa nella carta costituzionale messicana¹⁰⁸. All'acquisizione di nuovi diritti civili corrispondono in questi anni alcuni "aggiustamenti strutturali" del bilancio federale, che hanno significato una riduzione delle risorse economiche per renderli effettivi: i diritti sono formalmente e legalmente riconosciuti, ma non esistono obbligazioni di risorse e rimangono quindi estremamente circoscritti (Alvarez Enriquez, 2006).

Il 19 e 20 settembre 1985 la città fu vittima di un grande terremoto, che causò moltissimi danni alle strutture e un numero imprecisato di vittime (come detto in precedenza, si parla di 10.000) e numerosissimi danni agli edifici (Rodriguez T., int., 2013). La popolazione ha dimostrato una spiccata capacità di auto-organizzazione e senso di solidarietà, unito alla capacità di rapportarsi con le autorità e di stringere legami di vicinato. A partire da questa mobilitazione iniziale sono nate delle forme di mobilitazione più durature e organizzate e soprattutto la nascita di una conoscenza diffusa della competenza dei cittadini a intervenire nelle questioni pubbliche.

A metà degli anni '80 si diffonde anche la sensibilità ecologista, che comincia a lavorare per richiamare l'attenzione sulle problematiche ambientali della città, per l'istituzione di aree di conservazione ecologica e progetti ambientali, insieme a iniziative per la riduzione del traffico automobilistico.

A cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90 si assiste a un acutizzarsi del conflitto per l'uso dello spazio urbano, non solo per la questione delle abitazioni, ma soprattutto per la diffusione delle pratiche di commercio informale di sussistenza. In alcuni casi sono le organizzazioni di vicinato che risolvono i problemi di regolazione di uso del suolo, anche attraverso l'istituzione delle Zone Speciali di Sviluppo Controllato (ZEDEC)¹⁰⁹.

Lo spazio pubblico riveste un grande valore per i movimenti giovanili, siano essi parte del movimento studentesco (che con diversa intensità non ha mai cessato di essere presente, in diverse forme, nella scena politica della città) o delle cosiddette tribù urbane: vengono organizzati grandi concerti e festival che attirano centinaia di persone. Queste manifestazioni, seppur effimere, danno la sensazione di un certo controllo dello spazio pubblico da parte degli abitanti di Città del Messico¹¹⁰.

Negli anni '90 movimenti della società civile lavorano molto sulle questioni che riguardano i diritti umani: nel 1995 si realizzò un Incontro Nazionale delle Organizzazioni Civili, alla quale parteciparono circa 600 organizzazioni, che terminò con la scrittura della Carta de derechos ciudadanos (Carta dei diritti cittadini), che rimase per lo più una dichiarazione di intenti.

Nel 1997 avviene un importante cambio politico nella città. Fino ad allora era stata governata direttamente dal Presidente della Repubblica, tramite una agenzia governativa, mentre in quell'anno ci furono le prime elezioni locali per il governo della città.

¹⁰⁸ "Toda familia tiene derecho a disfrutar de vivienda digna y decorosa. La ley establecerá los instrumentos y apoyos necesarios a fin de alcanzar tal objetivo. (Adicionado mediante decreto publicado en el Diario Oficial de la Federación el 07 de febrero de 1983)" (Costituzione degli Stati Uniti Messicani, 1917, Articolo 4).

¹⁰⁹ ZEDEC: Zonas Especiales de Desarrollo Controlado, zone speciali di sviluppo controllato, sono aree localizzate in aree fortemente urbanizzate, o urbanizzate senza una pianificazione, che vengono istituite allo scopo di preservare verde e aree agricole, o di localizzare servizi urbani e di quartiere all'interno di insediamenti residenziali.

¹¹⁰ Enrique Pineda, intervento alla Tavola Rotonda "Luchas por lo común en la ciudad: dominación y emancipación" del 22 agosto 2013, presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Autonoma del Messico (UNAM).

Lucia Alvarez Enriquez identifica all'inizio degli anni 2000 i movimenti urbani in Città del Messico, come appartenenti ad alcune categorie:

- movimenti sociali e pratiche collettive che si appropriano di diversi spazi della politica formale, regole, norme e istituzioni già costituite con lo scopo di modificarli o influenzarne il funzionamento e che rappresentano per i cittadini un apprendimento normativo;
- movimenti per l'inclusione territoriale, giurisdizionale, di servizi, di diritti che possono espandere la normatività e le regole della convivenza statale;
- l'occupazione o creazione di spazio pubblico dove settori sociali esclusi o non visibili emergono attraverso modalità proprie, spontanee o tradizionali;
- le pratiche collettive che rivendicano identità, comunità e diritti puntuali, che puntellano o pongono in questione le relazioni sociali e mettono sotto giudizio la normatività stabilita, ampliando il catalogo di diritti, di regole o di istituzioni vigenti;
- le organizzazioni vicinali, appartenenti a quartieri, colonie o unità abitative, che mirano a prendere parte alla definizione delle politiche urbane e alla progettazione del territorio;
- la partecipazione dei diversi attori per incidere nelle politiche pubbliche e nelle azioni statali. (Alvarez Enriquez, 2006, pag. 47)

Negli anni 2000 prendono vita i movimenti di opposizione alle grandi opere e per la difesa dell'ambiente e degli stili di vita tradizionali. Uno dei primi movimenti di questo tipo fu il Frente de Pueblos en Defensa de la Tierra, nato contro la costruzione dell'Aeroporto Internazionale di Città del Messico, nel 2001-2002, a San Salvador Atenco. La costruzione dell'aeroporto avrebbe comportato l'espropriazione di 13 ejidos¹¹¹ e il trasferimento di più di 4000 famiglie e al loro posto, grazie al coinvolgimento di investitori nazionali e internazionali, avrebbe preso vita un progetto di sviluppo, con installazione di industria, servizi e commercio della durata di parecchi anni (Mოდonesi et al., 2011). Il progetto, grazie alla doppia via di mobilitazione popolare e di azione legale, venne accantonato dopo meno di un anno dal suo avvio con l'annuncio delle espropriazioni, ad ottobre 2001.

Nel 2008 i movimenti ambientalisti si uniscono, formando l'Asamblea de los Afectados Ambientales, che unisce tutti coloro che soffrono delle conseguenze dei progetti di sviluppo che portano alla distruzione dell'ambiente e all'inquinamento (inquinamento dei fiumi e dell'aria da parte delle industrie, miniere a cielo aperto, discariche e via di seguito). Quello che si richiede con maggior forza è la partecipazione delle comunità alle decisioni che riguardano i progetti con forte impatto sui propri territori, oltre alla conservazione dell'ambiente (ibidem). Movimenti di questo tipo sono presenti anche dentro la Città del Messico e nelle zone limitrofe, dove l'urbanizzazione in continua crescita trova comunità tradizionali legate a un'economia per lo più autonoma e agricola. Questo è il caso del movimento contro la linea 12 del metro in Tlahuac, che, seppur necessaria come mezzo di trasporto per molti abitanti della periferia della città, ha comportato un'ulteriore accrescimento urbano in questa direzione, creando diversi problemi alla comunità di abitanti (discendenti degli indigeni), che abitano nella zona e si reggevano su un'economia prevalentemente agricola e autonoma rispet-

¹¹¹ Gli ejidos sono le terre di uso comune spagnole, che in Messico stanno ad indicare modalità tradizionali di uso della terra sia individuali sia collettive.

to alla città. In reazione al progetto della metro e ad alcuni altri (un carcere e un'accademia di polizia) si costituì il Frente de Pueblos de la Anáhuac (Navarra, Pineda, 2010), che riuniva abitanti, contadini e ejidatarios. Il fronte ottenne la cancellazione di alcuni dei progetti, ma non della linea della metro, che con la sua costruzione ha comportato un cambio nell'economia della comunità, diventata dipendente dalla città¹¹². Come questo, sono moltissimi i progetti di sviluppo infrastrutturale che vengono contestati dalla popolazione, che li vede come un mezzo di ulteriore urbanizzazione della Valle del Messico. Un'ulteriore accrescimento della città (da una parte necessario per rispondere alle necessità abitative di una popolazione in continua crescita) comporterebbe un aumento dei già grandi problemi ambientali, sia in termini di pressione sulle risorse naturali come l'acqua, sia in termini di produzione e smaltimento dei rifiuti, sia in termini di impermeabilizzazione dei suoli, siano essi aree di coltivo (campi, chinampas, ejidos), aree boschive o non antropizzate, o aree verdi cittadine (Navarro, Pineda, 2010). In più lo sviluppo infrastrutturale comporta, anche nelle aree periferiche, un aumento dei valori immobiliari, dando via a fenomeni di gentrificazione ed espulsione delle fasce più deboli al di fuori della città.

Al di là delle dimensioni e dell'accrescimento del tessuto urbano, i problemi relativi alla questione dell'abitabilità della città per le classi più povere continuano a essere rilevanti, per questo i movimenti urbani continuano la loro azione per ottenere case, servizi urbani e tutto ciò che viene definito necessario per "una vita degna". Tra le altre cose questo li ha spinti a lavorare sul diritto alla città e alla partecipazione (di molti movimenti) al processo di costruzione della Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città, così come a prendersi cura direttamente di alcuni spazi urbani, come il Bosque de Tlalpan, che viene gestito e curato dai circa 10.000 corridori che lo frequentano quotidianamente per i propri esercizi e organizzano eventi, corsi sportivi di vario genere e, tra le altre cose, hanno pubblicato una raccolta con tutte le specie viventi (animali e vegetali) presenti nel bosco. Alcuni di questi spazi autogestiti fanno parte di insediamenti autocostruiti o sono stati creati grazie al Programa Comunitario de Mejoramiento Barrial:

«per ora sono state fatte 900 opere circa attraverso il programma; vengono dati i fondi e le persone costruiscono e attuano direttamente il progetto e lo gestiscono, perché sono piccole opere. Ci sono alcuni progetti che hanno avuto dei premi internazionali, come quello di "Miravalle", in Iztapalapa, nella sierra di Santa Caterina; sempre a Iztapalapa c'è un insediamento autogestito molto grande, che ha anche un parco ecologico, che hanno difeso come parco pubblico e si chiama "San Miguel Teotongo"» (Ortiz, int., 2013).

4. La Delegazione di Iztapalapa e i conjuntos

La delegazione Iztapalapa si trova nella zona orientale di Città del Messico; è la delegazione più popolosa di tutta la città, con 1.815.786 abitanti, secondo il censimento

¹¹² Mina Lorena Navarro, intervento alla Tavola Rotonda "Luchas por lo común en la ciudad: dominación y emancipación" del 22 agosto 2013, presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Autonoma del Messico (UNAM). In particolare, a partire da una cornice marxista, Navarro fa notare come la distruzione dell'autonomia economica delle persone e la separazione di donne e uomini dai propri mezzi di vita sia una delle strategie di appropriazione e accumulazione del Capitale, e come questo abbia portato anche alla perdita della possibilità di autodeterminazione politica della comunità.

del 2010¹¹³. Alcuni degli insediamenti che la compongono sono di origine preispanica, come dimostra il suo nome, che significa “pietre circondate dalle acque” in lingua nahuatl ed era completamente circondata dal lago Texcoco. La popolazione di questa parte della città è aumentata esponenzialmente a partire dagli anni ‘70 anche per effetto dell’abbandono del centro città da parte delle persone con reddito più basso. Questa crescita ha fatto sì che siano praticamente esauriti i terreni urbanizzabili e che ci sia carenza di servizi e di collegamenti. In buona parte la crescita è avvenuta per autocostruzione e attraverso i conjuntos.

Con l’urbanizzazione la zona ha perso buona parte del suo carattere agricolo, ma in alcune zone si è riusciti a conservare alcune chinampas, che costituiscono un la memoria storica delle tecniche agricole tradizionali, ma anche della morfologia del terreno, oltre a costituire una fonte di reddito.

Qui verranno presentati due casi di insediamenti autoconstruiti. All’interno della descrizione delle tipologie di comunanze urbane si era fatto riferimento brevemente alla possibilità di creare comunanze all’interno di spazi comuni di insediamenti autoconstruiti. I casi qui presentati possono appartenere a questa tipologia.

4.1. La Polvorilla¹¹⁴

La Polvorilla è un insediamento autoconstruito, nella delegazione di Itzapalapa. L’insediamento è opera di una sola organizzazione, la cooperativa Acapatzingo, del Movimiento Urbano Popular Francisco Villa Independiente.

Il conjunto non è molto grande: ospita circa 600 famiglie, che al principio degli anni ‘90 occuparono un terreno tra le delegazioni di Itzapalapa e Tlahuac, in una zona di reddito basso, per installare un processo di costruzione collettiva della casa.

In generale gli edifici, le strade e gli spazi comuni sono molto curati: le case sono dipinte e rifinite, ai bordi dei marciapiedi sono stati piantati fiori e piante. I lavori di pulizia, così come altri servizi alla comunità, vengono fatti in modo turnario e organizzati in base a brigate famigliari: sia donne sia uomini sono coinvolti.

Lo spazio comune è organizzato secondo regole condivise, che prevedono per esempio che le auto vadano a velocità molto limitata per lasciare che le strade siano usate dai bambini per giocare in sicurezza. Esistono anche spazi assembleari e una parte destinata a orti urbani. Tra i vari progetti collettivi esiste una radio comunitaria, la cui programmazione viene decisa in modalità assembleare.

Lo spazio dell’assemblea è uno spazio particolarmente importante, perché è il luogo di discussione di tutte le decisioni che vengono prese; tutti possono partecipare, con diritto di voto su base famigliare (un voto per famiglia).

Anche la decisione di come dovesse essere organizzato lo spazio è stata presa in modalità comune e assembleare: si sono stabiliti così gli spazi per i bambini e per gli adulti, gli spazi da usare in maniera collettiva, quelli destinati a ricevere coloro che vengono da fuori; è stato inoltre stabilito di lasciare alcuni spazi liberi per la

¹¹³ www.iztapalapa.df.gob.mx

¹¹⁴ La descrizione del caso della Polvorilla è stata fatta attraverso l’intervento di Enrique Pineda alla tavola rotonda “Luchas por lo común en la ciudad: dominación y emancipación” del 22 agosto 2013, una visita allo spazio in occasione di un laboratorio di educazione popolare sull’economia internazionale e il capitalismo, e il corto – documentario “Cooperativa Acapatzingo. Frente Popular Francisco Villa – Independiente” di Miguel Ángel Sánchez M., disponibile su YouTube all’indirizzo: www.youtube.com/watch?v=-2UekBx_83k

costruzione di un auditorio e di un teatro, che ancora sono in progettazione, così come per la scuola elementare e uno per la propria clinica di salute. La comunità che abita la Polvorilla sta inoltre sperimentando una gestione collettiva dei diversi aspetti della vita: in assemblea si discutono problemi come l'alcolismo, la dipendenza da droghe e ultimamente anche il maschilismo e la violenza domestica. Al di là dell'assemblea la struttura è composta di brigate e commissioni che organizzano il lavoro comune e le feste.

Oltre alla discussione assembleare, è altrettanto importante il lavoro collettivo come elemento di legame per la comunità: si è condivisa la costruzione delle abitazioni e dei servizi comuni, come il campo da calcio, così come lavori di manutenzione come la cura dei giardini.

Altrettanto importanti dei momenti di lavoro sono le feste, che sono state reinventate: organizzate con date e ricorrenze proprie e hanno recuperato una modalità di festa tradizionale.

La relazione con lo Stato è di natura negoziale. Questo significa che alcuni servizi e risorse sono stati rifiutati per evitare di perdere la propria indipendenza: si tratta di un gruppo estremamente geloso della propria autonomia, disincantato rispetto alla possibilità di ascolto da parte delle istituzioni:

«ci si mette insieme perché se si va da singoli negli uffici spesso non si viene nemmeno ricevuti, ma se si va in tanti almeno si ottiene di essere ascoltati. Per esempio, se bisogna mettere un tubo di drenaggio e noi facciamo una sollecitazione scritta alla delegazione, è sicuro che non ci rispondono; ma se invece di scrivere va una delegazione di cento compagni, loro almeno ci aprono la porta e ci ascoltano. Poi può essere che ci dicano che non si può fare, che non c'è il materiale, ma almeno ci hanno ascoltato»¹¹⁵

Il fatto di trovarsi in una zona molto povera della città e il controllo che si esercita comunitariamente sui propri spazi di vita, ha portato a una certa chiusura della comunità: il servizio di guardiania fa sì che il cancello rimanga normalmente chiuso e che venga aperto quando qualcuno deve entrare, di conseguenza si può entrare solo su invito o per determinati eventi (eventi aperti alla cittadinanza in generale o ad altre organizzazioni specifiche); la chiusura deriva anche dal fatto che si tratta di un luogo identitario, per cui, anche senza che ci siano problemi, si è naturalmente intimiditi, almeno durante l'accesso e i primi momenti, e quindi si ha più difficoltà a considerarsi liberi di usare uno spazio, che viene condiviso all'esterno solo entro certi limiti. Di contro guadagnano in libertà le categorie più deboli, come per esempio i bambini.

In conclusione si tratta non solo di uno spazio, ma di un progetto di vita e di società, basato sulla creazione di risorse comuni e sulla collettivizzazione dei problemi, oltre che un processo di continuo apprendimento, formazione e abilitazione delle persone: oltre alle biblioteche e alle scuole per i bambini, si organizzano scuole politiche, laboratori di educazione popolare, proiezioni e dibattiti.

Questa esperienza è quindi particolarmente importante come dimostrazione di una possibilità di condivisione cosciente e di autonomia:

¹¹⁵ Alejandro Juarez, testimonianza dal documentario "Cooperativa Acapatzingo. Frente Popular Francisco Villa - Independiente", 2010.

«viene più facile pensare alla capacità di autorganizzazione in esperienze come quelle del MST¹¹⁶ o degli zapatisti, che vengono concepiti come isole fuori dal mondo, quasi fossero come “buoni selvaggi”, in cambio noi siamo urbani, moderni e abbiamo perso questa capacità tradizionale di organizzarsi in comunità, ma quella della cooperativa Acapatzingo è l'esempio che non è così»¹¹⁷.

Nonostante questo sia un progetto indubbiamente interessante, non può essere tuttavia classificato come comunanza urbana: la comunità rimane poco permeabile alla possibilità di altre persone di entrare a farne parte e di conseguenza manca la caratteristica dell'inclusione.

4.2. Il conjunto “EL Molino”

Questa esperienza è particolarmente importante perché si tratta di un'autogestione portata avanti da un gruppo di coloni e richiedenti casa appartenenti a 4 organizzazioni diverse, che si sono unite per la costruzione di uno spazio territoriale e sociale a partire da una domanda comune, che era quella della casa (Álvarez Enriquez, 2004) e hanno trovato il modo di coordinarsi nonostante le differenze ideologiche che intercorrevano tra loro.

Il conjunto si trova nel sud della città, nella delegazione Itzapalapa, tra la delegazione Xochimilco e la delegazione di Tlahuac, nella punta sud. Per questo somiglia ambientalmente più alle altre delegazioni che a Iztapalapa, anche perché vicino ci sono delle Chinampas e un vivaio, mentre Iztapalapa è una delegazione molto industriale, molto popolare. Dopo il primo insediamento, chiamato El Molino Viejo, nella zona si sono aggiunte altre organizzazioni, fino ad arrivare a 14 diversi insediamenti per un totale di circa 24.000 abitanti (Ferniza, int., 2013a). Uno dei problemi maggiori era lo scarso collegamento con la città: vivere qui significava impiegare molto tempo negli spostamenti. Nel corso degli ultimi anni è stata realizzata una stazione della linea della metropolitana (la linea 12, con capolinea a Tlahuac) a due chilometri da conjunto, che ha facilitato enormemente gli spostamenti verso le altre zone della città: «ci hanno risolto la vita!» (Idem)¹¹⁸.

Gli inizi della costruzione del conjunto risalgono agli anni '80, quando cambia la politica della casa del governo cittadino e al posto che dare la casa alle persone che la richiedono, danno credito perché se la costruiscano, a patto che queste persone si organizzino (Alvarez Enriquez, int., 2013).

La zona era caratterizzata da insediamenti popolari, formati in maniera irregolare e senza servizi. Fino alla fine degli anni '70 la fattoria El Molino, da cui prende il nome

¹¹⁶ MST: Movimento Sem Terra (Movimento dei Senza Terra): movimento brasiliano contadino di lotta per la riforma agraria. Tra le loro pratiche più note, l'occupazione in massa di terre di proprietà fondiaria non coltivate e installazione di accampamenti, che diventano stabili. Il movimento ha avuto origine negli anni '80 e continua le sue battaglie. Negli ultimi anni ha cominciato a lavorare anche in ambito urbano con il nome di “Senza Tetto” - www.mst.org.br

¹¹⁷ Enrique Pineda, intervento alla Tavola Rotonda “Luchas por lo común en la ciudad: dominación y emancipación” del 22 agosto 2013, presso la Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Autonoma del Messico (UNAM).

¹¹⁸ Si tratta della stessa linea della metro contro cui, più in periferia, si era costituito il Frente de Pueblos de la Anahuac. Questo testimonia come i progetti di questo tipo non sono unicamente vantaggiosi o dannosi per la popolazione.

tutta la zona, era in funzione. Era dedicata alla produzione casearia e i terreni comuni (ejidos) non erano ancora stati divisi; all'inizio degli anni '80 l'azienda viene acquisita dal Fondo Nazionale per le Abitazioni Popolari (FONHAPO), come parte della riserva di terreni che avevano in Città del Messico (Alvarez Enriquez, 2004).

Siccome il lotto di terra era molto grande, il FONHAPO richiese che partecipasse più di un movimento alla costruzione degli insediamenti e così nel 1984 quattro organizzazioni si sono unite¹¹⁹. Insieme hanno portato avanti il processo di negoziazione con il governo per ottenere la terra e il credito alternando momenti di incontro e dialogo a marce popolari e occupazioni del terreno. Nel 1983-84 il credito viene erogato e le quattro organizzazioni comprano il terreno congiuntamente. Nel 1985 dopo una manifestazione viene occupato simbolicamente il terreno e viene piantato un alberello per indicare l'inizio dell'insediamento. Ogni organizzazione ha una sfera di autonomia, nella costruzione delle case e lo sviluppo urbano, così si ottengono insediamenti separati, ognuno con una gestione propria dello spazio (vengono contattati professionisti diversi per la pianificazione) e del processo di insediamento, che avviene definitivamente in momenti distinti (Alvarez Enriquez, 2004); tutte insieme si coordinano in un processo comune di regolazione e gestione territoriale e dello spazio pubblico: c'è un'area verde al centro che viene chiamata Cinturón verde (cintura verde) che si decide che debba rimanere come spazio pubblico per l'intera comunità. Il luogo di incontro delle quattro organizzazioni, si chiama Coordinadora del Molino, ed è il posto dove vengono discusse le questioni generali e si prendono le decisioni. Questo processo è stato conflittuale, perché si trattava di negoziare spazi per la costruzione delle case e perché le quattro organizzazioni venivano da movimenti urbani che afferivano a diverse correnti della sinistra, con conseguenti divergenze di carattere ideologico, ma hanno trovato il modo di organizzarsi.

La prima fase, ovvero la costruzione dei primi quattro insediamenti per un totale di 2050 abitazioni, è durata il quinquennio 1985-90. Qualche tempo dopo il governo ha consegnato un terreno adiacente ad altre organizzazioni, perché ne facessero una lottizzazione (a differenza delle organizzazioni del Molino Viejo che avevano ottenuto il credito per la costruzione delle abitazioni e per alcune questioni di sviluppo urbano). Il terreno era inizialmente destinato ad un progetto ecologico ma data la situazione si decise di fare una occupazione del terreno e delle pressioni affinché fosse venduto per costruire abitazioni popolari; in questo modo anche questo terreno è entrato a fare parte del conjunto del Molino (Ferniza, int., 2013a). Le forme di proprietà variano di insediamento in insediamento: qualche organizzazione ha mantenuto la proprietà indivisa di terreno e immobili, altri hanno la proprietà individuale delle case.

Ognuno degli insediamenti che formano il conjunto ha la sua propria area comunitaria al di fuori delle abitazioni, dove sono localizzati servizi e attrezzature, che variano in quantità e qualità: alcune hanno campi da basket, altri spazio per i bambini, o una piazza, altri spazi come una zona per produrre i propri materiali di costruzione o altre attrezzature. Il tutto viene deciso, gestito e costruito collettivamente. Le attività seguono un ciclo, non sono costanti, perché le persone che ne sono incaricate le portano avanti volontariamente e al cambiare delle loro condizioni di vita non è detto che

¹¹⁹ Le quattro organizzazioni sono: la Union de Solicitantes y Colonos por la Vivienda Popular Pueblo Unido (USCOVI), Union de Colonos, Inquilinos y Solicitantes de Vivienda Libertad (UCSIV), e le cooperative Ce Cualli Otlì e Ayepefalli.

sia possibile portarle avanti: «è il caso di mia figlia, che ha tenuto per anni una scuola estiva per bambini, però ora è cresciuta, è andata a vivere da un'altra parte, e questa attività non c'è più, almeno nel mio insediamento» (ibidem). La capacità autogestionale e la creatività degli abitanti ha dato vita a innumerevoli attività, sia di ideazione propria, sia iniziate su sollecitazione di esterni (ONG, mondo accademico, agenzie governative), ma sempre comunque gestite e portate avanti in proprio o sotto il controllo diretto delle organizzazioni:

«è una cosa che avrei sempre voluto fare, quella di raccogliere tutti i progetti autogestiti che sono state fatti nel Molino in un inventario, perché sono stati moltissimi: radio comunitarie, progetti di salute, di educazione, sono molti e molti ovviamente si sono diradati o magari sono terminati, però c'è un'esperienza che è rimasta e molte sono decisamente di avanguardia» (ibidem).

I fondi per le attività provengono dalle organizzazioni o dal governo della città: alcune attività vengono realizzate grazie al finanziamento governativo (biblioteca, scuola, ...) o attraverso specifici programmi, come il Programa Comunitario di Mejoraamiento Barrial (grazie al quale è stato realizzato un parco con giochi per i bambini, un chiosco e altre attrezzature dentro il cinturón verde) o il Bilancio Participativo.

La maggior parte degli insediamenti è recintata, perché quando sono stati costruiti le persone erano molto preoccupate per la sicurezza, ma ora anche se ci sono le reti le porte vengono lasciate aperte, spesso anche di notte, perché è molto scomodo tenere un posto completamente chiuso.

«È molto scomodo perché se lo chiudi hai bisogno di un servizio di sicurezza che controlli che questa porta venga chiusa ogni volta che le persone escono o entrano, e anche perché tutti devono avere una chiave, i bambini, le mamme, i nonni, e questo non succede. Io personalmente sono sempre stata nemica delle chiusure e lo abbiamo discusso molto. Però a volte vince la maggioranza e ho dovuto adattarmi, ma col passare del tempo mi rendo conto, con un certo gusto, che le porte rimangono aperte» (ibidem).

In ogni caso la maggior parte delle persone che abitano dentro El Molino si conoscono, almeno tra quelle che abitano nello stesso insediamento o quelle che sono più attive tra i vari insediamenti. Questo fa sì che generalmente c'è un controllo sociale diffuso tra le persone, il che genera un senso di sicurezza: «sono gli occhi dei vicini che fanno la tua vigilanza» (Ortiz, int., 2013), anche se questo non evita completamente il verificarsi di furti.

4.2.1 La Coordinadora

Per coordinare le quattro organizzazioni da subito è nato un gruppo, chiamato la Coordinadora: è formata da persone appartenenti alle quattro organizzazioni di sinistra, che stanno dentro El Molino e che inizialmente erano coincidenti coi quattro movimenti urbani che fecero nascere il conjunto. Non c'è una rappresentatività di ognuno dei quattordici insediamenti, perché diversi di loro appartengono alla medesima corrente, e soprattutto perché la funzione non è quella della gestione della vita quotidiana degli insediamenti, ma di dirimere i conflitti che possono nascere tra le diverse organizzazioni o movimenti. Non è un organismo rappresentativo, perché non vanno i singoli, ma gruppetti di persone da ogni insediamento, che sono principalmente quelli

che hanno più chiaro come sono andate le cose, oltre a quelli che hanno più abilità nella risoluzione dei problemi o più disponibilità a partecipare. È uno spazio aperto, non ci si rinchioda per la discussione (Ferniza, int., 2013a).

Pur essendo fin dall'inizio riconosciuta da tutti come luogo di discussione delle questioni (spaziali, ideologiche, organizzative o di altra varia natura) riguardanti il conjunto intero o gli insediamenti tra di loro, la coordinadora non ha mai avuto uno statuto o delle regole fisse, ma si riunisce secondo le necessità: più volte nei periodi di più intensa attività o conflittualità, più raramente nei periodi di relativa calma (Alvarez Enriquez, 2004). Da quando esiste non ha mai cessato la sua attività.

4.2.2 El Cinturón verde

Il Cinturón verde è lo spazio che tutti gli insediamenti condividono e su cui sono localizzati la maggior parte dei servizi urbani di beneficio comune. Lo spazio è molto grande: sono circa 11 ettari. Inizialmente (quando gli insediamenti erano solo quattro) questo spazio era destinato a una strada ad alto scorrimento, ma gli abitanti decisero di farne lo spazio per attrezzature e servizi e per il verde, in parte in reazione alla lottizzazione dell'area che si voleva usare per il progetto ecologico e su cui successivamente sono stati costruiti alcuni degli altri dieci insediamenti.

Per ottenere che fosse cambiato il progetto ci fu una mobilitazione, che ha portato alla definizione dell'area come ZEDEC: il cambio di destinazione di uso del suolo, così come la costruzione di edifici o l'installazione di servizi, può avvenire solo dopo un procedimento che coinvolge le persone che abitano lì «così gli usi del suolo rimangono più costanti e sono realmente a servizio delle persone che ci abitano» (Ferniza, int., 2013a). L'accordo, firmato nel 1993, ma ratificato solo nel 1997, ha permesso di usare lo spazio come area di localizzazione dei servizi urbani e il diretto controllo dei cittadini ha fermato alcuni progetti del governo, come una scuola privata, un tribunale con annesso un centro di detenzione e un supermercato (che avrebbe messo in seria crisi le attività dei due mercati).

Le strutture che sono ospitate dentro il Cinturón verde sono di libero accesso sia per gli abitanti del Molino sia per quelli che arrivano da fuori, ma ognuna è sotto il controllo e la responsabilità di una delle organizzazioni, o di una associazione di utenti. Ognuna delle organizzazioni si incarica della cura del suo spazio, di pulirlo, di sistemarlo e di fare la manutenzione:

«ci sono alcuni spazi che usano tutti, altri che sono usati più da gruppi di persone: il mercato è un luogo dove vanno più o meno tutti, ma lo spazio sportivo viene usato soprattutto dai giovani, anche se non proprio per incontrarsi, ma soprattutto per fare esercizio, gli asili sono luoghi di incontro tra bimbi e con le mamme; ci sono due parchi sportivi, uno a oriente e uno a occidente, che hanno attrezzature diverse e vengono frequentati da persone diverse; gli orti sono gestiti da gruppi piccoli, dell'ordine delle 20 persone – sono spazi di autoconsumo e di apprendimento della coltivazione, ogni tanto vendono i prodotti alla comunità; esiste un Temazcal¹²⁰ e lì una volta al mese arriva molta gente e lo occupa, lo usa» (idem).

Arrivando da oriente (dalla parte della linea della metro), si trovano: un'area verde (che non ha un'associazione che la gestisca, quindi spesso è sporca, specialmente il lunedì,

¹²⁰ Si tratta di un bagno tradizionale indigeno, come spiegato oltre.

perché la domenica ci va più gente); campi sportivi, con attrezzi per la ginnastica all'aria aperta, un campo da calcio, alcuni da basket; due mercati, con due organizzazioni diverse, perché gli abitanti non sono riusciti a mettersi d'accordo sulle gestione: uno è il mercato "Cananea", l'altro è conosciuto come mercato "El Molino"¹²¹; la piazza civica, che al fine settimana ospita delle bancarelle e in cui vengono fatti gli eventi politici, come le assemblee, i comizi elettorali o i festival; la chiesa, un capannone realizzato in auto-costruzione; un primo asilo (sono due); al centro del Cinturón si trova l'edificio della Tabiquera, la vecchia fattoria, che ospita un centro culturale, la biblioteca, una caffetteria gestita da una cooperativa di donne, uno spazio destinato a orti urbani, coltivati a erbe medicinali; subito dopo il centro culturale si trova un grande parco, realizzato attraverso il Programa Comunitario de Mejoramiento Barrial; di seguito l'altro asilo e un'altra area destinata ad orti; il Cinturón si chiude con un'area dove alcuni abitanti di uno degli insediamenti hanno installato un parcheggio, «ma devono andare via, e loro lo sanno che devono andarsene, perché il Cinturón è per le attività utili a tutti» (Ferniza, int., 2013b). Tutte queste strutture sono intervallate da aree vuote, dove non si sono ancora trovati i fondi per costruire, ma si è impedito che il governo installasse strutture non gradite; tra le altre cose si vorrebbe realizzare un centro di salute (ora tutti gli ambulatori si trovano dentro il mercato).

Le attività che si svolgono dentro al Cinturón sono aperte a tutti, sia agli abitanti delle distinte colonie, sia a coloro che abitano fuori dal conjunto. Come abbiamo detto, vengono gestite tutte sotto il controllo diretto degli abitanti, anche se sono finanziate dal governo o fanno parte dei servizi pubblici: è questo il caso delle scuole¹²² e della biblioteca, che è stata realizzata con i libri donati da un delegato, che era venuto in visita al conjunto nel 1992, ed è inserita nel sistema bibliotecario ufficiale della città. Fino a poco tempo fa al bibliotecario venivano delegati anche i compiti di gestione del centro culturale, prima che questi compiti venissero assunti da un comitato (Suarez, int., 2013).

4.2.3 Gli orti urbani

Le attività e gli usi degli spazi possono cambiare sia nei diversi insediamenti sia nel Cinturón. Negli ultimi tre/quattro anni si stanno sviluppando in tutto il conjunto cinque diversi progetti di orti urbani, alcuni più piccoli, altri più grandi, di cui due si sviluppano dentro al Cinturón e gli altri dentro gli insediamenti.

I progetti hanno preso vita da un impulso governativo, attraverso il SEDEREC¹²³ che ha il compito -tra gli altri- di far nascere e sostenere progetti di agricoltura urbana dentro Città del Messico: «Sono venuti chiedendoci un progetto di agricoltura urbana, e gliene abbiamo dati cinque!» (Juanita, int., 2013). Dal SEDEREC sono stati finanziati i lavori di avvio dei progetti, come la costruzione dei lotti coltivabili, rialzati rispetto al piano stradale e ripieni di terra coltivabile; così come l'acquisto di sementi e attrezzi e la costruzione dei capanni di ricovero degli attrezzi e dei recinti.

¹²¹ I due mercati differiscono per il coordinamento di coloro che hanno le botteghe o i negozi all'interno: il mercato "Cananea" ha un consiglio direttivo turnario, le cui riunioni sono aperte e la cui appartenenza è volontaria; il mercato "El Molino" ha un consiglio direttivo i cui membri durano in carica più a lungo e percepiscono un piccolo compenso per la loro opera di consiglieri.

¹²² Questo succede con quasi tutte le scuole che si trovano all'interno di conjuntos; si arriva a casi in cui uno stesso movimento popolare controlli (in dialogo con il sindacato e coi maestri) anche un centinaio di scuole.

¹²³ Secretaría de Desarrollo Rural y Equidad para las Comunidades www.sederec.df.gob.mx

I progetti di agricoltura urbana hanno l'obiettivo non solo di dar da mangiare cibo sano alle persone coinvolte, ma anche di essere un luogo di autoformazione rispetto alla salute, all'alimentazione, alla medicina tradizionale:

«una di queste organizzazioni¹²⁴ organizza un laboratorio che si chiama "Formazione di promotori di vita degna attraverso la prospettiva della agro-ecologia e della salute alternativa, la sostenibilità e la sovranità alimentare". Il corso è organizzato dalle persone che vivono dentro il conjunto e aperto a tutti. Il progetto di agricoltura urbana è fatto da varie organizzazioni, ma chi gli dà veramente un senso non solo di seminare la lattuga, ma di costruire un'alternativa al capitalismo è Mariano Salazar, che lo anima e lo ha legato a un progetto di gestione dell'acqua fatto con l'università (UAM), che è un progetto che riguarda il percorso dell'acqua dai vulcani fino a Xochimilco, e anche per il riscatto dei canali che escono da Xochimilco.» (Ortiz, int., 2013).

E infatti i risultati non riguardano solo la coltivazione, ma anche la presa di coscienza di alcune questioni ecologiche e alimentari: «Questo dell'agricoltura mi ha cambiato la vita: non è solo mangiare meglio, ma faccio anche attenzione a non sprecare acqua, alla spazzatura, all'inquinamento, all'ambiente.» (orticolttrice di El Molino, int., 2013).

Il progetto di Cananea¹²⁵ è ospitato in parte all'interno del Cinturón verde, in parte in un'area al lato, che è molto più grande. L'area è divisa in lotti, ognuno di 16 metri quadrati, affidati a singoli o gruppi organizzati (coppie, famiglie, gruppetti di due o tre; per ora in totale sono coinvolte circa 20 persone). Ogni persona a cui è affidata una melga (uno dei lotti) è invitata a partecipare a una delle diverse commissioni: produzione animale, produzione vegetale, acqua, suolo, amministrazione, fertilizzazione.

Al momento della raccolta, il raccolto viene così suddiviso: il 75% di ciò che viene prodotto da ogni singolo lotto viene ridistribuito tra le varie persone che collaborano al progetto, mentre il 25% viene consegnato a chi si occupa della vendita (che viene fatta attraverso il SEDEREC), per ottenere i fondi per sostenere le attività dell'orto. All'interno di ogni melga il responsabile (o i responsabili) possono decidere di seminare quello che vogliono, ma è necessario seguire una rotazione: il lotto viene diviso in tre e in ogni parte viene seminata a turno una pianta a foglia, una bulbo e una radice. Una volta effettuata la raccolta di una parte, in quella medesima parte verrà seminata una pianta di un tipo diverso. Oltre alle persone che hanno la responsabilità di un lotto, esistono anche persone che vengono come aiutanti, o volontari, che in generale si occupano di sistemare gli orti in suppletta ai responsabili (innaffiamento degli orti di tutti, sradicamento delle erbacce, pulizia degli orti meno accuditi). Queste persone non partecipano nelle commissioni, anche se possono andare ad ascoltare.

Quando qualcuno vuole essere coinvolto dentro il progetto può fare richiesta per un lotto, che gli viene affidato dopo un periodo di apprendimento:

«se vuoi essere coinvolto, vieni e dici che vuoi cominciare, allora cominci prima da aiutante, poi quando ti senti pronto dici che vuoi che ti venga affidata una melga e la scegli. Allora poi per un po' lavoriamo insieme, io ti faccio vedere come si fa, puliamo

¹²⁴ Cananea.

¹²⁵ Tutta la parte di descrizione del progetto di agricoltura urbana della cooperativa Cananea è il risultato di un'intervista alla signora Juanita, esperta di medicina tradizionale, che si occupa dei laboratori di medicina tradizionale e di creazione di essenze e unguenti con le piante dell'orto. L'intervista è stata condotta il 2 settembre 2013.

insieme il terreno, seminiamo insieme e poi tu sei responsabile di quel pezzo.» (Juanita, int., 2013).

Un paio di melgas vengono lasciate sempre libere per i laboratori, che vengono organizzati in collaborazione con il SEDEREC e con l'Università.

L'area all'interno dell'insediamento di Cananea, al lato del Cinturón verde, ha uno spazio composto: oltre agli orti da coltivare (una trentina), ci sono due bagni secchi, spazi per i laboratori e le commissioni, la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, un piccolo stagno con anatre e pesci, un pollaio e una conigliera, un ricovero per gli attrezzi, quattro compostiere. Tra i servizi che vengono offerti alla comunità, qui esiste anche un Temazcal, un bagno di vapore tradizionale indigeno: si tratta di una specie di capanna rotonda di terra, senza finestre, col tetto basso e un'entrata molto piccola. All'interno ci si siede per terra in più persone (questa può ospitare 15 persone comode, anche se volendo si arriva fino a una trentina) e al centro viene disposta una fonte di vapore: acqua riscaldata grazie a delle pietre roventi.

La parte degli orti che vengono ospitati dentro il Cinturón verde è più piccola, divisa in quattro melga, grandi il doppio rispetto a quelle coltivate nell'area dell'insediamento. Questa zona ha una parte destinata a orto e una parte destinata alla coltivazione di piante medicinali, che vengono lavorate per ricavare essenze, tinture, pomate, che vengono vendute per sostenere il progetto. Alcune delle piante vengono utilizzate anche all'interno del Temazcal.

Il progetto è aperto a tutti gli interessati e la vicinanza e la collaborazione con l'università hanno fatto sì che alcuni studenti venissero coinvolti nella coltivazione.

4.2.4 Lo spazio all'interno di uno degli insediamenti: USCOVI Pueblo Unido, un esempio di risoluzione dei conflitti

Si tratta di uno dei quattro insediamenti iniziali. Le case sono costruite attorno ad una piazza, che ospita giochi per bambini, un campo da calcio, un piccolo palco all'aria aperta e delle aree verdi. Oltre alle strade, non tutte carrabili, altri spazi aperti sono costituiti dai resti di alcune vasche che servivano all'inizio per la collezione di acque nere, che venivano smaltite attraverso un sistema ecologico. A causa della poca manutenzione riservata all'impianto, questo ha cominciato a non essere più funzionale, quindi si è passati al sistema tradizionale. Una delle tre vasche è diventata un parcheggio, una dovrebbe ospitare giochi per bambini (si parla addirittura di riempirla d'acqua e di fare una piscinetta), e la terza dovrebbe rimanere così com'è, per garantire un po' di umidità al terreno, dato che si sono create alcune crepe probabilmente dovute all'aridità. Lo spazio è circondato da una rete, le cui porte rimangono sempre aperte, anche se ultimamente si sono verificati dei furti nelle case e qualcuno vorrebbe che si ricominciassero a chiudere (Teresa, int., 2013).

Lo spazio viene gestito e pulito da tutti quelli che abitano in questa parte del conjunto (come succede per ogni insediamento, anche se ogni parte ha le sue regole): la strutture vengono decise in assemblea e le pulizie vengono fatte da ogni abitante.

Durante l'intervista con una delle abitanti, lei ha raccontato un caso di risoluzione dei conflitti sulla gestione dello spazio:

«Lo spazio interno all'insediamento è gestito con molti problemi: dentro ci sono due gruppi, che non si sono mai confrontati in maniera violenta, ma sono divisi. Un gruppo

ha costruito, prima con le proprie mani e dopo trovando appoggi, un teatro all'aperto, e gli altri si appropriarono di un campo da calcio e organizzavano dei tornei, che hanno generato parecchi problemi, perché in Messico con il calcio le persone bevono, litigano. Per molti anni le persone della prima parte della colonia [quelle del teatro NdA] hanno convissuto con questo problema, senza poter fare nulla, perché questi erano molto aggressivi e non si poteva fare nulla, finché una volta non ci furono disordini forti, con aggressioni, arrivò la polizia, sono usciti tutti di casa ed erano tutti arrabbiati, quindi qualche mese fa abbiamo fatto un'assemblea per cercare di risolvere la situazione. Da questa assemblea si è deciso di unirsi per fare un regolamento, quindi è stata nominata una commissione, per proporre il regolamento per l'uso dello spazio e anche per gestire tutti gli spazi comuni (non solo il campo da calcio, ma anche il teatro) per i prossimi sei mesi. La commissione è composta da 10 persone per 270 famiglie più o meno. Le persone sono state nominate durante la prima assemblea, in cui hanno partecipato circa 120 persone; in seguito è stata fatta una seconda assemblea, in cui hanno partecipato circa 90 persone; nella seconda assemblea si è deciso che la commissione, che aveva ricevuto in carico di formulare il regolamento durante la prima assemblea, avrebbe continuato a lavorare per la gestione dello spazio. Il 10 novembre ci sarà un'assemblea di valutazione su come ha lavorato la commissione, se ci sono stati problemi nella gestione dello spazio, e in ogni caso aggiustare il regolamento, o aggiustare la commissione (aggiungere persone, cambiare i componenti, ...). Questa è una soluzione che sta soddisfacendo gli abitanti. Una delle cose che abbiamo discusso nella commissione era che qualcuno non voleva che lo spazio fosse usato per fare propaganda ideologica, con messaggi di destra o di sinistra; alla fine si è deciso che nessun tipo di propaganda andasse fatta (né politica, né ideologica, o commerciale, né di altro tipo); qualche giorno fa sono arrivati alcuni di un partito per mettere un manifesto, ma la commissione ha discusso e ricordato che l'accordo era di non mettere nulla, per quanto nobile potesse essere la causa. Quindi le persone che avevano contatto con questo partito sono state incaricate di fargli togliere il manifesto. Quindi l'accordo è stato rispettato. Questo è solo recente, perché l'anno passato eravamo solo tutti arrabbiati.» (Ferniza, int., 2013a).

4.2.5 Condividere il lavoro per moltiplicare lo spazio

«L'interessante è che nonostante sia passato molto tempo, nonostante le case ormai siano costruite sempre si continua a organizzarsi e mobilitandosi per migliorare l'Habitat, ossia le infrastrutture, la pavimentazione, i servizi, l'ambiente e già sono 25 anni che lavorano insieme per questo e si autorganizzano per questo» (Alvarez Enriquez, int., 2013).

Arrivando dentro il conjunto, si ha l'impressione che lo spazio sia ancora molto in costruzione, sia per i terreni ancora vuoti all'interno del Cinturón, sia per i lavori di costruzione delle coperture e di miglioramento che ci sono all'interno dei due mercati. In effetti, nonostante alcune parti siano molto consolidate, i lavori di sistemazione generale non si sono ancora ultimati, soprattutto nelle aree all'interno del Cinturón verde. Nonostante questo i risultati ottenuti saltano all'occhio, soprattutto se si pensa che il tutto è stato fatto in auto-costruzione, basandosi sulle forze degli abitanti e in alcuni casi mobilitandosi per la difesa degli spazi comuni.

Sarà il lavoro comune, sarà il fatto di conoscersi e di condividere la stessa situazione, lo stesso habitat, comunque in generale le persone sono solidali le une con le altre e aperte. Il senso di solidarietà viene espresso soprattutto nei confronti dei più deboli, o in caso di bisogno:

Comunanze urbane

«sono felice di vivere a El Molino. C'è stato un momento in cui me lo sono chiesto, perché mi sono separata da mio marito, i miei figli sono cresciuti e sono andati a vivere fuori e io mi sono chiesta se fermarmi a vivere lì, tanto ero lontano dai miei figli; alla fine ho risolto che sì, la cosa migliore era vivere in comunità. Andare a vivere da un'altra parte significa sradicarmi da una comunità: lì mi sento curata, così se mi succede qualcosa, come è già successo, che cado, che mi ammalò o che so, c'è sempre qualcuno disposto ad aiutarmi. Per me è importantissimo vivere in comunità. Non so, se vivessi da un'altra parte, non saprei come vivere o sarei molto depressa, o non lo so.» (Ferniza, int., 2013a).

Questa solidarietà si esprime anche attraverso la cura dello spazio, che viene sentito come proprio, anche se non tutti lo rispettano completamente:

«Ci sono graffiti, cose che si distruggono per l'uso, non vengono distrutte apposta. Quando si rompono le organizzazioni devono capire come aggiustarle, ma se queste non sono molto forti, può passare del tempo senza che le cose vengano aggiustate. La delegazione è molto lenta nel muoversi, quindi se qualcosa si rompe e tu hai tempo, volontà e mezzi lo fai tu. Ci sono molte persone solidali, quindi anche se non sono organizzate, prendono l'iniziativa, e quindi tagliano l'erba, sistemano le aree comuni o puliscono. Nella mia colonia per esempio non c'è un netturbino, ma la zona è abbastanza pulita perché le persone non solo puliscono le case, ma anche la strada dove vivono, ecc. anche se nessuno glielo ha detto.» (idem).

Si può concludere dicendo che come spazio non è perfetto, che molte cose devono essere ancora migliorate, sia in termini di spazio, sia in termini di cura o di appropriazione dello spazio per fini personali (come l'esempio del parcheggio al termine del Cinturón verde), ma che è certamente uno spazio migliore degli insediamenti informali individuali, che pure sono moltissimi all'interno della città, perché le persone si conoscono, hanno lavorato insieme per creare un ambiente di vita migliore.

Nei capitoli precedenti erano state indicate sette caratteristiche per indicare se uno spazio fosse o meno una comunanza urbana. In questo caso la lettura è complessa, poiché il conjunto è composito: esistono spazi domestici, spazi interni a ogni insediamento, che vengono gestiti da ogni organizzazione in maniera diversa, secondo le esigenze degli abitanti, gli spazi del Cinturón, dove anche gli spazi che sono oggetto di progetti specifici hanno delle regole di funzionamento diverso, così come per esempio succede per i due mercati. Possiamo comunque dire che la gestione del Cinturón verde è in mano agli abitanti, nonostante sia di proprietà pubblica (1. autodeterminazione); che in questo luogo sono strettamente intrecciati stili di vita, abitanti, spazi (2. multifattorialità); che lo spazio viene continuamente curato, pulito, migliorato e difeso dagli abitanti (3. cura); le regole sono decise congiuntamente dagli abitanti o da coloro che usano gli spazi e che variano nel tempo a seconda delle necessità e degli eventuali conflitti (4. autogestione); possiamo affermare che ogni spazio risponde alle necessità di quelli che ci abitano, e che vengono rifiutati i progetti che non hanno ricadute positive sulla zona (5. uso); che esiste una elevata solidarietà tra gli abitanti, che da la sensazione di vivere in comunità, e che grazie a questo e al fatto di essere consci di rappresentare un'esperienza all'avanguardia, di vivere in un posto significativo, c'è un certo orgoglio nell'appartenenza al luogo (6. relazionalità); che in generale gli spazi sono aperti e che i progetti possono coinvolgere anche persone che non abitano nel conjunto (7. inclusione).

5. Conclusioni

Si può dire che la differenza più importante tra gli insediamenti autocostruiti da persone organizzate in cooperative o movimenti e persone che agiscono singolarmente, sia proprio lo spazio comune, lo spazio esterno alle abitazioni. La numerosità permette alle persone di avere uno sguardo urbano e non solo rivolto all'interno della propria abitazione: in questo modo si riescono a ottenere e costruire anche i servizi di base (strade, scuole, mercati), a decidere sullo spazio pubblico, a organizzare progetti di sostegno economico e di autonomia. Lo spazio comune è anche lo spazio dove vengono condivisi i problemi e le conoscenze, dove si svolgono le assemblee e si prendono decisioni, dove si esprime più forte la solidarietà. Ad esempio il conjunto "Union Popular Emiliano Zapata", che si trova su un terreno che era una discarica, ha tra gli spazi comuni un'arena di lotta libera regolamentare, che da servizio a tutta la comunità, e durante la settimana funziona anche per l'insegnamento di arti marziali e scuola di ballo; con quello che guadagnano da questa parte finanziano una mensa gratuita per gli anziani e a prezzo minimo per i disabili (Ortiz, int., 2013).

Inoltre il fatto di essere cooperative o associazioni (sia a proprietà indivisa, sia no) permette una difesa efficace contro le pressioni immobiliari e la gentrificazione, come è il caso della cooperativa Palo Alto, che è l'esperienza più antica della città ed esiste da circa 40 anni. Questo conjunto è in una zona molto ricca, e si è potuto mantenere nonostante le pressioni grazie al fatto di essere di proprietà collettiva della cooperativa.

Se è vero che si può parlare di "ricchezza" comune (Gutierrez, int., 2013), di "fare" comune (Giardini, 2010, Holloway, 2013), oltre che di beni comuni per indicare lo stesso concetto, ovvero quello del lavorare insieme per un risultato condiviso, sarà possibile riconoscere in queste esperienze dei casi di comunanza.

In questo capitolo sono state presentate delle esperienze molto complesse e ricche di spunti, che avrebbero sicuramente meritato un approfondimento e che tracciano direzioni per possibili future ricerche. Vale la pena soffermarsi su alcuni punti che emergono dalle descrizioni. Innanzitutto lo sguardo urbano degli abitanti: sia dall'esperienza della Carta por el Derecho a la Ciudad, sia nell'ambito dei conjuntos emerge quanto le risposte siano collettive per problemi collettivi, ovvero: non si tratta di soluzioni al problema di dove abitare, ma si parla di progetto per la conduzione di una vida digna, un'esistenza che aspira a un'alta qualità della vita. In seconda battuta emerge l'alta capacità dei cittadini di rapportarsi con le istituzioni, attraverso cortei, marce, ma anche negoziazioni, dibattiti e cooperazione; questo viene ottenuto attraverso la costante formazione dei dirigenti delle comunità e degli abitanti in generale: in ogni colonia, in ogni insediamento esistono una scuola, una biblioteca, un centro di cultura, perché la conoscenza è sentita autenticamente come un mezzo per migliorare la propria vita. Infine emerge la capacità di gestione e di realizzazione dei progetti, che vanno dalla costruzione delle case e dell'habitat, ai progetti sullo spazio pubblico, alle radio comunitarie, agli orti.



Fig. 11: una coltivatrice al lavoro sulla sua Melga a El Molino



Fig. 12: uno degli spazi all'interno del Cinturón Verde a El Molino



Fig. 13: lo spazio comune all'interno dell'insediamento di USCOVI Pueblo Unido

Capitolo 5

Esempi di supporto istituzionale alle comunanze urbane

Avere a che fare con la partecipazione dei cittadini e delle cittadine e con la loro autonomia nella costruzione e gestione degli spazi urbani è per le amministrazioni una sfida, che ha a che fare con l'immagine che si ha degli abitanti di una città e con i compiti che l'amministrazione dovrebbe assolvere, per questo ciò che viene fatto da un ente pubblico nei confronti delle pratiche autorganizzate è molto variabile.

In generale in Europa possiamo trovare amministrazioni che lavorano in concerto con i loro cittadini, trattandoli come attori di eguale potere all'interno della gestione dell'urbano, altre che chiedono un supporto, senza cedere potere o nemmeno riconoscendo il diritto dei cittadini a una codecisione sulle sorti del luogo di cui si prendono cura, altri ancora lavorano ignorando o addirittura distruggendo il lavoro che i cittadini compiono nell'autogestione di alcuni spazi. Questo per esempio è successo nell'estate 2013 in Portogallo, a Lisbona, dove un gruppo di persone gestiva un'area abbandonata coltivando degli orti urbani, che sono stati distrutti per costruire al posto loro un parco con degli orti urbani¹²⁶. In altri casi alcune amministrazioni chiedono ai loro cittadini un supporto in zone dove non riuscirebbero a garantire i servizi necessari, perché di nuova edificazione, come è il caso di Torino, che altrove ha usato strumentalmente gli orti urbani e comunitari per la riqualificazione di alcune aree al sud della città¹²⁷, in un caso localizzandoli al posto di un campo rom. Come vedremo alcune amministrazioni riconoscono agli abitanti che si prendono cura del verde pubblico un supporto economico, come a Jesi, in altri casi un supporto è stato dato dal punto di vista partecipativo, come a Ladispoli. Altre amministrazioni, come quella di Milano, hanno creato un bando per la gestione di giardini condivisi, ma non solo non riconoscono un supporto alle realtà che se ne prendono cura, ma dopo alcuni anni dalla concessione dell'area chiedono agli abitanti un contributo economico¹²⁸.

¹²⁶ Per un approfondimento si veda www.esquerda.net/artigo/pol%C3%ADcia-municipal-destrói-horta-do-monte-e-agride-membros-deste-projeto-comunitário/28383 per il racconto di quanto è accaduto e www.cm-lisboa.pt/noticias/detalhe/article/construcao-do-parque-horticola-da-graca che contiene il punto di vista della municipalità sull'area e sull'accaduto.

¹²⁷ Si veda miraorti.com per gli orti del Sangone a sud della città e www.barrieracentro.it per il nord.

¹²⁸ “Chi partecipa infatti si deve impegnare a progettare lo spazio secondo le richieste del Comune, che prevedono la creazione di aree comuni, arredi, servizi e depositi attrezzi, di pozzi dove non c'è allaccio all'acquedotto, di spazi e di contenitori per l'immondizia. L'iniziativa potrebbe essere interessante e dimostrare che la municipalità si è accorta di un effettivo bisogno del cittadino, è anche comprensibile l'organizzazione scelta, da parte di una istituzione che ha necessariamente bisogno di forme burocratiche. Però potrebbe essere da segnalare che in questo caso il Comune, in cambio di nessun servizio, ma anzi, della richiesta di realizzazione di servizio da parte dei cittadini, richiede un canone di affitto della terra, anche se solo a partire dal nono anno. ColtivaMi risulta così una via di mezzo: non più orto comunale classico,

1. ... a partire dall'alto: azioni istituzionali di creazione e supporto alle comunanze urbane

In questo capitolo verranno presentati quattro casi di supporto alla creazione di comunanze urbane: il caso di Parigi, che è il caso di una politica avviata per rispondere a diverse esigenze del territorio, che verrà illustrata brevemente, poiché si già molto presentato e discusso in proposito a livello disciplinare; il caso di Ladispoli, come esempio di un supporto partecipativo alla creazione di comunanze e il caso di Jesi, dove viene organizzata la sussidiarietà dei cittadini, trattati come attori ai quali deve essere riconosciuto un contributo per il loro lavoro di gestione delle aree verdi e di manutenzione delle aree demaniali che si trovano nel territorio comunale.

Infine verrà presentato il “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani” del Comune di Bologna, un regolamento che prevede la stipula di “patti di collaborazione”. Il regolamento ha un'ampia diffusione nelle città italiane, ma presenta alcuni limiti.

1.1. I Jardins Partages: la “Mano Verde” di Parigi

Come nel resto d'Europa, anche in Francia l'agricoltura urbana si sviluppa come sostegno al proletariato urbano che affolla le città a partire dalla Rivoluzione Industriale e gode alterne fortune a seconda del periodo storico e delle necessità contingenti.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale gli orti urbani “sono assimilati nell'immaginario istituzionale a baraccopoli e considerati elementi di disordine, di bricolage, non adatti a esprimere la nuova idea di modernità” (Bertagnini, 2012), ma vengono comunque inclusi nella pianificazione, soprattutto dei quartieri di edilizia popolare (ibidem). Negli anni '70 si assiste a un'ulteriore evoluzione e accanto agli orti individuali e famigliari la pianificazione lavora anche con i Jardin collectif:

La legge del 11 novembre 1976 permette alla SAFER (Société Foncier d'Établissement Rural) di esercitare, su richiesta delle associazioni che si occupano di orti urbani, il diritto di prelazione in previsione dell'acquisizione di terreni nell'obiettivo di creare nuovi spazi dedicati a questa finalità e offre protezione e garanzia di sostituzione in caso d'espropriazione. (ibidem).

Si può quindi affermare che in generale esista una certa sensibilità dell'amministrazione nei confronti del verde e del paesaggio, anche in ambito urbano.

Tuttavia è solo nel 2003 che a Parigi si assiste alla regolamentazione dei giardini condivisi, i jardins partagés, fino ad allora “resistenti alla regolamentazione, con differenti esperienze – legali e non – in atto nella città a partire dalla fine degli anni novanta.” (Uttaro, 2012) attraverso il programma «Main Verte». L'obiettivo è quello di incoraggiare la creazione e lo sviluppo di «orti-giardini» condivisi in terreni di proprietà comunale o di altra pertinenza per incrementare la presenza del verde nella città attraverso una mobilitazione collettiva e concertata degli abitanti, responsabili della creazione e della gestione di ciascun orto-giardino, e dello sviluppo di eventi anche in

che prevede una selezione, una lista di attesa, ma fornisce una parcella dotata di acqua, deposito e spazi comuni, neppure uno spazio libero dove i cittadini possono scegliere in totale autonomia, ma uno spazio in “concorso” da allestire a proprie spese ma secondo le regole richieste.” dal blog ortodiffuso.noblogs.org

collaborazione con gli altri attori operanti sul territorio, dalle associazioni alle scuole, dagli ospedali ai centri per anziani e via dicendo.

La prima cosa da fare per creare un Jardin Partagés è di trovare un lotto adatto di terreno, una “particelle propice” e creare un’associazione, che una volta costituita entra in contatto con l’amministrazione.

L’associazione, l’arrondissement e i servizi cittadini concertano per la messa in pratica del progetto nel miglior modo possibile.

La concessione del pezzo di terra avviene dopo la stipula di un accordo tra l’amministrazione e l’associazione dei cittadini. Questo accordo si basa su quattro punti e impegna l’associazione a:

- coltivare il giardino nel rispetto dell’ambiente;
- aprire il giardino a tutti ogni volta che un giardiniere è presente;
- organizzare almeno un evento pubblico all’anno;
- affiggere in maniera visibile le modalità di accesso al giardino e le attività proposte.

Il logo “Main Verte” serve a segnalare che si tratta di un giardino dato in affidamento a un’associazione.

La composizione di coloro che mettono mano alla vanga per la coltivazione di un giardino è molto varia e risponde a bisogni di diversa natura: dalla socializzazione alla volontà di auto-prodursi il proprio cibo (Uttaro, 2009 e 2012).

Molte domande trovano risposta grazie a questo accordo, ma non tutte, come racconta Uttaro parlando del

caso di un giardino parigino creato illegalmente da un artista, capace di coinvolgere attivamente la popolazione immigrata presente nel vicinato, distrutto dopo qualche anno di attività a favore della costruzione di una palestra municipale.[...] Sono stati così realizzati altri due giardini nelle vicinanze immediate: uno dedicato esclusivamente ad attività di inclusione sociale per persone in difficoltà, l’altro aperto a un pubblico più ampio con svolgimento di attività di giardinaggio e culturali. (Uttaro, 2012).

Il comune non ha cambiato il suo progetto, ma ha riconosciuto l’importanza della funzione del Jardin solidaire, creando in due spazi separati quello che il primo giardino faceva in un unico spazio:

la loro separazione funzionale, quasi di stampo urbanistico classico, ha in qualche modo spezzato ed interrotto una socialità che non è stato più possibile ricreare. Le questioni emergenti [...] riguardano evidentemente la capacità o meno delle politiche pubbliche di cogliere la ricchezza dei processi sociali in atto e la necessità di saper trovare equilibri soddisfacenti tra le pratiche sociali e le procedure istituzionali. (ibidem)

e riguardano anche il legame con un luogo che si instaura attraverso la sua cura e creazione e che difficilmente può essere spostato.

In conclusione sembra importante segnalare come il programma Main Verte abbia avuto un discreto seguito: si parla di una quarantina di giardini nel 2009 (Uttaro, 2009) sparsi per la città, che intercettano domande di tipo davvero differente e mettono insieme persone che altrimenti difficilmente si sarebbero incontrate. Le attività non sono rivolte solamente all’interno del gruppo dei coltivatori, ma anche all’esterno, facendo sì che siano luoghi vitali, accoglienti, che diventano in alcuni casi un punto di riferimento per tutto il quartiere.

Tuttavia necessità di seguire questa procedura standardizzata per la creazione di un giardino, se da una parte facilita i cittadini, d'altra parte penalizza la parte più spontanea e autonoma del processo e la possibilità di espressione di uno sguardo a livello urbano della cittadinanza (Uttaro, 2012). In più la necessità della creazione di un'associazione come primo passo significa negare la possibilità di creare un gruppo attraverso l'azione, quando esistono numerosi casi di collettività nate spontaneamente, che hanno raccolto consenso intorno a loro grazie alla loro capacità di essere accoglienti e aperte e di offrire servizi agli altri abitanti; in più, nonostante ci fossero gli strumenti,

i jardins partagés sono stati riconosciuti come tali solo nella revisione del Piano urbanistico della città nel 2008, prima di allora erano aree invisibili al piano, e tuttavia non hanno ancora acquisito una vera dignità nei riguardi della pianificazione (ibidem).

1.2 Ladispoli: un processo partecipativo per la creazione di un bene comune

Ladispoli è una città di circa 40.000 abitanti poco a nord di Roma. È una città marina, con un certo numero di aree verdi e agricole. All'interno del territorio comunale esiste un'oasi protetta, il bosco di Palo.

Nel 2011 il Comune avvia un processo di bilancio partecipativo nel solco dei processi che fino a quell'anno erano finanziati dalla Regione Lazio¹²⁹. Il processo è affidato all'associazione CantieriComuni¹³⁰, che aveva già lavorato nel territorio con altri progetti e aveva esperienza di Bilanci Partecipativi in altri comuni laziali. La richiesta dell'associazione all'amministrazione è stata quella, data la parzialità del processo, di lavorare su una specifica area del Comune «per evitare che poi rimanesse un elenco di bisogni scritti e messi lì nel cassetto» (Ausiello, int., 2013). Il comune ha scelto di lavorare sulla percezione e gestione del verde.

Il processo ha avuto due percorsi diversi e paralleli, uno di assemblee sulla gestione delle aree verdi, che si concludeva con la progettazione di un'area in viale Mediterraneo; l'altro di proposta di un bando per i cittadini che volessero prendersi cura di un'area verde comunale, con l'obiettivo di

«coinvolgere la cittadinanza, anche quella che non ha tempo, non ha voglia, non ha piacere o non condivide queste modalità assembleari, che prevedono che tu abbia tempo da dedicare, che abbia voglia di confrontarti con gli altri o anche l'abitudine a prendere parte alla vita politica e alle azioni e riflessioni politiche sulla città» (Idem).

Le due parti del processo sono state diffuse insieme, attraverso gli stessi canali: volantini e locandine, interviste alle associazioni, coinvolgimento delle scuole e distribu-

¹²⁹ In quegli anni la Regione dava un finanziamento a tutti i comuni e municipi che volessero avviare un processo di Bilancio Partecipato, ovvero un processo di informazione e consultazione dei cittadini in cui veniva spiegato il bilancio comunale e veniva messa a disposizione una somma per opere e progetti proposti dai cittadini. In questo i processi laziali si differenziavano da altri processi di Bilancio Partecipativo: questi ultimi prevedevano che si decidesse insieme la gestione di tutto il bilancio comunale, escluse le spese fisse dell'amministrazione. Quelli laziali prevedevano principalmente la trasparenza del bilancio e consultazioni di vario tipo, dai questionari che orientavano le aree in cui l'amministrazione avrebbe dovuto spendere di più, a percorsi di partecipazione in cui si decideva come destinare una certa somma, stabilita dal comune.

¹³⁰ www.cantiericomuni.it

zione di mappe con le aree verdi comunali in cui i cittadini erano invitati a commentare la fruibilità o la piacevolezza di questa o quell'area.

1.2.1 Il processo partecipativo “Sbilanciamoci col verde”

Il processo partecipativo è stato fatto attraverso sei assemblee e aveva l'obiettivo di ragionare sulle potenzialità delle aree verdi in tutto il territorio comunale in maniera allargata, partendo dal Piano Regolatore, domandando come si sarebbe voluto che Ladispoli gestisse il suo verde pubblico, e arrivando alla progettazione di un'area verde: realizzazione, ricadute, gestione.

La prima assemblea è stata dedicata alla crescita e la trasformazione della città nel futuro e al ruolo che avrebbero avuto le aree verdi in questo cambiamento. Poi mano a mano si è scesi di scala, per arrivare alla progettazione condivisa dell'area di Viale Mediterraneo, «che era quella su cui avevamo avuto mandato di lavorare perché era l'ultima rimasta di proprietà del comune con quella destinazione d'uso e quell'ampiezza» (Idem), quindi adatta allo scopo.

Attraverso le assemblee, le discussioni e le passeggiate si è creata, più che una progettazione partecipata, un punto di vista informato, una consapevolezza diffusa tra i partecipanti sulle questioni che riguardano il verde urbano e gli spazi liberi, il ruolo che hanno nel sistema cittadino, la loro gestione.

Infine si è proceduto con il disegno condiviso dell'area del giardino, che conteneva le diverse istanze e i desiderata sullo spazio dei partecipanti alle assemblee.

Nella relazione che accompagna il progetto sono contenute le riflessioni riguardanti la manutenzione dell'area, la sicurezza (anche rispetto ai giochi per i bambini), il bacino di utenza a cui era destinata e le questioni ecologiche, come il consumo di suolo e il tipo di vegetazione da piantare.

La manutenzione dell'area si voleva come

Pubblico partecipato: una gestione che sappia coinvolgere i cittadini nella presa in cura e nella manutenzione del 'bene comune' accogliendo spunti, progettualità ed operatività dei cittadini, privilegiando le realtà associative locali, i residenti del quartiere i comitati e le associazioni di volontariato come le scuole. (CantieriComuni, 2011)

ovvero: l'amministrazione non si sfilava dalle sue responsabilità, ma le allargava a una parte della cittadinanza.

Per quanto riguarda la parte sulla sicurezza:

«Un'altra riflessione era sulla percezione e accezione della sicurezza che si dava all'area: si voleva l'eliminazione di telecamere e cancelli, puntando piuttosto sulla sicurezza data dalla fruizione da parte di persone diverse, appartenenti a categorie sociali differenti, quindi una sicurezza garantita da un controllo sociale sull'area» (Ausiello, int., 2013).

Inoltre, la volontà era quella di non creare aree separate per bambini, anziani, cani, giovani, altri fruitori, ma

«di creare degli spazi che avrebbero potuto utilizzare le persone (e gli animali) contemporaneamente, che era una cosa già venuta fuori durante la passeggiata in cui abbiamo girato nelle aree verdi e analizzato quali erano quelle che funzionavano meglio e come succede all'area di via Firenze, che ha queste caratteristiche ed è stata segnalata sulla mappa come la migliore» (Idem).

Per quanto riguarda le questioni ecologiche, le indicazioni prevedevano l'utilizzo di un verde autoctono, che il più possibile potesse crescere in maniera spontanea, assecondando i cicli ambientali, senza grandi interventi. Un'altra indicazione riguardava la assoluta permeabilità del suolo, che comprendeva anche il tipo di pavimentazione da utilizzare per i percorsi, e che ha condizionato anche la progettazione di una piccola costruzione che sarebbe dovuta diventare un centro per l'educazione ambientale. Questa era stata pensata come una piccola struttura in legno, asportabile, realizzata con materiali recuperati e recuperabili. Inoltre c'erano indicazioni che riguardavano le preesistenze archeologiche, l'utilizzo dell'acqua, la realizzazione di attività.

Il progetto per l'area di viale Mediterraneo è stato approvato ed è finito nel programma delle opere triennali, «e giace lì» (Idem).

L'anno successivo c'è stato un piccolo finanziamento per cominciare a lavorare attraverso un cantiere di autocostruzione:

«Il processo di progettazione partecipata di viale Mediterraneo si era concluso con la consegna del progetto dei cittadini all'amministrazione, che però non aveva realizzato nulla, per cui alcuni cittadini, con alcune di noi di CantieriComuni, hanno deciso di prendere direttamente in gestione un pezzo di quell'area, che tuttora gestiamo, con una fatica enorme, perché l'area verde è in un contesto residenziale di villette, per cui ognuna ha il suo giardinetto privato e non c'è un richiamo ai residenti rispetto alla fruizione del verde pubblico» (Idem).

Nell'area è stato realizzato anche un giardino sensoriale attraverso un piccolo finanziamento regionale. Le due progettualità si sono unite anche con l'obiettivo di creare un presidio permanente dell'area, per impedire che ne venga fatto qualcosa di diverso da un'area verde/parco urbano, perché è l'unica area che il comune possiede e ha come destinazione Parco Urbano e Servizi «ma in realtà è un'area di due ettari abbandonata a sé stessa: quasi mai vengono a tagliare l'erba» (Idem) e anche il cantiere per il centro di aggregazione giovanile è stato fermo per molto mesi e per questo è stato vandalizzato.

«Nel momento in cui l'amministrazione si è un po' tirata indietro i cittadini e CantieriComuni hanno continuato a lavorare sull'area, con grande fatica, perché i cittadini che abitano intorno all'area in pochissimi si sono fatti coinvolgere, però si è deciso di non mollare, perché era importante come presidio per non disperdere il lavoro fatto nei due anni precedenti. Da quest'anno si è coinvolta anche una cooperativa sociale, che ha una fattoria sociale a Cesano, ma che, avendo la maggioranza degli utenti abitanti a Ladispoli, ha deciso di investire nella manutenzione di questo verde, per investire e valorizzare anche qualcosa per la loro città, senza contare che andare fino a Cesano cominciava a essere un peso.» (Idem).

In questo momento si sta avviando la procedura della concessione, perché essendo stata coinvolta questa cooperativa era necessario ufficializzare le cose. Il desiderio dei cittadini era quello che l'amministrazione non cedesse al suo compito nella gestione delle aree, ma alla fine non solo non si è realizzato il progetto approvato, ma si sono assunti loro il compito di costruire e gestire lo spazio, a proprie spese.

1.2.2 Il bando “il Verde in Comune”

Come detto il bando era rivolto a tutti coloro che non avessero tempo e modo di prendere parte al percorso assembleare, ma avessero voglia e idee per prendere in gestione un'area.

Non c'erano vincoli rispetto ai soggetti che volessero partecipare al bando: essendo un primo tentativo era stato pensato come bando di idee, quindi

«non era garantito che l'amministrazione avrebbe poi ceduto quei terreni per quei progetti, ma si sarebbe presa il tempo per valutarli e decidere se assegnare o meno l'area, quindi era un passaggio che sarebbe avvenuto in un momento successivo» (Idem).

Nella delibera e nella chiamata a proporre erano elencati sei punti fondamentali, che sono stati poi usati anche per la valutazione dei progetti:

1. La forma di finanziamento per l'avvio, la gestione e la manutenzione dovrà essere totalmente a carico del proponente.
2. L'area è e deve rimanere pubblica, aperta a tutti e gratuita.
3. Sull'area non vi possono essere realizzate attività commerciali di alcun tipo.
4. Non si può realizzare sull'area nessuna struttura (vedi chioschi, rimesse attrezzi e, o tettoie).
5. Il proponente una volta insediatosi nell'area dovrà garantire la sua manutenzione fino a disdetta o al termine della convenzione (o altro) stipulata con il Comune.
6. L'area non potrà comunque essere concessa per un tempo superiore ai 9 anni.¹³¹

Il primo anno sono arrivati cinque progetti, di cui ne sono stati scartati tre, perché non corrispondevano alle esigenze del bando (ad esempio si richiedeva un finanziamento comunale per la realizzazione di percorsi di educazione ambientale o si proponeva la vendita di dolci fatti in casa ai bambini delle scuole). Degli altri due uno ha avuto l'approvazione e ora è uno spazio molto bello e frequentato, l'altro ha avuto dei problemi nell'individuazione dell'area e quindi è slittato all'anno successivo.

Quindi di fatto alla fine del primo anno uno solo dei progetti presentati si è realizzato. Si tratta di Verdemarino:

«un gruppo di cittadini che aveva preso parte alle assemblee e quindi aveva partecipato e che grazie a quello aveva sviluppato una serie di riflessioni ed era arrivato a fine processo con il desiderio di esplorare e mettere in pratica tutta questa serie di forme di gestione. Loro si erano conosciuti e uniti attraverso il processo, gli si erano aperte tutta una serie di finestre sulle possibilità di gestione delle aree – in uno degli incontri avevamo portato esperienze di gestione di orti urbani e giardini condivisi da tutto il mondo. Quindi il processo ha prodotto inaspettatamente una delle pratiche che si è rivelata poi una buona pratica, che tutt'ora funziona. Ora sono due anni che questo progetto va avanti. Hanno fatto alcune richieste all'amministrazione, per esempio per ottenere l'acqua, poi hanno costruito un forno in terra cruda, una volta al mese organizzano attività nel giardino. Hanno coinvolto moltissimi abitanti della zona, soprattutto anziani, tanto che da quattro adesso sono una ventina di persone che gestiscono quest'area, con grande successo e grande piacere degli abitanti.» (Idem).

I cittadini si sono interfacciati con CantieriComuni fino a che l'amministrazione non ha accettato le proposte. A quel punto, si è fatto un incontro di confronto tra i proponenti e i rappresentanti dell'amministrazione. I cittadini hanno presentato al sindaco in prima persona le loro progettualità e lui ha accettato le proposte, quindi da quel momento è nato un rapporto diretto, non più mediato: da allora si è stipulata una convenzione tra il comune e i cittadini.

¹³¹ Dal testo del Bando "Il Verde in Comune", consultabile su sbilanciamocicolverde.blogspot.it

L'anno successivo il bando è stato rifatto senza subire modifiche. Sono arrivate altre proposte, ma la scelta (dato che il percorso di partecipazione si era concentrato su un'area soltanto) era stata quella di lasciare maggiore autonomia ai proponenti; questo ha fatto sì che la maggioranza delle proposte si siano arenate. L'unica proposta che di fatto è stata realizzata era quella del giardino sensoriale, che si è andata a installare in una parte dell'area che l'anno prima era stata oggetto di progettazione partecipata.

Il Comune non dà nessun tipo di contributi economici, se non la fornitura dei servizi idrici ed elettrici, le spese per la raccolta differenziata ed eventuali interventi di manutenzione straordinaria. Queste aree danno al Comune la possibilità di risparmiare, perché possono essere tolte dal bando della manutenzione del verde.

«All'interno della concessione, della delibera, abbiamo inserito insieme ai cittadini che avevano partecipato al processo, che queste aree fossero tolte dalla manutenzione del verde e che i soldi risparmiati venissero reinvestiti nella gestione e comunicazione di bandi analoghi. Tutto questo non è successo perché l'ufficio della manutenzione del verde è blindato» (Idem).

La scarsa possibilità di incidere veramente nelle questioni riguardanti il verde pubblico ha portato alla sospensione dei lavori di consulenza al comune da parte di CantieriComuni.

Il bando non ha avuto ulteriori edizioni, anche se l'idea con cui è stato creato era diversa: «L'idea era che questo non sarebbe stato più un bando, ma sarebbe diventato un regolamento interno all'amministrazione, ma questo ancora non è avvenuto.» (Idem). Con la cessazione della collaborazione di CantieriComuni, anche questa politica si è fermata, anche se nell'anno successivo alcuni cittadini hanno chiesto nuovamente in concessione delle aree.

1.2.3 Riflessioni sul caso

In conclusione si tratta di una politica sperimentale, che vede coinvolti tre soggetti plurali: l'amministrazione, con la volontà di fare un progetto partecipativo e di avere un supporto nella gestione delle aree verdi, forse anche con lo scopo di vederci più chiaro nella gestione interna dell'argomento; un'associazione, CantieriComuni, incaricata della consulenza su questo processo, come interfaccia tra i cittadini e l'amministrazione, e i cittadini, visti come soggetti attivi e potenziali agenti nella gestione del verde cittadino. Per questo la creazione di un punto di vista informato sulla questione, così come la spinta alla coprogettazione e all'assunzione diretta di responsabilità nella costruzione e gestione di uno spazio, sono indice di una sussidiarietà gestita non come un supporto che i cittadini danno, sotto indicazione del comune, ma come possibilità offerta di prendere in gestione uno spazio e crearlo secondo le proprie aspirazioni e desideri, avendo comunque una visione di insieme rispetto alla collocazione dello spazio nel sistema del verde cittadino. Da sottolineare è che gli spazi creati in questo modo sono autentici luoghi di socializzazione e di costruzione di una comunità:

«Di potenzialità ne vedo una marea, perché quello che sta facendo Verdemarino è una cosa che nessuna amministrazione sarebbe in grado di animare e di realizzare, cioè loro stanno facendo Comunità, cioè una cosa che va oltre qualsiasi panchina, dondolo o qualsiasi cosa che tu possa incontrare in un parco: là c'è gente che si dà da fare, che crea momenti di socializzazione per il puro gusto di farlo, senza doppi fini. Dall'al-

tra l'amministrazione ha sempre meno soldi da poter investire in una manutenzione di qualità, per cui a mio parere l'amministrazione dovrebbe continuare a investire su questa strada qui, che non vuol dire che me ne frego, tanto ci sono i cittadini, ma che valorizzo e riconosco il loro lavoro, in quanto qualcosa che io non potrei mai dare. È vero che quello che succede in piazza Odescalchi non è detto che possa poi succedere in tutti i territori, ma io credo che potrebbe» (Idem).

D'altra parte non si è veramente riusciti ad aprire la questione del verde cittadino agli abitanti, nonostante la volontà ci fosse sia da parte di una parte dell'amministrazione, sia dei cittadini, che hanno richiesto nuovi processi di partecipazione sull'argomento. Se il primo anno si è riusciti a tenere insieme il particolare (il giardino di viale Mediterraneo) con il tutto, il secondo anno la visione di insieme è stata data per scontata, per concentrarsi di più nella gestione di una singola area, strategicamente importante più da un punto di vista cittadino che di quartiere. Anche il fatto che il bando del verde dall'essere progettato per diventare una prassi dell'amministrazione si è fermato con la fine della collaborazione con CantieriComuni è segno del fatto che non si è voluto o potuto lavorare approfonditamente:

«Punti di debolezza: che l'amministrazione non è stata in grado di fare di questo bando, di questo approccio qualcosa di suo, da ripetere ogni anno: manca qualcuno dell'amministrazione che porti avanti questi temi; loro sono aperti se qualcuno andasse da loro, ma nel momento in cui mancano le competenze di un'associazione esterna come CantieriComuni non le vanno a cercare» (ibidem).

Certo, Verdemarino è qualcosa che non si sarebbe realizzata solo grazie all'amministrazione, che è nata dall'incontro di una volontà con un'esigenza, d'altronde è compito dell'amministrazione creare le opportunità perché questo accada:

«È vero dal basso, ma se l'amministrazione apre un pochino è più facile per i cittadini. Gli stessi di Verdemarino non sarebbero mai partiti se non ci fosse stata tutto il processo. Non è detto che in tutti i territori debba venire dal basso: si può anche aiutare, no?» (Idem).

1.3. Jesi: l'organizzazione della sussidiarietà dei cittadini nella gestione del territorio

Jesi è una cittadina delle Marche che si trova sulle sponde del fiume Esino, con circa 40 mila abitanti. Durante gli anni '90 la gestione delle aree verdi e di quelle demaniali è stata basata su un rapporto diretto tra amministrazione e abitanti.

Uno dei campi di azione della sinergia Comune – cittadini era la manutenzione delle sponde del fiume Esino, attuata attraverso l'organizzazione di squadre di volontari che, accompagnati da un esperto agronomo, operavano il taglio degli alberi selettivo, in modo da mettere in sicurezza le sponde stesse evitando l'erosione e i pericoli derivanti dal trasporto di tronchi in caso di piene. In cambio della partecipazione alle uscite di manutenzione, i cittadini avevano il permesso di prendere la legna tagliata, da usare per scopi famigliari (Belingardi, 2013). Accanto a questo venivano organizzate azioni di conoscenza e sensibilizzazione dei cittadini a proposito dell'ambiente fluviale, come passeggiate o altre attività.

La sinergia tra Comune e cittadini è stata organizzata anche a partire dalla gestione delle aree verdi comunali (o di gestione comunale), che venivano affidate a privati secondo tre modalità:

1. Orti Sociali: questi ricalcano i modelli che esistono in numerosi altri Comuni italiani. I lotti individuali vengono concessi ai privati (singoli o famiglie), dietro pagamento di un canone. Viene fatta formazione e fornita l'assistenza di un agronomo. Si cerca in particolare di spingere le persone all'agricoltura biologica e all'utilizzo dell'acqua dei pozzi e al risparmio idrico. I prodotti raccolti possono essere utilizzati solo per consumo personale o familiare. Buona parte di questi orti sono posizionati all'interno o nell'area limitrofa all'Oasi fluviale che si trova nel territorio comunale.
2. Verde di decoro: aree con funzione puramente estetica, come le rotatorie, che vengono concesso dietro un canone a imprese, aziende o privati che si impegnano a pulizia e manutenzione e le usano come spazi pubblicitari. Da questo il Comune non riesce però ad avere grandi entrate e ha poco controllo su quello che viene realizzato, così molto spesso i progetti sono poveri o scadenti (Cardinali, int., 2013).
3. Aree verdi comunali: vengono date in gestione ad associazioni o a singoli cittadini attraverso una convenzione.

Il terzo caso è quello che viene presentato in questo paragrafo come caso di sostegno istituzionale alla creazione di comunanze urbane.

Questa politica nasce con l'intento di risolvere la questione delle aree verdi periferiche, che venivano per lo più trascurate dai giardinieri comunali, concentrati prevalentemente sul centro. La trascuratezza portava al degrado delle aree e alla poca fruizione. La politica quindi ha fatto leva sull'interesse dei cittadini a poter fruire di aree verdi ben curate e sul sostegno alla sussidiarietà e alla presa in carico del benessere comune, coinvolgendo le circoscrizioni come istituzione di prossimità, con il ruolo di interfaccia tra Comune e associazioni e di animazione, conoscenza diretta, attivazione.

1.3.1 Le azioni

A Jesi il tutto comincia con due tecnici comunali del settore verde e giardini che girano per la città e vanno a visitare le aree verdi, soprattutto quelle fuori dal centro, che soffrivano alcuni problemi di fruibilità e decoro, e per questo venivano segnalate dai giardinieri comunali. Questo ha fatto sì che si realizzassero molti incontri informali coi cittadini, che con quelle aree già interagivano o che le conoscevano molto bene, e che si instaurasse un confronto e una ricerca congiunta di una soluzione.

Grazie a questi primi incontri e al dialogo che così ne è nato, sono state concordate e stipulate diverse convenzioni per la gestione del verde pubblico da parte dei cittadini che si sono dati disponibili. Le convenzioni che sono state stipulate vengono adattate caso per caso, sulla base di accordi presi insieme: in alcuni casi si è trattato di dare un impulso iniziale, in altri di regolarizzare una situazione precaria e/o abusiva.

La convenzione prevedeva per lo più la concessione delle aree ad associazioni cittadine per il perseguimento degli scopi sociali e un contributo economico per i lavori che venivano fatti nelle aree comunali non strettamente di pertinenza dell'associazione. Un esempio di convenzione è quella stipulata con un'associazione bocciolina, che oltre al campo da bocce aveva cominciato a gestire anche una parte di verde sportivo (circa 1000 metri quadri, con un campetto da pallavolo e altre attrezzature sportive), grazie alla quale sosteneva parte delle sue attività. In un altro caso si è provveduto a comprare e fornire a un gruppo di cittadini delle baracche di legno (che hanno costruito poi da soli), in cambio dello sfalcio e della gestione dell'area non strettamente occupata dalle attività.

Nel caso si fosse dovuto cominciare da zero, veniva fatto un progetto partecipato dell'area, incrementale, in modo da poter fornire le attrezzature minime (panchine, giochi per bimbi) nel più breve tempo possibile, per poi migliorare mano a mano a seconda delle disponibilità di fondi. L'idea era quella di dare risposta anche alle esigenze di un'utenza potenziale: quella che avrebbe usato l'area, qualora questa fosse stata riqualificata, ovvero anziani, bambini, giovani...

A parte il primo avvio, man mano che questa possibilità veniva appresa attraverso il passaparola tra tutti i cittadini, sempre più di loro si organizzavano per stipulare una convenzione. Queste potevano essere fatte anche a singoli, soprattutto nelle zone di nuova lottizzazione, che si impegnavano a curare il verde comunale limitrofo alla propria abitazione.

Il contributo dato dal Comune era annuale e veniva erogato sulla base del rispetto degli accordi da parte delle associazioni: c'era quindi un controllo periodico, sia da parte del Comune che della Circoscrizione.

1.3.2 I soggetti coinvolti

I soggetti coinvolti sono sempre tre: il Comune, la Circoscrizione e gli abitanti (per lo più organizzati in associazioni).

Le convenzioni venivano stipulate con associazioni costituite o con associazioni di fatto o con privati cittadini, residenti in aree periferiche, che prendessero l'incarico di curare le aiuole del comune limitrofo alla propria abitazione.

L'associazione di fatto, costituita allo scopo di stipulare la convenzione, prevedeva la scrittura privata presso il Comune, che aveva necessità di rapportarsi con un responsabile, fosse esso presidente formale o persona incaricata dal gruppo come referente «poi si gestiva lui con gli altri» (Idem).

Nel progetto erano coinvolte anche le Circoscrizioni, per garantire capillarità al progetto. Anche queste ricevevano una parte di contributo per il ruolo svolto. Questo rappresentava un incentivo per l'animazione territoriale e per il controllo sulla gestione delle aree verdi.

1.3.3 Riflessioni sul caso

La caratteristica principale di questo modello di gestione delle aree verdi è il coinvolgimento dei cittadini come attori, invitati alla sussidiarietà nella risoluzione di un problema, le cui ricadute negative gravano su di loro. Si tratta quindi non di un'assunzione in carico totale dell'amministrazione, ma nemmeno di una delega completa ai cittadini, cui a volte viene demandata la cura dello spazio senza nessun tipo di supporto economico o riconoscimento.

In questo caso tutti gli attori coinvolti direttamente o indirettamente avevano il loro tornaconto: il Comune aveva un risparmio sui servizi di manutenzione del verde, i cittadini la fruizione e le associazioni uno spazio e dei soldi come sostegno alle attività sociali.

Tuttavia il progetto aveva un punto di debolezza: le aree verdi periferiche dove non si trovavano cittadini disposti a prendersene carico venivano lasciate nel degrado o con una manutenzione minima e questo creava uno squilibrio tra una zona e l'altra della città (Idem).

L'altro punto di debolezza può essere indicato nella scarsa di capacitazione degli abitanti e delle associazioni: nel momento in cui sono cambiati i dipendenti comunali

di riferimento, non sono state fatte nuove convenzioni e non sono state rinnovate quelle scadute e questo ha fatto sì alcune delle aree venissero abbandonate dalle persone che ne avevano cura. È vero che mancando il comune terminava il supporto economico da parte dell'amministrazione, ma è altrettanto vero che dopo anni di sperimentazione il progetto avrebbe potuto rendere i cittadini in grado di reclamare il loro ruolo attivo nella gestione del territorio.

1.4 Il “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani” del Comune di Bologna

In questo quadro è necessaria almeno una menzione del “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani” varato dal Comune di Bologna a fine febbraio 2014 (da qui Regolamento). Il regolamento è stato concepito come riconoscimento dell'azione dei “cittadini attivi” nella loro azione di tutela dei Beni Comuni Urbani, in attuazione agli art. 118, 114 comma 2 e 117 comma 6 della Costituzione: il primo riguarda la sussidiarietà, gli altri l'autonomia dei comuni nel deliberare i regolamenti per assolvere alle loro funzioni. La definizione di beni comuni urbani nel regolamento li identifica come:

Beni, materiali, immateriali e digitali, che i cittadini e l'Amministrazione, anche attraverso procedure partecipative e deliberative, riconoscono essere funzionali al benessere individuale e collettivo, attivandosi di conseguenza nei loro confronti ai sensi dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione, per condividere con l'amministrazione la responsabilità della loro cura o rigenerazione al fine di migliorarne la fruizione collettiva (Comune di Bologna, 2014, art. 2).

Il Regolamento nasce dall'esigenza dell'amministrazione di semplificare le procedure per la messa in atto della sussidiarietà da parte dei cittadini:

«Una città per migliorare ha bisogno di passare a un'amministrazione condivisa, un'idea di partecipazione che dà potere ai cittadini di condividere le scelte amministrative. [...] È il comune che comprende che per fare meglio le cose si possono affidare direttamente ai cittadini, e qui la parola sussidiarietà, scelte che riguardano lo spazio pubblico, i parchi, la pulizia della città.»¹³²

In questo momento di crisi e di grandi cambiamenti, è necessario gettare nuovamente le basi della convivenza sociale, come fosse una «seconda ricostruzione», fondata non tanto sull'acquisto di beni di consumo, quanto «sull'arricchimento dei beni comuni. Questo regolamento è lo strumento giuridico per arricchire i beni comuni, con il contributo e le energie di tutti i cittadini italiani»¹³³. Il Regolamento si basa su tre punti: «per calibrare il rapporto tra l'amministrazione e la realtà la prima è il differenziare, cioè il calibrare in base ai punti procedure, soluzioni e strumenti; il secon-

¹³² Intervento del Sindaco di Bologna, Virginio Merola, al convegno di presentazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani tenutosi a Bologna il 22 febbraio 2014.

¹³³ Intervento di Gregorio Arena, presidente di Labsus, al convegno di presentazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani tenutosi a Bologna il 22 febbraio 2014.

do sono i principi: bisogna che io mi affidi; il terzo punto è che chi propone le cose è responsabilizzato.»¹³⁴. Insomma: l'idea è quella di codificare il modo per alleggerire le procedure che devono seguire i cittadini per mettere in pratica il principio della sussidiarietà, eliminando difficoltà derivanti dalla burocrazia amministrativa.

Per la costruzione del regolamento sono stati attivati tre casi campione¹³⁵, in tre zone diverse della città:

1. il Parco della Zucca, in zona Bolognina;
2. Piazza Spadolini, il giardino Bentivogli e il giardino Vittime di Marcinelle, nel quartiere San Donato;
3. le aree intorno alla sede del Quartiere Santo Stefano.

Le azioni del primo caso prevedono: la fornitura di nuovi arredi da parte del Municipio, la realizzazione di alcune aiuole insieme alle scuole e al centro anziani, l'installazione di portacenere e verifica della loro efficacia, la realizzazione di due cartelli che raccontano la storia e la memoria del parco, la decorazione di una panchina a tema "integrazione".

Nel secondo caso i cittadini hanno elaborato alcune idee progettuali a proposito dell'animazione degli spazi interni ed esterni a un immobile di proprietà comunale, immaginando attività di coinvolgimento e integrazione tra gli abituali frequentatori dell'area: si è pensato sia a un calendario di attività per quel che riguarda l'immobile sia a iniziative di cura, manutenzione del verde e degli arredi e gestione di alcuni servizi pubblici all'esterno.

Per quanto riguarda la zona del Quartiere di Santo Stefano, l'ambito di intervento principale riguarda i graffiti sotto i portici: i residenti, grazie a un accordo con la Soprintendenza che ne ha la tutela, hanno messo in campo azioni di pulizia e decoro della zona. Insieme a questo sono previste azioni di manutenzione, cura, apertura e chiusura di un giardino e un percorso educativo per le scuole sul tema dei graffiti.

Altre azioni previste dal Regolamento possono variare a seconda del bene comune da curare o rigenerare, ma si dividono in quattro tipologie: la cura occasionale, la cura costante e continuativa, la gestione condivisa e la rigenerazione. I primi tre vengono proposti dai cittadini al Comune e hanno il fine di migliorare lo stato manutentivo dei beni comuni o ampliarne fruibilità.

Gli interventi di rigenerazione possono essere di tipo tecnico o finanziario: questi sono da realizzare grazie a un contributo economico, totale o prevalente, dei cittadini attivi. In questo caso è necessaria la presentazione del progetto al Comune, corredato della documentazione necessaria per il rilascio delle autorizzazioni: relazione illustrativa, programma di manutenzione, tavole grafiche in scala adeguata della proposta progettuale, stima dei lavori da eseguire; è anche prevista la possibilità per i cittadini attivi di realizzare alcuni interventi direttamente.

Tutte le proposte, una volta approvate dal Comune come garanzia di pubblica utilità, vengono gestite attraverso un Patto di collaborazione concordato tra cittadini e amministrazione. Questi sono documenti che vengono redatti su misura per ogni sin-

¹³⁴ Intervento di Marco Cammelli, Fondazione del Monte, al convegno di presentazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani tenutosi a Bologna il 22 febbraio 2014.

¹³⁵ Il racconto delle azioni si basa sulle descrizioni presenti sul sito www.cittabenicomuni.it.

golo bene comune urbano da rigenerare o tutelare, e devono contenere: obiettivi, durata della collaborazione e cause della sospensione, modalità di intervento e fruizione collettiva dei beni comuni, le conseguenze dei danni occorsi a cose e persone durante gli interventi e le garanzie per i danni arrecati al Comune a causa di azioni difformi da quanto concordato, le rendicontazione e la verifica dell'andamento delle azioni, così come la modalità per la loro modifica, le cause di esclusione di singoli per inosservanza del regolamento, le modalità di conclusione della collaborazione.

I cittadini attivi che prendono in carico un bene "assumono, ai sensi dell'art. 2051 del codice civile, la qualità di custodi dei beni stessi, tenendo sollevata ed indenne l'amministrazione comunale da qualsiasi pretesa al riguardo." (Comune di Bologna, 2014, art. 32, comma 7)

Alcune di queste iniziative possono avere un sostegno da parte del Comune, questo avviene sia in termini di fornitura di alcuni materiali e strumenti per il lavoro, di cui viene favorito il ricircolo tra diversi gruppi, sia in termini economici a titolo di rimborso spese. Inoltre viene favorito l'autofinanziamento.

«Il Regolamento è sicuramente una tappa fondamentale per semplificare il rapporto tra il cittadino e l'amministrazione. Con il Regolamento noi oggi abbiamo fatto la cornice: serve un lavoro culturale continuo nei prossimi anni»¹³⁶: un ruolo centrale viene dato alla formazione come "strumento capace di orientare e sostenere le azioni necessarie a trasformare i bisogni che nascono dalla collaborazione tra cittadini e amministrazione, in occasioni di cambiamento" (idem, art. 18); per questo è rivolta sia a dipendenti e amministratori comunali, sia ai cittadini attivi.

Per giudicare l'effettivo funzionamento del Regolamento sarà necessario metterlo in pratica, anche perché esso risulta piuttosto complesso agli occhi dei comitati, delle associazioni e dei vicinati di strada già attivi in Bologna:

«ci hanno chiamato per il cosiddetto processo partecipativo, che poi in realtà era una raccolta di osservazioni normale, che è durata per 18 giorni, con un incontro iniziale di presentazione. Noi siamo andati già preparati e quando abbiamo detto che era troppo complesso, ci è stato risposto che era un regolamento interno all'amministrazione. Ma se era interno all'amministrazione perché allora siamo stati chiamati? Oltretutto siamo stati chiamati a partecipare su una cosa già finita, sulla quale invece avremmo voluto dire la nostra e in più il tempo era troppo poco per una cosa così complessa» (Reyes, int., 2014).

I tre casi che hanno costruito il Regolamento con il Comune sono stati scelti per essere molto nuovi, per cui avrebbero incontrato tutte le difficoltà che si hanno per prendere un'iniziativa. D'altra parte questi casi mancano dell'esperienza, delle reti e della fiducia che si acquisiscono solo attraverso anni di attività:

«sono stati esclusi quelli che hanno un'esperienza, come l'associazione Orfeonica di Brochendosso o il comitato della Cirenaica, di cui ci saremmo tutti fidati. Cioè, non che non abbiamo fiducia in quelli che sono stati interpellati, ma avremmo avuto sicuramente fiducia in questi. Credo che loro avrebbero invitato a partecipare o almeno ad ascoltare anche altri comitati e quindi la cosa sarebbe stata più partecipata» (idem).

¹³⁶ Intervento di Marco Pollastri, Centro Antartide, al convegno di presentazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani tenutosi a Bologna il 22 febbraio 2014.

Insomma, si ha la sensazione che questo Regolamento, nonostante nasca in un ambiente vivace dal punto di vista dell'organizzazione cittadina, metta da parte tutte le esperienze che ci sono state negli anni.

Tuttavia, questa sensazione non è l'unico limite che viene individuato da parte dei cittadini:

«principalmente mancano innovazioni su questioni importanti come le assicurazioni e il meccanismo della custodia dei beni e non ci sono misure di semplificazione delle procedure già esistenti: lunedì devo andare in comune per un'autorizzazione per una festa di strada, ma non mi aspetto di trovare nulla di diverso» (idem).

Altre mancanze riguardano i problemi dell'autocostruzione (soprattutto negli spazi pubblici): a causa delle vigenti norme sulla sicurezza, i cittadini non hanno l'autorizzazione per una libera manipolazione dello spazio, anzi, anche qualora si tratti di aree su cui si installino semplici azioni di manutenzione, nel Regolamento è prevista la stipula di una polizza assicurativa, le cui spese possono essere un contributo del Comune, oppure a carico dell'associazione.

Rimangono alcuni dubbi sull'aspetto della soggettivazione dei cittadini attivi (devono essere organizzati? In che modo? Va bene un raggruppamento informale? E chi non possiede la cittadinanza italiana?) e su ciò che potrebbe accadere alla scadenza del Patto di collaborazione (come si determina la durata del patto? Chi decide che non verrà rinnovato? Chi si è preso cura di un bene ha voce in capitolo nello stabilire che cosa ne viene fatto dopo?).

Da parte dei comitati, alcune perplessità sorgono rispetto alla "struttura" nominata all'art. 10:

Al fine di semplificare la relazione con i cittadini attivi, il Comune individua, nel rispetto di quanto previsto al precedente comma 1, la struttura deputata alla gestione delle proposte di collaborazione. Tale struttura provvede direttamente all'attivazione degli uffici interessati, costituendo per il proponente l'unico interlocutore nel rapporto con l'amministrazione. (Comune di Bologna, 2014, art. 10, comma 2)

che alcuni immaginano come un nuovo ufficio a cui rivolgersi per attivare le collaborazioni e sbrigare le pratiche, mentre altri interpretano come una parte della pubblica amministrazione di volta in volta diversa a seconda delle collaborazioni da attivare.

In generale si può affermare come valore l'idea della semplificazione delle procedure per i cittadini che vogliono mettere in atto pratiche di cura dello spazio urbano. Procedure che quindi dovrebbero essere facilmente comprensibili e andare nella direzione dell'empowerment delle esperienze. Il fatto di partire con l'accompagnamento di pratiche nascenti o molto giovani è sicuramente utile e necessario, ma altrettanto necessario appare far tesoro delle esperienze che vengono portate avanti da molti anni. Questo creerebbe una valorizzazione delle azioni già intraprese e un loro rafforzamento. Un cambiamento importante che va sottolineato rispetto alle procedure di affidamento di molte amministrazioni è l'idea del superamento del bando pubblico, che lascia posto alla promozione di una integrazione delle diverse proposte, che, ove confliggenti, verranno scelte mediante un processo partecipativo (Comune di Bologna, 2014, art. 10, comma 7) e anche l'idea del monitoraggio costante, che però dovrebbe essere condotto nel rispetto dell'autonomia delle stesse.

Altro valore del Regolamento è quello di essere concepito per mettere i funzionari comunali nella condizione di avere a che fare con i cittadini attivi e di poter valutare il caso per caso, cosa che avviene nella sua cornice e grazie alla formazione costante che viene loro riservata.

Ai fini di questa pubblicazione è da notare una diversa concezione dei beni comuni in generale, e quelli urbani in particolare: è presente qui una sovrapposizione di significati tra beni civici e beni comuni, presentati come tali in base alla loro funzione di soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi; si afferma inoltre che anche singoli cittadini possono curarsi di un bene comune (senza che venga riconosciuto il ruolo della comunità – del soggetto collettivo – nel riconoscimento e nella creazione dei beni comuni). Le sette caratteristiche che compongono la griglia di riconoscimento invece danno centralità all'uso, alla condivisione e alla comunità: si afferma che i beni comuni non possono essere definiti tali indipendentemente dalle regole che vengono stabilite dalla comunità (aperta e mutabile) che li governa. Questa differenza fa sì che nel caso del Regolamento vengano comprese come azioni di cura dei beni comuni anche le sponsorizzazioni degli interventi di manutenzione e restauro, mentre nel caso delle comunanze la centralità va data all'azione della cura, qui intesa come azione complessa che comprende non solo la manutenzione, ma anche conoscenza, autocostruzione, modificazione e manipolazione.

Altra differenza sta nella responsabilità della cura: qui essa viene pensata come in carico all'amministrazione, indicata come garante della fruizione collettiva, che stimola la sussidiarietà dei cittadini, ma che esercita la sua funzione anche nel caso in cui non ci fossero cittadini attivi. Le comunanze sono in carico in primo luogo alla comunità che se ne occupa e le condivide e la garanzia della fruizione collettiva viene data dalla pratica; la pubblica amministrazione dovrebbe avere un ruolo di affiancamento e valorizzazione delle esperienze, ma altrettanto potrebbe ignorarle o decidere di non fare nulla, quando non addirittura ostacolarle.

2. Elementi di riflessione, problematicità e punti di forza delle politiche di supporto alle comunanze

In conclusione è importante sottolineare alcuni elementi di forza di queste esperienze di comunicazione tra la pubblica amministrazione e l'autorganizzazione cittadina, che nascono nel momento in cui si crea un rapporto cooperativo tra abitanti e enti pubblici. Si tratta a livello istituzionale di saper riconoscere e supportare quanto di valido nasce in maniera informale, per autoconvocazione, di trovare delle modalità di dialogo o in alcuni casi creare degli ambiti di libertà perché questo possa avvenire. Questo non è avvenuto nel caso del Jardin solidaire di Parigi, che è stato smantellato e spostato perché l'amministrazione non era disponibile a cambiare i propri piani.

Nei quattro casi presentati è stata costruita una convenzione, una sorta di "contratto", un Patto, che impegna le due parti al rispetto di alcune regole: nel caso di Parigi riguardano il rispetto dell'ecologia durante la coltivazione e l'apertura dello spazio (deve essere organizzata almeno un'attività all'anno e lo spazio deve essere aperto ogni qualvolta un giardiniere è presente); nel caso di Ladispoli si tratta dell'apertura dello spazio (deve essere sempre di accesso libero e gratuito), del divieto di realizzare attività commerciali e di costruire qualsiasi cosa; nel caso di Jesi si tratta degli impegni rispettivi dell'amministrazione e dei cittadini e dei rimborsi che vengono riconosciuti; nel caso di Bologna il Patto è concepito per variare di volta in volta a seconda delle esigenze e delle necessità.

Accanto alle convenzioni nei primi due casi italiani vengono poi create delle azioni di supporto alla creazione e alla gestione, che possono essere di tipo economico, nel caso di Jesi, o di tipo formativo e partecipativo nel caso di Ladispoli, che non solo ha appoggiato la creazione di più di un giardino, ma ha dato la possibilità ai cittadini di formarsi un punto di vista indipendente sulla questione delle aree verdi. Nel caso di Bologna si parla di alcuni sostegni possibili, che ancora non sono specificati e né messi in atto.

Alcune problematicità emergono dal punto di vista amministrativo quando si tratta di avere a che fare con l'informalità: la prima è che tutte queste pratiche sono fortemente contestualizzate, hanno a che fare con un luogo specifico, con un ambiente urbano e sociale specifico e rispondono a bisogni specifici, anche se vari. Da una parte è impossibile raggiungere un tale grado di complessità se non si è totalmente immersi nel contesto e creando delle regole valide per tutti, pensando che queste diano più o meno lo stesso risultato: ad esempio la recinzione delle comunanze in alcuni casi è superflua o addirittura dannosa, mentre in altri casi potrebbe rivelarsi necessaria allo scopo di proteggerle da atti di vandalismo o distruzione; lo stesso vale per la localizzazione: la costruzione del giardino di viale Mediterraneo a Ladispoli non è la risposta a un bisogno del quartiere, ma di persone che vivono in altre zone (la localizzazione è stata decisa per ragioni amministrative), che devono spendere una grande fatica per prendersene cura.

Sarebbe quindi necessario ragionare su una politica che sia in grado di valutare i casi e procedere per risultati, non per azioni uguali per tutti, comprendendo e leggendo criticamente di volta in volta il contesto nel quale si trova a operare, avendo comunque cura di creare condizioni di agibilità delle azioni nelle diverse zone della città (il Regolamento di Bologna ha alcuni elementi che vanno in questa direzione).

In secondo luogo è necessario per l'amministrazione avere a che fare con un soggetto in qualche modo istituzionalizzato (nel caso di Parigi formare un'associazione è la preconditione per presentare il progetto agli uffici competenti) o comunque avere un interlocutore costante con il quale rapportarsi. Questo diventa problematico nel momento in cui le comunanze vengono agite da un soggetto variegato, elastico e che si forma durante l'azione: è necessario per i soggetti darsi una stabilità di qualche tipo per potersi rapportare con un ente pubblico, ma d'altra parte quale tipo di stabilità è la minima necessaria? Nel caso di Jesi era necessario individuare una persona come interlocutore costante, che firmava la convenzione; questo permetteva agli altri del gruppo di essere più elastici al loro interno, ma d'altra parte avere un solo interlocutore per un soggetto collettivo non risolve il problema completamente, così come averne pochi, come nel caso di Ladispoli, non risolve il nodo dell'elasticità del soggetto.

Un altro tipo di problematicità sta nell'empowerment degli abitanti: nel momento in cui a Ladispoli è finito il supporto dato da CantieriComuni alla realizzazione del bando si ha avuto un anno di progetti che non hanno preso il via e successivamente non ci sono state altre edizioni; nel caso di Jesi sono terminate la maggioranza delle convenzioni e non ne sono state fatte di nuove. Si può dire che in entrambi i casi non sono state create le condizioni perché gli abitanti continuassero nelle loro buone pratiche o ne creassero di nuove "nonostante l'amministrazione" (Cellamare, 2012).

Parte 3
Proposte, ricadute e conclusioni

Capitolo 6

La messa in comune di Roma

1. Uno sguardo sulla Capitale

In questo capitolo verrà data una breve descrizione della città di Roma, non esaustiva, con un focus sugli spazi pubblici e sugli spazi aperti. La città viene qui presa come caso esemplare di come le comunanze possano essere usate strategicamente per il miglioramento della qualità della vita degli abitanti.

Roma vive di una realtà molto complessa: nel suo tessuto urbano convivono, tra le altre cose, un patrimonio archeologico e artistico di pregio, le capitali di ben due stati (quello italiano e molto più in piccolo quello vaticano), con tutto il portato di burocrazia, sedi decisionali e amministrative, ambasciate e ambasciate presso la Santa Sede, la capitale di una religione (quella cattolica), la sede universitaria più grande d'Europa (la Sapienza, la prima università di Roma, che tra l'altro riceve circa 6000 studenti stranieri all'anno, oltre quelli che arrivano da altre zone d'Italia¹³⁷) e altre due Università pubbliche; una folla che tutti i giorni si riversa nelle sue strade, composta di pendolari, lavoratori, turisti, pellegrini, e, naturalmente, residenti. In più Roma è il comune agricolo più grande d'Europa ed è caratterizzata da aree rurali di grande pregio paesaggistico, conosciute come "agro romano".

Nonostante questo patrimonio, la città vive di un'economia che si può definire "estrattiva", ovvero un'economia che sfrutta le risorse senza creare ricchezza condivisa, né essere, in qualche modo, generativa:

«dicono gli economisti che il 40% circa del PIL delle grandi città è legato al ciclo edilizio [...]. Questo apre su Roma una finestra che è problematica, se noi pensiamo che il 40% è edilizio, il 30% è commercio, c'è una fetta abbastanza grossa, circa il 20%, anche in crescita, che è di turismo, ecco che l'economia di Roma è questa qui: è un'economia avventizia, che vive dello sfruttamento delle risorse che ci sono» (Cellamare, int. 2013).

La città è anche caratterizzata da gruppi di abitanti attivi: quattro movimenti di lotta per la casa, una mezza dozzina spazi di occupati dedicati interamente alla cultura, altri dove convivono l'abitativo e i servizi per il quartiere o spazi aperti a tutti; moltissimi orti e giardini condivisi sparsi dal centro alla periferia e alcuni gruppi di guerriglia gardening, che all'occorrenza si uniscono per fare azioni condivise; questo per citare solo alcuni esempi che sono stati già richiamati nel corso della tesi e che verranno ripresi più avanti nel capitolo.

¹³⁷ www.uniroma1.it.

1.1 La pianificazione

Dopo più di quarant'anni dall'approvazione dell'ultimo Piano Regolatore (risalente al 1962), nel 2008 l'allora giunta Veltroni è riuscita ad adottare il nuovo Piano. Il fatto che sia passato così tanto tempo tra uno e l'altro ha fatto sì che Roma sia cresciuta in base a una pianificazione per parti, contrattata di volta in volta secondo le esigenze e le negoziazioni tra costruttori e amministrazione¹³⁸.

Il Piano trova il suo asse portante nell'idea delle centralità, ovvero quartieri caratterizzati da poli di attrazione di attività e servizi al di fuori del centro storico. Secondo il Piano queste centralità avrebbero dovuto essere 18, disseminate tra nord, sud ed est, miste di residenziale (appena il 14%), servizi, uffici direzionali (Erbani, 2013). Le centralità non sono ancora state terminate, ma sono già state modificate da quartieri a forte mix di funzioni a quartieri in cui prevale la residenza, con servizi scarsi o nulli in termini di spazi pubblici, accessibilità e trasporti, opportunità lavorative. Come del resto accade in gran parte delle zone di nuova costruzione della capitale: pesantemente sbilanciate verso la residenza, dotate di pochissimi servizi e di spazi pubblici non progettati o progettati molto poveramente.

L'amministrazione urbanistica ha per lo più agito in deroga, tanto che la città è cresciuta in gran parte attraverso il risanamento di abusi¹³⁹, dimostrando in molti casi di non essere in grado di soddisfare le necessità dei propri abitanti:

«è curioso a Roma, perché è una grande città che appartiene a un paese occidentale, con tutto il suo sistema di welfare, però è anche una città dove lo spazio di azione del capitale, proprio perché il governo è debole, è quasi ingovernato [...]. La negoziazione è talmente dalla parte del costruttore che l'amministrazione assume una posizione molto debole: non ha una leva forte di contrattazione, a differenza di altre città del mondo, un po' per incapacità tecnica della struttura, che non si è mai posta questo problema» (Cellamare, int. 2013).

A Roma la concessione di permessi ad hoc, valutati caso per caso, senza un piano di lungo respiro «è diventata quasi una forma ordinaria di gestione dello spazio» (Cellamare, int. 2013). Certo pesa non poco il dissesto finanziario comunale, che fa sì che sempre più spesso si ricorra al privato per la realizzazione di servizi (che per

¹³⁸ «A Roma si è teorizzata ed esercitata molta contrattazione urbanistica. È finito il tempo, ha sostenuto chi ha governato la città, della cosiddetta urbanistica autoritativa (l'autorità pubblica che tutto decide e tutto pianifica), ogni cosa si negozia. O si scambia. Se c'è bisogno di un'opera pubblica, essendoci sempre meno soldi, questa si paga elargendo concessioni edilizie. Ma molto spesso [...] è il privato che, pur di avere un permesso di costruire, suggerisce al pubblico un'opera da realizzare in cambio di quel permesso.» (Erbani, 2013, pag. 4).

¹³⁹ «Interi quartieri o agglomerati possono essere autocostruiti. [...] Accenniamo soltanto alla vasta e sfaccettata esperienza dell'abusivismo romano, in realtà molto differenziata al suo interno, oggetto di una lunga vicenda storica e segnata dall'evoluzione nel tempo delle sue stesse caratteristiche fondanti (per esempio, nel passaggio dall'abusivismo per necessità, legato alla domanda abitativa all'abusivismo speculativo» sostenuto dai reiterati condoni edilizi). È l'espressione della città «fai da te». Può dare origine a forme di collaborazione, solidarietà, mutuo aiuto ecc. [...], oppure può dare origine a forme privatistiche di appropriazione dello spazio. Anzi, la logica di fondo è radicata in una forma privatistica dello spazio, dove la dimensione collettiva è tutta da costruire ed entra in campo soltanto nella misura in cui è una necessità e permette di perseguire i propri interessi privati.» (Cellamare, 2012, pag. 48-49). «Se noi assumiamo le aree F1 del Piano Regolatore del '62, le ex zone O, e i toponimi ultimi, abbiamo a che fare con il 37% dei tessuti residenziali: cioè il 37% del costruito abitato (quindi esclusi i servizi) è tutto abusivo.» (Cellamare, int. 2013)

forza si rivelano più cari o meno efficaci di quelli pubblici, dato che c'è da contare in più la remunerazione dell'investimento) o che si diano concessioni per ricavare il denaro degli oneri di urbanizzazione da usare per la spesa corrente. Questo approccio è tanto insito nelle giunte da fare arrivare l'ex sindaco Alemanno a parlare di "moneta urbanistica"¹⁴⁰.

Il risultato di tutto questo è una gestione del territorio poco lungimirante e una povertà qualitativa degli spazi di nuova costruzione (soprattutto se si tratta di spazi comuni) e una pesante cementificazione delle aree rurali anche di pregio attorno alla città.

1.2 L'Agro Romano

Il termine "Agro Romano", indica la zona di campagna attorno alle mura e all'interno dei confini municipali: la zona delle Ville delle grandi famiglie nobili (Villa Borghese, Villa Doria Pamphilj, ...) e dei terreni agricoli, in cui fare la gita "fuori porta" e andare a raccogliere le erbe selvatiche.

Questa parte di territorio ha un elevato valore ambientale e paesaggistico, descritto nelle cronache di viaggio del "Grand tour", di cui si sono occupati storici dell'arte, urbanisti e paesaggisti¹⁴¹. È una campagna che esiste in interazione con la città, che non solo la circonda, ma la penetra fino nel cuore e che a sua volta è punteggiata da brandelli di abitato e rovine. Contiene in sé residenze, rovine, strade, attività produttive e agro-pastorali. Un esempio di come possa essere un'area di elevato valore per la città di Roma è dato dal Parco dell'Appia Antica, che si estende da oltre il raccordo fino al centro città e dove convivono piste ciclabili, zone per il loisir, rovine romane, acquedotti e zone dedicate all'agricoltura e al pascolo. Rendere centrali aree di questo tipo nella pianificazione significa proporre un passaggio da un'economia avventizia a una generativa, ottenuta attraverso la ricucitura dei legami tra città e campagna.

Attualmente l'agro è un territorio poco controllato e per questo, grazie anche alle grandi estensioni di terreno ineditato, viene percepito come un vuoto. In realtà è sede di numerose attività:

«la campagna romana è interessante perché, come dimostrano tutte le passeggiate di Primavera Romana, quello spazio che uno si immagina vuoto non è così vuoto: dentro ci trovi dal ristorante moldavo abusivo che fa dei piatti meravigliosi, a quelli che coltivano, a quelli che si prendono cura di un pezzo, ecc ... tutte attività che sono al limite della legalità, però dimostrano una creatività del quotidiano che è l'unica speranza» (Montuori, int. 2013).

Questo territorio viene invece spesso inteso non come un ambito strategico per una diversa organizzazione urbana, ma come una riserva di aree libere in attesa di edificazione:

¹⁴⁰ Riporta Erbani: "direi che Roma diventa una zecca: non possiamo più stampare la lira e allora a Roma stampiamo metri cubi" (Erbani, 2013, pag. 43).

¹⁴¹ "Giacomo Leopardi parlava di "erme contrade", riferendosi alle solitarie estensioni di terreni che a lui apparivano desolate e inospitali. Vastissima è la letteratura ad esse dedicata, una delle più nutrite fra quelle intitolate a un paesaggio italiano. [...] in generale la campagna attorno a Roma appare a chi la racconta punteggiata di bellezze. In essa si alternano taluni pregi naturali alle vestigia del mondo classico, vegetazione e ruderi." (Erbani, 2013, pag. 56-57).

la campagna intorno a Roma è a rischio di estinzione, di leggeva già in un documento sottoscritto nel 2007 da un centinaio di archeologi, architetti e funzionari della Soprintendenza archeologica di Roma (Erbani, 2013, pag. 59).

1.3 Il patrimonio pubblico

Vale la pena qui accennare alla questione del patrimonio pubblico: essendo la capitale, Roma ospita una notevole quantità di edifici e terreni di proprietà di enti pubblici come le caserme e i forti prima di tutto, ma anche edifici di altra natura come ospedali ed ex-manicomi, uffici, depositi, ecc. e, naturalmente, anche terreni di pertinenza. Molti di questi edifici e terreni sono di proprietà di enti in dismissione o sono inutilizzati, il che crea dei vuoti più o meno grandi all'interno del tessuto cittadino. Una delle proposte è quella di venderli ai privati per ripianare il bilancio comunale. Altre proposte riguardano invece la possibilità di utilizzare questo patrimonio a fini sociali: case a basso costo, luoghi di cultura e di ritrovo e altri progetti, realizzati direttamente dall'amministrazione o da gruppi di cittadini organizzati a cui l'amministrazione potrebbe affidarli, che abbiano scopi sociali e ricadute positive per tutta la cittadinanza. Questi edifici e terreni, così come l'agro romano, possono quindi essere letti come una risorsa strategica nel disegno di una città in cui il valore prevalente sia la qualità della vita degli abitanti e dell'ambiente, e dove sia possibile avviare attività generatrici e rigeneratrici di un patrimonio naturale e sociale condiviso.

1.4 Comitati, movimenti e società civile

La capitale è piena di comitati, di associazioni e gruppi informali, di cittadini che, in maniera più o meno organizzata, producono un ragionamento sui loro luoghi di vita, sperimentano pratiche che si diffondono per la città, così come iniziative, giornate di studio, incontri, documenti, ricorsi, mappe, azioni e così via. In certi casi esprimono un "pubblico più del pubblico/statale" (Cellamare, 2012, pag. 38) fino ad opporsi a un'amministrazione "che smette di fare il pubblico, [...] che si sottrae al compito di tutelare interessi generali" (Erbani, 2013, pag. 5). Questi gruppi spesso iniziano le loro attività per reazione a un progetto, o per ottenere uno spazio o il miglioramento del decoro del quartiere e poi ingrandiscono il loro campo di azione, rivelando risorse inaspettate di approfondimento, di capacità di relazione e di strumenti a loro disposizione. Non senza qualche contraddizione:

«Indubbiamente Roma ha questa mobilitazione diffusissima sul territorio. Dopodiché che questa sia la salvezza di Roma, non lo so. [...] Molto spesso questa mobilitazione è più il segnale di come la città sia arretrata, inadeguata, per cui la gente si deve mobilitare per ottenere le cose. Questo quindi è prima di tutto un segnale delle cose che non funzionano. Poi in più, molto spesso, queste mobilitazioni svolgono una funzione suppletiva. [...] è un dispendio di energie sociali quasi grave, perché sono mobilitazioni che cercano di arrivare a un livello accettabile, adeguato di città. Detto questo certo: i comitati sono una risorsa fondamentale. Dopodiché ce ne sono di diversi tipi e bisognerebbe entrare nel merito» (Cellamare, int. 2013).

Anche perché c'è la pretesa che visto che i comitati e le associazioni sono composti da cittadini e abitanti, non sia necessario ascoltarne altri, perché esauriscono in

qualche modo al loro interno i punti di vista e i desideri del quartiere, il che ricrea il meccanismo della rappresentanza: «diventano dei soggetti intermedi» (Cellamare, int. 2013), anche perché spesso l'amministrazione preferisce interfacciarsi con soggetti organizzati. Abbiamo quindi gruppi di cittadini attivi, che si mobilitano in diverse forme, con gran dispendio di energia, che hanno una conoscenza approfondita dei temi su cui si mobilitano, e che in grazia di tutto questo a volte si rivelano un ostacolo alla possibilità di partecipazione degli altri. La logica è "io lavoro, io conosco, io so, quindi non vedo perché l'amministrazione non dovrebbe ascoltare me", senza contare che «evidentemente ne hai anche le condizioni, perché altri forse non hanno queste possibilità» (Cellamare, int. 2013); si pensi ad esempio alla grande quantità di pensionati attivi che si danno da fare: essi senza dubbio dispongono di tempo che altri non hanno. La composizione sociale dei comitati di quartiere non si esaurisce certo in questo tipo di attori, ma certamente essi rappresentano una grande risorsa per la città.

Il discorso sui comitati è quindi molto complesso, «ed è ancora più a rischio quando questi diventano dei centri di servizio sostitutivi al posto dell'amministrazione, che allora significa coprire l'amministrazione, sollevarla dai suoi incarichi» (Cellamare, int. 2013), il che secondo certi punti di vista è virtuoso, ma può diventare problematico dove questa forma di sussidiarietà non viene riconosciuta o se attraverso questo si perde un punto di vista più generale.

In più non sempre le organizzazioni di cittadini si rivelano virtuose: «dipende molto: dipende dalle culture che questi comitati hanno e portano avanti: culture di pubblico, inclusive o non inclusive, qual è il modello di città, le relazioni sociali che hanno» (Cellamare, int. 2013).

Esistono anche diversi tentativi di coordinamento che vengono fatti tra gli uni e gli altri, ma tuttora non si è riusciti a creare un luogo unitario per tutti, magari anche in grado di sfociare in una lista civica:

«ci sono state molte esperienze, come il Mutuo Soccorso, ma alla fine sono realtà che sono la sommatoria di vertenze, non la costruzione di un soggetto politico diverso. Cioè tutti i coordinamenti che ci sono stati, anche quelli di carattere più locale, come l'associazione Centro Storico, non sono mai decollati come soggetti collettivi, in grado di fare proposte politiche o un ragionamento più ampio. Casomai, ove possibile, c'è un supporto reciproco, ma poi ognuno è già assorbito dalla battaglia sul suo terreno. Quindi non può fare molto di più che stare in collegamento con gli altri, ma il risultato è appunto una somma di vertenze locali, non hai creato un movimento cittadino [...] Tant'è che alcuni hanno piegato queste forme di coordinamento in strutture di servizio¹⁴²» (Cellamare, int. 2013).

In tutto questo forse gioca un ruolo anche la struttura della città, talmente grande, complessa e disorganica, che è difficile da afferrare nella sua interezza.

2. Problemi e qualità degli spazi pubblici di Roma

Il tessuto urbano di Roma è caratterizzato da spazi pubblici di alta qualità soprattutto nel centro storico, a cui si aggiungono numerosissime aree verdi, che punteggia-

¹⁴² Per fare un esempio di struttura di servizio, è utile citare Carteinregola, una sorta di coordinamento – piattaforma per tutti i comitati, che gestisce un blog e una newsletter, che forniscono informazioni rispetto alle politiche urbane delle giunte, alle iniziative dei comitati e alle loro battaglie.

no la trama della città, fino a diventare parchi, che raggiungono i confini comunali e proseguono oltre, creando un continuum tra urbano e rurale. Continuum che fa sì che alcune zone, pur restando nell'urbano, possano godere di aree di elevato valore naturalistico e paesaggistico. Questo enorme patrimonio non è esente da problemi, che si manifestano in maniera differente nelle varie zone della città. I problemi spesso convivono nelle diverse parti, ma si fanno sentire particolarmente in alcune zone, che qui sono suddivise in: centro storico, città compatta e periferie.

2.1 Il Centro Storico

La qualità del centro storico di Roma è nota a livello internazionale, sia dal punto di vista archeologico, sia dal punto di vista storico – artistico. Questo è sicuramente un valore per gli abitanti della città, che possono godere di un patrimonio, ma altrettanto comporta alcuni problemi (al di là delle difficoltà di accesso che si possono incontrare), dovuti principalmente allo sfruttamento di queste aree tramite il turismo di massa. Si stimano infatti circa centomila persone che attraversano la città ogni giorno: alcuni a piedi, singoli o in comitiva, altri a bordo di torpedoni che occupano le strade, si fermano dove capita a caricare e scaricare gruppi, rappresentando un ulteriore peso in un traffico già soffocante¹⁴³. Questo si riflette anche sulla composizione sociale del centro: i residenti storici si sono spostati e hanno lasciato posto ad attrezzature per il turismo, uffici o appartamenti di lusso. Le ordinanze per il decoro¹⁴⁴ e la sostituzione dei negozi di quartiere con bar e negozi per turisti danno la sensazione che sia la stessa vita quotidiana a essere sgradita nel centro della città e quindi espulsa¹⁴⁵. Gli spazi pubblici sono erosi dalla presenza di bancarelle e soprattutto dei tavolini dei dehors¹⁴⁶, che non solo occupano lo spazio pubblico a volte anche abusivamente e ben oltre i limiti consentiti dalle autorizzazioni comunali, ma impediscono o ostacolano alcune attività del quotidiano e la possibilità di un ozio non a pagamento (giocare a palla, correre, sostare per

¹⁴³ “Da qualche tempo giganteschi torpedoni hanno preso l’abitudine di procedere a passo di lumaca per permettere ai passeggeri di fotografare senza neanche scendere. È uno dei segni di come a Roma il turismo sia, al tempo stesso, opprimente ed evanescente. E come Roma sia un film che scorre sui finestrini di un pullman e riprodotto su telefoni cellulari” (Erbani, 2013, pag. 136).

¹⁴⁴ Cfr. Introduzione: ci si riferisce qui all’Ordinanza del Sindaco di Roma, n. 117, 1/10/2012, soprannominata anche “anti – panino” perché dichiarava che, essendo alcune zone di Roma di tale pregio da poter essere solo ammirate, in quelle stesse zone (ovvero il centro storico) era proibito, tra le altre cose, consumare cibo e bevande.

¹⁴⁵ “Nel centro storico, in realtà, non è sempre facile vivere. È indubbiamente un luogo ‘pregiato’, ma la sua vivibilità confligge con l’immagine che se ne vuole dare. L’idea del centro storico spesso lo suppone senza abitanti, o meglio con abitanti – attori che svolgono un ruolo funzionale a questa immagine” (Cellamare, 2008, pag. 86).

¹⁴⁶ “Bar e ristoranti non si accontentano dello spazio privato, lo spazio al coperto, ma ambiscono a estendersi quanto più possibile su quello pubblico, marciapiedi prima, strada poi. Il clima della città, una tradizione secolare ed esempi in tutto il mondo giocano a favore degli esercenti. Il punto è quanto questa vocazione al *plein air* possa esercitarsi fino a dilatare. Le norme sono declamatoriamente restrittive, sia per gli spazi che si possono occupare, sia per gli oggetti che possono occupare quegli spazi. Ma di fronte alle norme formalmente feroci la realtà prevalente è l’abuso.” (Erbani, 2013, pag. 138 – 139). Un’altra volta l’amministrazione si trova con le armi spuntate contro l’abusivismo: «Quando lavoravo al primo Municipio, se qualcuno si comportava in maniera scorretta oppure abusiva, l’amministrazione poteva sequestrare i tavolini. Ma a loro non costava niente, non avevano nessun problema: lasciavano il tavolino in deposito all’amministrazione e se ne compravano un altro. Cioè ci guadagnano talmente tanto che era un altro ordine di idee! Tant’è che l’amministrazione ha smesso di farlo perché per loro si rivelava solo di un costo [...] che non ritorneranno mai.» (Cellamare, int. 2013).

una chiacchiera)¹⁴⁷. Si tratta di una “de-sacralizzazione” dei luoghi: “di profanazione dei luoghi più significativi su cui si è investito tanto, anche attraverso lotte importanti” (Cellamare, 2008, pag. 93).

2.2 La città compatta

Anche la città compatta offre, in alcune sue parti, spazi di alta qualità morfologica. In altre parti giardini, strade e piazze patiscono di una scarsa progettazione. Così, anche la manutenzione e la pulizia di alcuni di questi luoghi variano di zona in zona, con una percezione da parte dei cittadini in generale di poca cura, il che comporta anche alcuni problemi di vivibilità: problemi derivanti dalla mancanza di manutenzione del verde pubblico, per cui con le piogge abbondanti le strade vengono bloccate perché allagate o per gli alberi caduti; problemi derivanti dalla poca pulizia, dai manifesti abusivi, che fino a poco tempo fa nessuno staccava e creavano spessi strati di carta e colla sui muri di travertino, dai trasporti basati sui mezzi privati, con conseguente traffico insostenibile e ingombro delle auto lasciate in seconda fila, sui passaggi pedonali e ovunque si trovi un buco. «Lo spazio pubblico è il primo luogo in cui è evidente che se tu te ne prendi cura insieme agli altri la situazione migliora» (Montuori, int. 2013) e questo è vero anche al contrario.

Per ovviare in parte a questi problemi, l'amministrazione ha varato, alcuni anni fa il progetto dei “Punti Verdi Qualità”, già descritto nell'Introduzione. Si tratta di un progetto nato nel 1996, con lo scopo di “dare una risposta concreta al problema della carenza di fondi in bilancio da destinare alla manutenzione del verde pubblico urbano, trasformando spazi inutilizzati in frequentatissimi poli di incontro e di svago per frequentatori di tutte le età”¹⁴⁸. L'idea era quella di affidare a privati la gestione dei punti verdi in cambio della possibilità di mettere attività commerciali sullo stesso terreno avuto in affidamento:

Per questo motivo, all'interno dei Punti Verdi Qualità sono spesso presenti bar, campi sportivi, asili nido convenzionati con il Comune, ludoteche, palestre e piscine. Tali attività sono comunque sottoposte a vincoli di eco-compatibilità perché non possono estendersi oltre un terzo della superficie totale di ciascuna area verde e perché prevedono l'utilizzo di fonti rinnovabili¹⁴⁹

si legge sul sito. La concessione dura 33 anni e prevede anche una garanzia da parte del Comune perché i concessionari possano aprire delle linee di credito con le banche. In cambio i concessionari avrebbero avuto l'obbligo di dare una garanzia fideiussoria al

¹⁴⁷ Un altro motivo di conflitto è quello dovuto alla “movida”: lo scontro tra festaioli e residenti, gli uni che rivendicano il loro diritto a stare alzati di notte e divertirsi anche rumorosamente, gli altri che per questo non riescono a dormire. Un caso emblematico in questo senso è rappresentato dal processo partecipativo per la piazza di Testaccio, che gli abitanti hanno richiesto che fosse recintata da tutti i lati, per paura di essere disturbati dalla movida notturna, ma anche per una sorta di sentimento di identità distorta, ovvero «con l'idea che io che sono di piazza Bologna non posso andare a piazza Testaccio, perché non sono di lì, non ho deciso, non ho voce in capitolo. Ma finché io abitavo lì non sono mai andato a berci una birra, ma ci vado ora che abito in piazza Bologna e voglio trovare una piazza aperta» (Montuori, int. 2013).

¹⁴⁸ www.060608.it/it/cultura-e-svago/verde/giardini-ville-e-parchi-urbani/punti-verdi-qualita-di-roma-capitale.html

¹⁴⁹ Ibidem.

Comune, che si sarebbe in parte mantenuta anche dopo l'estinzione del debito bancario come garanzia rispetto alla manutenzione e alla restituzione in buono stato dell'area. Questo scambio tuttavia non pare equo, perché la quantità di denaro ottenuta tramite la fideiussione è solo una parte di quella già data dal Comune alle banche per garanzia. Anche i risultati lasciano dei dubbi circa la bontà del progetto: una visita ad alcuni di questi spazi è sufficiente per rendersi conto di come le aree abbiano smesso di essere percepite come pubbliche, dato che le attività commerciali sfiorano il terzo della superficie dell'area previsto dall'accordo e di conseguenza non è effettivamente garantito l'accesso gratuito; la parte non commerciale, dove ha resistito, è di difficile accesso oppure non riceve la manutenzione prevista, ed è quindi lasciata in stato di abbandono¹⁵⁰. Questo è il caso di piazza Winckelmann, un parco giochi situato davanti a un istituto comprensivo, nella zona di piazza Bologna: questo giardino è recintato su tutti i lati con solo due cancelli aperti per l'accesso durante il giorno e in presenza del concessionario, che ha installato giostre e altri giochi a pagamento, lasciando al gioco libero meno della metà dello spazio, già di per sé molto piccolo. Il fatto si aggrava se si pensa che le altre aree utilizzabili per il gioco sono difficilmente raggiungibili a piedi dalla scuola.

A volte sono i cittadini a non essere in grado (o non avere la volontà) di aprire gli spazi che vengono loro concessi, come accade ai Parioli, dove i cittadini controllano chi entra nell'area verde a loro affidata:

«Per esempio ho visto dare in gestione delle aree verdi in zona Parioli, non ricordo esattamente quale parco fosse, con una convenzione tra il Servizio Giardini e l'associazione, che però svolgeva anche funzioni di vigilanza, controllava che il parco non venisse frequentato da persone inadeguate, il che è una cosa al confine con la storia delle ronde.» (Cellamare, int. 2013).

Una sensazione di esclusione può arrivare anche da associazioni che prendono decisioni per tutti:

«Il comitato di Tor Fiscale, che è un pezzo del parco dell'Appia Antica, dove ci sono questi casali che il Municipio ha ristrutturato e dato in gestione all'associazione Torre del Fiscale. È una bella esperienza, sono organizzatissimi, fanno un sacco di cose. Se si vanno a intervistare gli abitanti però loro dicono che «quello è il parco dell'associazione», perché non possono dire cosa vogliono fare, ma sono associazione e comitato che di fatto decidono» (Cellamare, int. 2013).

Vale quindi la pena sottolineare che la sussidiarietà è un tema complesso, che può avere dei risvolti ambivalenti sia in termini di riuscita dei progetti, sia se si guarda alle ricadute sul quartiere.

2.3 Le periferie

Se la città compatta soffre di alcuni problemi legati alla progettazione dei suoi spazi pubblici, lo stesso si può dire della periferia, in cui spesso quelli pubblici sono spazi di risulta, non progettati (quando ci sono) e localizzati negli spazi meno convenienti per la rendita.

¹⁵⁰ www.ilfattoquotidiano.it/2012/06/22/roma-maxiflop-dei-punti-verdi-qualita-pm-corte-dei-conti-e-garanzie-da-600-milioni/271935/; www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/28/truffe-mazzette-e-appalti-nuovi-guai-per-alemanno/200577/; www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/01/roma-punti-verde-qualita/211607/.

In alcuni casi questi spazi che dovrebbero assolvere le funzioni del pubblico coincidono con i centri commerciali: un caso è quello rappresentato da Porta di Roma. Questo quartiere avrebbe dovuto essere una centralità secondo il Piano Regolatore del 2008, ma si è trasformato in quartiere unicamente residenziale, con un grande centro commerciale: il “cuore del quartiere” (Erbani, 2013, pag. 21); tra questo e i due grandi magazzini che gli stanno accanto si aprono due piazze “senza ombra, con poche panchine” tuttavia “pulite e animate” (ibidem), che hanno sostituito l’urbano, anche se “Dicono che non ci è mai entrato un ambulante o un mendicante o un suonatore. Se qualcuno scatta fotografie arrivano i vigilantes. Sono piazze aperte al pubblico, ma sono private.” (ibidem): insomma, lo spazio pubblico e i servizi che erano previsti dalla pianificazione si sono trasformati in uno spazio dedicato al commercio, controllato, molto lontano da quello che dovrebbe essere uno spazio pubblico e dalla possibilità di soddisfare quei bisogni (avventura, gioco, casualità, tra gli altri) di cui parlava Lefebvre come Diritto alla Città (Lefebvre, 1976a). In questo come in altri casi, localizzati soprattutto ai bordi della città, a prevalere è l’interesse del costruttore, che una volta realizzato quanto gli garantisce un ritorno, rinegozia gli investimenti per le opere pubbliche, o ne realizza solo in parte, o di bassa qualità.

Non tutta la politica capitolina recente può essere dipinta solo attraverso queste tinte fosche. C’è stato un periodo, durante la giunta di Veltroni, in cui esisteva un ufficio preposto alla negoziazione coi costruttori per la realizzazione dei servizi pubblici all’interno delle aree di nuova edificazione

«si è trattato di fare una battaglia infernale per fare realizzare gli asili, i parchi e gli altri servizi attraverso dei concorsi pubblici, cercando di fare crescere una generazione di architetti romani. Quindi abbiamo fatto circa trenta concorsi di architettura in tre anni e alcune di quelle cose si stanno realizzando. È stato abbastanza divertente e i costruttori, che non erano i pesci grossi, erano anche contenti di questo clima.» (Montuori, int. 2013).

Questi nuovi quartieri, le compensazioni¹⁵¹, avrebbero dovuto andare a completare i quartieri semi-abusivi o abusivi, per fornire loro i servizi di cui sono mancanti «ma in realtà ci siamo trovati a lavorare in aree completamente vuote.» (Montuori, int. 2013). Questi nuovi quartieri, in «posti meravigliosi della campagna romana» (Idem) non hanno una struttura che consenta il disegno degli spazi pubblici come quelli degli insediamenti urbani tradizionali:

«questi quartieri sono organizzati da una strada principale, che arriva da una consolare [...]. Sono chiusi in sé stessi e quindi non hanno nessuna relazione diciamo con

¹⁵¹ Le compensazioni “sono un altro dei punti chiave, stavolta di tipo normativo, del Piano. [...] La compensazione urbanistica consente all’amministrazione pubblica di ‘compensare’, appunto, il proprietario di un’area che il vecchio Piano regolatore del 1962 dichiarava edificabile, ma che non è mai stata edificata e di cui ora l’amministrazione stessa vuole che si sancisca l’inedificabilità.” (Erbani, 2013, pag. 61-62). Queste decisioni, che dipendono dalla considerazione dei diritti edificatori come vincolanti o meno, sono state molto dibattute; prevedono tra l’altro che la compensazione sia anche in termini di attesa di guadagno: se al proprietario viene negata l’edificabilità di un’area più pregiata di quella che lo compenserebbe, questo cambio avviene con una concessione di un’area più grande o di una cubatura maggiore. Tra l’altro “in alcuni casi le compensazioni sono atterrate su suoli agricoli vincolati, che non possono essere edificati e che dunque generano altre compensazioni in un vortice che potrebbe proseguire ad libitum” (ivi, pag. 63).

l'esterno, con la città. [...] Quindi ci siamo posti il problema di cosa volesse dire lo spazio pubblico dentro questi luoghi, perché ovviamente la piazza non aveva assolutamente senso. Confrontandoci con quello che succedeva nel mondo è venuto fuori un aspetto interessante: quello della scuola come ultimo vero luogo pubblico di questi quartieri, in cui ci fossero dei modelli di gestione innovativa, per cui un comitato, se si crea un tessuto sociale nel quartiere, possa usarli per fare degli incontri. Per cui abbiamo cercato di dotare tutte le scuole di ambienti che potessero assolvere a questo ruolo» (Idem).

Questi nuovi spazi pubblici non esistono solo al chiuso: dato che i nuovi quartieri hanno i servizi per lo più localizzati ai bordi dell'edificato (nelle zone meno vantaggiose per la rendita) e quindi vicino a parti di campagna di un notevole valore naturalistico, era abbastanza semplice agganciare gli edifici scolastici a parti di verde attrezzato che dessero accesso «a questi pezzi di campagna, dove effettivamente secondo me, ma non solo secondo me, hai il vero luogo pubblico, la libertà di fare quello che ti pare» (ibidem). Dove questa libertà non è vissuta politicamente, ma nella ridefinizione dell'identità attraverso gli hobby, le pratiche; e quindi si creano nuovi legami sociali a partire dalle attività, dagli svaghi, dal tempo libero, in spazi dove ben poco posto viene lasciato al conflitto e al confronto.

2.4 Un'ondata di verde: orti e giardini condivisi a Roma

Da qualche anno nella Capitale fioriscono gli orti e giardini condivisi e altre esperienze di autorganizzazione attorno alla coltivazione di aree verdi. Alcuni vedono in questo una necessità di contatto con la terra e con la produzione di cibo, altre interpretazioni giustificano queste pratiche attraverso la necessità di luoghi di incontro e miglioramento dell'ambiente di vita:

«è molto carino tutto il tema delle aree verdi autogestite, ma questo è il segno che la città non ce la fa a camminare da sola, ma che la gente si deve mobilitare per fare funzionare delle cose che dovrebbero funzionare indipendentemente da loro.» (Cellamare, int. 2013).

Se a Roma, come già riportato, gli orti urbani sono una presenza che da sempre ha caratterizzato il tessuto cittadino¹⁵², oggi il fenomeno si è diffuso e ha acquisito contorni nuovi. Si possono individuare alcuni principali cambiamenti:

1. i soggetti, non più quasi esclusivamente uomini pensionati e immigrati dal sud, ma persone con un elevato grado di cultura, famiglie, con varie provenienze (dall'Italia o dall'estero);
2. i modi di uso e gestione: non più lotti singoli, ma spazi condivisi e – a volte – condivisione della terra, con un'attenzione all'ecologia e all'apprendimento;
3. le motivazioni: non più solo sostegno al reddito o la passione per l'agricoltura, ma la volontà di fare qualcosa con i vicini, di creare legami sociali.

¹⁵² «Se pensiamo alle periferie di Roma, ad esempio, e ai tanti insediamenti del dopoguerra, non possiamo fare a meno di imbatterci ancora oggi nei numerosissimi orti abusivi tirati su essenzialmente dai migranti meridionali: per questo possiamo ancora trovare carciofi sardi, cavoli velletrani, peperoncini calabresi, come afferma uno dei pochi censimenti di orti urbani, curato dal Dipartimento delle politiche ambientali e agricole del Comune di Roma nel 2006, individuando circa 2500 terreni. Un paesaggio ai margini, che s'insinua nei ritagli della città, caratterizzato soprattutto dai materiali di riciclaggio fantasiosamente assemblati tra loro e utilizzati per attrezzarli: mattonelle, tufi, reti di letto, palanche, vasche da bagno. Un paesaggio da sempre mescolato con i destini di chi ha una vita in bilico, fatta di povertà ai bordi della città: migranti e rom (Carmosino, 2008).» (Uttaro, 2012).

È come se la città, se i suoi abitanti non avessero fame solo di verdura naturale, ma soprattutto di luoghi, di spazi significanti:

«si creano comunità intorno ai luoghi, non nel senso classico della parola idealizzata, ma nel senso della relazione forte fra le persone che collaborano attraverso i luoghi, attraverso il territorio. E il territorio diventa veramente un coagulo di questa interazione» (Cellamare, int. 2013).

Tanto che la coltivazione non è l'unica cosa che avviene su questi terreni: convivialità e condivisione, incontri di formazione, forni in terra cruda e panificazione con la pasta madre, feste ed eventi e così via.

Nel caso di Roma si potrebbe parlare di una vera e propria ondata verde. Zappata Romana¹⁵³, un progetto di mappatura che raccoglie le diverse esperienze su una cartografia digitale, segnala una crescita impressionante: gli orti, i giardini condivisi e gli attacchi di guerrilla gardening erano una settantina nel 2011 e sono diventati circa centocinquanta nell'estate del 2013 (Zappata Romana, 2013). Tutto questo accade in situazioni che hanno del paradossale: i suoli vengono spesso occupati illegalmente, o sono spazi non ufficialmente riconosciuti, ma alcuni hanno ricevuto dei sostegni economici da parte della Provincia, che nel 2011 ha fatto un bando per il finanziamento di progetti di giardinaggio collettivo (Uttaro, 2012).

La coltivazione dei giardini tiene comunque insieme diversi aspetti: la resistenza al cemento, la costruzione di rapporti di conoscenza e cooperazione, la sensibilità ecologista, la necessità di un legame con la terra, la condivisione e il cibo sano, la volontà di insegnare ai propri bambini come si coltiva; forse proprio per questa multifunzionalità, per la possibilità di raggiungere diversi obiettivi con un'unica pratica la diffusione è così ampia;

«poi hanno una componente importante in termini di appropriazione dello spazio, cioè: nel momento in cui tu sei coinvolto ovviamente si crea un legame con il contesto, con quel luogo, tant'è che si innescano delle dinamiche di cura che non troveremmo altrove» (Cellamare, int. 2013).

Soprattutto, essendo molto spesso una reazione alla mancanza di spazi e a una pianificazione insoddisfacente, qualcuno riesce anche a esprimere uno sguardo di livello urbano, non solo concentrato "sul proprio orticello" (Uttaro, 2012), anche se qui, come nel caso dei comitati (in alcuni casi le persone coincidono), è estremamente complesso costruire una rete o un coordinamento, nonostante ci sia stato più di un tentativo.

Colpisce il fatto che le amministrazioni comunali abbiano raramente sostenuto queste esperienze, portate avanti da persone che autonomamente si prendono cura del verde pubblico, aprendolo e rendendolo fruibile a tutti. In particolare stride il confronto con l'adozione e l'accompagnamento ai Punti Verdi Qualità, di cui sono stati enunciati in precedenza molti punti critici.

¹⁵³ www.zappataromana.net.

3. Proposte per un affidamento¹⁵⁴

Di fronte all'attivismo degli abitanti di Roma e alla mancanza di risorse, ma alla disponibilità di patrimonio pubblico e di aree verdi e libere di alta qualità, la nuova giunta capitolina da tempo parla di alcune proposte di affidamento temporaneo. Queste potrebbero essere tagliate sul modello del progetto "La scuola adotta un monumento"¹⁵⁵, attivo a Roma fino al 2011. Il progetto intendeva avvicinare i ragazzi e le ragazze delle scuole di Roma al patrimonio storico e artistico della Capitale attraverso un percorso didattico, grazie al quale approfondire la conoscenza del monumento o sito di cui diventare "tutori" e su cui promuovere e attuare azioni di salvaguardia e tutela. L'adattamento del progetto a soggetti diversi dalle scuole prevederebbe di concentrarsi su azioni di cura, salvaguardia e tutela, ma ancora non sono molto chiari i termini. Soprattutto quello che si vorrebbe creare è la possibilità di attuare una "cura attiva", ovvero la possibilità di mettere arredi urbani e di modificare fisicamente il giardino affidato. Tuttavia per questo aspetto ci sono alcune limitazioni che provengono dalle normative sull'autocostruzione, per cui è estremamente difficile lasciare che i cittadini possano attuare azioni di questo tipo, se non seguiti da architetti o rivolgendosi a ditte specializzate.

Un'altra problematica potrebbe nascere dalla questione della temporaneità, che, se da una parte garantirebbe la possibilità per la pubblica amministrazione di monitorare le esperienze e di dare un termine a quelle che non si rivelano virtuose, garantendo anche la libertà di azione sulle proprie aree, qualora si volesse installare progetti diversi, d'altra parte potrebbe essere vissuta come una sorta di "precarato dell'azione" e generare conflitti e frustrazioni, qualora facesse giungere a termine una pratica in un tempo ritenuto non consono.

Le comunanze urbane potrebbero essere una soluzione per entrambi i problemi, semplicemente certificando e istituzionalizzando delle esperienze già in atto che comprendono in sé anche azioni di cura attiva e di manipolazione; sulla questione della temporalità, esse potrebbero rappresentare una garanzia sia per l'amministrazione, sia per le esperienze stesse: la comunanza infatti dovrebbe essere considerata temporanea, ma avere la stessa durata dell'azione di messa in comune (ovvero una durata non stabilita a priori, ma di concerto tra amministrazione e cittadini, come verrà spiegato meglio nelle conclusioni).

Quello che occorre infine sottolineare è che una politica delle comunanze farebbe in modo di mettere a sistema e supportare buone pratiche già esistenti che, come si vedrà, disegnano, prese nella loro complessità, un'altra immagine di Roma, fatta di socialità, di produzione e riproduzione dei luoghi e dell'urbano.

3.1 La Carta delle comunanze esistenti e in potenza della città di Roma

Nei paragrafi precedenti sono stati tratteggiati i problemi e le potenzialità della città, sia in termini di risorse spaziali e territoriali, sia in termini di risorse sociali. Quali

¹⁵⁴ La prima parte di questo paragrafo si basa principalmente su: l'intervento dell'assessore Giovanni Caudo al convegno della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste "Ritorno alla Città", tenutosi a Roma il 16-17 gennaio 2014; l'intervento dell'assessore Flavia Barca all'inaugurazione della mostra "OPEN SOURCE URBANISM. Strategie e tattiche di trasformazione dello spazio pubblico"; il 7 novembre 2013 e un colloquio avuto con Sofia Sebastianelli, dipendente dell'assessorato all'urbanistica.

¹⁵⁵ www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?jppagecode=adotta_monumento_dses.wp

potrebbero quindi essere le ricadute in termini di aumento della qualità dei luoghi che le comunanze potrebbero avere sulla città? In questo paragrafo si cercherà di rispondere a questa domanda facendo riferimento alla metodologia degli “scenari strategici”¹⁵⁶ (Magnaghi, 2007) e fornendo un’immagine complessiva della città di Roma in cui appaiano e siano messi a sistema gli spazi Comunanze Urbane già in corso o ancora in potenza, una “mappa della messa in comune di Roma”. La proposta ha l’obiettivo di riconoscere l’esistenza di alcuni spazi – beni – comuni e partendo da questo cominciare a immaginare una città generativa e rigenerativa. Alcune delle comunanze che abbiamo descritto nei capitoli precedenti si trovano a Roma, segno che la condivisione e l’apertura degli spazi è un cosa possibile, anzi: si tratta di un patrimonio sociale che già sta trasformando la città e che ha bisogno, per dispiegarsi completamente, che gli venga dato spazio. Riprendendo quanto scritto a proposito delle tipologie, si diceva che i wasteland, gli spazi abbandonati, rappresentano una potenzialità, perché possono essere appropriati più facilmente e perché il miglioramento è visibile, anche rispetto all’intorno; questi quindi sono spazi che possono essere considerati Comunanze Urbane in potenza, come lo sono tutti gli spazi che sono gestiti collettivamente, ma ancora non hanno regole d’uso che producano il comune.

La mappa ha un doppio obiettivo, consuntivo (che dia ragione della consistenza delle comunanze già in essere) ed euristico (che tracci le possibilità aperte dalle Comunanze). La disposizione delle Comunanze sulla carta disegna un’immagine inedita della città che consente, grazie alla sua evidenza visiva, l’emersione di maggiore consapevolezza rispetto alle potenzialità esistenti e alle progettualità attivabili, permette di individuare elementi di natura fisica e morfologica e consente di portare avanti riflessioni di natura distributiva e localizzativa, fornendo indicazioni su possibili luoghi di lavoro.

La “Mappa della messa in comune di Roma” (Carta delle comunanze esistenti e in potenza della città di Roma) è stata realizzata mettendo insieme alcune cartografie già prodotte da organizzazioni e associazioni sugli spazi autogestiti o spazi di potenzialità della capitale:

- Zappata Romana, un gruppo di architetti a cui si è già fatto riferimento più volte, grazie alla mappa degli orti e giardini condivisi da loro disegnata e incrementata di anno in anno. Insieme a questo sul loro sito è disponibile un piccolo manuale per la creazione di orti urbani; quasi tutti gli orti e giardini condivisi che

¹⁵⁶ “- Innanzitutto essi sono disegnati: è logico che essendo interpretazioni al futuro dei giacimenti patrimoniali (ambientali, territoriali, paesistici, sociali, culturali) e della loro messa in valore durevole, gli scenari diano conto del trattamento che riservano ai giacimenti stessi, prefigurando assetti futuri del territorio, conseguenti alla loro messa in valore; - non è un caso che molti scenari riflettano, nel disegno, le carte patrimoniali da cui traggono alimento. Si tratta in ogni caso di un disegno non normativo, ma di valore euristico, che non esaurisce la complessità della visione strategica (fatta anche di altri materiali non grafici ma ne costituisce una sorta di manifesto, di “logo” di carattere paesistico che tiene insieme e funge da guida a progetti di trasformazione di diversa natura e scala da attuarsi in un processo temporale di lunga durata); - gli scenari propongono visioni di territorio che esprimono una tensione utopica. [...] Tuttavia si pongono come utopie concrete, dal momento che individuano nei movimenti e nei comportamenti collettivi presenti nella società locale le energie insorgenti e da contraddizione in grado di produrre trasformazioni nella direzione degli scenari stessi. In ogni caso gli scenari che proponiamo esprimono una tensione tra la visione di un futuro di un luogo, collocabile in tempi lunghi, e pratiche quotidiane degli abitanti che contribuiscono alla crescita di “coscienza di luogo”, la quale a sua volta induce azioni e saperi per la cura del territorio e dell’ambiente: saperi ambientali, produttivi, artigianali, artistici, comunicativi, relazionali, e così via;- gli scenari contengono, oltre a una valenza progettuale, una valenza comunicativa: la loro forma, il loro linguaggio devono aiutare l’attivazione di processi partecipativi” (Magnaghi, 2007, pag. 9).

sono stati segnalati sulla mappa provengono da questa carta, che ha fornito indicazioni anche rispetto agli attacchi di guerrilla gardening, qui segnalati come Comunanze temporanee;

- Primavera Romana¹⁵⁷ è il progetto di un gruppo di architetti, artisti, urbanisti e persone di varia provenienza e formazione che nasce nel 2009 con l'obiettivo di esplorare a piedi i territori di confine della città. Attraverso queste camminate, che disegnano geografie inedite, emergono pratiche, storie e luoghi in spazi che normalmente vengono percepiti come vuoti. Alla fine di un insieme di passeggiate attorno al Grande Raccordo Anulare è stata fatta una mappa, che segnala, tra gli altri, spazi da loro chiamati "commons", che sono stati qui riportati come aree verdi condivise in potenza;
- il gruppo T-spoon¹⁵⁸ ha di recente lanciato un progetto di "mappatura social" (mappatura condotta attraverso le segnalazioni dei cittadini sui social network) dei vuoti urbani nel tessuto cittadino. L'obiettivo è quello di installarvi dei progetti di riuso temporaneo affidandoli ai cittadini;
- tra gli spazi su cui si concentra il lavoro di molti comitati, sono da segnalare i Forti: costruiti a fine Ottocento e utilizzati per pochi anni, alcuni versano in stato di completo abbandono, altri sono aperti e visitabili. Il Forte Prenestino è una delle occupazioni più antiche e vivaci di Roma. Sono stati presi in considerazione qui perché tutti hanno una parte all'aperto all'interno della mura e attorno alla struttura di fortificazione e perché sono equamente distribuiti a corona all'interno dell'abitato. La mappa dei Forti è consultabile sul sito dell'associazione Campo Trincerato Roma¹⁵⁹.

A queste segnalazioni sono stati aggiunti i casi di cui si è parlato nella ricerca:

- il Terreno di via Casilina Vecchia, uno spazio conviviale gestito dai cittadini che formano il comitato di quartiere;
- il Parco dei Galli, nel quartiere di San Lorenzo, un giardino autogestito dai cittadini e associazioni della zona, specifico per bimbi al di sotto degli otto anni di età;
- gli Orti di Garbatella, orti urbani scavati nella terra improduttiva, con un grande spazio per la convivialità e molte attività;
- il Giardino sperimentale dell'Utopia è stato descritto nella categoria degli spazi in collegamento con un interno (qui un interno condiviso): si tratta dello spazio attorno al Casale Garibaldi, affidato all'associazione Servizio Civile Internazionale, che qui all'esterno ha creato un giardino condiviso aperto a tutti;
- Piazza dei Sanniti è la piazza antistante il Nuovo Cinema Palazzo, occupazione di un vecchio cinema nel cuore di San Lorenzo, in cui c'era il progetto di installare un casino, fermato dall'occupazione. Lo spazio antistante è utilizzato per ospitare alcune delle attività del Cinema e come spazio di comunicazione con la cittadinanza;
- Metropolis è un'occupazione abitativa di persone con provenienze ed etnie miste (italiani, stranieri, rom), che si trova dentro un ex salumificio alla periferia di Roma. L'occupazione si è dotata di spazi e servizi rivolti anche all'esterno, tra cui un museo di arte contemporanea, una ludoteca e alcune aule per l'apprendimen-

¹⁵⁷ primaveraromana.wordpress.com

¹⁵⁸ www.city-hound.com

¹⁵⁹ www.campotrinceratoroma.it

to delle lingue. All'interno del recinto della fabbrica c'è un grande spazio all'aperto usato dai bimbi per i loro giochi e da tutti per alcuni eventi;

- gli SLURP, gli attacchi di guerriglia ludica, hanno qui avuto la stessa segnalazione di comunanze temporanee che è stata utilizzata per il guerriglia gardening.

La mappa infine raccoglie gli spazi aperti che sono delle comunanze in potenza:

- alcuni spazi in collegamento con un interno condiviso, che potrebbero essere utilizzati (come è il caso di via del Teatro Valle, già descritta come "Comunanza in potenza"), se ci fossero progetti e condizioni. Questi sono stati per lo più localizzati nel centro storico, perché qui ce ne sarebbe bisogno, ma è molto difficile trovare spazi abbandonati o poco usati che possono essere affidati alle comunità;
- giardini e spazi verdi in periferia su cui lavorano già singoli o gruppi, ma che non sono conosciuti, oppure wasteland che però hanno grandi potenzialità, sono qui stati segnalati allo stesso modo dei commons di Primavera Romana;
- le sponde dei fiumi che per i loro tratti ancora a verde hanno un grande potenziale anche di diffusione della pratica della cura del territorio, come dimostrato dal caso di Jesi.

Nella compilazione della mappa si è cercato di avere una certa equità territoriale, ottenuta solo in parte, come segno di una strategia di lavoro che punti a una distribuzione sul territorio cittadino, tenendo conto delle esigenze e delle potenzialità dei quartieri.

Gli spazi comunanze in potenza non si riferiscono solo al fatto di avere uno spazio vuoto. Come detto nel capitolo 3, questi possono essere spazi già autogestiti da un gruppo di persone che però non sono inclusive, o che non esercitano fino in fondo la cura: in questo caso il quadro concettuale attraverso cui si può riconoscere la comunanza può rappresentare uno strumento utile per dispiegare la condivisione e il comune e la mappa potrebbe essere un mezzo di diffusione di conoscenza delle pratiche e di coscienza del comune. Come si può osservare guardando la mappa, il disegno della città di Roma che ne emerge è quello di una città che, al di là dei grandi problemi che la caratterizzano, ha anche delle enormi potenzialità fornite dalla cittadinanza attiva e dalla volontà di messa in comune. È un disegno fatto di cura, di relazioni, di cooperazione e condivisione. Questo è diverso da quello che in molti casi viene narrato. Come detto prima, riferendosi agli scenari strategici, questa mappa rappresenta quello che potrebbero essere gli spazi di vita della città, se si scegliesse di puntare sul comune e sulla collaborazione nella sua gestione. Lo scopo di questa mappa è appunto mettere a sistema le esperienze, esprimerne le potenzialità e favorirne la germinazione attraverso la conoscenza, la creazione di reti, la diffusione.

La collaborazione nella cura di uno spazio può essere l'incubatrice per una nuova idea di città:

«in realtà a me gli spazi condivisi interessano in una visione futura, cioè per capire se da questi luoghi si riescono a sperimentare nuove forme di welfare di comunità: oggi tutti parlano della crisi, il che ci sta facendo prendere coscienza che per uscirne sono necessarie nuove forme di collaborazione, che trovano in questi spazi di libertà il loro luogo» (Montuori, int. 2013).

Così le Comunanze possono essere il luogo in cui sperimentare una città che sia costruita sulle esigenze dei suoi abitanti, che possano usare liberamente gli spazi e che possano partecipare attivamente alla sua costruzione e cura, in cui possono "nascere cose nuove" (Lynch, 1992).

Comunanze urbane

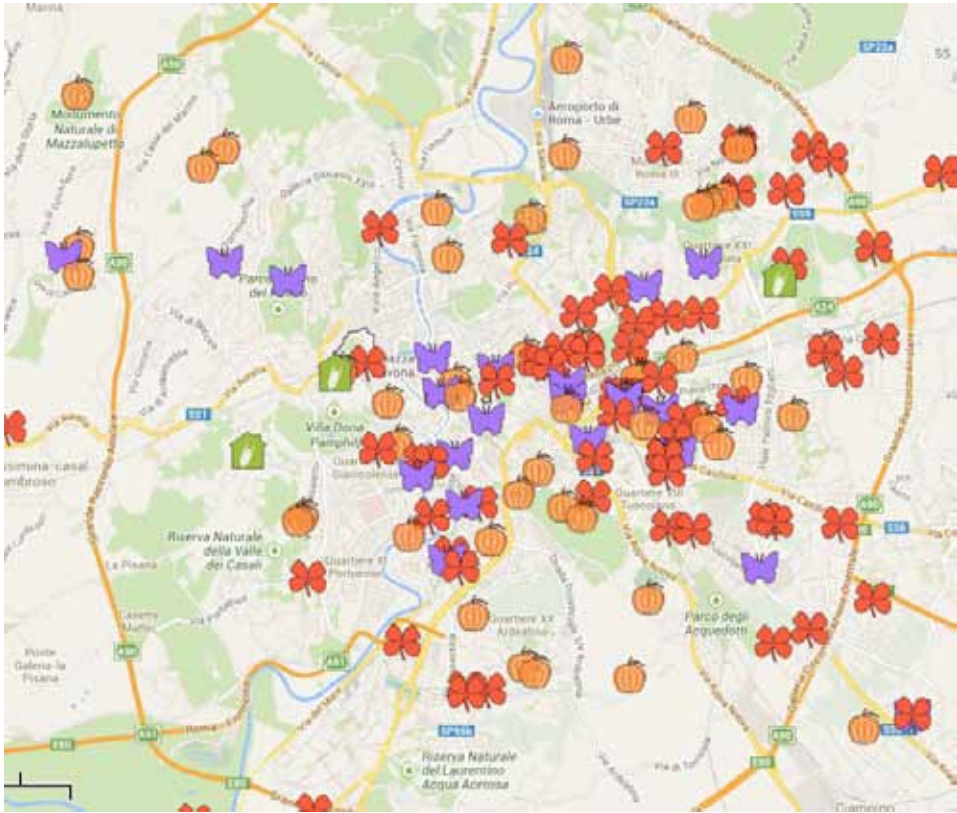


Fig. 14: La mappa degli orti e giardini condivisi di Zappata Romana

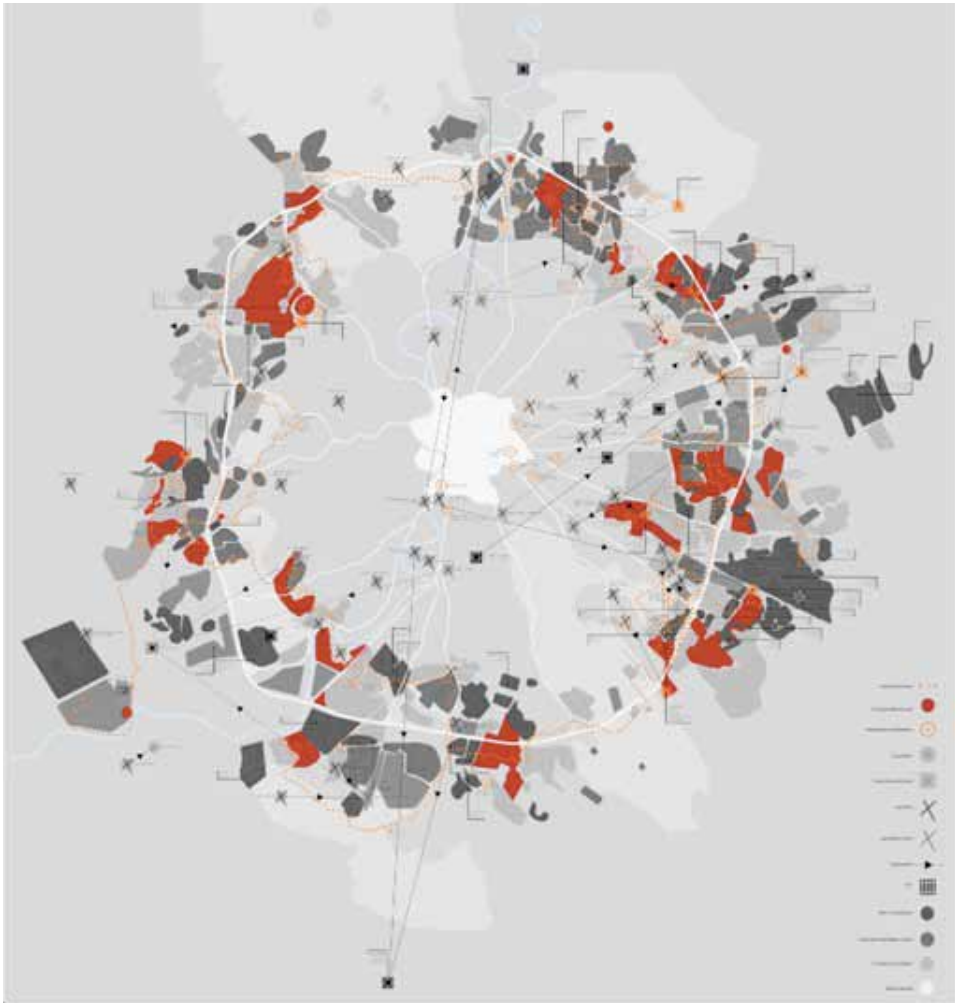


Fig. 15: la mappa dei Commons di Primavera Romana

Comunanze urbane

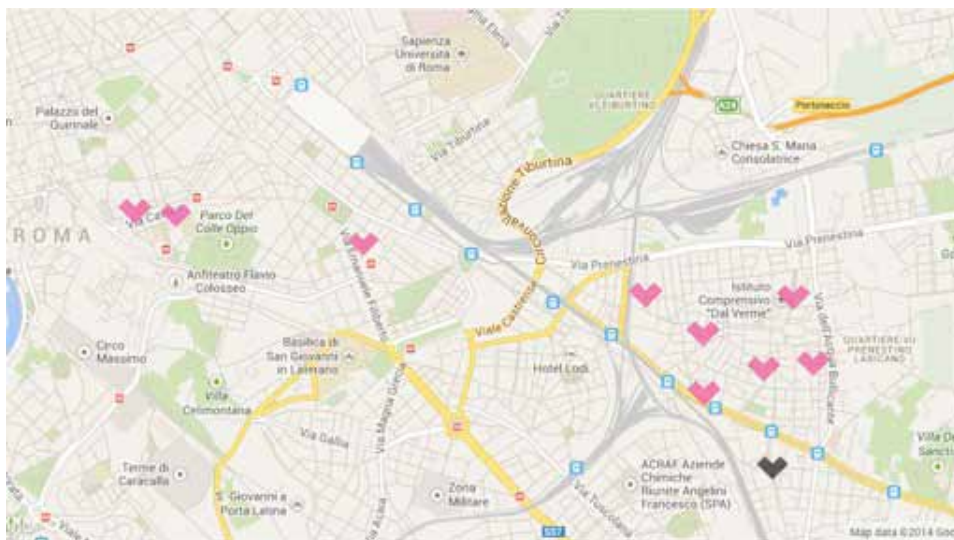


Fig. 16: la mappa dei vuoti urbani del gruppo T-Spoon

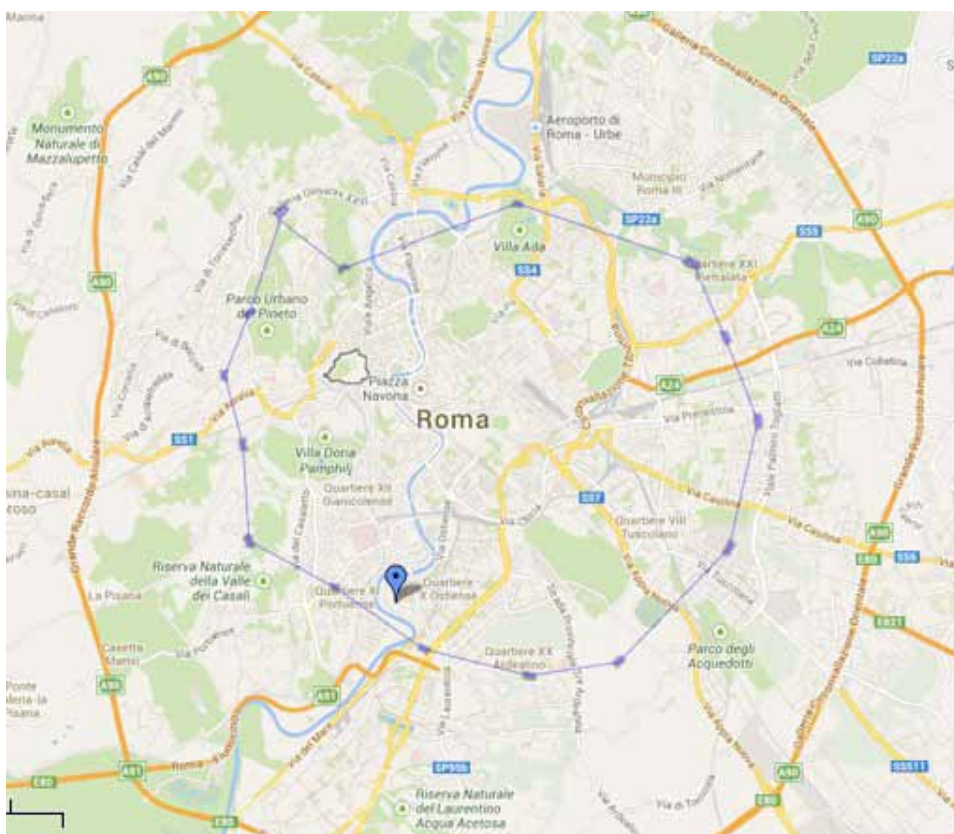


Fig. 17: la mappa dei forti di Roma

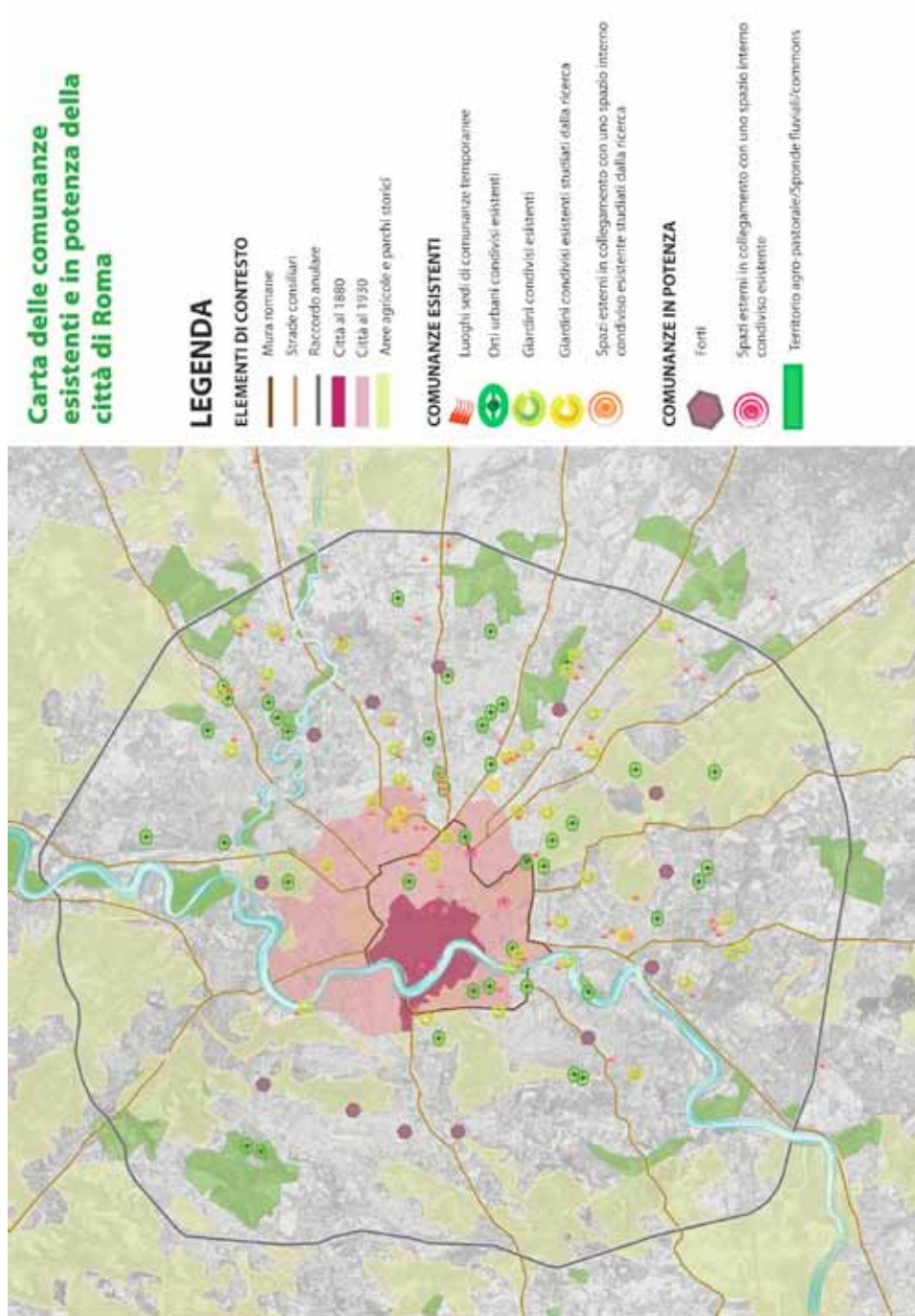


Fig. 18: (pagina accanto) la Carta delle comunanze esistenti e in potenza della Città di Roma

Conclusioni

Abitanti e cittadini come soggetti nella cogestione della città

1. Comunanze, territorio e urbano

Alla conclusione del percorso, viene ripresa sommariamente la trattazione, per mettere la questione delle comunanze urbane alla prova rispetto alle domande iniziali; per richiamare le caratteristiche e le indicazioni più utili o problematiche per la pianificazione.

Lo spazio collettivo nella città contemporanea è quello dove oggi si sente più forte il depauperamento della vita urbana, causa e conseguenza della crisi dello spazio pubblico. Questa perdita di ricchezza è dovuta da una parte alla crescente privatizzazione degli spazi, operata attraverso la finanziarizzazione e la commercializzazione dello spazio urbano a opera dei privati e alle retoriche della sicurezza e del decoro dall'altra.

Di fronte a questa perdita di spazi esistono numerose pratiche spontanee di appropriazione, cura e condivisione degli spazi: pratiche di rivendicazione, tacita o esplicita, dello spazio urbano come significante (diritto all'opera – Lefebvre, 1976a) e della libertà di uso dello spazio cittadino (diritto all'uso – ibidem). Questi spazi, strettamente collegati con la questione del Diritto alla Città non possono essere definiti propriamente pubblici (non sono gestiti dallo Stato, ma da comunità), e nemmeno propriamente privati (non sono spazi di esclusione, né di intimità). Emerge quindi come la dicotomia pubblico-privato sia insufficiente per descrivere la complessità dello spazio urbano, data l'esistenza di spazi di carattere terzo, riconducibili nella cornice dei beni comuni: le comunanze urbane. Per riuscire a identificare questo tipo di spazi è stato necessario costruire una categoria ex-novo in cui farle rientrare. Una categoria che desse conto della consistenza e delle caratteristiche degli spazi-beni-comuni (spazi del comune) all'interno del tessuto urbano. Gli spazi analizzati sono stati costituiti da spazi all'aperto, perché più evidenti e facilmente osservabili e perché quando si pensa allo spazio pubblico si identifica principalmente in questa categoria, che corrisponde anche al tessuto connettivo della città.

Le caratteristiche di questa nuova categoria di spazi urbani sono contenute in una griglia di riferimento, composta da sette punti. La griglia è stata ottenuta attraverso un confronto della letteratura, dei casi storici di usi civici urbani e di alcuni casi di studio campione.

Le sette caratteristiche delle comunanze urbane sono:

1. autodeterminazione;
2. multifattorialità;
3. cura;
4. autogestione;
5. uso;

6. relazionalità;
7. inclusione.

La prima caratteristica, l'autodeterminazione, corrisponde al fatto che c'è una prevalenza dell'uso sulla proprietà nella gestione della comunanza: chi decide della comunanza sono coloro che la creano e la usano, in interazione più o meno conflittuale con la proprietà.

La multifattorialità risiede nel fatto che per definire una comunanza come tale, è necessario tenere conto l'insieme di bene, regole d'uso e comunità: ovvero che sia uno spazio autogestito da un gruppo di persone, la comunità, che lo creano e lo governano attraverso cura, condivisione e inclusione.

La cura è un'azione: è l'adoperarsi quotidianamente per la pulizia, la sistemazione e il miglioramento del luogo; oltre a creare identità, rende le comunanze particolarmente piacevoli. La cura si accompagna al mantenimento, che vuol dire utilizzare un bene senza precludere le possibilità (anche solo future) per altri e quindi senza distruggerlo.

La quarta caratteristica è l'autogestione: le regole vengono stabilite per lo più in momenti decisionali orizzontali o per consuetudine. La comunità è un soggetto elastico che si forma nel corso dell'azione, ovvero si allarga ad altri membri attraverso il lavoro; questo soggetto varia al variare delle persone che la compongono e ha una misura in base alla consistenza del bene e agli scopi che si da. Le regole, tranne alcune principali, possono essere messe in discussione e variare a seconda della composizione della comunità e del contesto.

La quinta caratteristica corrisponde all'uso, o meglio alla modellazione sull'uso: essendo questi luoghi autogestiti e autocostruiti, si attrezzano naturalmente per rispondere alle esigenze delle persone che formano la comunità. Le regole vengono condivise e mutano caso per caso. È della comunità il compito di riconoscere i bisogni, stabilire gli usi e le modalità, fare gli adattamenti.

La sesta caratteristica risiede nel valore relazionale. Le comunanze urbane sono in generale luoghi significanti, sia per le persone che li curano, sia per gli altri abitanti; il significato è dato da una parte dall'essere il luogo delle relazioni che si instaurano tra i membri della comunità, dall'altra dal lavoro di cura di cui sono oggetto.

Infine c'è l'inclusione, ovvero apertura, sia dello spazio, che può essere attraversato e utilizzato anche da persone esterne alla comunità, sia della comunità, disponibile all'ingresso di nuovi membri. Questa caratteristica rappresenta un aggiornamento rispetto alla tradizione degli usi civici, che si basano su comunità stabili (aperte o chiuse) e su base territoriale: si tratta di un adattamento fatto per rispondere ad esigenze diverse, date dai mutamenti della società.

Questo insieme di caratteristiche costituisce uno strumento utile per due motivi: da una parte per leggere gli spazi autogestiti e riconoscere le comunanze, d'altra parte come una sorta di traccia per trasformare uno spazio autogestito in comunanza.

I casi studio, spazi suscettibili di essere definiti comunanze urbane, sono stati collocati all'interno di alcune tipologie: orti e giardini condivisi, spazi esterni in collegamento con un interno (ovvero quegli spazi che si trovano al di fuori di un edificio e che costituiscono una sorta di filtro – accoglienza – spazio di comunicazione tra questo e la città), spazi comuni in insediamenti autocostruiti. In questo quadro appaiono rilevanti anche spazi come piazze, strade e wasteland, presentati come possibilità, comunanze "in potenza", che ancora non sono state appropriate o la cui possibile comunità non è si è ancora formata o ha degli impedimenti ad agire (il traffico cittadino prima

di tutto nel caso delle strade). A queste si aggiungono le cosiddette “comunanze temporanee”, ovvero quelle pratiche temporalmente definite di messa in comune di uno spazio, considerate nella loro potenzialità di innesco.

Il caso di Città del Messico è stato presentato con lo scopo di fare vedere alcune politiche di autoconstruzione e autogestione del tessuto urbano. Queste hanno portato alla costruzione collettiva e cooperativa di interi quartieri, in cui gli spazi comuni sono gestiti dagli abitanti attraverso assemblee e in molti casi sono stati migliorati grazie al lavoro comune e al sostegno del governo della città, attraverso il Programa comunitario de mejoramiento barrial. Questo programma, in cui i soldi per il finanziamento delle opere di miglioramento vengono gestiti direttamente dagli abitanti che hanno proposto i progetti dell'amministrazione, ha avuto successo non solo in termini di miglioramento effettivo della qualità della vita nei quartieri, ma anche di rafforzamento delle comunità. La gestione dello spazio pubblico e comunitario da il segno della capacità degli abitanti di ragionare a scala urbana, mantenendo la complessità degli elementi che compongono la vita cittadina: le scelte vengono condotte in base alle esigenze della comunità in termini di servizi, economici, culturali, di costruzione degli spazi o di sostegno al reddito. Tutti questi elementi vengono tenuti insieme da un quadro ideologico ispirato alla solidarietà, all'orizzontalità e più in generale alla dignità umana. Infine richiamiamo il fatto che il supporto del governo della città è stato in alcuni casi essenziale alla nascita e realizzazione di alcuni progetti (come il programma per l'agricoltura urbana), ma che questo supporto viene ricevuto dagli abitanti all'interno della loro autonomia.

Nel capitolo successivo sono stati presentati criticamente alcuni casi di sostegno istituzionale all'autogestione degli spazi urbani da parte dei cittadini: il programma Paris Main Verte, il processo Sbilanciamoci col verde a Ladispoli e il caso di Jesi. A questi è stato aggiunto il “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani” del Comune di Bologna. Dalla riflessione su questi casi sono state date alcune indicazioni: alla base c'è un rapporto paritario e cooperativo tra abitanti e enti pubblici, con accordi che prevedono obblighi da entrambe le parti e il sostegno da parte delle amministrazioni, generando un patto di collaborazione tra amministrazione e cittadini attivi, che sancisca in maniera leggera, trasparente e contestualizzata i termini dell'accordo.

Il caso di Roma è stato scelto come caso emblematico di una città messa al lavoro secondo una logica estrattiva (speculazione edilizia, turismo, mercificazione degli spazi pubblici), in cui per questo la vivibilità degli spazi urbani sta diminuendo. La gestione comunale inefficace ha portato al moltiplicarsi di comitati, associazioni e iniziative che puntano ad innalzare la qualità della vita e degli spazi nei quartieri, in alcuni casi per arrivare a un livello almeno accettabile.

Le comunanze sono già presenti in gran numero nel territorio cittadino (la mappa degli orti e giardini condivisi di Roma ne riporta circa centocinquanta, che certo non sono tutti per forza comunanze, ma che lo sono in molti casi), così come si moltiplicano le occupazioni che dedicano parti più o meno grandi dei loro spazi all'incontro con gli altri abitanti della città e così via. Sono anche presenti in gran numero i terreni incolti e abbandonati, i wasteland, che, come già altrove è stato spiegato, sono i terreni dove di solito le comunanze si vanno a localizzare. Altri terreni di potenzialità sono quelli che si trovano all'esterno di edifici pubblici dismessi, come le caserme o altre strutture, e quelli che normalmente sono percepiti come bordi inutilizzabili, come le sponde dei fiumi. Le comunanze possono rappresentare un'opportunità per i cittadini

di vivere degli spazi di libertà, senza che siano luoghi di cui l'amministrazione non si occupa, lasciati in stand-by fino a che la proprietà, pubblica o privata, non trova qualcosa di più interessante da fare.

In questo ultimo capitolo verranno quindi delineati i motivi e i mezzi attraverso cui trattare le pratiche di comunanza.

1.1 Gli effetti positivi delle comunanze sul tessuto cittadino

Richiamandosi a Lefebvre, è possibile affermare per vivere una piena vita urbana è necessario che nello spazio cittadino si dispieghino il più possibile le opportunità di cui liberamente le persone possono usufruire (Lefebvre, 1976a). È questo che “rende liberi” nell'aria di città. Questo che fa dello spazio pubblico il luogo del ritrovo, della socialità, della politica. Tutto questo accade in un ambiente urbano in cui prevalga l'uso, anche non codificato, dello spazio. Di conseguenza si potrebbe altrettanto affermare che ciò che ha provocato la crisi dello spazio pubblico nella città contemporanea sia la sua mercificazione, la sua finanziarizzazione, il prevalere del valore di scambio. È stato detto che le comunanze urbane, a differenza sia dello spazio pubblico, sia di quello privato, si basano sull'uso e non sulla proprietà. Esse quindi possono essere considerate il “luogo dell'uso” ovvero posti dove il valore d'uso prevale sulle altre logiche. Per questo possono essere un luogo dove si risolve in parte la crisi dello spazio pubblico: esse sono infatti luoghi di incontro, di scambio, di conflitto e accettazione delle differenze, di co-decisione e via di seguito.

Altrettanto sono luoghi di identità, di sicurezza, di incontro e non di anonimato: né si intende asserire che esse soddisfino tutte le domande cui deve rispondere la città, né che tutto il tessuto urbano debba essere gestito sulla base delle comunanze, poiché è solo nella complessità, assieme all'uso, che si può trovare piena soddisfazione dalla vita urbana. Infine sono il segno di un territorio vivo, di un collegamento stretto tra la natura e l'urbano, che si esprime attraverso la coltivazione, la salvaguardia dei terreni liberi, delle risorse naturali¹⁶⁰, del riconoscimento della penetrazione della natura dentro la città. Sono anche il segno che dove apparentemente c'è un vuoto, che alcuni vorrebbero considerare unicamente nella dimensione di aree libere in attesa di un progetto, c'è chi si organizza per il mantenimento di luoghi di significato.

Tornando sul dispiegamento del valore d'uso, le comunanze possono rappresentare anche un laboratorio in cui sperimentare un'alternativa a una società basata sul dualismo proprietà – autorità: qui infatti si mettono in campo relazioni e metodi decisionali orizzontali, rapporti basati sulla condivisione e sull'accoglienza. Non solo: si tratta di un'attivazione diretta delle persone che si mettono insieme per raggiungere un comune obiettivo di creazione di uno spazio vivibile e piacevole, ovvero di non aspettare che sia l'amministrazione a risolvere un problema, ma muovendosi direttamente e in maniera creativa per trovare risposta alle proprie esigenze. Se i nonluoghi, i centri commerciali, gli spazi gentrificati, gli spazi pubblici concepiti come vuoto improduttivo tra le più redditizie residenze sono il riflesso nello spazio di una società capitalista

¹⁶⁰ A questo proposito si veda il caso raccontato da Giulia Barra (Barra, 2013) su Comune-info il 5 dicembre: nell'articolo viene raccontata la scoperta di un lago “un vero lago” nel tessuto urbano di Roma. L'area è a rischio speculazione, ma gli abitanti e il vicino centro sociale sono pronti a dare battaglia, per avere accesso al luogo. comune-info.net/2013/12/largo-preneste-ce-un-lago

ed estrattiva, le comunanze sono i luoghi della relazione, dello scambio, della gratuità e della codecisione.

Il risultato di queste diverse interazioni, il loro riflesso nello spazio è piacevole, vivibile, significante, come viene dimostrato dal fatto che sono posti spesso molto frequentati, in cui arrivano persone anche da molto lontano, che vengono riconosciuti come “luoghi” (Decandia, 2000) anche da persone che ne ignorano la gestione o non conoscono la comunità che li agisce come comunanze. È necessario che questa identità sia riconoscibile, ma non escludente: in alternativa, al posto di comunanze, si avrebbero spazi di privatizzazione da parte di gruppi di persone, più che di messa in comune di uno spazio. Questo infatti è uno dei rischi della gestione degli spazi aperti da parte di gruppi di cittadini: che essi perdano il loro carattere di tessuto connettivo, che abbiano un elevato valore d'uso solo per qualcuno; nelle comunanze, invece, il valore d'uso è generalizzato grazie alle loro caratteristiche di apertura e di inclusione, grazie al fatto che forniscono servizi a tutti gli abitanti, anche quelli non coinvolti direttamente nella gestione. Non si tratta di luoghi dell'anonimato, ma nemmeno di luoghi di totale appartenenza, aperti solo a qualcuno.

Secondo alcuni, un rischio nella gestione degli spazi aperti da parte dei cittadini è che si annullino i conflitti, che la cura di un posto distraiga le persone dal reclamare i propri diritti, dall'esigere una qualità della vita urbana più alta in ogni parte della città. Secondo altri il rischio sarebbe rappresentato dall'annullamento dei conflitti tra i diversi usi che uno spazio può avere. Entrambe queste cose possono essere vere, ma altrettanto le comunanze possono essere un luogo di confronto tra gli abitanti e organizzazione per un'assunzione collettiva dei conflitti e delle rivendicazioni. D'altronde nemmeno questi sono spazi completamente pacificati: innanzitutto non è detto che i diversi usi proposti dai membri della comunità non siano confliggenti, né che non esistano conflitti tra i diversi membri, come si è visto nel caso di USCOVI – Pueblo Unido (nel capitolo dedicato a Città del Messico); in secondo luogo, essendo questi spazi aperti non sono esenti dal rischio di atti di vandalismo, come è capitato nel Terreno di via Casilina Vecchia o agli Orti di Garbatella¹⁶¹. Questo secondo aspetto riapre la questione del rapporto tra le comunanze e il resto della città, così come, in maniera nuova, la questione della sicurezza. Questa infatti spesso dalla politica istituzionale viene percepita come una questione da risolvere attraverso il controllo e la repressione, ovvero attraverso l'installazione di telecamere e la chiusura. Nel caso delle comunanze ci si trova davanti luoghi che restano aperti e hanno necessità di trovare delle alternative. Sono quindi luoghi dove la sicurezza non può essere sinonimo di chiusura e dove provare a declinarla in ottica di convivenza e risoluzione dei conflitti più che di repressione.

Infine le comunanze dovrebbero rappresentare un elemento in più all'interno della complessità che caratterizza l'organismo urbano: luoghi ri-abitati, spazi a servizio della collettività. Esse non sono uno spazio chiuso, riservato a un nucleo di persone, né sono uno spazio completamente pubblico. Per la loro natura di luoghi comuni e per il fatto che un ambiente urbano si nutre di complessità, oltre che di uso, le comunanze non dovrebbero sostituirsi allo spazio pubblico (così come i cittadini non dovrebbero

¹⁶¹ Durante l'estate 2013 gli Orti di Garbatella hanno subito atti di vandalismo, tra cui il taglio, con la sega elettrica, di numerosi alberi, come si legge in questo post: legambientegarbatella.blogspot.it/2013/08/noi-abbiamo-bisogno-di-bellezza.html. La risposta è stata quella di organizzare una festa di solidarietà, in cui alcuni alberi sono stati ripiantati.

sostituirsi all'amministrazione), né possono risolvere la sua crisi; possono però fornire alcune indicazioni rispetto all'esigenza di luoghi di libertà e di manipolazione (di uso e di opera, per dirla ancora una volta con Lefebvre) e sulla necessità di aumentare questi aspetti nel tessuto cittadino generale.

1.2 Oltre la tradizione – la trasformazione e l'adattamento degli usi civici

Nelle città medievali e moderne esistevano spazi riservati al libero uso degli abitanti, equiparati agli usi civici delle aree rurali. Essi erano riservati a usi diversi: incontro, feste, cerimonie religiose o civili, ma anche pascolo, raccolta di erbe spontanee e in certi casi semina.

Essendo gli usi civici di allora (come quelli odierni) legati alla gestione di risorse naturali esauribili, le comunità che vi insistevano normavano prelievi e comportamenti per evitare l'esaurimento. Questo ha fatto sì, come riporta anche la Ostrom (Ostrom, 1990) che venissero stabilite delle regole comuni per il mantenimento del bene (lasciando a questo il tempo della rigenerazione), il che in alcuni casi comprende anche la chiusura sociale della comunità (il diritto di uso di alcune risorse è tuttora tramandato su una doppia base ereditaria e residenziale, ovvero hanno diritto alle utilità provenienti da un uso civico coloro che abitano in un determinato comune e sono eredi degli usufruttuari originari). Questo accadeva anche nelle terre urbane: sappiamo che per esempio c'era un limite ai capi di bestiame che potevano essere portati a pascolare nel Boston Common. Attualmente il sistema sociale è cambiato rispetto a quello che reggeva gli usi civici: il rapporto con le risorse naturali è meno diretto e il sistema dominante è improntato all'estrattivismo e alla competizione, più che alla cooperazione (da qui la comparsa delle crisi ecologica e sociale); le comunità che insistono su un bene sono meno stabili, soprattutto se si tratta di comunità urbane, e anche il sistema giuridico-legale prevede normatività diverse. Tuttavia le pratiche legate all'appropriazione e alla messa in comune di spazi urbani e periurbani sono un segnale del crescente disagio rispetto al senso di esaurimento della riserva di suolo libero nella sensibilità di molti (come dimostrano anche le campagne di stop al consumo di suolo e contro la speculazione edilizia), cui si associa il desiderio di trovare momenti di vita condivisi, senza mediazione di sorta siano esse commerciali, culturali o turistiche. Lo stesso sentimento di espansione del dominio sulla modalità di gestione e regolazione degli spazi si manifesta in azioni legate ai graffiti, alle scritte sui muri, all'arte urbana più o meno abusiva e al guerrilla gardening.

Le comunanze rispondono quindi al doppio bisogno di messa in comune di una risorsa a rischio esaurimento (lo spazio urbano) e di spazi di relazione. Sotto molti aspetti richiamano l'istituto degli usi civici, sia nella loro urbanità che ruralità. Essendo cambiata la società, così come è cambiato il rapporto con le risorse naturali, che in un ambiente urbano è più sfumato, sono cambiate anche le regole di messa in comune e di mantenimento. La società contemporanea è caratterizzata da necessità di relazione che travalicano un ambiente definito, per questo le comunanze urbane si distinguono dagli usi civici per essere governate da una comunità più instabile e più aperta.

Gli usi civici erano caratterizzati da una gestione comunitaria affidata a un gruppo ristretto, genericamente appartenente alla stessa comunità, che garantiva il rispetto del limite e la rigenerazione della risorsa, ma al tempo stesso non impediva che su una risorsa esistessero dei diritti appartenenti anche ad altri: da un bosco si poteva passare, stazionare, anche se non tutti potevano prelevare i suoi frutti. La comunanza

per la maggioranza dei casi risponde ad esigenze differenti dalla condivisione di una risorsa naturale, che garantisce la sopravvivenza dei membri di una comunità: in molti casi risponde a una domanda relazionale, per cui le comunità che governano la comunanza sono caratterizzate da inclusione. Nel caso specifico della coltivazione di orti urbani come sostegno al reddito, dove quindi è necessario individuare un limite di accesso alla risorsa, si possono trovare diversi livelli di coinvolgimento e di azione: è il caso degli orti di Garbatella, in cui gli orti veri e propri sono coltivati da un numero limitato di persone, mentre la persone che sentono di appartenere alla comunità sono di più, grazie alle diverse attività che vengono fatte. Ancora più numerosi sono coloro che possono frequentare lo spazio, grazie al fatto che non tutta l'area è adibita a orti, ma che c'è invece una buona parte dedicata alla socialità; anche il caso degli orti di Città del Messico prevede un coinvolgimento a diversi livelli delle persone, da quelle che hanno la responsabilità di un lotto (individualmente o a gruppi) a quelle che passano a innaffiare settimanalmente o che danno una mano a chi ha meno tempo. Un altro caso di accesso differenziato è quello delle comunanze che si creano in spazi esterni in collegamento con un interno: questi possono essere le aree esterne di edifici che ospitano anche funzioni abitative, i cui occupanti hanno necessità di luoghi di intimità e privato: il carattere di comunanza si manifesta nel momento in cui si rendono accessibili alcune parti, in modo concordato dalla comunità, rispondendo alle esigenze esterne o stimolando in vari modi la partecipazione.

La libertà di accesso è uno degli elementi fondanti della comunanza urbana: se questa infatti venisse chiusa completamente, così come se la comunità fosse chiusa all'interazione, la percezione di quelli che stanno all'esterno della gestione e non hanno la possibilità di interagire sarebbe quella di una ennesima perdita di spazio, più che della creazione di un bene comune.

Un'altra differenza rilevante tra le comunanze e gli usi civici tradizionali risiede nella instabilità e mutevolezza delle comunità contemporanee. Nel caso degli usi civici tradizionali la comunità di riferimento è stabile nel tempo, mentre nel caso delle comunanze può variare a seconda della disponibilità delle persone e dei cambiamenti delle loro condizioni di vita. In più non sempre la comunità che gestisce le comunanze è strettamente locale, ma ci sono persone che ne fanno parte sulla base di relazioni e interesse più che su connotati geografici: persone che aderiscono al progetto e che magari devono fare diversi spostamenti per arrivare e persone che percepiscono l'appartenenza alla comunanza senza entrarvi che saltuariamente. Quello che rimane costante in questo caso non è la comunità, ma l'azione di messa in comune, lo stare insieme e il condividere e il prendersi cura di un luogo, anche se questo viene compiuto da soggetti diversi, che variano nel tempo.

2. Uno statuto diverso: armonizzare comunanze e pianificazione

La pianificazione dovrebbe riconoscere questo terzo spazio come spazio a statuto diverso da quello pubblico o privato. La presenza delle comunanze aumenta la qualità dello spazio urbano e della vita in città. Esse costituiscono un aumento del patrimonio¹⁶² territoriale, che quindi è necessario preservare, poiché sono produttrici di

¹⁶² Ci si richiama qui al concetto di patrimonio elaborato in chiave territorialista: "pone al centro il valore che un bene ha per la popolazione, che può essere locale o internazionale, insediata o mobile. Il concetto di

luoghi, di comunità, assolvono alla necessità di spazi di relazione e di complessità, esprimono la cura e la sussidiarietà dei cittadini e ridanno un significato profondo e sfaccettato all'abitare (La Cecla, 1993; Magnaghi, 2010; Paba, 2010; Pisano, 2012).

In questo senso i sette punti individuati nella griglia di lettura sono un passaggio iniziale e tentativo per la definizione di una sintassi pensata come utile per il riconoscimento pubblico del fenomeno e per il suo rafforzamento. Concentrarsi sulle azioni più che sulla struttura dei soggetti, facendosi guidare dai risultati e cercando di evitare la standardizzazione e la burocratizzazione, potrebbe rivelarsi un utile atteggiamento per rafforzare gli strumenti di azione quando si tratta di pratiche informali, con cui rapportarsi attraverso metodi diversi, ma con finalità e obiettivi chiari.

Il riconoscimento e l'ingresso delle comunanze urbane nella disciplina urbanistica richiede l'introduzione di specifiche modalità di trattamento del fenomeno. Si tratta di spostare l'attenzione dai soggetti alle azioni, dalle norme al contesto e soprattutto di dotarsi di strumenti che si richiamino alla funzione sociale della proprietà, permettendo così di ripensare alla città come opera collettiva, come dispositivo sociale indirizzato alla tutela e alla riproduzione della qualità della vita dei suoi abitanti.

È necessario quindi che la pianificazione si doti di strumenti in grado di gestire spazi complessi di retro-innovazione (Stuiver, 2006) come le comunanze urbane, che traggono il loro valore dall'uso collettivo e inclusivo, generati dall'azione del mettere in comune e per questo difficili da prevedere. Pur nella definizione di una cornice di riferimento è necessario individuare meccanismi in grado di consentire l'avvicinamento alle questioni caso per caso, dato che si tratta di luoghi dotati di regole proprie, mutevoli, contestuali e irriducibili alla standardizzazione: la questione del tipo di persone a cui rivolgersi, così come della totale apertura o della recinzione, della capacità della comunità di coinvolgimento e di risoluzione dei conflitti, delle attività da fare ecc. non possono che variare a seconda del contesto urbano, all'interno dello spazio e del tempo. Di conseguenza possono e debbono variare gli strumenti e le modalità di comprensione all'interno degli strumenti regolativi e degli altri dispositivi urbanistici, dando spazio alla sperimentazione e mettendosi in ascolto dei reali bisogni del territorio di cui questi luoghi sono espressione.

Per l'Ente Pubblico delegato alla pianificazione appare strategico dotarsi di un'agenzia che abbia il compito di intercettare, dialogare e sostenere queste esperienze e diffondere specifiche competenze all'interno dell'amministrazione. Dal canto loro le comunanze altrettanto strategicamente dovrebbero definirsi come un soggetto sociale collettivo in maniera più o meno elastica e informale tale da consentire l'interlocuzione aperta e franca con l'Ente Pubblico. Si tratta qui di trovare il modo di instaurare un patto per la gestione della città, che parta dai singoli spazi e li metta in rete fino a formare una trama fitta di relazioni in tutto il tessuto cittadino. Queste azioni dovrebbero essere guidate dal riconoscimento degli abitanti come attori nella cogestione dello spazio urbano e del territorio più generale, "valutati per il loro apporto alla valorizzazione durevole del patrimonio territoriale e ambientale, alla soddisfazione dei bisogni e delle aspirazioni degli abitanti" (Magnaghi, 2010, pag. 308).

risorsa evidenzia le possibilità di uso e di sfruttamento, mentre il concetto di patrimonio richiama quello di bene comune che ha un valore di esistenza, cioè ha valore in sé, al di là del suo utilizzo e del suo consumo, dove lo scopo prioritario è quello di fruire del bene senza dissiparlo e, in prospettiva, riproducendolo e arricchendolo incessantemente." (Maggio, 2013).

I vantaggi sarebbero molteplici, sia per i cittadini, sia per la pubblica amministrazione, sia per le comunanze stesse, che grazie al riconoscimento godrebbero di stabilità, durevolezza a autodeterminazione, ovvero la rassicurazione di poter continuare fino all'esaurimento dell'azione di messa in comune e di avere voce in capitolo sulla destinazione finale dello spazio, una volta che la comunanza sia esaurita. La pubblica amministrazione sarebbe coadiuvata dagli abitanti nella gestione dello spazio urbano e nella fornitura di servizi pubblici, riconoscendo il loro ruolo come essenziale nella gestione del patrimonio comune, sia in termini di efficacia che di sussidiarietà in un momento di assottigliamento delle risorse economiche a disposizione per svolgere le loro funzioni. La cittadinanza in generale potrebbe godere di luoghi piacevoli e significanti, in cui interessare relazioni e in cui vedere riconosciuto il diritto a plasmare la città secondo i propri desideri (Harvey, 2012a).

Comunanze attuali o in potenza una volta riconosciute andranno a erodere parti dello spazio privato e dello spazio pubblico, i soli riconosciuti nella città contemporanea e di conseguenza gli unici a informare la pianificazione. Significative appaiono allora le fasi che conducono gli spazi urbani, sia pubblici sia privati, qualora investiti dall'uso comune riconosciuto, a transitare nella nuova categoria delle comunanze urbane. Appurato il vantaggio che la presenza delle comunanze apporta alla qualità urbana risulta quindi utile pensare a una loro espansione tramite il sostegno alle pratiche che potenzialmente potrebbero rientrare in questa categoria.

2.1. Riconoscere le comunanze urbane a partire dall'autodeterminazione delle esperienze

Pensare al riconoscimento di un luogo come bene comune, significa concepire le comunità che lo agiscono come gruppi di attori in grado di autogestirsi, ovvero come terzo attore tra la proprietà (pubblica o privata) e l'autorità che ha la responsabilità della gestione del territorio nel suo insieme. Autodeterminazione delle esperienze significa materialmente dare il potere a queste di decidere quale forma darsi nella costruzione delle comunanze trovando le modalità, che corrispondano all'organizzazione fattiva¹⁶³. Emerge la mancanza una forma giuridica che si adatti pienamente alla modalità di costruzione di una comunità intorno alla comunanza, strettamente legata all'azione, i cui membri possono variare nel corso del tempo e le cui regole vengono adattate a seconda delle necessità. In mancanza di questo, si possono adottare diverse soluzioni, che variano caso per caso a seconda delle persone, dei tipi di esperienza e di dialogo con l'amministrazione (nulla vieta che sia questa a dare dei suggerimenti in base alle proprie

¹⁶³ Per citare alcuni esempi, il Terreno di via Casilina Vecchia è sotto la responsabilità di un comitato di quartiere, mentre altri spazi, come il Giardino Sperimentale dell'Utopia, sono gestiti da associazioni. La comunità che gestisce la Sala Vittorio Arrigoni, a San Lorenzo (qui chiamata anche Ex Cinema Palazzo), di cui Piazza dei Sanniti è stata raccontata come caso di comunanza in collegamento con un interno, attualmente non ha ancora una forma giuridica definita: è informalmente riconosciuta dall'amministrazione «anche se per ora non abbiamo niente di scritto» (Panzino, int., 2013). Il caso del Teatro Valle Occupato, che qui è stato descritto come comunanza in potenza perché non si è ancora riusciti a riabitare completamente lo spazio all'esterno del Teatro, ha visto la creazione della Fondazione Teatro Valle Bene Comune come soggetto in grado di garantire un gestione costante, ma aperta e dotata di diversi livelli di partecipazione. Nel caso di Jesi l'amministrazione aveva bisogno di una persona a cui rivolgersi, una sorta di portavoce dell'esperienza. Questa può essere una strada che permette l'elasticità nella composizione della comunità, ma che d'altra parte non da conto della pluralità di soggetti.

necessità), del contesto: dove le amministrazioni conoscono molto bene le esperienze è più facile che si adottino soluzioni informali, tuttavia questo se da una parte permetterebbe alle comunità di agire con un maggiore grado di libertà, dall'altra non tutelerebbe le esperienze di fronte ai cambiamenti; per questo, come è già stato accennato, appare strategico costruire forme di riconoscimento, tramite affidamenti, patti, convenzioni, che abbiano lunga durata e che tengano al centro la questione dell'uso.

L'aspetto dell'uso potrebbe essere centrale anche nella determinazione della durata delle comunanze, che contemplano la possibilità di un esaurimento dell'azione nel tempo: appunto per il variare delle condizioni di vita e dei contesti, l'azione di cura potrebbe cessare. Tenere al centro l'uso e la cura nell'interlocuzione significa poter determinare sulla base di queste la durata della comunanza, ovvero prevedere un patto per il mantenimento valido finché dura l'azione di messa in comune e che automaticamente decada nel momento in cui il bene cessa di essere una comunanza a tutti gli effetti. In questo modo si evita l'interruzione dell'esperienza in un momento non congruo, cosa che causerebbe conflitti e frustrazioni, oltre che alla perdita di un luogo, fatto che avrebbe ricadute negative sulla vita di tutti gli abitanti. D'altra parte eviterebbe un vuoto di gestione se l'azione cessasse prima di un termine stabilito a priori. Una prospettiva interessante emerge dalla possibilità che la comunità, una volta cessata la comunanza, abbia voce in capitolo rispetto alla futura destinazione dello spazio¹⁶⁴.

2.2 In caso di spazi di proprietà pubblica: il sostegno all'autogestione

Essendo basate sull'uso, le comunanze potrebbero svilupparsi su spazi formalmente sia pubblici, sia privati, indipendentemente dalla proprietà, acquisendo però diritto di uso dello spazio stesso.

In caso una comunanza si installasse su un terreno di proprietà pubblica, l'amministrazione dovrebbe fare in modo di riconoscerla, tutelarla e sostenerla, attivandosi per la stipula del patto di mantenimento: essa infatti, come abbiamo già detto, rappresenta un valore per la città, essendo costruzione di luoghi, di relazioni, di comunità. Si tratta quindi di riconoscere l'aumento del patrimonio collettivo della cittadinanza che tali esperienze apportano a tutta la città.

In un momento di crisi dello spazio pubblico e di assottigliamento delle risorse a disposizione delle amministrazioni, appare necessario sotto diversi punti di vista promuovere il rafforzamento di esperienze in grado di assolvere funzioni di cura dei luoghi. In più esse possono rappresentare dei laboratori per la creazione di nuovi modelli di interazione e di gestione delle risorse, in grado di indicare rotte per l'uscita dalla crisi.

Questo non significa che la pubblica amministrazione qui evocata, responsabile della gestione dello spazio urbano, deleghi agli abitanti le sue competenze, o che possa usare queste esperienze come "tappabuchi temporaneo"¹⁶⁵ in attesa di avere risorse e idee per installare una progettazione definitiva, come troppo spesso viene fatto o proposto anche da amministrazioni all'apparenza lungimiranti. Significa, viceversa, che una pubblica amministrazione innovativa ricerchi forme di accordo con gli abitanti, ponendosi cioè in posizione di dialogo e sostegno, favorendo il dispiegarsi del-

¹⁶⁴ Naturalmente la cosa migliore sarebbe che il ricambio all'interno della comunità fosse tale da mantenere la comunanza costante e permanente.

¹⁶⁵ È questa la proposta del Comune di Roma, ma anche di altri a livello nazionale e internazionale.

le esperienze, fornendo aiuti di natura economica, formativa o organizzativa, mettendo a disposizione risorse per la creazione reti di comunanze, che si confrontino e si sostengano tra di loro. Queste politiche possono essere condotte in via sperimentale, adattando politiche già esistenti, come i bandi per l'assegnazione di orti e giardini, o come il bando della Regione Toscana per il sostegno a iniziative di co-housing e auto-costruzione, che prevede il finanziamento di iniziative di autorecupero di edifici e auto-costruzione con fine abitativo (Regione Toscana, 2012). Si tratterebbe di estendere la filosofia dell'atto amministrativo toscano dalle abitazioni agli spazi aperti e comuni. L'autorganizzazione delle persone in associazioni o cooperative di abitazione viene descritta come un'opportunità per la Regione di realizzare interventi virtuosi che vadano nella direzione della risoluzione delle emergenze abitative. Nel caso delle comunanze si tratterebbe di riconoscere il potenziale degli spazi aperti gestiti in maniera comunitaria di elevare il grado di cittadinanza, solidarietà, inclusione, innovazione politica.

La creazione di specifici servizi dell'amministrazione destinati alle comunanze consentirebbe di monitorare le diverse esperienze, di valutare e di alimentare le attività per incentivare la loro presenza nel tessuto cittadino creando delle politiche mirate per quelle zone in cui i cittadini non siano sufficientemente organizzati, ma in cui ci sia bisogno di luoghi di questo tipo. In questo caso si potrebbe ricorrere a specifiche politiche per la creazione, con processi partecipativi attorno ad azioni specifiche o al sostegno alle associazioni, organizzazioni o azioni che possono costituire un innesco, come il guerrilla gardening, lo SLURP o altre reti o movimenti che lavorano per la libera fruibilità dello spazio urbano.

2.3. In caso di spazi di proprietà privata: la funzione sociale della proprietà

Data la loro terzietà tra pubblico e privato le comunanze potrebbero insediarsi non solo in aree di proprietà pubblica, ma anche in quelle di proprietà privata, qualora queste versassero in uno stato di abbandono o vi fossero in corso progetti tali da mettere a rischio la loro funzione sociale e comportare un abbassamento della qualità della vita nel loro intorno. In questo caso una politica urbana tradizionale, che si basa sulla difesa della proprietà privata il più possibile libera da vincoli, prevederebbe lo sgombero e il perseguimento di chi si è appropriato indebitamente del bene, anche se lo ha curato e lo ha custodito, garantendone accessibilità e servizi per la comunità. Le comunanze urbane non vanno confuse con una generica giustificazione per ogni tipo di occupazione di spazi privati, motivati spesso da bisogni sociali urgenti, che la pubblica amministrazione deve preoccuparsi di trattare con politiche e provvedimenti adeguati. Al contrario la comunanza è uno strumento concettuale che intende mettere chiarezza in alcune situazioni difficili, consentendo così di mettere in campo politiche di sostegno in caso di un loro riconoscimento anche su aree private.

Tra le considerazioni, che forniscono giustificazioni di un'azione di questo tipo, una prima riguarda il fatto che, come già spiegato, queste tendenzialmente si installano in aree marginali, abbandonate da tempo, destinate il più delle volte a diventare discariche abusive, sedi di attività illegali, ecc. Se si considera la città come ambiente condiviso e che le scelte di uso per uno spazio ricadono su molti, facilmente si potrà riconoscere che esistono delle ricadute negative che provengono dalla mancata gestione di tali contesti problematici.

L'uso degli spazi di proprietà privata per la creazione di comunanze urbane può essere inquadrato legalmente in quanto previsto dagli articoli 41, 42 e 43 della Costitu-

zione, che, nell'istituire la proprietà privata come libera, la vincolano a funzioni sociali e le negano la possibilità di agire in contrasto con la libertà, dignità umana e sicurezza. Si potrebbe dunque sostenere che un'area trasformata in discarica, o abbandonata in attesa di valorizzazione, non svolga una funzione sociale più forte di una curata e messa in comune, resa accessibile a tutti, che svolge servizi di diverso livello per la comunità e per i cittadini.

Il riconoscimento della comunanza urbana su uno spazio di proprietà privata non richiederebbe di fare ricorso all'istituto dell'esproprio per pubblica utilità, poiché la proprietà non passerebbe di mano dal privato alla comunità che intende gestirlo. Quest'ultima eserciterebbe solo il diritto di uso dello spazio. Si tratterebbe di applicare a questi spazi l'istituto dell'uso civico esercitato in chiave contemporanea, che estende il concetto di risorsa necessaria per il sostentamento della comunità da fattori ambientali (sorgenti, boschi, terreni, ecc.) a quelli socio-spaziali.

Nel caso di comunanze insediate in terreni privati destinati all'agricoltura urbana o periurbana, è già possibile fare ricorso alla Legge 440/1978: "Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate", che autorizza le Regioni a provvedere all'assegnazione di terreni abbandonati (che non vengano coltivati da almeno due anni), ad altri soggetti in usufrutto, al fine di proteggere il territorio dal dissesto idrogeologico. Nel caso dei terreni urbani si tratterebbe di proteggere l'intorno dalle ricadute negative dell'abbandono, mantenendo la loro funzione di spazi pubblici.

2.4 Le comunanze "in potenza"

Emergono nel contesto urbano molte situazioni che si caratterizzano come potenziali comunanze urbane, ma che a causa di alcuni fattori non sono attualmente inquadrabili in tale categoria. Una comunanza urbana è riconoscibile solamente a partire dalla sua multifattorialità, ovvero tenendo conto insieme dei tre elementi di bene-uso-comunità, come richiamato all'inizio del capitolo. Possono esistere casi in cui non sono presenti queste tre caratteristiche contemporaneamente, per esempio perché esiste un desiderio di persone che collaborano attivamente per poter gestire uno spazio, ma questo non è disponibile; oppure perché lo spazio viene gestito in modalità escludente, oppure ancora perché esiste un regolamento di assegnazione per alcuni spazi, ma manca chi se ne prenda effettivamente cura.

Vista la positività della comunanze in ambito urbano sarebbe necessario prevedere il sostegno pubblico al dispiegarsi della gestione comune. Ovviamente rilevante è anche l'aiuto che può arrivare da soggetti diversi che operano nel terzo settore.

Si prenda dunque il primo caso, in cui esistono uso e comunità, ma manca uno spazio. Naturalmente le cause potrebbero essere di natura diversa, per cui potrebbero essere adottate soluzioni adatte: in via del Teatro Valle (di cui si è fatta menzione nel capitolo di descrizione dei casi) si tratterebbe di operare una pedonalizzazione; in altri casi di spazi all'esterno di edifici bisognerebbe capire come fare a liberarli dagli usi correnti (qualora questi fossero degradanti) o come metterli in sicurezza, nel caso sia pericoloso cominciare a usarli (presenza di rifiuti pericolosi, terreni in attesa di bonifiche, ...) nella condizione attuale. Nel caso in cui esistano comunità meno legate a un luogo specifico, chi voglia mettere a disposizione uno spazio lo potrebbe fare attraverso un bando (nel caso di una pubblica amministrazione questa sembra la via adeguata, come nel caso di Ladispoli), o, ancora meglio, attraverso un processo partecipativo che accompagni l'avvio dell'azione, oppure affidando lo spazio a soggetti conosciuti,

come accade in spazi appartenenti a enti privati, oppure ancora accogliendo richieste e progetti di comunità. Nel caso in cui esista uno spazio e una comunità, ma manchino regole d'uso che corrispondano alle caratteristiche elencate come proprie delle comunanze urbane nella griglia di lettura, questa potrebbe assolvere alla funzione di guida perché la comunità si doti di regole che la rendano più aperta, o più inclusiva, o più in grado di esercitare il comune.

Nel terzo caso, si tratta di formare una comunità di persone che agiscano mettendo in comune uno spazio. In questo caso un processo partecipativo (come nel caso di Ladispoli) apparirebbe la soluzione migliore. Questo potrebbe essere un processo di coprogettazione, autocostruzione e affidamento di uno spazio, un percorso di riflessione sugli spazi aperti, un bando. Si potrebbero creare dei momenti che favoriscano il diffondersi "per disseminazione, gemmazione, contagio, imitazione - adattamento, proliferazione orizzontale" (Paba, 2010, pag. 108), come accade nelle "politiche pubbliche dal basso", come possono essere incontri, feste, scambi di esperienze, momenti pubblici, ma anche, come si è già detto, il sostegno alle azioni in grado di innescare meccanismi di manipolazione libera dello spazio urbano.

"In potenza" potrebbe anche significare che mancano due dei tre elementi utili per creare una comunanza. In questo caso si tratta di elevare la coscienza di luogo di tutti gli abitanti attraverso politiche diffuse che mirano all'empowerment dell'azione di tutti gli abitanti. Questo permetterebbe non solo di generare comportamenti di messa in comune e di cura del patrimonio pubblico, ma di far acquisire agli abitanti uno sguardo più complessivo sulla città e di evitare logiche di dipendenza, per cui al variare dell'amministrazione si perdono le esperienze. Diffondere la coscienza dello spazio urbano come spazio condiviso, rafforzerebbe il peso che gli abitanti già rivestono con le loro azioni, passando dalla sussidiarietà alla cogestione del territorio. Questa coscienza potrebbe essere diffusa anche attraverso iniziative di racconto e sintesi di esperienze e buone pratiche, come è la Costituente dei Beni Comuni, o di sistematizzazione della questione dei beni comuni in un più ampio orizzonte di gestione dell'urbano e della vita quotidiana nei suoi vari aspetti, come la Scuola dei Beni Comuni di Santorso¹⁶⁶. Queste iniziative hanno l'obiettivo di restituire complessità al tema dei beni comuni e collocare le pratiche in un orizzonte di senso che va oltre il proprio confine, per collocarsi nel panorama più ampio dei rapporti economici e sociali contemporanei. Questi devono essere pensati non in astratto, ma nella pratica delle loro ricadute sul territorio (Maggio, 2013), per poter essere governati.

3. Abitanti e cittadini come soggetti nella cogestione della città

Nel corso di questo scritto si è cercato di mostrare consistenza e caratteristiche di uno spazio terzo, che si è collocato tra il pubblico e privato, riacquistando una posizione che gli è stata propria per lungo tempo. Questo nuovo spazio è stato inserito nella

¹⁶⁶ Santorso è un comune di circa 5.500 abitanti in provincia di Vicenza. Attraverso un percorso partecipato di costruzione del programma, avviato nel dicembre del 2012, ha realizzato a maggio del 2013 un incontro di tre giorni, la "Scuola dei Beni Comuni", che si inseriva all'interno di un percorso culturale chiamato "il Comune per i Beni Comuni". La Scuola "vorrebbe essere uno spazio maggiormente specialistico, destinato a coloro che, nell'ambito dell'associazionismo, dei gruppi e dei comitati, o in quello amministrativo, desiderano maturare alcune competenze per attivare iniziative concrete su questi temi nei propri territori". (scuolabenicomuni.wordpress.com).

cornice dei beni comuni, che è stata recentemente riscoperta come portatrice di vantaggi per la società in generale (Ostrom, 2006; Cacciari, 2010; Cassano, 2004; Mattei, 2012; Ricoveri, 2005; Holloway, 2013). In termini spaziali e urbani si ammette quindi la possibilità di generazione di un nuovo tipo di spazio: una comunanza è un luogo del comune diverso dal pubblico e dal privato, che è il riflesso nello spaziale di una società che trova posto al suo interno per comunità che si autoriconoscono come portatrici di rapporti diversi dai quelli incorniciati dall'unico dualismo pubblico/privato, un dualismo che non accoglie rilevanti pratiche sociali e sempre più è inadatto a soddisfare le esigenze dei cittadini.

Ragionare intorno all'esistenza attuale di questi luoghi a statuto diverso significa pensare i beni comuni non solo come un retaggio del passato, un qualcosa di staticamente esistente da difendere e tutelare come espressione di culture scomparse, o come risorsa necessaria alla sopravvivenza degli individui e dell'umanità; significa altrettanto riconoscerli come qualcosa che è possibile agire e, soprattutto, creare e per cui è necessario individuare politiche, strumenti e norme per sostenere quelli già esistenti e diffonderne la presenza.

Attualmente le comunanze si localizzano nei wasteland, in spazi marginali, liminali, di dimensioni limitate. È la loro consistenza in termini di numerosità ed efficacia sociale a dare ragione dell'importanza e della diffusione delle pratiche. Il loro generarsi conferisce al concetto di "abitare" un significato complesso, che non si limita alla residenza e alla modificazione degli spazi dell'intimità, ma, partendo da un luogo sentito come proprio e comune, ritrova il suo senso nella condivisione, nella conservazione e nella cura. Azioni di rafforzamento e di empowerment degli abitanti potrebbero portare alla gestione di sempre più ampi pezzi di città e di territorio nella logica del comune e quindi della condivisione, della cura e delle rigenerazione delle risorse.

Tutto questo presuppone che gli abitanti vengano riconosciuti come portatori di saperi complessi ed esperienziali, grazie ai quali diventano co-gestori e co-produttori dell'urbano e grazie a nuovi istituti di mutuo apprendimento e codecisione: "Sono necessarie poche leggi e molte istituzioni, intese come configurazioni organizzate di relazioni sociali. La legge è una limitazione delle azioni mentre l'istituzione è un modello positivo di azione." (Maggio, 2013). Fare comparire e concretizzare questi istituti e queste nuove relazioni sociali attraverso spazi di comunanza fonderebbe una nuova città, quella del comune.

Bibliografia

- Approvazione dell'invito pubblico per l'individuazione di nuovi Ambiti di riserva a trasformabilità vincolata di cui all'art. 67 delle NTA del PRG, finalizzati al reperimento di aree per l'attuazione del Piano Comunale di "housing sociale" e di altri interventi di interesse pubblico., Delibera n. 315 del 15 ottobre 2008, www.comune.roma.it [10/11/2013].
- 2010, Carta de la Ciudad de Mexico por el Derecho a la Ciudad, disponibile su www.hic-al.org [25/03/2014].
- Codice di Napoleone il grande (1812). traduzione italiana con le indicazioni delle leggi romane, Lucca, Tipografia di Francesco Bettini. www.wikisource.it [19/03/2012].
- 2008, Costituzione della Repubblica dell'Ecuador.
- 1947, Costituzione della Repubblica Italiana.
- 1917, Costituzione degli Stati Uniti Messicani.
- Legge n. 1766 del 1927, Accertamento, valutazione ed affrancazione degli usi civici, www.e-glossa.it [19/03/2012].
- Legge n. 440 del 1978, Norme per l'utilizzazione delle terre incolte, abbandonate o insufficientemente coltivate, <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1978-08-04;440> [19/03/2012].
- 2006, Ley de vivienda, www.diputados.gob.mx [27/09/2013].
- Ordinanza del Sindaco di Roma, n. 117, 1/10/2012.
- Punti verdi qualità di Roma Capitale, www.060608.it [19/03/2011; 15/11/2013].
- 2006, La casa dei beni comuni, Bologna, EMI.
- 2011, What is Occupy. Inside the global movement, New York, TIME books.
- 2005, World Urban Charter for the Right to the City, <http://www.urbanreinventors.net/3/wsf.pdf> [03/01/2014].
- Addaia Aragay E. 2010, Els horts urbans a la ciutat de Barcelona, Les experiències d'Horts Urbans Comunitaris com a formes d'intervenció social i ambiental, Progetto finale di percorso di Studi, Università Autonoma di Barcellona.
- Alfani G., Rao R. [a cura] 2011, La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII, Milano, FrancoAngeli.
- Alvarez A. 2013, Mexico city, in Rosa M. L., Weiland U. E. [a cura], Handmade Urbanism. From Community Initiatives to Participatory Models, Berlino, JOVIS.
- Alvarez Enriquez L. 2006, Actores sociales, construcción de ciudadanía y proceso democrático en la Ciudad de Mexico, in Alvarez Enriquez L., San Juan Victoria C., Sanchez Mejorada C. [a cura], Democracia y exclusión. Caminos encontrados en la Ciudad de Mexico, Città del Messico, CEIICH - UNAM.
- 2004, La sociedad civil en la Ciudad de Mexico. Actores sociales, oportunidades políticas y esfera publica, Città del Messico, CEIICH - UNAM.
- Asor Rosa A. 2012, Tra Toni Negri e Tommaso d'Aquino, "Il Manifesto", 27/04/2012.
- Augè M. 1993, Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità, Milano, Eleuthera.
- Baranes A. 2012, Finanza per indignati, Milano, Ponte alle grazie.
- 2011, Per qualche dollaro in più. Come la finanza Casinò si sta giocando il pianeta, Roma, DataneWS.
- Chiara Belingardi, *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*, ISBN 978-88-6655-936-8 (print), ISBN 978-88-6655-937-5 (online) CC BY 4.0, 2015 Firenze University Press

- Barra G. 2013, E a Roma saltò fuori un lago, in "Comune-info", 5/12/2013. [12/12/2013].
- Belingardi C. 2013, Abitanti attivi nella cura del territorio. Il caso di Jesi, in "Scienze del territorio" n.1/2013, Firenze, FUP.
- Belingardi C., Pecoriello A. L. 2012, Campetti ribelli. Architetti, urbanisti e formatori: le "SlurpTruppen!" trasformano anonimi spazi pubblici in aree gioco "a responsabilità partecipata" per bambini e adulti, in "Altreconomia", n. 140, Milano.
- Bersani M. 2011, Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia dell'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni., Roma, Edizioni Alegre.
- Bertagnini E. 2013, Jardins collectifs. Racconto di una pratica urbana in trasformazione, paper presentato al 4° Seminario di "Tracce Urbane": "Processi di ri-appropriazione della città. Pratiche, luoghi ed immaginari", Roma, giugno 2013.
- Bevilacqua P. 2012, Il racconto dei beni comuni, «Eddyburg», eddyburg.it, 28/06/2012.
- Bianchetti C. 2011, Se la condivisione è ovunque, che ne è dello spazio pubblico?, in Sampieri A. [a cura], L'abitare collettivo, Milano, FrancoAngeli.
- Boer R.W.J., De Vries J. 2009, The right to the city as a tool for urban social movements: the case of Barceloneta, paper delivered at "The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism" (Ifou), Amsterdam/Delft.
- Boniburini I., Durante C. 2010, Voglia di equità, in Bartolini S. e altri [a cura], Territori di Ricerca. Ricerche di Territorio. Atti VIII Convegno Nazionale Rete Interdottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale del 2009/2010, Firenze, Alinea.
- Borja J., Muxi Z 2003, El espacio publico: ciudad y ciudadanía, Barcellona, Electa.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M. [a cura] 2012, Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city, Londra - New York, Routledge.
- Buckingham S. 2005, Women (Re)construct the Plot: The Regen(d)eration of Urban Food Growing, Area, 37 (2), 171-179.
- Bulgarelli Lukacs A. 2011, La gestione delle risorse collettive nel regno di Napoli in età moderna: un percorso comparativo, in Alfani G., Rao R. [a cura], La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII, Milano, FrancoAngeli.
- Cacciari P. 2010, La società dei beni comuni. Una rassegna, Roma, Ediesse.
- Cacciari P., Carestati N., Passeri D. [a cura] 2012, Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise, Napoli, Marotta e Cafiero.
- CantieriComuni 2011, PARCO URBANO VIALE MEDITERRANEO. Relazione illustrativa e quadro economico, relazione di accompagnamento al progetto partecipato dell'area verde di viale mediterraneo.
- Carestati N. 2008, Beni comuni e proprietà collettiva come attori territoriali per lo sviluppo locale, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, Scuola di Dottorato di Ricerca in "Territorio Ambiente Risorse Salute".
- Carletti F. 2005a, La "Liquidazione" degli usi civici. Normativa, amministrazione e commissario, in Ricoveri G. [a cura], Beni comuni fra tradizione e futuro, Quaderni della rivista "CNS - Ecologia Politica", Bologna, EMI.
- 2005b, Rapporto sul seminario "Terra e usi civici in Italia" organizzato dall'Associazione "Ecologiapolitica. Ricerche per l'alternativa" Terrafutura, Fortezza da Basso, Firenze, 8 aprile 2005.
- Cassano F. 2004, Homo Civicus. La ragionevole follia dei beni comuni, Bari, Edizioni Dedalo.
- Cattaneo C. 1844, Notizie naturali e civili su la Lombardia, Milano. testo disponibile su www.filosofico.net [19/03/2012].
- Cellamare C. 2012, Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane, Roma, Carocci.
- 2008, Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi, Milano, Eleuthera.
- 2000, Costituzione immaginaria della città e della collettività urbana, in Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. [a cura], I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti, Milano, FrancoAngeli.
- Clement G. 2002, Manifesto del terzo paesaggio, Macerata, Quodlibet.

- Chiodelli F. 2009, La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale, *Territorio*, 51: 103-109.
- Coccoli L. 2012a, The tragedy of the commons. Guida a una lettura critica, in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.
- 2012b, Idee del comune, in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.
- Commissione Rodotà 2007a, Disegno di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, del 14 giugno 2007, www.giustizia.it [27/03/2012]
- 2007b, Relazione di accompagnamento al Disegno di legge delega, del 14 giugno 2007, www.giustizia.it [27/03/2012]
- Comune di Bologna 2014, Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, disponibile su www.comune.bologna.it
- Conte E. 2012, Beni comuni e collettivi tra storia e diritto, in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.
- Coppola A. 2012, Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana, Roma - Bari, Laterza.
- Corazza S. 2012, Terreni agricoli del demanio statale. Un'opportunità per l'economia dei beni comuni, in eddyburg.it, 26/04/2012.
- Crosta P. 2000, Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico - come esito eventuale dell'interazione sociale, in "Foedus", n.1, 2000, pagg. 40-53.
- Coscarello M. 2012, L'orto urbano come spazio sociale: il caso di Barcellona, in Bergamaschi M. [a cura], *Nuove frontiere dello spazio pubblico urbano: orti e giardini condivisi. New Frontiers of Urban Public Space: Community Vegetable Gardens*, in "Sociologia Urbana e Rurale", n. 98, anno XXXIV, Milano, FrancoAngeli.
- D'asaro A., Di Lallo A. 2011, *Vademecum per la tua sicurezza. Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci.*, Roma, Omniares Communication.
- Dardot P., Laval C. 2015, *Del comune o della rivoluzione nel XXI secolo*, Roma, DeriveApprodi.
- Decandia L. 2000, *Dell'identità. Saggio sui luoghi. Per una critica della razionalità urbanistica*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Desideri P. 1997, Tra non luoghi e iperluoghi verso una nuova struttura dello spazio pubblico, in Desideri P., Ilardi M. [a cura], *Attraversamenti. I nuovi territori dello spazio pubblico*, Genova, Costa & Nolan.
- Dolci D. 2011, *Processo all'articolo 4*, Palermo, Sellerio Editore.
- Donolo C. 2012, Qualche chiarimento in materia di beni comuni. In "Lo Straniero" 30/01/2012.
- Engels F.1845, *The condition of the Working Class in England*, www.marxists.org/archive/marx/works/1845/condition-working-class/
- Erbani F. 2013, *Roma. Il tramonto della città pubblica*, Roma - Bari, Laterza.
- Falletti M., 2011, *Gli orti collettivi a Milano*, in Brunetta G., Moroni S. [a cura], *La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale*, Roma, Carocci.
- Gaeta L. 2011, *La democrazia dei confini. Divisioni di suolo e sovranità in Occidente*, Roma, Carocci.
- Giangrande A., Goni Mazzitelli A. [a cura] 2011, *Mandrone Metropolitano. Pratiche e strategie di riappropriazione della città. Il caso di via Casilina Vecchia e via del Mandrone*, Roma, Aracne.
- Giardini F. 2010, Beni comuni, una materia viva, in Verlan [a cura], *Dire fare pensare il presente*, Macerata, Quodlibet, pp. 77-88.
- Goni Mazzitelli A. et al. 2011, *La mobilitazione degli abitanti e le prime fasi della partecipazione*, in Giangrande A., Goni Mazzitelli A. [a cura], *Mandrone Metropolitano. Pratiche e strategie di riappropriazione della città. Il caso di via Casilina Vecchia e via del Mandrone*, Roma, Aracne.
- Grohmann A. 2003, *La città medievale*, Roma - Bari, Laterza.

- Grossi P. 1977, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post unitaria*, Giuffrè, Milano.
- Hardin G. J. 1968, *The tragedy of the commons*, in "Science", n. 3859, 1968, pag. 1243 – 1248, trad. it. Coccoli L. 2009.
- Hardt M., Negri A. 2010, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli.
- Harvey David 2012a, *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, London, New York, Verso.
- 2012b, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberismo, urbanizzazione, resistenze*, Verona, Ombre Corte.
- 2008, *The right to the city*, "New Left Review", Sept Oct 2008 [trad. it.] Salpietro S., *Il diritto alla città, "Lettera internazionale"*.
- 1973, *Social justice and the city*. Rev. ed. (geographies of justice and social transformation), The University of Georgia Press, Athens, Georgia.
- Holloway J. 2013, *Mettiamo in comune*, "Comune-info", 20/11/2013.
- Insolera I. 1981, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, Roma – Bari, Laterza.
- Kammerer P. 2006, *Il contributo dell'individuo alla costruzione del bene comune*, in *La casa dei beni comuni*, Bologna, EMI.
- Kelly J. 2011, *The Kennington Common, the Occupy movement and the freedom of assembly*. In "History Workshop", 3 novembre 2011, www.historyworkshop.org.uk [19/07/2012].
- La Cecla F. 1993, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera.
- Lanzani A. 2011, *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Roma, Carocci.
- Lefebvre H. 1976a, *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova. [ed. or. 1968, *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris].
- 1976b, *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lo Piccolo F. 1995 [a cura], *Identità urbana. Materiali per un dibattito*, Roma, Gangemi Editore.
- Lynch K. 1992, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, Roma, CUEN.
- Mammarella L. 1991, *Antichi statuti, feudali e comunali, dell'Italia centrale con particolare riguardo all'Abruzzo e al Lazio*, Roma, Borgia Editore.
- Madanipour A. 2003, *Public and Private Spaces of the City*, Routledge, London and New York.
- Maggio M. 2012, *Invarianti strutturali in azione*, in Poli D. [a cura], *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze, FUP.
- 2000, *Oltre la residenza e l'ambito locale: gli spazi pubblici di livello urbano per le reti di relazione sociali autogestite*, in Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. 2000 [a cura], *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Milano, FrancoAngeli.
- Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2007 [a cura], *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
- Marcuse P. 2012, *Who's right(s) to what city?*, In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. [a cura] 2012, *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Londra – New York, Routledge.
- Marella M. R. 2012, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.
- Mariotti B. 2011, *L'Università degli Uomini Originari di Costacciaro: ecologisti ante litteram*, in Cacciari P., Carestiatto N., Passeri D. [a cura] 2012, *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Napoli, Marotta e Cafiero.
- Martinelli L. 2011 *Le conseguenze del cemento. Perché l'onda grigia cancella l'Italia? Protagonisti trama e colpi di scena di un copione insostenibile*, Milano, Altreconomia edizioni.
- 2012, *Obbligati a costruire. Il caso di Legnano, dove il Comune è costretto a mettere -invano- in vendita gli ultimi terreni liberi del territorio. Per fare cassa e rispettare il Patto di stabilità*, in "Altreconomia", n. 135, 30 gennaio 2012.
- Marx K. 1867, *Il Capitale*, http://www.criticamente.com/marxismo/capitale/Marx_Karl_-_Il_capitale_Libro_I.htm

- Mattei U. 2011, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma – Bari, Laterza.
- Mayer M. 2012, The “Right to the city” in urban social movements. In Brenner N., Marcuse P., Mayer M. [a cura] 2012, *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Londra – New York, Routledge.
- Minora F. 2010, Sull’attualità delle proprietà collettive: temi e spunti per una riflessione di rilevanza territoriale, in Corrado F., Porcellana V. [a cura], *Alpi e ricerca. Proposte e progetti per i territori alpini*, Milano, FrancoAngeli.
- Modonesi M., Oliver L., Munguía Galeana F., Lopez De La Vega M. 2011, México 2000-2009: una década de resistencia popular, in Modonesi M., Rebon J. [a cura], *Una década en movimiento. Luchas populares en América Latina en el amanecer del siglo XXI*, Buenos Aires, CLACSO.
- Montaner J. M., Muxi Z. 2011, *Arquitectura y política. Ensayos para mundo alternativo*, Barcelona, Editorial Gustavo Gili.
- Navarro M. L. 2012, Las luchas socioambientales en Mexico como una expresión del antagonismo entre lo común y el despojo múltiple, in “OSAL”, anno XIII, n. 32, novembre, CLACSO, Buenos Aires. pp. 149- 171.
- Navarro M. L., Pineda C. E. 2010 “Luchas socioambientales en México: construcción de subjetividades y lenguajes de valoración anticapitalistas”, www.u-topia.it.
- Olivi A. 2012, Oltre il parco e l’orto urbano. Spazio pubblico in movimento e nuovi immaginari urbani, in Bergamaschi M. [a cura], *Nuove frontiere dello spazio pubblico urbano: orti e giardini condivisi. New Frontiers of Urban Public Space: Community Vegetable Gardens*, in “Sociologia Urbana e Rurale”, n. 98, anno XXXIV, Milano, FrancoAngeli.
- Ostrom E. 1990, *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Trad. It. 2006, *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Paba G. 2010, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, FrancoAngeli.
- 2003, *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Milano, FrancoAngeli.
- Parascandolo F. 2005, *Sopravvivenze e potenzialità. L’esperienza della Sardegna*, in Ricoveri G. [a cura], *Beni comuni fra tradizione e futuro*, Quaderni della rivista “CNS – Ecologia Politica”, Bologna, EMI.
- Pasolini P. P. 1988, *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano [edizione originale 1955]
- Pasquali M. 2008, *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Perrone C. 2011, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*, Firenze, FUP.
- Petrella R. 2006, *Le risorse per i beni comuni*, in *La casa dei beni comuni*, Bologna, EMI.
- Petrillo A. 2012, *Ombre del comune*, in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre Corte.
- Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. 2000 [a cura], *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Milano, FrancoAngeli.
- Pisano Margherita 2012, *Ri-abitare la città. Sottrazione, re-invenzione, auto-organizzazione*. In Cellamare C., *Progettualità dell’agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci.
- Pizzo B. 2013, *Why talking about ‘the right to the city’ in a time of neoliberalization*, In Perrone C. [a cura], *Living Landscape - Landscape for Living. Policies, Practices, Images Conference Proceedings*. Firenze, February - June 2012, Roma, PLANUM.
- Poli D. 2004, *Storie di quartiere: la vicenda INA-casa nel villaggio Isolotto a Firenze*, Firenze, Polistampa.
- 2000a, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in Castelnovi P. [a cura], *Il senso del paesaggio - Atti del seminario internazionale*, Torino, Edizioni Ires-Piemonte.
- 2000b, *Comunità intenzionali e spontanee, cura del luogo e scenari progettuali*, in Piroddi E., Scandurra E., De Bonis L. [a cura], *I futuri della città. Mutamenti, nuovi soggetti e progetti*, Milano, FrancoAngeli.

Comunanze urbane

- 1999, Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione, in "Critica della Razionalità Urbanistica", n. 11/12, 1999, pp. 77-84.
- Pompili R., Safety o security? Femminismo, città biopolitica e produzione del commonfare, in Marella M. R., Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni, Verona, Ombre Corte.
- Rao R. 2008, Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale, Milano, LED.
- Rawlings N. 2011, First day of a revolution, in What is Occupy. Inside the global movement, TIME books, New York.
- Regione Toscana, Direzione Generale Diritti di Cittadinanza e Coesione Sociale, Area di Coordinamento Inclusione Sociale, Settore Politiche Abitative 2012, Misura E (Sperimentale): progettazione e attuazione di interventi regionali pilota nel campo della bioarchitettura e bioedilizia e di strutture alloggiative plurifamiliari di natura temporanea, DECRETO 26 aprile 2012, n. 1945.
- Ricoveri G. [a cura] 2005, Beni comuni fra tradizione e futuro, Quaderni della rivista "CNS - Ecologia Politica", Bologna, EMI.
- 2005a I Beni comuni: né pubblici né privati, estratto da "The Ecologist" 1992, Whose Common Future?, agosto - settembre.
- Ristuccia C. A. 2006, Alla ricerca di un buon modello per l'uso delle risorse comuni. Una verifica storica tra Open Fields System, regole ampezzane e partecipanze emiliane, in Ostrom E., Governare i beni collettivi, Marsilio, Venezia.
- Rodotà S. 2012, Il valore dei beni comuni, in "La Repubblica" del 05/01/2012.
- 2011, Prefazione in Bersani M. 2011, Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia dell'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni, Edizioni Alegre, Roma.
- Sachs Wolfgang 2006, I beni comuni capaci di futuro, in La casa dei beni comuni, EMI, Bologna.
- Salzano Edoardo 2012, Diritto alla città, ieri e oggi. Testo della relazione di apertura di un seminario del dottorato in Pianificazione territoriale e urbana, Università di Roma, La Sapienza (8 marzo 2012), "Eddyburg" eddyburg.it
- 2009, La città bene comune, Bologna, Baiesi.
- Sandercock L. 2004, Verso Cosmopolis, Bari, Edizioni Dedalo.
- Secchi B. 2013, La città dei ricchi e la città dei poveri, Roma - Bari, Laterza.
- SEDUVI 2013, Agenda Hacia una ciudad compacta, dinámica, policéntrica y equitativa 2013 - 2018, documento disponibile su www.seduvi.df.gob.mx
- Sereni E. 1961, Storia del paesaggio agrario italiano, Roma - Bari, Laterza.
- Simone A. 2010, Corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio, Mimesis Edizioni, Milano.
- S.L.U.R.P. 2013, Come quando cade la neve..., in "Lo Squaderno", n.27, marzo 2013.
- Soja E. 2010, Seeking spatial justice, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Strazzaboschi D. 2012, I beni civici di Pesariis, in Cacciari P., Carestato N., Passeri D. [a cura] 2012, Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise, Napoli, Marotta e Cafiero.
- Suiver M. 2006, Highlighting the Retro Side of Innovation and its Potential for Regime Change in Agriculture, in Marsden T., Murdoch J. [a cura] Between the Local and the Global Research in Rural Sociology and Development, Volume 12, Emerald Group Publishing Limited, pp.147-173.
- Sugranyes A., Mathivet C. 2011 [a cura], Cities for all. Proposal and experiences towards the right to the city, Santiago, HIC.
- Teolato L. 2012, Roma, la beffa dei Punti verdi: il Comune da garantito a garante (per 600 milioni), in "Il Fatto Quotidiano", versione online, 22/06/2012. www.ilfattoquotidiano.it [12/11/2013]
- Tracey D. 2007, Guerrilla gardening. A Manualfesto, Gabriola Island (Canada), New Society publishers.

- Trasi M., Zabiello A. 2009, Guerrilla Gardening. Manuale di giardinaggio e resistenza contro il degrado urbano, Kowalski, Milano.
- Uttaro A. 2012, Dove si coltiva la città. Community gardening e riattivazione di spazi urbani, in SUR, n. 98, Milano, FrancoAngeli, pag. 12-27.
- 2009. Dove si coltiva la città. L'esperienza dei jardins partagés parigini, tra interstizi, scarti e germogli di pratiche urbane emergenti. In: LABIC (Laboratorio ABItare la Città contemporanea), L'utopia del luogo spazio, luoghi, comunità della città contemporanea. Roma, novembre 10, testo disponibile al sito http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/RICERCA/UTOPIA_DEL_LUOGO_materiali.pdf
- Ward C. 1992, Dopo l'automobile, Milano, Eléuthera.
- Zappata Romana 2013, Gli orti fanno il boom, www.comune-info.net, giugno 2013. [16/11/2013]
- Zarate L. 2011, Mexico City Charter: The Right to Build the City We Dream Of, in Sugranyes A., Mathivet C. 2011 [a cura], Cities for all. Proposal and experiences towards the right to the city, Santiago, HIC.
- Zibechi R. 2013, Golpismo ed estrattivismo, [comune-info.net](http://www.comune-info.net), 21 aprile 2013.

Indice degli intervistati

- Abitante Di Case Matte: abitante di Case Matte, occupazione / autocostruzione a L'Aquila iniziata dopo il terremoto del 2009 (www.3e32.it). Intervista condotta il 18/07/2013.
- Alvarez Enriquez Lucia: Ricercatrice all'Istituto di Scienze Umane e Sociali dell'Università Nazionale Autonoma del Messico. Intervista condotta il 20/08/2013.
- Ausiello Irene: presidentessa dell'associazione CantieriComuni, coordinatrice del processo partecipativo "Sbilanciamoci col Verde!" a Ladispoli (Roma). Impegnata da anni in processi di progettazione partecipata, bilanci partecipativi, laboratori con i bambini e autocostruzione (www.cantiericomuni.it). Intervista condotta il 11/10/2013.
- Cardinali Raimondo: funzionario in pensione del servizio verde e giardini del Comune di Jesi. Principale coordinatore del progetto per il disboscamento selettivo delle sponde dell'Esino e dei progetti di gestione del verde. Intervista condotta il 07/11/2013.
- Cellamare Carlo: docente di urbanistica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma "La Sapienza". Svolge attività di ricerca sul rapporto tra città di pietra e città degli uomini (tra città costruita e città vissuta). Ha sviluppato la propria attività attraverso percorsi di ricerca-azione e lavoro sul campo, con una particolare attenzione ai temi della partecipazione (www.uniroma1.it). Intervista condotta il 25/11/2013.
- Chiappanuvoli Gioia Alessandro: laureato in Sociologia, poeta, abitante de L'Aquila, animatore nel primo periodo del comitato 3e32, nato dopo il terremoto del 2009 (www.3e32.it). Intervista condotta il 18/07/2013.
- Ferniza Magdalena: abitante di El Molino, importante conjunto di Città del Messico; parte attiva del movimento USCOVI - Pueblo Unido (uno dei quattro che compongono il conjunto), membro della Coordinadora. Interviste condotte il 27/08/2013 (a) e il 02/09/2013 (b).
- Gutierrez Raquel: professoressa di Sociologia all'Università Autonoma di Puebla; attiva nella "guerra per l'acqua" di Cochabamba nel 2000, parte del suo campo di ricerca sono i beni comuni e popoli indigeni latinoamericani. Intervista condotta il 03/09/2013.
- Juanita: abitante del conjunto El Molino, a Città del Messico; parte del gruppo coordinatore dell'esperienza degli orti urbani nell'area di CANANEA; esperta di medicina tradizionale indigena e animatrice di laboratori sul tema. Intervista condotta il 02/09/2013.
- Maria: attivista del movimento dei Blocchi Precari Metropolitani, di Roma. Occupante di Metropoli. Intervista condotta il 20/04/2013.
- Modonesi Massimo: professore di Sociologia all'Università Nazionale Autonoma del Messico, studioso dei movimenti sociopolitici in America Latina e Messico, studioso marxista e gramsciano. Intervista condotta il 04/09/2013.
- Montuori Luca: ricercatore all'Università degli Studi di RomaTre, membro del comitato scientifico della Casa dell'Architettura di Roma; tra i suoi principali argomenti di interesse sono il paesaggio e lo spazio pubblico. Intervista condotta il 23/11/2013.
- Orticoltrice Di El Molino: intervista condotta il 02/09/2013.
- Ortiz Enrique: membro della sede di Città del Messico della HIC (Habitat International Coalition), di cui è stato segretario generale (1988 - 1999) e presidente (2003 - 2007); segue in prima persona gran parte delle vicende che coinvolgono i movimenti urbani di Città del Messico e i processi partecipativi; membro del comitato di coordinamento per la Carta di Città del Messico per il Diritto alla Città. Intervista condotta il 22/08/2013.

Comunanze urbane

Panzino Simona: attivista di Action, storico movimento romano di lotta per la casa; attivista del Nuovo Cinema Palazzo, Sala Vittorio Arrigoni. Intervista condotta il 12/12/2013.

Reyes Stefano (2014): presidente dell'associazione Centotrecento, che da anni lavora a Bologna sui temi della partecipazione e dell'animazione dei vicinati. Intervista condotta il 25/03/2014.

Rodriguez Hector: funzionario della Secretaria de Desarrollo Urbano y Vivienda di Città del Messico. Intervista condotta il 17/08/2013.

Rodriguez Teresa: sociologa, abitante di Città del Messico. Intervista condotta il 29/08/2013.

Suarez George: bibliotecario nel centro culturale del conjunto El Molino a Città del Messico. Intervista condotta il 02/09/2013.

Teresa: abitante di El Molino, nella colonia USCOVI – Pueblo Unido.

Zibechi Raul: scrittore e pensatore uruguayano, lavora con i movimenti sociali in tutta l'America Latina. Intervista condotta il 18/08/2013.

PREMIO TESI DI DOTTORATO

ANNO 2007

- Bracardi M., *La Materia e lo Spirito. Mario Ridolfi nel paesaggio umbro*
Coppi E., *Purines as Transmitter Molecules. Electrophysiological Studies on Purinergic Signalling in Different Cell Systems*
Mannini M., *Molecular Magnetic Materials on Solid Surfaces*
Natali I., *The Ur-Portrait. Stephen Hero ed il processo di creazione artistica in A Portrait of the Artist as a Young Man*
Petretto L., *Imprenditore ed Università nello start-up di impresa. Ruoli e relazioni critiche*

ANNO 2008

- Bemporad F., *Folding and Aggregation Studies in the Acylphosphatase-Like Family*
Buono A., *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case Herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*
Castenasi S., *La finanza di progetto tra interesse pubblico e interessi privati*
Colica G., *Use of Microorganisms in the Removal of Pollutants from the Wastewater*
Gabbiani C., *Proteins as Possible Targets for Antitumor Metal Complexes: Biophysical Studies of their Interactions*

ANNO 2009

- Decorosi F., *Studio di ceppi batterici per il biorisanamento di suoli contaminati da Cr(VI)*
Di Carlo P., *I Kalasha del Hindu Kush: ricerche linguistiche e antropologiche*
Di Patti F., *Finite-Size Effects in Stochastic Models of Population Dynamics: Applications to Biomedicine and Biology*
Inzitari M., *Determinants of Mobility Disability in Older Adults: Evidence from Population-Based Epidemiologic Studies*
Macrì F., *Verso un nuovo diritto penale sessuale. Diritto vivente, diritto comparato e prospettive di riforma della disciplina dei reati sessuali in Italia*
Pace R., *Identità e diritti delle donne. Per una cittadinanza di genere nella formazione*
Vignolini S., *Sub-Wavelength Probing and Modification of Complex Photonic Structures*

ANNO 2010

- Fedi M., *«Tuo lumine». L'accademia dei Risvegliati e lo spettacolo a Pistoia tra Sei e Settecento*
Fondi M., *Bioinformatics of genome evolution: from ancestral to modern metabolism. Phylogenomics and comparative genomics to understand microbial evolution*
Marino E., *An Integrated Nonlinear Wind-Waves Model for Offshore Wind Turbines*
Orsi V., *Crisi e Rigenerazione nella valle dell'Alto Khabur (Siria). La produzione ceramica nel passaggio dal Bronzo Antico al Bronzo Medio*
Polito C., *Molecular imaging in Parkinson's disease*
Romano R., *Smart Skin Envelope. Integrazione architettonica di tecnologie dinamiche e innovative per il risparmio energetico*

ANNO 2011

- Acciaio S., *Il trompe-l'œil letterario, ovvero il sorriso ironico nell'opera di Wilhelm Hauff*
Bernacchioni C., *Sfingolipidi bioattivi e loro ruolo nell'azione biologica di fattori di crescita e citochine*
Fabbri N., *Bragg spectroscopy of quantum gases: Exploring physics in one dimension*
Gordillo Hervás R., *La construcción religiosa de la Hélade imperial: El Panhelenion*
Mugelli C., *Indipendenza e professionalità del giudice in Cina*
Pollastri S., *Il ruolo di TAF12B e UVR3 nel ciclo circadiano dei vegetali*
Salizzoni E., *Paesaggi Protetti. Laboratori di sperimentazione per il paesaggio costiero euro-mediterraneo*
Chiara Belingardi, *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*,
ISBN 978-88-6655-936-8 (print), ISBN 978-88-6655-937-5 (online) CC BY 4.0, 2015 Firenze University Press

ANNO 2012

- Evangelisti E., *Structural and functional aspects of membranes: the involvement of lipid rafts in Alzheimer's disease pathogenesis. The interplay between protein oligomers and plasma membrane physicochemical features in determining cytotoxicity*
- Bondi D., *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*
- Petrucci F., *Petri Candidi Decembrii Epistolarum iuveniliium libri octo. A cura di Federico Petrucci*
- Alberti M., *La 'scoperta' dei disoccupati. Alle origini dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*
- Guldani R., *Using the Patch-Clamp technique to shed light on ion channels structure, function and pharmacology*
- Adessi A., *Hydrogen production using Purple Non-Sulfur Bacteria (PNSB) cultivated under natural or artificial light conditions with synthetic or fermentation derived substrates*
- Ramalli A., *Development of novel ultrasound techniques for imaging and elastography. From simulation to real-time implementation*

ANNO 2013

- Lunghi C., *Early cross-modal interactions and adult human visual cortical plasticity revealed by binocular rivalry*
- Brancasi I., *Architettura e illuminismo: filosofia e progetti di città nel tardo Settecento francese*
- Cucinotta E., *Produzione poetica e storia nella prassi e nella teoria greca di età classica*
- Pellegrini L., *Circostanze del reato: trasformazioni in atto e prospettive di riforma*
- Locatelli M., *Mid infrared digital holography and terahertz imaging*
- Muniz Miranda F., *Modelling of spectroscopic and structural properties using molecular dynamics*
- Bacci M., *Dinamica molecolare e modelli al continuo per il trasporto di molecole proteiche - Coarse-grained molecular dynamics and continuum models for the transport of protein molecule*
- Martelli R., *Characteristics of raw and cooked fillets in species of actual and potential interest for italian aquaculture: rainbow trout (*oncorhynchus mykiss*) and meagre (*argyrosomus regius*)*

ANNO 2014

- Lana D., *A study on cholinergic signal transduction pathways involved in short term and long term memory formation in the rat hippocampus. Molecular and cellular alterations underlying memory impairments in animal models of neurodegeneration*
- Lopez Garcia A., *Los Auditoria de Roma y el Athenaeum de Adriano*
- Pastorelli G., *L'immagine del cane in Franz Kafka*
- Bussoletti A., *Letà berlusconiana. Il centro-destra dai poli alla Casa della Libertà 1994-2001*
- Malavolti L., *Single molecule magnets sublimated on conducting and magnetic substrates*
- Belingardi C., *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*
- Guzzo E., *Il tempio nel tempio. Il tombeau di Rousseau al Panthéon di Parigi*

